



FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE E ZOOTECHNICHE
BRESCIA

ATTI II CONVEGNO NAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

CENTRO ITALIANO DI STORIA SANITARIA E OSPITALIERA
SEZIONE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

ristampa a cura di Carmelo Maddaloni / Reggio Emilia, 25 - 26 marzo 1995

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECHNICHE - BRESCIA

86

ATTI II CONVEGNO NAZIONALE
DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

Nella stessa collana sono stati pubblicati i seguenti volumi:

- 1 - 1979 Infezioni respiratorie del bovino
- 2 - 1980 L'oggi e il domani della sulfamidoterapia veterinaria
- 3 - 1980 Ormoni della riproduzione e Medicina Veterinaria
- 4 - 1980 Gli antibiotici nella pratica veterinaria
- 5 - 1981 La leucosi bovina enzootica
- 6 - 1981 La «Scuola per la Ricerca Scientifica» di Brescia
- 7 - 1982 Gli indicatori di Sanità Veterinaria nel Servizio Sanitario Nazionale
- 8 - 1982 Le elmintiasi nell'allevamento intensivo del bovino
- 9 - 1983 Zoonosi ed animali da compagnia
- 10 - 1983 Le infezioni da *Escherichia coli* degli animali
- 11 - 1983 Immunogenetica animale e immunopatologia veterinaria
- 12 - 1984 5° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale
- 13 - 1984 Il controllo delle affezioni respiratorie del cavallo
- 14 - 1984 1° Simposio Internazionale di Medicina veterinaria sul cavallo da competizione
- 15 - 1985 La malattia di Aujeszky. Attualità e prospettive di profilassi nell'allevamento suino
- 16 - 1986 Immunologia comparata della malattia neoplastica
- 17 - 1986 6° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale
- 18 - 1987 Embryo transfer oggi: problemi biologici e tecnici aperti e prospettive
- 19 - 1987 Coniglicoltura: tecniche di gestione, ecopatologia e *marketing*
- 20 - 1988 Trentennale della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1956-1986
- 21 - 1989 Le infezioni erpetiche del bovino e del suino
- 22 - 1989 Nuove frontiere della diagnostica nelle scienze veterinarie
- 23 - 1989 La rabbia silvestre: risultati e prospettive della vaccinazione orale in Europa
- 24 - 1989 Chick Anemia ed infezioni enteriche virali nei volatili
- 25 - 1990 Mappaggio del genoma bovino
- 26 - 1990 Riproduzione nella specie suina
- 27 - 1990 La nube di Chernobyl sul territorio bresciano
- 28 - 1991 Le immunodeficienze da retrovirus e le encefalopatie spongiformi
- 29 - 1991 La sindrome chetotica nel bovino
- 30 - 1991 Atti del convegno annuale del gruppo di lavoro delle regioni alpine per la profilassi delle mastiti
- 31 - 1991 Allevamento delle piccole specie
- 32 - 1992 Gestione e protezione del patrimonio faunistico
- 33 - 1992 Allevamento e malattie del visone
- 34 - 1993 Atti del XIX Meeting annuale della S.I.P.A.S., e del Convegno su Malattie dismetaboliche del suino
- 35 - 1993 Stato dell'arte delle ricerche italiane nel settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche - Atti 1a conferenza nazionale
- 36 - 1993 Argomenti di patologia veterinaria
- 37 - 1994 Stato dell'arte delle ricerche italiane sul settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche
- 38 - 1995 Atti del XIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 39 - 1995 Quale bioetica in campo animale? Le frontiere dell'ingegneria genetica
- 40 - 1996 Principi e metodi di tossicologia in vitro

- 41 - 1996 Diagnostica istologica dei tumori degli animali
- 42 - 1998 Umanesimo ed animalismo
- 43 - 1998 Atti del Convegno scientifico sulle enteropatie del coniglio
- 44 - 1998 Lezioni di citologia diagnostica veterinaria
- 45 - 2000 Metodi di analisi microbiologica degli alimenti
- 46 - 2000 Animali, terapia dell'anima
- 47 - 2001 Quarantacinquesimo della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955- 2000
- 48 - 2001 Atti III Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
- 49 - 2001 Tipizzare le salmonelle
- 50 - 2002 Atti della giornata di studio in cardiologia veterinaria
- 51 - 2002 La valutazione del benessere nella specie bovina
- 52 - 2003 La ipofertilità della bovina da latte
- 53 - 2003 Il benessere dei suini e delle bovine da latte: punti critici e valutazione in allevamento
- 54 - 2003 Proceedings of the 37th international congress of the ISAE
- 55 - 2004 Riproduzione e benessere in conigliicoltura: recenti acquisizioni scientifiche e trasferibilità in campo
- 56 - 2004 Guida alla diagnosi necroscopica in patologia suina
- 57 - 2004 Atti del XXVII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 58 - 2005 Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli
- 59 - 2005 IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria
- 60 - 2005 Atti del XXVIII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 61 - 2006 Atlante di patologia cardiovascolare degli animali da reddito
- 62 - 2006 50° Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955- 2005
- 63 - 2006 Guida alla diagnosi necroscopica in patologia del coniglio
- 64 - 2006 Atti del XXIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 65 - 2006 Proceedings of the 2nd International Equitation Science Symposium
- 66 - 2007 Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli - II edizione
- 67 - 2007 Il benessere degli animali da reddito: quale e come valutarlo
- 68 - 2007 Proceedings of the 6th International Veterinary Behaviour Meeting
- 69 - 2007 Atti del XXX corso in patologia suina
- 70 - 2007 Microbi e alimenti
- 71 - 2008 V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
- 72 - 2008 Proceedings of the 9th world rabbit congress
- 73 - 2008 Atti Corso Introduttivo alla Medicina non Convenzionale Veterinaria
- 74 - 2009 La biosicurezza in veterinaria
- 75 - 2009 Atlante di patologia suina I
- 76 - 2009 Escherichia Coli
- 77 - 2010 Attività di mediazione con l'asino
- 78 - 2010 Allevamento animale e riflessi ambientali
- 79 - 2010 Atlante di patologia suina II PRIMA PARTE
- 80 - 2010 Atlante di patologia suina II SECONDA PARTE
- 81 - 2011 Esercitazioni di microbiologia
- 82 - 2011 Latte di asina
- 83 - 2011 Animali d'affezione
- 84 - 2011 La salvaguardia della biodiversità zootecnica
- 85 - 2011 Atti I Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria

CENTRO ITALIANO DI STORIA SANITARIA E OSPITALIERA
SEZIONE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

**ATTI II CONVEGNO NAZIONALE
DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA**

A cura di Alba Veggetti

Reggio Emilia, 25-26 Marzo 1995

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECHNICHE - BRESCIA
Via Istria, 3/b - 25125 Brescia

ISBN 978-88-97562-00-9

© Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche - Brescia, giugno 2011

Tipografia Camuna - Brescia 2011

PATROCINIO

Facoltà di Medicina Veterinaria, Università di Bologna
USL di Reggio Emilia
Arcispedale S. Maria Nuova, Reggio Emilia

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. Corrado Corghi, presidente emerito del CISO
Prof. Alba Veggetti, Università di Bologna, presidente sezione di Storia della Medicina Veterinaria del CISO
Prof. Alberto Guenzi, Università di Parma
Prof. Milo Julini, Università di Torino
Dott. Marco Galloni, Università di Torino

ORGANIZZAZIONE

Maria Graziella Catellani, segretario generale CISO, Reggio Emilia

RINGRAZIAMENTI

Un sentito ringraziamento alla dott.ssa Anthea Rowleron dell'Università di Londra per la paziente revisione dei summaries che compaiono negli Atti del Convegno

INDICE

<i>Prefazione alla ristampa</i> del dott. STEFANO CAPRETTI, <i>Segretario Generale</i>	pag. XI
--	---------

SEDUTA INAUGURALE

<i>Presentazione</i> dell'avv. DANILO MARINI, <i>Presidente del CISO</i> , e del dott. ROMANO MARABELLI, <i>Dirigente Generale Ministero della Sanità, Dipartimento degli Alimenti e Nutrizione e della Sanità Pubblica Veterinaria</i>	pag. XV
---	---------

Saluti

Prof. GIANPIERO ALBERTI, <i>Presidente dell'Ordine dei Medici Chirurghi ed Odontoiatri della provincia di Reggio Emilia</i>	pag. XIX
Prof. ALBA VEGGETTI, <i>Presidente della Sezione di Storia della Medicina Veterinaria del CISO</i>	pag. XXI

Intervento in memoria del prof. Naldo Maestrini

Prof. ALBA VEGGETTI, <i>La monomania bibliografica veterinaria di Giovan Battista Ercolani</i>	pag. 1
--	--------

PRIMA SESSIONE A TEMA

“I VIZI REDIBITORI”

Relazione

N. MAESTRINI e E. SCALISI, <i>La garanzia nei contratti di compravendita del bestiame in Italia. Indagine storico-giuridica su norme, documenti dottrinali e atti congressuali</i>	pag. 9
--	--------

Comunicazioni

L. CIANTI, <i>La compravendita degli animali nei codici medievali di mascalcia. Pregi e difetti nella valutazione economica del cavallo</i>	pag. 33
B. COZZI, <i>I vizi redibitori in medicina veterinaria. Ricognizione dei principali testi di lingua francese del XIX secolo</i>	pag. 43
S. CINOTTI e G. PECCOLO, <i>La garanzia per i vizi redibitori nella compravendita degli animali. Breve analisi storico-comparativa</i>	pag. 53

SECONDA SESSIONE A TEMA LIBERO

Relazione

G. CORSICO, <i>L'insegnamento dell'Ispezione sanitaria degli alimenti di origine animale nei duecento anni di vita delle istituzioni didattiche veterinarie milanesi</i>	pag. 67
--	---------

Comunicazioni

E. LASAGNA, A. MACRÌ, R. ZANETTI e A. MANTOVANI, <i>Lancisi, i suoi tempi e lo “stamping out”</i>	pag. 89
A. VEGGETTI, <i>Il “Promemoria” di Alvise Mocenigo, ambasciatore veneto a Parigi, sulle scuole e gli ospedali veterinari di Francia</i>	pag. 93

A. GUENZI, <i>Gli esiti della epizoozia della metà del secolo XVIII nella pianura bolognese</i>	pag. 101
G. BOCK e B. ZANOBIO, <i>Il chirurgo Luigi Porta e la medicina veterinaria: ipotesi di un incontro (1872)</i>	pag. 117
M. GALLONI, A. PISTARINO e G. FORNERIS, <i>L'erbario veterinario di Francesco Papa</i>	pag. 125
P. ANTONETTI, <i>Il vecchio macello comunale di Venezia</i>	pag. 139
S. BIAVATI, <i>Il Museo di Anatomia patologica veterinaria dell'Università di Bologna: un prezioso archivio storico</i>	pag. 149
B. ROMBOLI e G. BRACA, <i>La Scuola di Patologia veterinaria pisana: da Gabinetto di Patologia generale ed Anatomia patologica zoiatrica a Dipartimento di Patologia animale (1871-1995)</i>	pag. 153

TERZA SESSIONE A TEMA LIBERO

Relazione

F. SOLITARIO, <i>Mitologie taurine in Oriente e in Occidente</i>	pag. 159
--	----------

Comunicazioni

L. BRUNORI, <i>Primo contributo per un censimento dei manoscritti di mascalcia conservati nelle biblioteche italiane</i>	pag. 171
G. LAZZI, <i>Il bestiario miniato dell'Offiziolo visconteo tra simbolismo e realismo</i>	pag. 185
C. MADDALONI, <i>Il cavallo bio-umanistico</i>	pag. 195
V. CALDERONI, <i>L'immagine sacra a protezione del bestiame</i>	pag. 201
M. GUBELLINI, <i>La benedizione degli animali nella tradizione religiosa</i>	pag. 205
R. MAGLIULO, <i>L'animale, l'uomo, la sperimentazione</i>	pag. 213
E. ROSA, <i>L'allattamento artificiale con latte di animali nell'Ospedale degli Esposti di Bologna (sec. XVII-XIX)</i>	pag. 221
A. SILVESTRI, <i>Premesse storiche del diritto veterinario</i>	pag. 229

QUARTA SESSIONE A TEMA

“PROTAGONISTI DELLA NOSTRA STORIA”

Comunicazioni

M. JULINI, <i>Antonio Fossati, un medico “strappato da fortunate vicende alle tranquille abitudini di studio”</i>	pag. 235
G. LIUZZO e V. PRATISSOLI, <i>Quirino Rossi, un pioniere dell'insegnamento della Veterinaria nel Ducato di Modena</i>	pag. 239
M. MARCHISIO e M. JULINI, <i>Felice Perosino: primo comandante del Corpo Veterinario Militare</i>	pag. 243
M. MARINO, <i>Giacinto Fogliata “podologo di valore”</i>	pag. 247
I. DELLI FALCONI, <i>Paolo Braccini: eroe noto e docente dimenticato</i>	pag. 253
A. PARMEGGIANI e F. PARMEGGIANI, <i>I Parmeggiani, cinque generazioni di veterinari bolognesi</i>	pag. 259

GLI AUTORI	pag. 263
------------------	----------

PREFAZIONE ALLA RISTAMPA

In occasione del VI Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria (Brescia, 6-7 ottobre 2011), la Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, che ha curato la pubblicazione degli Atti del III (Lastra a Signa FI, 23-24 settembre 2000), IV (Grugliasco TO, 8-11 settembre 2004) e V (Grosseto, 22-24 giugno 2007) Congresso ha deciso di accogliere con entusiasmo la proposta del dottor Carmelo Maddaloni e del Professor Marco Galloni di ristampare gli Atti del II Convegno uniformandoli alla veste tipografica che la Fondazione ha adottato dal 2001.

Inserire gli Atti del II Convegno della Storia della Medicina Veterinaria nella Collana editoriale della Fondazione rappresenta la volontà di recuperare e mettere a disposizione, soprattutto per i giovani laureati, un testo che valorizza la memoria storica della professione.

La Fondazione è quindi particolarmente soddisfatta di arricchire la propria Collana con gli Atti del II Convegno che la Sezione di Storia della Medicina Veterinaria del CISO ha tenuto a Reggio Emilia nel 1995.

DR. STEFANO CAPRETTI
Il Segretario Generale

SEDUTA INAUGURALE

Presentazione

dell'avv. DANILO MARINI, Presidente del CISO, e del dott. ROMANO MARABELLI, Dirigente Generale Ministero della Sanità, Dipartimento degli Alimenti e Nutrizione e della Sanità Pubblica Veterinaria

Saluti delle autorità

- prof. GIANPIERO ALBERTI, Presidente dell'Ordine dei Medici Chirurghi ed Odontoiatri della provincia di Reggio Emilia
- prof. ALBA VEGGETTI, Presidente della Sezione di Storia della Medicina Veterinaria del CISO

Intervento in memoria del prof. Naldo Maestrini

- A. VEGGETTI: *La monomania bibliografica veterinaria* di Giovan Battista Ercolani

PRESENTAZIONE

Se è vero che la storia è (o dovrebbe essere) maestra di vita, questo concetto è ancor più vero per le istituzioni sanitarie che, per meglio erogare le proprie prestazioni, necessitano sì di mezzi e strumenti attuali e moderni, ma anche di avere alle proprie spalle una tradizione di valori e di esperienze, e quindi una storia. Ecco perché il CISO, che nasce come Centro Italiano di Storia Ospitaliera, allargando poi la sua attenzione alle istituzioni sanitarie extraospedaliere, non poteva trascurare le istituzioni sanitarie della medicina veterinaria.

Come è ben noto a tutti gli studiosi che partecipano a questo Convegno la medicina veterinaria era praticata sin dalle più antiche età: infatti la necessità di allevamenti con prodotti validi e sani rispondeva ad esigenze particolarmente sentite in epoche in cui, non essendo conosciuta la macchina, l'animale rappresentava per l'uomo il più prezioso aiuto nei lavori pesanti e l'unico mezzo di trasporto sulla terra. Senza poi dimenticare che nell'antichità, ancor più di oggi, dalla carne di tanti animali era tratta una delle fonti principali di alimentazione.

Sono tante le citazioni dotte che legittimano la storia della medicina veterinaria: dalla storia degli Animali di Aristotele, ove si tratta diffusamente delle malattie degli animali domestici, all'Hippiatrica che è una raccolta di scritti, in lingua greca, su problemi di veterinaria trattati da diversi autori dell'epoca greco-romana.

Ma veniamo a tempi più recenti, ed in particolare alla legge 22 dicembre 1888 n° 5849.

Si deve iniziare infatti la descrizione dello sviluppo storico della organizzazione sanitaria pubblica nel nostro paese dalla prima legge fondamentale, sostanzialmente la prima in materia nel nuovo Stato unitario, votata dal Parlamento del Regno nel 1888, la legge 22 dicembre 1888 n° 5849, nota anche come legge Crispi-Pagliani, dai cognomi appunto del presidente del Consiglio dell'epoca Francesco Crispi e dell'illustre medico Luigi Pagliani, epidemiologo ed igienista, chiamato dal Crispi dapprima a predisporre "la difesa della salute pubblica" e quindi preposto alla neoistituita Direzione Generale della Sanità Pubblica presso il Ministero dell'Interno.

La legge era composta da 71 articoli suddivisi in V titoli. Alla legge seguì con tempestività il Regio Decreto 9 ottobre 1889 n° 6442 che ne approvava il regolamento applicativo di ben 120 articoli, suddiviso in VI titoli e XVI capi. Si parlò anche allora, a proposito di questa legislazione fortemente innovativa, di riforma sanitaria e Benedetto Croce la posa tra i fatti memorabili della vita politica e morale italiana del periodo.

In occasione della solenne celebrazione del centenario di detta legge organizzata a Montecitorio il 7 dicembre 1988 dal ministro Donat-Cattin, Franco Foschi così scrive "La legge del 1888 è il documento di alcune chiare scelte: la preminenza della prevenzione e degli interventi sull'ambiente, come compito essenziale dell'igiene e di una serie coordinata di interventi di radicale risanamento delle città, delle abitazioni, dei luoghi di lavoro, degli ospedali, delle acque e di controllo sui rifiuti, sugli alimenti, sugli allevamenti animali, puntando al contempo ad un processo di educazione igienica che fosse adeguatamente sostenuto dalla lotta all'analfabetismo".

L'organizzazione sanitaria pubblica prevista dalla legge del 1888 era costituita da un'organica e precisa piramide gerarchica di competenze che ha retto quasi sino ai giorni nostri, rimanendo sostanzialmente immutata sino al decennio 1970-1980 che vede dapprima la nascita dell'organizzazione delle Regioni a statuto ordinario (1970-1972 e segnatamente D.P.R. 14.1.1972 n° 4 sul trasferimento alle Regioni delle funzioni amministrative in materia di assistenza sanitaria e ospedaliera) e, successivamente, l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (1978-1980).

Al vertice, a livello centrale, stava il Ministero dell'Interno che poteva contare sulla Direzione Generale della Sanità Pubblica e sugli organi consultivi rappresentati dal Consiglio Superiore di Sanità, e dall'Istituto di Sanità Pubblica (R.D.L 11-1-1934 n° 27) divenuto in seguito Istituto Superiore di Sanità (R.D. 17-10-1941 n° 1265).

Nell'immediato dopoguerra con il decreto luogotenenziale 12 luglio 1945 n° 417 venne istituito l'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità e, sulle strutture dell'Alto Commissariato, venne finalmente istituito, con la legge n° 296 del 13-3-1958, il Ministero della Sanità, coadiuvato dal Consiglio Superiore di Sanità, quale organo consultivo e dall'Istituto Superiore di Sanità quale organo tecnico scientifico.

Il Ministero della Sanità si strutturò sulle Direzioni Generali degli Affari generali e del personale, dei Servizi dell'Igiene pubblica, dei Servizi di Medicina sociale, del Servizio Farmaceutico, dei Servizi Veterinari, per l'Igiene degli alimenti, degli Ospedali nonché del Servizio Ispettivo.

Nel mezzo, a livello provinciale, stava il Prefetto, assistito dal Medico Provinciale e dal Veterinario Provinciale nonché dal Consiglio Provinciale Sanitario per le funzioni consultive e dal Laboratorio Provinciale d'igiene e profilassi per le funzioni operative.

Con la costituzione del Ministero della Sanità il Medico Provinciale e il Veterinario Provinciale si affrancano per così dire dalla diretta subordinazione prefettizia per assurgere ad Ufficio periferico provinciale del Ministero della Sanità.

In basso, a livello comunale, stava il Sindaco quale Ufficiale di Governo assistito dall'Ufficiale Sanitario, medico igienista responsabile dell'Ufficio comunale di Igiene. Per la gran parte dei comuni però, tranne le grandi e le medie città, le funzioni di ufficiale sanitario, medico igienista responsabile dell'ufficio comunale di igiene, venivano svolte dal medico condotto cui competeva soprattutto l'obbligo della residenza e dell'assistenza medico-chirurgica, che era gratuita per i poveri. Accanto al medico condotto veniva prevista la levatrice condotta, che poi assume l'attuale denominazione di ostetrica, ed il veterinario condotto, essi pure con l'obbligo della residenza, ai quali competeva rispettivamente l'assistenza ostetrica, gratuita per i poveri, e la vigilanza zoiatrica.

La legge Crispi-Pagliani avviava anche la vigilanza sulle professioni sanitarie. Nessuno poteva esercitare la professione di medico chirurgo, medico veterinario, farmacista, dentista, flebotomo o levatrice se non aveva conseguito la laurea o il diploma di abilitazione in una Università o in un Istituto o Scuola a ciò autorizzati.

La legge Crispi-Pagliani codificò l'inserimento della medicina veterinaria all'interno della organizzazione sanitaria italiana, scelta di civiltà che è stata consolidata novantanni dopo con la legge 23-12-1978 n° 833, più comunemente nota come legge di Riforma sanitaria istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale.

Quest'ultimo è costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinati alla promozione, al mantenimento ed al recupero della salute fisica e psichica e la sua attività è caratterizzata nelle sue risultanti sostanziali da quattro principi informatori: globalità delle prestazioni, universalità dei destinatari, eguaglianza di trattamento, rispetto della dignità e della libertà della persona umana.

Ancor più recente è il provvedimento di riordino del Ministero della Sanità che, in ossequio al principio della globalità delle prestazioni, ha previsto la istituzione del Dipartimento degli Alimenti e Nutrizione e della Sanità Pubblica Veterinaria. Questo dipartimento svolge i compiti inerenti alle misure di profilassi nutrizionale, alla produzione, trasporto, commercializzazione, somministrazione ed etichettatura di alimenti e bevande nonché dei prodotti dietetici e della prima infanzia, alla profilassi veterinaria ed alle malattie infettive e diffusione del bestiame, alla vigilanza sui farmaci veterinari, sugli alimenti degli animali, nonché, anche in adempimento a normative CEE, sugli impianti di macellazione e di conservazione delle car-

ni e dei prodotti ittici, all'indirizzo e coordinamento degli Istituti zooprofilattici sperimentali e degli Uffici veterinari di porto, aeroporto e confine.

Con queste premesse il CISO saluta a pieno titolo lo svolgimento del II Convegno sulla storia della medicina veterinaria (tenutosi grazie anche ad un generoso contributo finanziario di Serono Veterinary, di Telecom Italia e di Bayer Sanità Animale) i cui Atti saranno ospitati sulla Rivista "Annali della Sanità Pubblica".

DANILO MARINI

Presidente Centro Italiano di Storia
Sanitaria e Ospitaliera (CISO)

ROMANO MARABELLI

Dirigente Generale Ministero Sanità
Dipartimento degli Alimenti e Nutrizione
e della Sanità Pubblica Veterinaria

SALUTI

Sono veramente lieto di portare il saluto del Consiglio Direttivo dell'Ordine al II Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, ancor più di farlo nella mia duplice veste di Presidente dell'Ordine e di Presidente del CISO Emiliano Romagnolo.

Nella prima veste mi sento in verità a mio agio per l'Ordine: ospitare questo secondo Convegno di Storia Veterinaria è perseguire una linea programmatica a me particolarmente cara, quello di aprire l'Ordine ad iniziative culturali mediche portandolo a vivere nel contesto socio-culturale della nostra provincia superando gli angusti limiti di un organo puramente burocratico.

La seconda veste quella di Presidente del CISO Emiliano Romagnolo mi preoccupa notevolmente, temo di aver fatto un passo superiore alle mie possibilità; comunque è per me un onore ed un piacere salutarvi in questa sede: le Facoltà di Medicina e Chirurgia e di Medicina Veterinaria hanno punti di interesse comuni, molti di più di tanti anni fa quando ero giovane assistente alla Cattedra di Radiologia Veterinaria presso l'Ateneo bolognese.

Ritengo conseguenza logica una nostra collaborazione nella ricerca storica di due branche delle scienze mediche, così affini. Ringrazio il Comitato Scientifico e gli Organizzatori di avermi invitato a questo saluto offrendomi così una irripetibile occasione culturale.

GIANPIERO ALBERTI

Presidente dell'Ordine dei Medici Chirurghi ed Odontoiatri
della Provincia di Reggio Emilia

La Sezione di Storia della Medicina Veterinaria del CISO, che ho l'onore di presiedere, inaugura oggi, nella sempre ospitale Reggio Emilia, a cinque anni dal primo, il suo secondo convegno nazionale, tenendo fede ad un impegno per il quale tanto si sono prodigati anche molti amici e colleghi che con me in questo ultimo quinquennio hanno mantenuto vivo l'interesse per la ricerca del nostro passato. Interesse che, purtroppo per la più parte di noi, è solo a part time, perché nelle nostre Facoltà di Veterinaria la storia della medicina non costituisce materia di insegnamento al contrario di quanto avviene in altri paesi. Ciò nonostante dal 1990 ad oggi la bibliografia veterinaria italiana si è arricchita di numerosi e originali contributi e non è mancata la nostra partecipazione ai Congressi internazionali della World Association for the history of Veterinary Medicine alla quale aderisce, per l'Italia, la Sezione di Storia della Medicina Veterinaria del CISO.

A differenza del convegno del 1990, incentrato sugli aspetti veterinari della prima legge sanitaria italiana, questo secondo si presenta più articolato e ricco di contributi interdisciplinari che attestano quanto vivo sia l'interesse per l'universo animale anche al di fuori della Classe veterinaria. L'entusiasta e pronta adesione ai lavori di queste giornate di qualificati cultori di discipline storiche-umanistiche è motivo di grande soddisfazione perché rappresenta per la nostra iniziativa una garanzia di rigore e di validità scientifica. Soddifazione che avremmo voluto condividere anche con due carissimi colleghi ed amici prematuramente scomparsi, il prof Vittorio Del Giudice e il prof Naldo Maestrini, che alla storia della medicina dei bruti si erano votati con entusiasmo e competenza. A Vittorio Del Giudice, studioso della veterinaria militare, la scuola di Pinerolo, che lo ebbe allievo, ha dedicato, a suo tempo, una giornata di studio. A Naldo Maestrini, la Sezione veterinaria del CISO, della quale fu co-fondatore, dedica questo convegno la cui prima sessione sui vizi redibitori si apre con l'esauriente relazione da lui appositamente approntata che sarà letta dall'allievo che lo affiancò in questa sua ultima fatica.

Chi vi parla, che con Maestrini condivise tante volte la gioia della scoperta di un inedito d'archivio, desidera in questa sede farne memoria non rievocando la sua opera scientifica, ma la passione che sempre profuse nella ricerca di antichi testi di veterinaria fino a costituire una preziosissima raccolta che i familiari, interpretando la sua volontà, con grande generosità hanno donato alla Biblioteca della Facoltà di Medicina Veterinaria di Bologna che lo ebbe studente e docente. Non alle mie parole ma alle appassionate espressioni, che mi accingo a leggere, uscite dalla penna di Giovan Battista Ercolani, il più grande tra gli afflitti da "biobliotecomania veterinaria", affido il compito di rendere il commosso omaggio di tutti noi qui presenti alla memoria di Naldo Maestrini.

ALBA VEGGETTI

Presidente della Sezione di Storia
della Medicina Veterinaria del Ciso

LA "MONOMANIA BIBLIOGRAFICA VETERINARIA" DI GIOVAN BATTISTA ERCOLANI

ALBA VEGGETTI

SUMMARY

GIOVAN BATTISTA ERCOLANI'S "MONOMANIA BIBLIOGRAFICA VETERINARIA"

It is well known that Giovan Battista Ercolani, one of Europe's most eminent scientists, also had a strong interest in the history of veterinary medicine, which he was convinced was an important factor in the development of this branch of medicine. Less well known is his "mania", as he himself described it, for discovering old books on the subject. A vivid picture of this mania emerges from his correspondence, over a period of 20 years (1863-1883), with Professor Bernardino Panizza, who taught veterinary medicine at the University of Padua and who also had an interest in the history of medicine. "This collection of letters was first published by Panizza in 1884, a year after Ercolani's death, in a "brief" obituary written for the Academy of Padua. However, it reached a wider audience only 25 years later, when Panizza had a fuller version of the letters printed by the Turazza Institute (Treviso) and entitled Lettere autografe del professore di zoojatria conte Giambattista Ercolani. A hitherto unknown picture of Ercolani emerges from these letters, engaged not only in his own bibliophilia but also with his grandson's philatelic collection, concerned about other people's problems in a way which reveals his own experience of such events, and struggling with a public role which he never abandoned, and which took him from a strenuous defence of the Roman Republic to exile in Turin and finally to the parliamentary benches of the new Italian state. This collection of letters has been republished in memory of Professor Naldo Maestrini of the University of Bologna, who was an admirer of Ercolani and his works, and who shared both his passion for veterinary history and his "bibliomania".



Giovan Battista Ercolani a quarant'anni

In memoria di Naldo Maestrini, estimatore e studioso dell'Ercolani del quale condivise oltre alla passione per la storia della medicina veterinaria anche la "bibliomania".

È noto l'interesse che Giovan Battista Ercolani, figura tra le più eminenti nel panorama scientifico ottocentesco (1), nutrì fin dagli anni giovanili per la storia della medicina veterinaria nella convinzione che il suo potere evocativo molto potesse giovare alla promozione di questa branca della medicina, ridotta a mera pratica empirica da pregiudizi secolari. Basti, a proposito, l'incipit della prefazione al I° volume delle sue *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria* dove si legge: "Il poco o niun conto in cui è tenuta la Veterinaria presso di noi, è cagione di gravissimi danni, non dico alla scienza, ma agli interessi economici di tutto il paese.

Onde mi parve di non errare, prefiggendomi lo scopo di aiutare i giovani cultori la Veteri-

naria, a comprendere l'importanza della loro scienza ed a presentire i luminosi destini a cui è chiamata nell'avvenire" (2).

Nota è anche la solerte costanza da lui profusa nella ricerca di tutto ciò inerente la veterinaria era stato scritto e stampato, che lo portò a costituire una delle più ricche raccolte di testi specialistici sia manoscritti che a stampa, acquisita poi, per donazione degli eredi, dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (3). Forse meno nota è la passione quasi maniacale, come lui stesso la definiva, che animava questa sua ricerca. Di questa passione rimane viva testimonianza nella corrispondenza intrattenuta nell'arco di un ventennio (1863-1883) con il professor Bernardino Panizza che nell'Università di Padova oltre all'insegnamento istituzionale di medicina veterinaria coperto dal 1857 fino alla soppressione nel 1873, tenne per diversi anni anche un corso libero di Storia della Medicina, materia verso la quale ebbe sempre particolare predilezione (4). Per questo L'Ercolani trovò in Panizza un devoto e attento interlocutore, sensibile non solo agli impellenti problemi della riforma degli studi veterinari nel nuovo stato unitario che tanto lo impegnarono anche in campo politico (5) ma anche e soprattutto alla sua insaziabile fame di bibliofilo.

Il suddetto epistolario fu in parte reso pubblico dal Panizza nel 1884, a un anno dalla scomparsa di Giovan Battista Ercolani, alla Accademia patavina con una memoria intitolata appunto *Lettere di un grande zooiatro contribuenti alla sua biografia*, con la quale si riprometteva di mettere in luce dell'Ercolani non tanto la "prodigiosa fecondità scientifica nel regno della zootomia patologica" e i grandi meriti "nella titanica opera della unificazione d'Italia" quanto la "geniale pertinacia nella scelta dei libri rari in qualsiasi materia propria od affine alla scienza veterinaria" (6). A distanza di venticinque anni, sollecitato da amici e studiosi, il Panizza riprese, ampliandola, quella prima "concosa" memoria dando alle stampe nel 1909, per i tipi della Premiata Officina d'Arte Grafica dell'Istituto Turazza di Treviso, le *Lettere autografe del professore di Zoojatria conte Giambattista Ercolani*, un opuscolo di 43

pagine corredato di una fotografia dell'Ercolani risalente agli inizi della corrispondenza, cioè quando aveva quarantanni.

Da questo epistolario, improntato ad una sorprendente familiarità consolidata da comuni interessi, nonostante lo scrivente si rivolga al Panizza con il titolo accademico di "Chiarissimo Signor Professore", emerge un Ercolani inedito, tutto preso non solo dal suo collezionismo libresco ma anche da quello filatelico del nipotino per il quale chiede all'amico e collega di ricercare valori mancanti alla sua raccolta: "*gli faccio un gran regalo quando vede che mi interesse di lui, senza poi pensare che reco disturbo a persone che con ragione danno del matto a me e a lui*" (7); sensibile e partecipe alle altrui sventure come solo una forte personalità duramente provata dal dolore (8) può esserlo: "*anche il povero amico comune il prof. Delprato ha perduto in questi giorni un figlio che andato con Garibaldi scampò dalle palle, ma incontrò così grave morbo febbrile che dovette soccombere. Delprato mi fa veramente pietà, giacché il figlio minore che li rimane è minacciato gravemente di tisi polmonare e perderà questo pure*" (9); provato dal peso di un impegno civile che senza cedimenti lo ha portato dalla strenua difesa della Repubblica romana all'esilio e sui banchi del parlamento della nuova Italia: "di questo mestiere di Deputato non ne posso più e alle prossime nuove elezioni, appena sarà stabilita la pace, io dichiarerò ai miei elettori se mai persistessero tormentarmi, che assolutamente non ne voglio più sapere" (10); ma soprattutto un uomo posseduto da una febbre quasi delirante per tutto ciò che sulla veterinaria è stato scritto e stampato, tanto da mettere in guardia l'amico dall'esserne contagiato: "*Ella [il Panizza] che non avrà mai avuto che fare con dei matti come sono io, non immaginerà dove possa giungere questo brutto male, ma si rassicuri che purtroppo per Lei lo conoscerà e non benedirà certo l'ora in cui si è messo un tanto matto fra i piedi [...]* Ella non ha che un rimedio ed è quello di scrivermi di altro, ma se Ella azzarda mezza parola sopra qualche cosa di veterinaria che io non abbia, si rassegni a non avere più pace" (11).

Febbre che condivide con altri amici e colleghi quali Pietro Delprato, professore di clinica veterinaria a Parma (“tanto io quanto l’ottimo prof. Delprato se si tratta di libri di veterinaria non intendiamo più ragione”) (12) e Giovan Battista Fabbri, professore di ostetricia alla Facoltà medica bolognese, dei desiderata dei quali si fa spesso portavoce presso il Panizza che con la sua solerzia riesce il più delle volte a soddisfare anche le loro richieste sul vivace mercato antiquario di Padova e Venezia, stando a quanto gli scrive l’Ercolani: “*Mille ringraziamenti per parte del prof. Fabbri che le scriverà fra non molto per il Beveroviccio che da qualche tempo era disperato per non trovarlo in alcun luogo. Ora è felice sapendo che se ne trova una copia a Padova*” (13).

Il Panizza non si limita solo a soddisfare le richieste, ma da buon bibliofilo a sua volta segnala ai patiti bolognesi la disponibilità sul mercato di opere che ritiene per loro interessanti. In queste evenienze l’Ercolani va letteralmente in visibilo: “lo speravo che Ella avesse capito che non bisogna nominarmi un libro che io non abbia, purtroppo divento feroce e non sento più quei ritegni di elementare convenienza, ai quali ho la coscienza di non mancare pel resto delle cose umane. Vedo il meglio e non posso approvarlo perchè la brutta malattia mi domina. Il Galluccio è un tesoretto, quel Bovi mi è ignoto e quel Cardano Zuffo è sconosciuto. *Oh perchè mai mi ha posto nella dura necessità di mostrarmi quello che sento vergogna di essere?*” (14). Particolarmente eccitante per l’Ercolani fu la segnalazione del manoscritto del Cardano Zuffo che fece subito acquistare per suo conto dal Panizza presso il libraio Zambeccari, benchè altro, non fosse che l’opera del Ruffo. Ma la variante di Zuffo per Ruffo, ripetuta per ben tre volte nel manoscritto per un “bibliomaniaco” come si definisce l’Ercolani, era “abbastanza importante” non conoscendo: “*altro codice ove esista questo scambio di nome. Paziienza pel Bovi che scrisse di Coralli invece di Cavalli lo scambio è troppo sostanziale per renderlo desiderabile e lo lasceremo al suo posto, ma quel caro Zuffo non posso lasciarlo dormire in pace*” (15).

Commissionato l’acquisto Ercolani fu preso dall’impazienza di trovarselo tra le mani tanto che, passati appena quindici giorni, e per di più in pieno periodo natalizio, scrisse al Panizza apostrofando con l’epiteto di “iniqua” la persona, una certa Franchetti, che ancora non glielo aveva recapitato, sollecitando inoltre l’amico di fargli sapere il prezzo che gli ha qualificato “come vile” con il chè la contentezza dell’Ercolani raggiunge il colmo perchè “Un codice a vile prezzo è l’apice della fortuna per un pazzo” (16). Ma l’Ercolani gioisce parimenti per opere forse meno preziose per antichità ma ugualmente importanti per i suoi interessi bibliografici tanto che, pur possedendo già “80 volumi di Miscellanee di Opuscoli di veterinaria” (17) ne fa continua ricerca. Basti rileggere quanto scrive al Panizza che di una nota di 22 opuscoli (18), è riuscito a reperirne in un primo momento uno, precisamente quello del Ferdenghi “Avvertimenti sulla maniera di ben trattare e governare il bestiame” edito a Mantova nel 1795 (19): “*Ora Ella [Panizza] immagini quale contentezza sia stata per me nel ricevere il Ferdenzi al quale è unita una memoria sulla Epizoozia di Lombardia negli anni 1795 e 1796 che io non conoscevo [...] Spero che il Zambeccari [libraio] trovi il Penada [Ragionamento medico metereologico sulla malattia dei buoi, 1795] e per carità non stia dal prenderlo per mio conto pel prezzo, lo troverò sempre modico. L’elenco che Ella mi ha mandato contiene articoli preziosissimi, li possiedo tutti meno l’Istruzione agli abitanti delle Provincie Meridionali della Francia, Firenze 1775 e Molin: Malattia dei bovini nel Comune di S. Vito, Padova 1821*” (20).

Anche per questi opuscoli, come per le opere maggiori, nel tempo che intercorre tra l’acquisto e la consegna, Ercolani viene preso da una impazienza quasi spasmodica tanto da scrivere al Panizza: “*Ebbi la febbre aspettando che la posta mi portasse l’Istruzione agli abitanti delle Provincie meridionali della Francia [...] ho fatto minute ricerche alla posta e purtroppo a tutt’oggi non è arrivata. Mi farebbe non il favore ma la carità di sentire alla posta di Padova che cosa ne è successo. Sarebbe desolante perdere tanta fortuna*” (21).

Il venire in possesso di opere di veterinaria, qualsiasi sia il loro valore venale, è quindi per Ercolani sempre un motivo di festa: “*Ieri è stato un bel giorno per me perchè acquisti due libretti di caccia e delle malattie dei cani e uno di questi [...] era creduto da me introvabile*” (22).

Da buon bibliofilo Ercolani è tenace e non demorde dal ricercare anche per anni notizie sugli oggetti del suo desiderio, come nel caso del XII introvabile ultimo libro della fondamentale opera di Trino Bottani *Le epizootie nel veneto dominio* (23), a proposito del quale il 16 novembre 1863 scrive al Panizza: “*Cercai, è qualche tempo, notizia dei libri del Bottani, ma non potei saper nulla e nemmeno l’epoca della di lui morte avendone fatta ricerca l’Hering prima di pubblicare il suo Lexicon Bibliografico veterinario. Il Bottani meriterebbe di essere ricordato ed io mi auguro che trovi in Lei l’autore di un Elogio perchè sarebbe degno dell’illustre defunto. Le auguro di tutto cuore di trovare la sua biblioteca ed i suoi scritti, in breve quella grande fortuna che ebbe l’amico Delprato per Orus* (24)”.

Ebbene a distanza di vent’anni lo stesso chiodo arrovela ancora la mente di Ercolani perchè è convinto di non possedere l’opera completa. Ne ho avuto conferma consultando alla Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna l’opera del Bottani di sua proprietà. Tra le pagine del I volume ho rinvenuto una lettera autografa del Panizza all’Ercolani, verosimilmente inedita, spedita da Padova il 16 aprile 1883 nella quale, tra l’altro, si legge: “*Illustre professore [...] non ebbi mai a vedere il libro XII del Bottani. Devo tra pochi giorni recarmi a Venezia e mi informerò dell’argomento. Sarò ben lieto di rinvenire l’opera completa o di attingere altrimenti notizia precisa sul ms [manoscritto] di quel XII libro. Cercherò la biografia di Trino Bottani [...]*”.

È sperabile che l’Ercolani abbia potuto finalmente risolvere l’enigma che tanto l’assillava: infatti, contrariamente a quanto pensava, l’opera in suo possesso non era incompleta, perchè il tanto ricercato XII libro, dedicato alle “proposte”, non fu mai pubblicato, pur figurando nel piano dell’opera stampato dall’editore (25).

Alla monomania bibliografica dell’Ercolani la medicina veterinaria è debitrice del ricupero di gran parte della sua memoria storica, patrimonio da custodire, arricchire e soprattutto fare conoscere ai giovani. Di questo era ben conscio Naldo Maestrini, alla cui memoria sono dedicate queste brevi note, il quale così concludeva un suo magistrale saggio sulle annotazioni ed aggiunte autografe apposte dall’Ercolani ad un volume delle Ricerche storico-analitiche reperito sul mercato antiquario: “*volumi come questi dovrebbero essere custoditi come reliquie nelle nostre Facoltà, mostrati e illustrati ai giovani che oggi sempre più numerosi le affollano, in modo da evitare che la maggioranza di essi, come oggi avviene, esca e si allontani da esse senza conoscere o avere ricevuto almeno lo stimolo a conoscere la storia delle Discipline che si apprestano a professare*” (26).

NOTE

- 1) Sulla figura e l’opera di Giovan Battista Ercolani vedasi: G. COCCONI, *Al feretro del conte commendatore professore Gianbattista Ercolani*, Bologna, 1883; E. F. FABBRI, *Gian Battista Ercolani. Cenni necrologi*, Annali Ostetricia, Ginecologia e Pediatria, 1884, pp.1-9; G. P. PIANA, *Notices biographiques. XII Gian Battista Ercolani*, Archives de Parasitologie, V, 1902, pp.504-550; V. CHIODI, *Giovanni Battista Ercolani, 1817-1883*, Annuario Veterinario Italiano, vol. 12, 1934-35, pp.1-12; L. MONTRONI, *L’opera scientifica di Giovan Battista Ercolani*, Bologna 1959; A. VEGGETTI e N. MAESTRINI, *L’insegnamento della medicina veterinaria nell’Università di Bologna in La pratica della veterinaria nell’Emilia Romagna e l’insegnamento nell’Università di Bologna*, Bologna 1984, pp. 145-264.
- 2) G. B. ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di Veterinaria*, vol. I, Torino 1851, p. 5.
- 3) M. FANTI, *I libri e i manoscritti di Giovan Battista Ercolani nella Biblioteca*

- Comunale dell'Archiginnasio*, Ob. Vet., 1986, n° 5, pp.48-49.
- 4) Sulla figura e l'opera di Bernardino Panizza si rimanda a A. VEGGETTI e B. COZZI, *La Scuola di Medicina Veterinaria dell'Università di Padova*, Trieste, 1996.
 - 5) Per l'opera dell'Ercolani a favore della promozione degli studi veterinari vedasi: N. MAESTRINI, A. VEGGETTI, *La veterinaria italiana dalla fondazione delle Scuole allo Stato unitario. Da pratica empirica a scienza basilare per il progresso dell'economia e la salvaguardia della salute pubblica*, Atti Convegno sulla storia della Medicina Veterinaria, Reggio Emilia 1991, p. 29-46.
 - 6) B. PANIZZA, *Lettere autografe del professore di Zooiatria conte Giambattista Ercolani*, Treviso 1909, p. 7.
 - 7) *Ibidem*, p. 19, lettera 21 agosto 1886.
 - 8) Ercolani aveva perso l'unica figlia di appena 18 anni nel 1862 quando era ancora a Torino, direttore della locale Scuola di Medicina Veterinaria. Duramente provato da questo dolore, che lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni, fece ritorno alla natia Bologna, deciso a lasciare l'insegnamento. Per fortuna della veterinaria italiana ritornò sulle sue decisioni grazie alle pressioni di amici ed estimatori.
 - 9) B. PANIZZA, *Lettere autografe*, cit., p.19, lettera 21 agosto 1886.
 - 10) *Ibidem*, p. 18, lettera 26 luglio 1866. Da questa lettera apprendiamo anche di qualche vantaggio legato al "mestiere di deputato". Infatti dopo aver chiesto al Panizza di ricercare francobolli dei paesi germanici per il nipotino, Ercolani lo informa che "In caso ne trovasse ponendo sulla soprascritta col mio indirizzo Deputato, non importa affrancare la lettera".
 - 11) *Ibidem*, p. 16, lettera 16 dicembre 1863.
 - 12) Pietro Delprato, professore di zooiatria alla Scuola veterinaria di Parma, al pari dell'Ercolani, fu eccellente cultore di storia veterinaria. Fondamentali le sue ricerche sulla codicistica (*La Mascalcia di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del XIV secolo*, Bologna 1867) e su Giuseppe Orus, fondatore e direttore della Scuola Veterinaria di Padova (*Note storiche sulla seconda scuola veterinaria d'Italia e sopra Giuseppe Orus*, Torino 1862). Il Delprato, grazie ad una donazione degli eredi, era venuto in possesso dell'intero archivio di Orus, confluito poi nel fondo Ercolani della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.
 - 13) B. PANIZZA, *Lettere autografe*, cit., p. 15, lettera 3 dicembre 1863.
 - 14) *Ibidem*, p. 15, lettera 7 dicembre 1863.
 - 15) *Ibidem*, p. 16, lettera 16 dicembre 1863.
 - 16) *Ibidem*, p. 17, lettera 3 gennaio 1864.
 - 17) *Ibidem*, pp. 12-13, lettera 16 novembre 1963.
 - 18) *Ibidem*, p. 12, lettera 7 novembre 1863.
 - 19) Il Ferdenzi era uno dei due studenti mantovani che nel 1772, sotto il governo di Maria Teresa, erano stati mandati a Lione a seguire il corso di veterinaria, in quanto era intenzione delle autorità aprire in Mantova una Scuola di Veterinaria. La città vide però sfumare i suoi desiderata in quanto, per volontà del governo di Vienna, la Scuola venne aperta a Milano nel 1791.
 - 20) Vedi nota 17. Per Girolamo Molin, docente di veterinaria all'ateneo di Padova vedasi: A. VEGGETTI, B. COZZI, *La Scuola di Medicina Veterinaria dell'Università di Padova*, cit.
 - 21) B. PANIZZA, *Lettere autografe*, cit., p. 14, lettera 3 dicembre 1863
 - 22) *Ibidem*.
 - 23) L'opera di Trino Bottani *Delle epizoozie ossia delle epidemie contagiose e non contagiose che influirono negli animali domestici utili principalmente all'agricoltura del Veneto dominio in Italia*, Venezia 1819, comprende solo 11 sezioni.
 - 24) V. nota 12.
 - 25) Copia di detto piano è allegata al re volume del Bottani già dell'Ercolani, custodito nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.
 - 26) N. MAESTRINI, G. B. Ercolani: *aggiunte, note e correzioni autografe al II volume di "Ricerche storico-analitiche sugli s;rittori di Veterinaria"*, Il Nuovo Progresso Veterinario, vol. 17, 1980, pp. 3-16.

PRIMA SESSIONE A TEMA

“I VIZI REDIBITORI”

Relazione

N. MAESTRINI ed E. SCALISI, *La garanzia nei contratti di compravendita del bestiame in Italia. Indagine storico-giuridica su norme, documenti dottrinali e atti congressuali*

Comunicazioni

L. CIANTI, *La compravendita degli animali nei codici medievali di mascalcia. Pregi e difetti nella valutazione economica del cavallo*

B. COZZI, *I vizi redibitori in medicina veterinaria. Ricognizione dei principali testi di lingua francese del XIX secolo*

S. CINOTTI e G. PECCOLO, *La garanzia per i vizi redibitori nella compravendita degli animali. Breve analisi storico-comparativa*

LA GARANZIA NEI CONTRATTI DI COMPRAVENDITA DEL BESTIAME IN ITALIA. INDAGINE STORICO-GIURIDICA SU NORME, DOCUMENTI DOTTRINALI E ATTI CONGRESSUALI

NALDO MAESTRINI (†), EMANUELE SCALISI

SUMMARY

CONTRACTS OF SALE OF LIVESTOCK IN ITALY: AN ACCOUNT OF WARRANTY & REDHIBITORY DEFECTS,
AND THE DEVELOPMENT OF LEGISLATION AND RELEVANT DOCUMENTATION

*In this study the authors analyse, in a historical context, the development of legislation controlling the sale of livestock, and related documentation and publications. A comparison of regulations from different regions or states (pre-Unification) in force at different times emphasises their diversity and evolution. The need for such legislation became evident during the Roman period: the 'Aedilium Curulium Edictum' established rules and "actions" in the trade of slaves and animals which protected the buyer against serious latent defects in the item sold, defects for which the vendor was considered fully responsible. In modern law, which retains some features of the previous legislation, this principle has been reversed to the extent that the vendor is protected and the buyer assumes the responsibilities described in Brocardi's: *Vigilantibus et non dormientibus iura succurrunt*. Thus there is now a form of synallagmatic contract between vendor and purchaser. The first chapter examines the doctrinal views of various authors, from the 16th century onwards, who were concerned with veterinary legislation. The objective of these authors, who provided legislators and judges with important material used in the formulation and application of laws, was to reach a uniformity of both these aspects; which were still subject to widespread differences in usage in different provinces and in the bordering independent states. On the Unification of Italy, this diversity of practices became unacceptable and legislation valid in all parts of the newly-formed state was needed to ensure free circulation of goods. A legal expert from Ferrara, Ippolito Bonaccossa, made probably the first attempt after the end of Roman law to codify the contractual conditions which could be used in the sale of livestock. He formulated more than 500 possible cases in a period when current practices and the lack-of-specific legislation favoured a climate of legal uncertainty. Other important authors who created their own distinct interpretations are also cited: Fierli, Vallada, Delprato, Lanzillotti-Buonsanti and the Ghislenis. All were specialists in veterinary legislation, and at conferences or in books on this subject, they proposed a specific law covering the trade in livestock and the principles on which it should be based. Contradictory opinions emerged from this debate, because in formulating conditions of trade in livestock some authors lost sight of the existing civil code which should have provided its legal basis. The 1865 Civil Code did include some regulations concerning the sale of livestock, but did not attempt to cover this topic in full; reference was made to future laws to be drawn up on the basis of principles contained in the civil code. The second chapter contains a discussion of the regulations included in the 1865 Civil Code, attempting to understand the Ratio legis which guided its elaboration and the kind of protection intended. The crux of this analysis is article 1505 of the Civil Code which states, regarding warranties, that: 'In the case of the sale of animals, redhibitory action can be obtained only when the defects present are determined by law or by local usage'.*

Interpretation of this article gave rise to widely divergent views, and intense discussion about whether the principle of redhibitory action could be extended or not to include defects not envisaged by local customs, since these defects were not included in any specific law. Article 1498 dealt with redhibitory actions in general, covering all saleable items; however, the last clause of article 1505 stated that illness or any other defect in an animal making it unfit for use was not in itself sufficient to justify redhibition. The illness or defect had to be recognised as redhibitory by law or by local usage. Another salient point was the duration of the guarantee period: i. e. the period during which the vendor remained liable for the health and utility of the animal sold. The third chapter includes the contributions made by Professors Delprato and Lanzillotti Buonsanti at two different conferences (Bologna 1879 and Ravenna 1904) where they elaborated proposals for a specific law covering trade in animals and redhibitory defects which would provide common regulations for the whole state of Italy. Professor Delprato's proposal was approved, with some amendments, at the conference in Bologna. However, there was some strong, if isolated, resistance to its introduction as law and/or to its limitation of the number of redhibitory defects. Later, at the conference in Ravenna, Professor Lanzillotti attempted to have the local usages removed from the last clause of article 1505 of the Civil Code then in force, and proposed to the conference a list of essential points which should be included in any law covering redhibitory defects in livestock. The fourth chapter describes how these proposals came to nothing, much to the disappointment of many of those involved, due to a combination of governmental and parliamentary inertia. In the absence of an appropriate specific law, the only regulations in force remained those of local usage. In the fifth and last chapter regulations of the current Civil Code are discussed and compared with the previous code. The current Civil Code confirms the previous local usages and refers to a special law which to this day has not yet been passed, thus giving rise to the same differences of legal opinions which existed under the previous code. Regulations are therefore still subject to problems of interpretation and application.

Premessa

La vendita è fra i contratti il più antico e il più importante nella vita pratica e nelle relazioni private. L'origine di questo contratto risale al "baratto" o "permutazione". Nei tempi primitivi dell'umanità non esisteva moneta: il commercio degli antichi Egizi, Assiri, Caldei e Cartaginesi si esplicava con lo scambio dei prodotti e dei servizi. Nell'Ellade ci si serviva del bestiame anche come moneta: la determinazione del valore delle cose veniva fatto in buoi, in giovenche ed in metallo. Anche in Italia la prima moneta fu il bestiame: si pagava in capi di bestiame, onde *pecunia* (danaro) da *pecus* (bestiame). Così pure il termine capitale in senso economico deriva da *capita* (capi di bestiame) (1). Col progresso economico dei popoli si originò e si sviluppò il sistema di adottare, per

misura generale del valore, il metallo coniato munito di contrassegni di pubblica fede (moneta metallica). Il contratto di permuta, che si realizzava con lo scambio dei prodotti, venne sostituito gradualmente dal contratto di compravendita che rendeva più spediti e più facili i rapporti economici e giuridici della circolazione della ricchezza. Per il "governo dei mercati" nel commercio degli schiavi e del bestiame il diritto romano con l'"Editto degli Edili" stabilì speciali azioni come l'*actio redhibitoria* e l'*actio aestimatoria* a tutela del compratore contro i vizi gravi ed occulti della cosa compravenduta e preesistenti alla vendita (2). Alcune fra le azioni previste furono poi "riciclate" dagli ordinamenti che seguirono e sono contemplate anche nelle legislazioni attuali con modifiche e trasformazioni di adattamento alle mutevoli

esigenze del commercio. È soltanto opportuno ricordare che nella prima legislazione romana era lasciata ampia libertà alla contrattazione e non vi era una vera e propria tutela nei confronti dei contraenti; il Vallada diceva infatti che “a motivo di una maggiore semplicità e purezza di costumi dovevansi per certo ignorare in massima parte le astuzie e le frodi che soglionsi usare oggidì per mascherare e nascondere i più gravi vizii o difetti del domestico bestiame di maniera che doveva necessariamente essere assai meno sentito il bisogno di leggi speciali dirette a reprimere il dolo e l’inganno” (3). L’ordine pubblico romano fu però presto turbato dagli abusi che finirono con l’insorgere in carenza di leggi; è per questo che verso la fine della repubblica romana si diede vita al famoso e già citato Editto degli Edili che ingiungeva ai venditori di bestiame di dichiarare con chiarezza quali fossero i difetti e i “morbi” da cui il medesimo fosse colpito, concedendo all’acquirente sei mesi di tempo per intentare l’azione redibitoria ed un anno per quella estimatoria. L’Editto degli Edili muoveva dalla presunzione che il venditore conoscesse “le buone o le cattive qualità delle cose sue”; lo obbligava quindi a denunciare apertamente e senza reticenze i vizi e i difetti della cosa venduta autorizzando il compratore a domandare la rescissione della vendita o la riduzione del prezzo quando l’animale venduto avesse avuto un vizio o difetto che ne impedisse l’uso e il godimento quando fosse mancato delle qualità e attitudini speciali espressamente dichiarate e promesse e quando il venditore avesse agito con dolo e malafede (4). Si instaurò così il principio della garanzia che il venditore doveva assumere come obbligazione nei confronti dell’acquirente. Successivamente si venne a capovolgere il concetto della responsabilità nella materia della compravendita: mentre nel diritto romano la garanzia del venditore era subbiettivamente ed obbiettivamente la più ampia che si potesse immaginare ed i tempi per l’esercizio dell’azione per il compratore erano dilatati, nell’evo medio e moderno si applicarono a favore del venditore e a carico del compratore i principi contenuti nel “Broccardo”: *vigi-*

lantibus et non dormientibus iura succurrunt. Non vi poteva essere cioè soltanto colpa del venditore nell’aver taciuto o nell’aver ignorato i vizi delle cose, ma vi era pure colpa del compratore nel non aver esaminato bene l’oggetto compravenduto, in modo da non rilevare i difetti o i vizi apparenti. Le esigenze del commercio e dell’equilibrio etico dei rapporti avevano contribuito a questa mutazione della concezione giuridica della responsabilità dei contraenti nella compravendita: se da una parte vi erano le obbligazioni a carico del venditore della “tradizione” della cosa, della garanzia del pacifico possesso e della garanzia dei vizi o difetti occulti, dall’altra il venditore non era obbligato per i vizi apparenti che il compratore avrebbe potuto da se stesso conoscere. Le stesse esigenze portarono ad una abbreviazione dei termini per l’esercizio delle azioni; si cercò di adattarli sia pure con criteri spesso non esatti, alle qualità e alla natura dei difetti o morbi, riducendo, per quanto riguarda gli animali, i termini delle azioni (redibitoria ed estimatoria) al “quarantiduo” dalla consegna, o a quei termini inferiori previsti dagli usi particolari (5). Ne nacque però una realtà normativa alquanto confusa, caratterizzata da una moltitudine di norme incomplete e poco chiare e da consuetudini spesso frutto di arbitrari ed errati concetti che si diffusero con sostanziali differenze fra i vari stati o addirittura fra le varie province e comuni di un medesimo stato. Tale realtà si complicò ulteriormente durante la fase di unificazione del Regno d’Italia: per realizzare compiutamente questo processo unitario era necessaria quindi un’armonizzazione normativa in tutto il territorio.

Orientamenti dottrinali

Fu in vista di questa armonizzazione che nacque un grande movimento dottrinale di cui segnaliamo alcuni fra i più accreditati autori che diedero un importante contributo sull’argomento della compravendita di bestiame e ne riportiamo testualmente alcune espressioni per rendere l’idea esatta delle loro tesi formulate in periodi diversi ricercandone oggi contenuti e motivazioni. Per ragioni cromo-

logiche, oltre che per l'importanza dell'autore, è necessario iniziare la nostra disamina segnalando l'illustre nobile giureconsulto ferrarese Ippolito Bonacossa. Nel XVI secolo e precisamente nel 1574, quando ancora non si avvertiva l'esigenza di armonizzare le norme di un territorio la cui unità era ancora lontana, trattò con molta erudizione storica e legale della veterinaria forense applicata al commercio degli animali della specie equina in un'opera scritta nella lingua del Lazio dal titolo "*Tractatus in materia equorum*" (6). L'importanza di quest'opera in cui si risponde a più di cinquecento questioni relative al commercio e agli usi dei cavalli è unanimemente riconosciuta per la sua unicità. Dopo la legislazione romana l'Italia non possiede, sulla materia, opere speciali più antiche di quella del celebre Bonacossa. Trattasi di un'opera quanto mai preziosa dove, sotto forma di "questioni" segnate con un numero progressivo, vennero trattati i più interessanti casi di diritto veterinario commerciale impreziositi dalla brevità e dalla concisione dei concetti espressi. Le più importanti note di questo dotto giureconsulto si riferiscono alla rustichezza, alla bolsaggine ed ai vizi occulti in generale, nonché al dolo e all'inganno perpetrati nella vendita di quegli animali e alla durata della garanzia per i più noti vizi redibitori. Il libro, trattando dei litigi tra venditore e compratore, costituì un prezioso strumento casistico e di conoscenza del comportamento negoziale laddove gli usi operanti e la mancanza di leggi favorivano un clima di incertezza del diritto. L'opera ebbe infatti notevole successo perchè anche a quell'epoca le liti erano molto frequenti e si avvertiva la necessità di una regolamentazione in materia di contrattazione di bestiame per dirimere un contenzioso già piuttosto nutrito. È opportuno citare subito il Vallada (1822-1888) (7) (anche se cronologicamente altri autori l'hanno preceduto) per l'importanza delle sue tesi espresse nel trattato di "Giurisprudenza Medico-Veterinaria" nel quale dedicò una "sessione" alla descrizione delle consuetudini vigenti nelle varie province d'Italia di quell'epoca, constatandone le incertezze contrattuali che scaturirono e la fre-

quente mancanza di conoscenza degli operatori causa di gravi e "rovinosi" litigi. Accadde più volte all'Autore menzionato di "prender parte come perito a contestazioni di tal genere, le quali dieder luogo a molestie ed assai dispendiose e lunghe procedure, causate puramente da dubbi sollevati sulla esistenza di qualche invocata usanza". Questo succedeva perchè mancavano in Italia quei regolamenti di mercato, esistenti invece in parecchie regioni della Germania e della Francia, da cui si potesse facilmente e precisamente riconoscere quali e quante fossero le costumanze (8). Nel 1837 a Parigi fu stampato il "Manuale del Diritto Francese" di Pailliet nel quale furono enumerate con precisione tutte le usanze del Regno relative alla natura dei vizi redibitori e alla durata della guaren-tigia. Il Gohier compilò una tavola sinottica nella quale erano indicati i vari casi redibitori di consuetudine nelle diverse regioni della Francia. Legat inoltre propose un catalogo in cui si trovavano indicate le province nelle quali gli usi relativi al commercio di bestiame si erano stabiliti, la nomenclatura dei difetti ammessi come redibitori e la fissazione dei termini entro cui si doveva intentare l'azione redibitoria (9). In Italia non fu mai prodotto niente di simile e si cercò anzi di disperdere e disconoscere le usanze che erano più o meno generalmente note aumentando in tal modo la confusione. L'unica eccezione ricordata dal Vallada fu quella del Rossi e del Mangosio i quali raccolsero "in un quadro le consuetudini generalmente ammesse del Piemonte e della Venezia" (10). Vale la pena rammentare che il corpo insegnante della Scuola torinese tentò di colmare questo vuoto chiedendo a tale scopo la collaborazione degli esercenti; ma il progetto non raccolse i consensi dovuti e venne interamente abbandonato (11). La storia ci insegna come dalla più ampia libertà commerciale degli antichissimi tempi nelle nazioni più evolute si passò a leggi repressive e severe per poi orientarsi verso consuetudini spesso arbitrariamente stabilite e tollerate o addirittura sancite da nuove leggi speciali e particolarmente dal Codice Napoleonico che servì come fondamento per la formazione di codici

di altri Stati e specialmente di quello italiano. I principi normativi in uso che il Vallada rammentava erano tre (12): un primo, adottato in poche regioni, che lasciava ai contraenti la facoltà di limitare con patti e convenzioni particolari l'assoluta libertà commerciale; un secondo più frequente che ammetteva, coi voluti temperamenti o non, il severo principio proclamato dall'Editto degli Edili per cui i venditori erano tenuti a dichiarare al compratore i vizi notevoli da cui fosse affetto il bestiame che ponevano in vendita, o almeno a garantire per un dato tempo i vizi gravi ed occulti all'atto della medesima; un terzo, piuttosto raro, per il quale si erano adottate leggi speciali enumeranti un più o meno ristretto numero di vizi ai quali esclusivamente competeva la prerogativa redibitoria.

Le osservazioni che il Vallada faceva per ognuno di questi principi in uso erano rivolte in senso critico al primo per una eccessiva ed intollerabile libertà commerciale dove gli inconvenienti non erano rimediabili con le particolari convenzioni di cui sopra. Il secondo principio non era generalmente accettato perchè, a torto, secondo il Vallada veniva a tale metodo imputata la causa di molte controversie provocata spesso per una inesatta applicazione. Il terzo era considerato dall'Autore il più dannoso perchè oltre che il più restrittivo al tempo stesso era "deturpato" dai difetti dei due precedenti principi (13). Un altro pregevole contributo di veterinaria forense fu fornito da Alessio Lemoigne (1821-1890), professore di anatomia e fisiologia presso la Scuola di Milano. Nel suo "saggio sui vizi redibitori in veterinaria legale" confrontò i due sistemi generalmente seguiti nella compilazione delle leggi destinate a regolare il commercio degli animali: quello cioè delle leggi restrittive speciali che determinavano un limitato numero di vizi redibitori; e quello che definiva in genere il comune diritto lasciando ai tribunali e ai periti la soluzione dei casi particolari e l'interpretazione e l'applicazione della legge. Il Lemoigne nel dare la preferenza a questo secondo sistema sostenne che le leggi restrittive non potevano che essere "monche e difettose" come la legge speciale francese del 1838, pur essendo con-

siderata la meno imperfetta fra quelle vigenti; cercò inoltre di diffondere, peraltro senza successo, la tesi secondo cui tutti i vizi ammessi dalle consuetudini fossero da ritenere redibitori (14). È doveroso inoltre citare l'illustre Giovan Battista Ercolani (1817-1883) che trattò, sia pure incidentalmente ed in modo succinto, questo argomento nelle sue "Ricerche storico-analitiche degli scrittori di veterinaria". In tale opera si legge che "le leggi moderne che in questo genere hanno nome di migliori siano appunto quelle che restringono i casi di redibizione a quelli che interessano la polizia sanitaria". Secondo l'Ercolani, quindi, la miglior legge era da considerarsi quella che, lasciando interamente libero questo commercio, avesse salvaguardato la tutela della pubblica salute. Pur nella consapevolezza che con tale sistema non sarebbero venute meno le frodi e gli inganni propri della libertà del principio, riteneva però che si sarebbero evitate lunghe e dispendiose liti nelle quali, per "vincere", non era sufficiente aver ragione; infatti egli stesso affermava che "dove mancano le leggi e la consuetudine governa, le questioni veterinarie non sono più giudicate per la loro essenza e natura, ma per gli accidenti ed i cavilli che sanno far sorgere i falsi leggisti" (15). Il Vallada non fu d'accordo con l'Ercolani e pur considerando le sue affermazioni "seducenti" le ritenne inaccettabili nelle conclusioni. Non era possibile considerare buona una legge che restringesse al massimo i vizi redibitori limitandoli a quelli che interessavano la polizia sanitaria. L'esperienza ha dimostrato ampiamente che anche nelle regioni dove fu lasciata ampia libertà nelle regole del commercio ci si valse dello *ius comune* o delle consuetudini. Tale fenomeno non impedì il ricorso alla garanzia convenzionale da parte dei compratori e produsse invece un contenzioso rilevante che era proprio quello che tale orientamento mirava ad evitare (16). L'Ercolani fu un medico di grande spessore scientifico che trattò solo incidentalmente argomenti legali: per ovvie ragioni non ebbe quella sensibilità giuridica propria del giurista dimostrando attenzioni rivolte essenzialmente alla sanità pubblica e animale. Di grande interesse e ri-

levanza dottrinale è da considerarsi il trattato del Fierli “Delle azioni edilizie in rapporto alle contrattazioni del bestiame” (17). L’opera del Fierli ebbe molto seguito; il Delprato, citandola nel suo “Principi di Giurisprudenza Veterinaria”, disse: “attenendoci al medesimo, da noi italiani si onora la scienza nazionale, e si dimostra quanto accuratamente si ponderasse la materia dell’avvocato toscano” (18). Gregorio Fierli costituì un punto di riferimento importante per legislatore e giudici nella formazione e nell’applicazione delle leggi e contribuì a impedire le “vergognose controversie forensi” come lui stesso soleva chiamarle. Sostenne la promulgazione di una legge generale che prevedesse le contrattazioni del bestiame libere senza la possibilità di intentare alcuna azione (19). Alcuni decenni più tardi il Rey, allineandosi alle posizioni del Fierli, sostenne che “nell’interesse della libertà del commercio, poteva darsi, esser stato miglior partito quello di non ammettere vizi redibitori. L’acquirente avrebbe saputo prendere le sue precauzioni o reclamare la guarentigia convenzionale”. Il Delprato pur apprezzando i contenuti dottrinali del Fierli riteneva che il medesimo “forse fidava troppo nell’accortezza e perizia dei compratori, e riteneva possibile il compiere sulle bestie le osservazioni, e gli sperimenti atti a scoprire i più importanti difetti” (20). Il Fierli infatti riteneva pericoloso e costoso impegnarsi in controversie legali considerando invece poco pregiudizievole l’acquisto di una bestia malata o viziata perchè si sarebbe potuta rivendere o destinare al macello (21). È certo che una garanzia senza limiti ed estesa a tutti i vizi non fu mai la regola del commercio, troppo spesso danneggiato dalle liti. Nel suo manuale di veterinaria il Gorini, infatti, parlando dei caratteri e dei difetti che i venditori avevano l’obbligo di garantire, sosteneva che dovevano essere sufficientemente gravi “[...] perciò non ogni difetto leggiero; poichè in tal caso sarebbe troppo turbato il commercio” (22). L’avvocato Ercolano Ercolani nel 1875 evidenziava come in tale materia vi fosse in Italia una molteplicità di usi che corrispondeva ad una ineguaglianza di condizione laddove

per questioni identiche si emettevano sentenze diverse in virtù degli usi che vi erano in ogni provincia del Regno (23). Con l’unità del Regno d’Italia si sentì l’esigenza di un lavoro che racchiudesse “il diritto commerciale vigente presso tutta l’italica nazione” (24). Purtroppo però molti Autori che si cimentarono nella formulazione di proposte in tal senso persero di vista le neovigenti norme del Codice Civile da cui ovviamente non si poteva prescindere. Questo fenomeno di “non curanza” dei codici per la verità aveva caratterizzato anche il periodo pre-unitario. Infatti Giovanni Battista Pozzi, autorevole esponente della scuola lombarda di cui fu anche direttore, fra il 1816 e il 1833 pubblicò un “pregevole libretto” intitolato “Zooiatria legale” in cui non si teneva alcun conto delle leggi che regolavano il commercio degli animali e del codice che vigea in Lombardia (25). Francesco Toggia (1752-1825), autorevole esponente della veterinaria forense, nella compilazione del suo trattato “Veterinaria legale” nel 1823 non esitò ad affermare che “in questa materia tutto dipende dalle consuetudini ed usi”, trascurando anch’egli l’esistenza di un codice che in molti articoli fissava norme precise ed invariabili che regolavano la vendita degli animali (26). Secondo il Vallada, l’autorevole scrittore di cui sopra avrebbe dovuto perseguire l’abolizione di quegli usi particolari troppo variabili e poco noti che la legge stessa non ammetteva divenendo depositario delle sole usanze che la legge sanciva (27). Il Toggia per la verità fin dall’inizio del suo trattato lamentò la mancanza di un corpo di leggi in cui si comprendessero con uniformità tutti i casi di controversie che in materia di contratti di bestiame sarebbero potute intervenire fra i contraenti. Decise però di supplire a tale deficienza attraverso le cognizioni acquisite dall’esperienza. Pur nella consapevolezza che tale materia necessitava di una legge che avesse abolito quella disparità degli statuti, spesso opere di antichi legislatori non più aggiornate, il Toggia si ritenne ugualmente autorizzato a stabilire un limitato numero di vizi redibitori attribuendo loro una differente durata della “guarentigia” (28). Malgrado gli “errori” e le

contraddizioni l'opera del Toggia riscosse ampi consensi dalla veterinaria italiana e per lungo tempo fu considerata la più popolare e la più apprezzata, specialmente in Piemonte, anche dalle persone "estrane alla scienza" e fu molto considerata dai giuristi (29). Carlo Giorgio Mangosio (1784-1848), altro esponente della scuola piemontese ed illustre maestro del Vallada, sulla garanzia d'uso, asserì che tutte le usanze erano rispettate e ammesse dall'art. 1655 dell'allora vigente codice Albertino (30). Tale affermazione non convinse il Vallada il quale sostenne che le "consuetudini relative alla determinazione dei vizi redibitori sono ammesse attualmente dal codice civile; ma l'Albertino vigente a' tempi suoi non sanciva decisamente altri usi fuori quelli pei quali era puramente specificato il tempo di durata della garanzia. Siccome egli aveva citati fin dalle prime pagine dell'opera sua alcuni articoli del codice suddetto, e particolarmente quello che impone al venditore l'obbligo di guarentire gli animali da qualunque malattia, vizio, o difetto notabile, s'avea ragione di sperare, che il vecchio professore sarebbesi fatto giusto e costante interprete della legge; ma esso pure dovea fallire allo scopo, ed incorrere ben presto negli stessi errori, a cui non avean saputo sfuggire i suoi predecessori" (31). Pochi anni dopo la pubblicazione dell'opera del Mangosio fu la volta di Siro Bonora, direttore della scuola milanese, che nel suo "Trattato di Zooiatria Legale" cadde nel medesimo errore. Nella seconda sezione di quest'opera fece qualche cenno sull'origine degli statuti e delle leggi riguardanti i casi di conflitto che insorgevano nel commercio del bestiame; parlò della guarentigia e dei vizi redibitori accennando le loro caratteristiche e qualità, facendo l'enumerazione di quelli contemplati nel codice austriaco e nei vetusti statuti di Milano. Parlò anche di quei vizi non considerati redibitori che spesso erano causa di controversie indicandone i tempi della garanzia. Dopo aver citato i principali paragrafi del Codice Austriaco, indicanti i vizi redibitori e la durata della relativa garanzia, si occupò dei vizi redibitori contemplati negli antichi Statuti di Milano senza considerare che questi ultimi

erano stati aboliti dal Codice Austriaco stesso (32). Un altro scrittore autorevole di diritto veterinario commerciale fu Nicola Rossi, veterinario municipale di Vicenza, che pubblicò nel 1856 "Della garanzia nel commercio degli animali domestici utili". Trattò in modo esauriente della garanzia e della sua origine ammettendone due sole specie, quella legale e quella convenzionale, tralasciando giustamente quella consuetudinaria perchè non ammessa dal codice austriaco (33). Dopo aver parlato con molta perizia delle azioni forensi, delle consuetudini, delle leggi e statuti vigenti in molte località d'Italia e in altri Stati, trattò in modo esteso ed istruttivo degli usi noti nelle province lombarde e venete, facendo però subito notare che questi non potevano essere ammessi perchè non sanciti e neppure tollerati dal Codice austriaco. Anch'egli commise però lo stesso errore rimproverato al Bonora quando, dopo aver riportato gli articoli di legge in cui erano indicati i vizi redibitori, parlò dei difetti che "con ragionevole esigenza può il compratore farsi guarentire" elencando fra questi la vertigine, l'epilessia, la rogna, il tiro, la doglia vecchia, la rustichezza, la tosse abituale, l'asma etc.. Quindi convenne tacitamente che a nessun altro vizio o difetto all'infuori di quelli potesse competere alcuna delle azioni forensi; è noto invece che secondo il codice austriaco era concesso di intentare, se non sempre la redibitoria, almeno l'azione estimatoria (34). Abbiamo sostanzialmente condiviso quello che sulla materia del commercio degli animali fu scritto dal Vallada; la scelta di tale autore come punto di riferimento e filo conduttore delle nostre indagini non è stata certamente casuale. Va peraltro ricordato che il Vallada condivise una certa preminenza dottrinale prima col Delprato e successivamente col Lanzillotti-Buonsanti e i Ghisleni formando con tali autori un orientamento che espresse i concetti più esaurienti e dotti in materia di contrattazione. Delprato e Lanzillotti-Buonsanti concretizzarono le loro espressioni attraverso un'importante attività propositiva di cui parleremo in modo approfondito nella parte dedicata all'opera dei congressi veterinari.

Il Codice Civile del 1865; le leggi (speciali) e gli usi a cui rinvia

Durante la fase di unificazione il grande movimento dottrinale che si esprime sulle norme scritte e consuetudinarie vigenti nei territori unificandi mise in risalto la necessità impellente di una legge che regolasse la contrattazione del bestiame. Le “liti” che si formarono in tale periodo erano il risultato di una variabile e poco chiara normativa che, esprimendosi attraverso gli statuti e gli usi locali, non poteva garantire quell’uniformità di regolamentazione e di giudizi auspicata. Ercolano Ercolani fu fra coloro che giustamente sostennero che “si provvedesse in modo da non derogare in nulla alle disposizioni del codice civile”; questo per non imitare la legge francese del 28 maggio 1838 sui vizi redibitori che modificò ed abrogò le relative disposizioni del Codice Napoleonico. Si diceva giustamente che il Codice Civile di una nazione fosse una legge “vitale” e importante a cui le leggi speciali successive non potessero derogare, avendo queste una funzione di ampliamento e chiarimento del codice stesso (35). Vedremo però come fu difficile il percorso di una legge sulla contrattazione del bestiame e quali ostacoli ne provocarono il fallimento. È importante verificare ora come si esprime in merito il Codice Civile del 1865, in che misura mutuò l’impostazione di altri codici allora vigenti, come affrontò la questione dei vizi redibitori inerenti gli animali e come fu interpretato, da parte della dottrina, il previsto rinvio ad altre leggi.

Secondo l’art. 1498 il venditore era tenuto a garantire la cosa venduta da vizi o difetti occulti che la rendessero non atta all’uso cui era destinata o che ne diminuissero l’uso in modo che se il compratore li avesse conosciuti all’atto dell’acquisto o non l’avrebbe comprata o avrebbe offerto un prezzo minore. È evidente come il legislatore di allora fu indotto a tutelare la buona fede nei contratti ma volle al tempo stesso determinare la diligenza e l’oculatazza del compratore il quale non poteva essere salvaguardato da ogni difetto o vizio ma solamente da quelli occulti che rendevano il bene (l’animale) non atto all’uso o commercialmente meno apprezzabile. Il con-

cetto dell’esclusione assoluta dei vizi apparenti da ogni protezione era ribadito dall’art. 1499 che recitava: “il venditore non è obbligato pe’ i vizi apparenti, e che il compratore avrebbe potuto da se stesso conoscere”.

Il legislatore non definì il difetto o vizio redibitorio; ne diede però gli elementi per la sua determinazione ponendo dei requisiti: che fosse occulto, grave e tale che se noto il contratto non sarebbe stato concluso, che fosse preesistente al contratto.

I Ghisleni giustamente osservavano: “poiché il legislatore non definisce, deve supplire il buon senso e l’acume del giurista e dell’esperto, nei casi controversi, per l’affermazione se nella fattispecie esista o meno il vizio o difetto che abbia la caratteristica dell’apparenza, della gravità e della preesistenza al contratto”. Si affermava quindi che fossero da “ritenere apparenti i vizi e i difetti che il compratore avrebbe potuto conoscere da se stesso al momento della stipulazione del contratto”. Nonostante il capovolgimento formalistico di responsabilità dal sistema giuridico antico a quello più moderno non si poteva pretendere dal compratore “l’obbligo di capire attraverso un solo dato di fatto il difetto della cosa, per il riconoscimento del quale sono necessari i rilievi di induzioni prettamente mediche-chirurgiche veterinarie e persino talvolta richiedenti ispezioni strumentali, nonchè, in particolari casi, rilievi batteriologici, microscopici, radiologici ecc.” (36). Per quanto riguarda il requisito della gravità del vizio la legge non definiva neppure tale elemento ma dava il criterio pratico della circoscrizione del concetto, là dove parlava di “inettitudine all’uso” oppure “diminuzione d’uso”. Silvani affermava che se si fosse allargato “il favore della legge, e per ogni difettuzzo avessero concesso al compratore di reclamare, avrebbero rese troppo incerte le contrattazioni, perché vale notare degli animali quello che dell’uomo ha notato Orazio: di vizi immune non nasce alcun, ottimo è quei che carico vada dei più leggieri” (37). A proposito invece della preesistenza del vizio i Ghisleni sostenevano giustamente che non si poteva estendere la responsabilità del venditore alle accidentalità susseguenti al contratto (38).

L'art. 1505 disponeva che: "l'azione redibitoria nelle vendite di animali non ha luogo che per i vizi determinati dalla legge o da usi locali". È importante e necessario soffermarci sull'analisi di tale articolo perchè su questo vi furono grandi contrasti dottrinali e giurisprudenziali. Nacque cioè la grande disputa se l'azione redibitoria fosse estensibile alla compravendita degli animali per vizi non contemplati dagli usi locali, non esistendo la legge speciale che prevedeva tali vizi. Il quesito era alquanto difficile ed incerto, poichè da un lato sino ad allora il legislatore non aveva formato un completo elenco dei vizi redibitori degli animali; dall'altro non poteva concepirsi come in un sistema di ordinamento giuridico di un popolo progredito nella civiltà non si potesse, con argomenti di interpretazione analogica, trovare nei principi ed in altre norme, all'infuori delle empiriche vetuste consuetudini, indirizzi positivi per il regolamento dei casi di malattie, difetti, vizi, che avendo il carattere scientifico della redibitorietà, non fossero tassativamente contemplati negli elenchi consuetudinari (39). L'art. 1498 sviluppava le caratteristiche del vizio redibitorio generico per ogni cosa venduta; l'ultimo capoverso dell'art. 1505 invece diceva chiaramente che per qualificare redibitoria la malattia o il vizio di un animale non bastava il solo fatto dell'impedimento o diminuzione dell'uso, ma si voleva inoltre che la malattia o il vizio che avesse prodotto questo effetto fosse riconosciuto e qualificato redibitorio dalla legge o dagli usi locali. Secondo il Bassi e il Ricci con l'art. 1505 ult. cap. il legislatore intese derogare al disposto dell'art. 1498 e intese dire che i soli vizi determinati dalla legge o dagli usi locali potevano dar luogo all'esercizio dell'azione redibitoria e non altri vizi qualunque essi fossero. Se avesse voluto alludere all'applicabilità dell'art. 1498 avrebbe usato un'espressione conciliante dicendo per esempio: "ha anche luogo per vizi determinati dalla legge e dagli usi locali" (40). Dello stesso avviso era il Cianchi secondo cui quel richiamo non poteva riferirsi alla disposizione dell'art. 1498. L'ultimo capoverso dell'art. 1505 rendeva manifesto l'intento del legislatore di regolare

con norme speciali, precise e tassativamente determinate i vizi redibitori degli animali. Non si poteva supporre richiamato l'art. 1498 che designava con caratteri generici il vizio redibitorio e non ne determinava specificamente alcuno. L'art. 1505 non era quindi un riferimento all'art. 1498 ma una deroga o perlomeno un'eccezione a quell'articolo. Secondo questo orientamento neppure poteva riferirsi alle disposizioni dei codici e delle leggi speciali su questa materia che ebbero vigore nelle varie province del Regno fino al 31 dicembre 1865 perchè quelle stesse leggi furono espressamente abrogate dall'art. 48 della legge transitoria del 30 novembre 1865 e potevano soltanto valere come consuetudini locali quelle disposizioni di esse che dopo la loro abrogazione erano entrate e rimaste nella pratica comune ed erano osservate e mantenute dopo il 1865. In base all'allora vigente legislazione sui vizi redibitori degli animali secondo il Cianchi le uniche norme giuridiche applicabili e vigenti erano gli usi particolari o locali, vale a dire le consuetudini e pratiche vigenti nel luogo nel quale veniva conclusa e perfezionata la vendita (41). Anche il Mazzini pervenne alle stesse conclusioni (42). Tuttavia altri autori importanti come i Ghisleni e il Vallada espressero orientamenti diversi. Secondo i Ghisleni l'art. 1505, contenente una disposizione speciale, "non poteva derogare a quei canoni fondamentali che reggono l'istituto della garanzia per ogni vizio o difetto occulto delle cose vendute, avente il carattere della redibitorietà di cui ai precedenti articoli 1498 e seguenti che sono contenuti nella stessa sezione". Infatti la norma di legge che definiva le caratteristiche del vizio redibitorio in genere era quella dell'art. 1498 che era collocato come premessa al paragrafo che trattava di questa garanzia a dimostrazione dell'intento del legislatore. Secondo tale tesi non poteva suporsi che il legislatore avesse lasciato una lacuna nell'ordinamento giuridico soltanto in tema di compravendita di animali, permettendo in tal modo una larga esenzione dalla garanzia legale a favore del venditore per molti vizi occulti e gravi non elencati negli usi locali. I Ghisleni erano quindi dell'avviso

che “la legge” di cui all’ultimo capoverso dell’art. 1505 potesse considerarsi l’art. 1498; tuttavia ritenevano che, anche si fosse riferita ad una legge speciale futura, il diritto, nella pratica, non poteva essere così rigorosamente e formalisticamente interpretato ed applicato perpetuando un enorme inconveniente di squilibrio giuridico. L’interpretazione dottrinale formalistica e grammaticale avrebbe dovuto dar spazio all’interpretazione analogica (43). Condividiamo l’orientamento dei Ghisleni sull’opportunità di ricorrere all’ “analogia” quando ciò costituisce un rimedio alle lacune della legge. L’opporvi all’adattamento del vecchio diritto ai nuovi casi della vita reale significa irrigidimento di una forma di giustizia arcaica. I Ghisleni furono confortati da responsi giurisprudenziali; peraltro non mancarono giudizi peritali di persone che pur avendo teoricamente accettato l’indirizzo del Cianchi o altri che seguivano le medesime dottrine, di fronte a casi pratici dovettero consigliare al magistrato giudicante, per talune malattie non contemplate dagli usi locali, la definizione di redibitorie e ciò in omaggio ad un impellente senso di giustizia (44). Secondo i Ghisleni il legislatore del codice civile del 1865 in un certo senso demandò al “prudente criterio del magistrato, confortato nei singoli casi controversi e dubbiosi dal responso dell’esperto veterinario, l’apprezzamento sull’esistenza di quei caratteri già abbastanza tratteggiati dall’art. 1498 dell’allora vigente codice civile” (45). Va segnalata la sensibilità giuridica e lo spiccato senso civico che i Ghisleni dimostrarono nel formulare le loro tesi e nel cercare delle soluzioni le più opportune; infatti sostennero che al di là del dualismo dottrinale “ciò che è da augurarsi nella praticità dell’applicazione è [...] che la giurisprudenza della Suprema Corte regolatrice, finalmente unificata in virtù del nuovo regime, abbia da affermarsi in modo costante per l’una o per l’altra scuola, affinché il cittadino si possa regolare in ordine all’interpretazione delle norme vigenti, e non si abbia a verificare di bel nuovo lo stridente scandaloso contrasto fra giudicati su controversie perfettamente analoghe ed identiche” (46). Dalla consultazione

di documenti che informano sulle vicende dell’epoca “unitaria” si comprende come in quel periodo l’imbarazzo del legislatore era grande, perchè avrebbe voluto assolvere all’impegno di formare un’apposita legge elencativa dei vizi redibitori, ma vi era una debolezza dei governi del tempo, che erano ostacolati dalla lenta burocrazia imperante pure nella sfera legislativa. Secondo Lanzilotti Buonsanti (1846-1924) (47) gli usi locali avevano la sanzione legale all’ultimo capoverso dell’art. 1505 del Codice Civile; ad eccezione di qualche Corte che aveva interpretato come legge in esso citata l’art. 1498 relativo alla garanzia per i vizi o difetti occulti, la giurisprudenza prevalente ammise che si trattasse, secondo l’intento del legislatore, di legge futura mai promulgata. Si spiega così quindi come nelle questioni di compravendita fatte con la garanzia a termine di legge la magistratura si riferiva ed applicava nelle sentenze i “fatali” usi locali della regione nella quale il contratto si era perfezionato (48). Con la formulazione dell’art. 1505 fu stabilito che fossero considerati vizi redibitori quelli determinati dalla legge o quelli statuiti dagli usi locali. Secondo il Vallada si finì per rendere dubbiosa ed incerta l’applicazione della legge. L’Autore infatti si poneva il solito problema “allorquando si compie un contratto di animali, senza far punto parola della garanzia, questa esiste ciò non pertanto di diritto o legalmente [...] in forza degli artt. 1481 e 1498 del codice attuale; ma quando trattasi poi di stabilire se il lamentato vizio sia redibitorio o non dovremo poi attenerci ai successivi articoli, i quali statuiscano che tutti siano redibitori i vizi, morbi e difetti gravi ed occulti, oppure dovremo rimetterci alle consuetudini che rigettano la massima parte dei medesimi?”. L’intendimento dell’Autore era quello di “tacere affatto delle usanze tanto più che queste sono tanto svariate, mal note, e non di rado sconvenienti”. Siccome però le cose stavano in questi termini riteneva che dovesse essere preoccupazione degli zooiatri di coadiuvare per quanto in loro potere e nelle loro attribuzioni ad una giusta ed esatta interpretazione di tutte le disposizioni legislative perchè cessassero i dubbi e le perplessità

a tale riguardo. Il Vallada sosteneva quindi che le prescrizioni del Codice che statuivano sui vizi redibitori in genere, dovessero ricevere una completa applicazione ed esecuzione cedendo il posto a quelle (prescrizioni) consuetudinarie solo nei casi in cui queste fossero invocate dai contraenti al momento del contratto. Infatti concludeva che la nostra legge anche se non in modo esplicito “direbbe tuttavia ai contraenti: sono redibitori tutti i vizi che riuniscono le condizioni volute dal codice, ma se voi credete di restringerne il numero a que’ soli ammessi dalle consuetudini, siete padroni di farlo, semprechè questa vostra intenzione venga a risultare in indubio modo” (49). A tal proposito gli illustri Toullier e Douverger sostennero che i contraenti potevano negoziare “sotto l’impero di una consuetudine “sottoponendosi alle regole che essa statuiva ma non si poteva supporre che il compratore rinunciasse al diritto di dolersi se l’animale venduto non fosse stato atto all’uso al quale egli lo destinava (50). Prevalse quindi il concetto di alternatività nel senso che il Codice lasciava ai contraenti la possibilità di fare discendere l’azione redibitoria dalla legge “o” dagli usi. Vedremo invece come nel nuovo Codice del 1942 l’ordine di successione e gerarchico col quale sono fissate le fonti da cui attingere le norme relative alla garanzia stessa stabilisce una preminenza delle leggi speciali sugli usi. Per concludere l’analisi, ancorchè succinta, sugli intenti del legislatore nel formulare le norme del Codice del 1865 è opportuno soffermarsi sulla durata della garanzia: e precisamente quando comincia e quando termina quel periodo di tempo durante il quale il venditore rimane responsabile (o garante) dell’animale venduto agli effetti della sanità e dell’idoneità all’uso. In epoca romana “Cujacio commentando un testo di Papiniano, finì col dire che il tempo di tale prescrizione incominciava a decorrere dal giorno in cui il proprietario è venuto a scuoprire il difetto”; si diceva che il tempo utile fosse “quello in cui la parte è in facoltà di agire; che non può avere questa potestà chi non conosce la causa che gli accorda un diritto ed un’azione”. L’editto degli Edili stabiliva invece il principio più re-

strittivo “*sed tempus redhibitionis ex die venditionis currit*”; per una esigenza di ordine pubblico e di economia si voleva che la instabilità dei contratti fosse allontanata il più possibile. (51) Il Codice Civile del 1865 stabiliva all’art. 1505 che: “l’azione redibitoria [...] se si tratta di animali deve proporsi fra i 40 giorni e se d’altri effetti mobili, fra tre mesi dalla consegna salvo che da usi particolari sieno stabiliti maggiori o minori termini”. Come nel diritto romano la *ratio* di questa norma fu dettata da esigenze di ordine pubblico e di stabilità economica: si disse esplicitamente che l’azione redibitoria doveva proporsi dall’acquirente nei termini assegnati. Il termine doveva quindi decorrere dal momento della consegna perchè quello era il momento in cui il compratore si metteva in relazione con il bene acquistato e ne conosceva le prerogative. I termini designati dal legislatore del 1865 di quaranta giorni per gli animali e di tre mesi per gli effetti mobili non era tassativo, infatti si leggeva: “salvo che da usi particolari sieno stabiliti maggiori o minori termini” (52). Vedremo poi come l’interpretazione delle norme del codice del 1942 produsse forti contrasti dottrinali sulla decorrenza dei termini di garanzia che molti sostennero ed alcuni sostengono tuttora iniziare dalla scoperta del vizio e non dalla consegna.

La prevista legge speciale sui vizi redibitori nella contrattazione del bestiame. Iniziative congressuali e proposte legislative mai promulgate

Già nel codice del 1865 fu prevista una legge (speciale) sui vizi redibitori nella contrattazione del bestiame (53). Fin da allora si avvertì la necessità di regolare tali rapporti negoziali con un provvedimento specifico che tenesse conto di una serie di elementi oggettivi comuni a tutto il territorio del Regno salvaguardando gli interessi degli acquirenti. Pietro Delprato (1815-1880), autorevole esponente della Scuola Veterinaria di Parma di cui fu direttore e dove insegnò la patologia e l’anatomia patologica, fu uno degli autori fra i più illustri ed esperti in questa materia

ed intervenne sempre a pieno titolo con molta chiarezza di idee nelle sue “relazioni” didattiche, scientifiche e congressuali. Sostenne che “precipuo scopo di una legge protettrice del commercio degli animali domestici, è quello certamente di guarentire il compratore dai vizi occulti, che da lui non possono venire scoperti nel tempo della contrattazione”. Tale legge, secondo l’autore, avrebbe dovuto esigere una certa gravità del vizio; un vizio apparente, di poca entità, molto raro o che si fosse presentato in pochi individui non poteva formare oggetto di garanzia. Per tali ragioni in Francia nel nuovo progetto vennero eliminati dall’elenco dei vizi le ernie inguinali intermittenti, l’epilessia etc.. La legge che garantisce, sosteneva il Delprato, “contempla però solamente quei vizi che hanno un’esistenza anteriore alla vendita e alla consegna e fissa per tutti regole uniformi per toglier valore alle consuetudini che si riducono poi, a meglio dire, all’arbitrio” (54). I movimenti che si formarono a sostegno del provvedimento legislativo tanto atteso ed auspicato si espressero in diverse sedi congressuali e politiche dove si pronunciarono i più autorevoli esponenti della materia. Un contributo importante scaturì appunto dal primo Congresso Nazionale dei Docenti e Pratici Veterinari Italiani tenutosi a Bologna dal 7 al 10 Settembre 1879 (55). Nella seduta pomeridiana del 9 Settembre, presieduta dal prof. Lanzillotti Buonsanti, relazionò il prof. Delprato sul tema: progetto di legislazione che regoli i vizi redibitori ed il commercio degli animali in modo uniforme in tutta Italia (56). La scelta del relatore per tale argomento non fu certamente casuale; l’autorevolezza delle tesi espresse dal prof. Delprato fu ampiamente riconosciuta: l’autore studiò profondamente i vari orientamenti dottrinali e giurisprudenziali oltrechè i documenti dei più illustri autori stranieri e gli ordinamenti degli altri Stati. In quella sede, innanzi tutto, volle definire il “ramo di scienza” che si accingeva a proporre in forma di legge rifacendosi al prof. Reynal che la descrisse come quella “che tratta della conoscenza della legislazione relativa al commercio degli animali domestici e ai vizi redibitori. Essa fa conosce-

re i doveri e le funzioni dalla legge assegnate ai veterinari, sia come periti sia come arbitri; ricerca i caratteri che deve presentare la malattia per dar diritto alla redibizione. Studia infine le regole della procedura e i diversi punti di diritto che si presentano nella circostanza delle transazioni diverse di cui sono oggetto gli animali domestici”. L’Autore considerò i contratti di vendita e permuta degli animali domestici, la garanzia a questi relativa, i vizi redibitori, etc., oggetto della Giurisprudenza Commerciale Veterinaria. In sede congressuale il prof. Delprato riferì su due differenti principi cui detta scienza si ispirava: il primo, della “libertà del commercio”, propugnato dal Fierli (57) e dal Rey, prevedeva solo una legge generale secondo cui le contrattazioni del bestiame avrebbero dovuto farsi liberamente perchè nell’interesse di tale libertà “poteva darsi esser stato miglior partito quello di non ammettere vizi redibitori; l’acquirente avrebbe saputo prendere le sue precauzioni e reclamare la guarentigia convenzionale” (58). Il secondo, radicato sul diritto romano che considerava come intangibile la proprietà e manteneva intatta la giustizia e la buona fede nei contratti, prevedeva invece leggi nominative o indicative dei vizi degli animali domestici. Confortato dal voto a grande maggioranza espresso dai congressisti a favore di questa seconda tesi, egli sostenne che senza una legge restrittiva e indicativa si sarebbe dovuto procedere con difficoltà e incertezze secondo il sistema del giureconsulto ferrarese Ippolito Bonacossa il quale risolse cinquecentocinquanta casi fra i tanti possibili nel commercio dei cavalli in mancanza di una legge ad *hoc*, creando una sorta di casistica negoziale. Dalla relazione del Delprato emerge inizialmente un dato chiaro e fondamentale: tale legge non doveva e non poteva prescindere dalle indicazioni e dalle prescrizioni del Codice Civile allora vigente. Si sostenne infatti che il vizio redibitorio per essere tale doveva risultare “occulto” e “grave” ai sensi dell’art. 1498 del Codice Civile perchè un vizio “apparente” e un vizio “leggero” non impediva l’uso della cosa (animale). Il Codice Civile allora vigente, nello stabilire però che per gli ani-

mali l'azione doveva proporsi entro quaranta giorni salvo che da usi particolari fossero stabiliti diversi termini, sanzionava le consuetudini lasciando "aperta la via a gravi e pericolose questioni". Il Delprato fece notare che la legge francese del 20 maggio 1838 stabiliva invece delle norme sicure per i giudici e per le parti interessate giacchè l'azione redibitoria poteva intentarsi nello spazio di 30 giorni per i casi di "flussione periodica" e di "epilessia" e nel periodo di nove giorni per tutti gli altri vizi dei cavalli. Un altro dato che emerge dalla relazione del prof. Delprato è l'opinione per la quale si riteneva per nulla utile e tantomeno giustificata una legge che consentisse una garanzia a tutti i vizi e malattie; l'autore riferì al congresso che altri ordinamenti stranieri come quelli del Belgio, della Baviera e della Prussia si erano orientati verso una normativa elencativa e restrittiva dei vizi; perfino gli antichi Statuti dei Comuni italiani indicarono esattamente e limitarono il numero dei difetti redibitori delle bestie. Sostenne, inoltre, l'abolizione dell'azione estimatoria nell'interesse del commercio imitando così la legge francese per evitare le difficoltà che si incontravano nella determinazione del valore di animali affetti da certe malattie o degradati da particolari difetti.

Il relatore volle citare infine quei casi che si presentavano con particolare frequenza nella pratica veterinaria: cioè le manifestazioni di malattie non redibitorie, ma alle quali era necessario estendere la garanzia. Secondo alcuni l'animale (comperato) che si ammalava di malattia acuta nei giorni fissati per la garanzia non avrebbe dovuto comportare l'esercizio di nessuna azione appartenendo ai casi fortuiti; altri invece, confortati dalle leggi romane e dalle legislazioni vigenti, ritenevano in via di principio che si dovesse accordare speciale protezione al compratore che all'atto dell'acquisto non era in grado di conoscere la qualità della cosa comprata (59).

A tal proposito il Fierli aveva già sostenuto che "Il compratore volendo agire o per la rescissione del contratto o per il defalco del prezzo, ha l'obbligo di provare che l'animale o altra cosa comprata fosse viziosa e difettosa al tempo del contratto, giacchè i vizi

o le malattie accadute posteriormente sono a carico dello stesso compratore. Questa prova difficilissima a concludersi può farsi ancora per mezzo di congetture e di presunzioni, una delle quali si è la malattia, o la morte dell'animale seguita poco tempo dopo il contratto la qual brevità di tempo fra il contratto e la malattia o la morte dell'animale, benchè soglia regolarmente determinarsi dai dottori in due o tre giorni, nulladimeno può estendersi secondo le circostanze dei casi ad un tempo più lungo; ed è materia da rimettersi al prudente arbitrio del giudice [...] infatti non in tutte le malattie scoperte dopo la vendita è luogo presumere la loro preesistenza, ma fa d'uopo il considerare il carattere e le qualità delle medesime malattie" (60). Il Delprato, proseguendo l'analisi comparativa, osservò inoltre che il Codice Austriaco, pubblicato nel 1841, stabiliva all'articolo 924: "se l'animale si ammalava nelle 24 ore dalla consegna, si presume che fosse ammalato in precedenza" e che il Codice Prussiano all'art. 202 determinava: "se l'animale muore entro le 24 ore successive alla consegna il venditore è obbligato a sostituirlo a meno che non provi che la malattia si è prodotta dopo la consegna". Vale anche la pena rammentare quanto emerse in questo congresso, a proposito dell'azione per danni e interessi nelle vendite di animali affetti da malattie contagiose. Secondo alcuni non era possibile esercitare nessuna azione per le malattie contagiose non comprese nell'elenco dei vizi redibitori. Il Delprato sostenne invece che una tale esclusione era da considerarsi contraria ai principi generali del diritto e concordò col Lherbette che alla camera francese disse che: "una vendita di animali colpiti da una malattia contagiosa non contemplata dalla legge, senza autorizzare la redibizione, lasciava aperta l'azione per danni e interessi per parte dell'acquirente" (61). Il Delprato in altra occasione, facendo alcune riflessioni comparative fra la legislazione francese e quella degli stati e comuni italiani, sostenne che: "quando la legge lascia il diritto all'azione per danni e interessi non ammette la rescissione del contratto ma la ricompensa dei danni sofferti" (62). Per arrivare alla pro-

posta di una legge uniforme per i vizi degli animali valida per tutte le province era necessario conoscere i principali statuti decretati dai nostri comuni coi quali vennero apportate importanti modifiche alle leggi edilizie romane. Il Delprato, con soddisfazione comunicò al congresso che, attraverso il lavoro di indagine comparativa effettuato, si era rilevata una certa corrispondenza fra i vizi garantiti nei vari statuti e che le consuetudini non differivano molto fra loro; questo fatto facilitò la compilazione dell'elenco dei vizi da parte dell'autore che lo formulò tenendo in considerazione appunto gli statuti, le varie consuetudini e gli ordinamenti più avanzati dell'Europa. A tal fine venne richiamata dall'autore la legge francese del 20 maggio 1838 che diede il buon esempio all'Europa in quanto mentre si lamentava una varietà di "costumanze" dei suoi 83 dipartimenti, si stabilì e si consolidò una legislazione uniforme; va detto che nel Gennaio 1868, il ministro francese De Forcade La Rochette, rivolgendosi al presidente della Società Centrale di Medicina Veterinaria della Senna, gli conferì l'incarico di esaminare l'ipotesi di una modifica di tale legge per ottenere una diminuzione delle liti e per dare una maggior tutela ai produttori di animali, vittime spesso delle manovre dei "mercadanti". Secondo l'intento del ministro francese era necessario intervenire limitando il numero dei vizi redibitori, abbreviando il tempo della garanzia e introducendo criteri e modifiche atte ad impedire, per quanto possibile, le contestazioni e le spese cui davano origine. Il prof. Delprato, nel formulare e proporre un proprio elenco dei vizi redibitori da inserire in un contesto legislativo, analizzò e condivise giustamente anche i contenuti e l'ispirazione di molte legislazioni esistenti in altri paesi attingendone le parti più idonee e qualificanti al fine di ottenere, per così dire, un modello di legge che potesse realmente risolvere i problemi negoziali legati alla commercializzazione del bestiame nel Regno d'Italia. Vogliamo quindi elencare testualmente quali vizi, secondo il Delprato, fossero da considerarsi redibitori per il commercio delle quattro principali categorie di animali domestici.

A) PEI CAVALLI, ASINI E MULI

- 1) Il moccio e il farcino con 14 giorni di garanzia.
- 2) La bolsaggine senza distinzione di sede con 14 giorni di garanzia.
- 3) Il capostorno o balordone (immobilità) con 21 giorni di garanzia.
- 4) La luna (flussione periodica degli occhi) od irido ciclite essudativa con 28 giorni di garanzia.
- 5) Il rantolo o sibilo o corneggio cronico, con 9 giorni di garanzia.
- 6) Il tiro o ticchio (tic) con e senza consumo di denti con 9 giorni di garanzia.
- 7) La cattivezza o rusticità (adombrare) con 9 giorni di garanzia.
- 8) Il restio (aequs retrogradus) con 9 giorni di garanzia.
- 9) Le zoppicature antiche intermittenti con 9 giorni di garanzia.

B) PER GLI ANIMALI BOVINI, FEMMINE E MASCHI

- 1) La tosse da malattie croniche polmonari (esclusa quella da passeggiere irritazioni delle mucose delle vie aeree, od accidentale) con 8 giorni di garanzia.
- 2) La pleuropneumonia essudativa con 42 giorni di garanzia.
- 3) Il vizio di cozzare con 21 giorni di garanzia.
- 4) L'adombrare, la paura o pertinacia, la paura del giogo, il cavalcarsi con 8 giorni di garanzia.

C) NELLE FEMMINE DI SPECIE BOVINA

- 1) Il prollasso della vagina e dell'utero con 8 giorni di garanzia.

D) PER GLI ANIMALI PORCINI

- 1) La grandine o lebbra con 14 giorni di garanzia.
- 2) La trichinosi con 14 giorni di garanzia.

E) PER LE BESTIE LANUTE

- 1) Il vajuolo con 9 giorni di garanzia.
- 2) La marciaja (cachessia itterico verminosa) con 14 giorni di garanzia.

Il Delprato ribadì praticamente quanto aveva già scritto nel suo "Principi di giurispru-

denza veterinaria sulla legislazione applicabile ai vizi redibitori” edito nel 1876: ridusse infatti i vizi o i difetti redibitori operando “nell’interesse vero del commercio che è quello di procedere spedito e con norme semplici”; inoltre trascurò “la costumanza dei nostri mercati di guarentire sani e da galantuomo gli animali bovini per otto giorni” citando espressamente quei vizi che meritavano la “guarentigia” (63). Pretese infine che la legge prevedesse anche l’azione per le malattie contagiose di cui abbiamo già detto e su cui concordò con il francese Lherbette allineandosi alle più moderne legislazioni ed attenendosi, peraltro, ai nostri codici. Il Delprato assicurò e dimostrò di aver studiato a fondo l’argomento “raccolgendo elementi specialmente dai pregevolissimi lavori del Vallada, del Rossi, del Toggia, dell’Ercolani e di altri che riferirono le varie consuetudini delle provincie d’Italia” senza peraltro aver “la pretesa di aver fatto opera completa”. Su tale proposta si aprì un dibattito congressuale che mise in evidenza un orientamento piuttosto compatto di adesione sui contenuti, anche se non mancarono le divergenze di alcuni di cui citiamo le più significative. Il prof. Amicucci propose alla presidenza del congresso di nominare una commissione che studiasse la questione e riferisse all’autorità competente. Altri, fra cui il prof. Martemucci e i dottori Ciucci e Calò, condivisero tale proposta ritenendo il lavoro di una commissione di veterinari appartenenti alle varie province più facile e completo. Altri invece ritennero inutile la nomina di una tale commissione essendo ben note a tutti le consuetudini in vigore nelle varie parti del Regno ed avendo su tale argomento ampiamente relazionato il prof. Delprato fornendo un saggio della sua conoscenza e ragionevolezza giuridica. Giacinto Fogliata (1851-1912), professore di podologia alla scuola di Pisa e studioso attento allo sviluppo della zootecnia italiana, presentò un nuovo ordine del giorno così concepito: “il Congresso Veterinario in Bologna, pur facendo plauso alla ben elaborata relazione del prof. Pietro Delprato sul quesito VI “progetto di legislazione che regoli i vizi redibitori e il commercio degli animali in modo

uniforme in tutta Italia” ritiene che sia impossibile stabilire massime speciali per tutta Italia, in considerazione delle condizioni e degli usi svariati invalsi nelle singole località; si propone che il giudizio e le sentenze riguardanti i vizi redibitori e le contrattazioni del bestiame siano valutate assolutamente dappertutto secondo la più naturale interpretazione del Codice Civile italiano. Il congresso si pronunciò sulle osservazioni fatte dal prof. Amicucci e decise di respingere l’ipotesi di nomina di una commissione preposta alla formulazione del progetto di legge sulla contrattazione del bestiame. Fu inoltre considerata inaccettabile la proposta fatta dal Fogliata secondo cui bisognava attenersi esclusivamente al Codice Civile per decidere sulle controversie. Archiviata la discussione generale e superate tutte le obiezioni a tale proposito si aprì la discussione particolare sui singoli articoli per la quale si rimanda agli atti di quel congresso (citati in bibliografia) che potranno chiarire ai più interessati i contenuti di tale discussione. Vogliamo fare solo alcune riflessioni conclusive sulla relazione: è bene precisare che la proposta del prof. Delprato fu fatta propria dal congresso con le dovute modifiche e gli auspicati rilievi, ma vi furono isolate e forti resistenze rivolte ad evitare che un tale progetto si trasformasse in legge o più semplicemente finalizzate all’inserimento di ulteriori vizi nell’elenco. Tale ultima tendenza avrebbe snaturato il progetto di partenza del prof. Delprato il quale cercò invece di eliminare tutte quelle abitudini ed orientamenti locali che avrebbero potuto minare l’uniformità di previsione e di giudizio eventuale. Infatti il relatore esclude dall’elenco redibitorio tutti quei vizi o malattie rare come il caso del “cenuro cerebrale” “che nel suo principio non altera la carne”. E deludente constatare che un tale movimento dottrinale e un tale impegno umano non abbiano sortito gli effetti desiderati, vanificati anzi dall’inerzia del legislatore che non riuscì o non volle emanare la tanto attesa legge. Altri progetti successivi non ebbero, come vedremo, miglior sorte pur costituendo un interesse collettivo di ragguardevole rilevanza sociale. Il prof. Lanzillotti-Buonsan-

ti nel giugno del 1904 relazionò al Congresso Agrario Nazionale di Ravenna sulle “contrattazioni del bestiame in base alle moderne esigenze scientifiche e commerciali (64). L’illustre Professore, quale docente di medicina veterinaria legale, fondò il proprio insegnamento sui principi sanzionati dal Codice Civile (artt. 1498-1506) combattendo in tutti i modi gli usi locali ammessi dall’ultimo capoverso dell’art 1505 dell’allora vigente Codice Civile. Continuò l’opera intrapresa dal prof. Delprato e cercò di provocare un’ampia discussione dalla quale risultasse chiaro e preciso il concetto di ciò che convenisse domandare ai poteri pubblici accusati di immobilismo, per far cessare uno stato di cose assolutamente dannoso. Secondo il Lanzillotti-Buonsanti non era possibile continuare a servirsi di usi locali che risentivano, fra l’altro, delle cognizioni empiriche dell’epoca ed oltre ad essere indeterminati, incompleti e insufficienti comprendevano anche vizi redibitori di nessuna importanza e rilevanza. Bisognava quindi porre rimedio a questo vuoto legislativo che perdurava nonostante le varie iniziative volte alla promulgazione di una legge. In sede congressuale il Lanzillotti non presentò uno schema di legge in quanto riteneva che il congresso fosse chiamato solo ad “esprimere voti e desideri”; sottopose invece alcuni punti fondamentali che meritavano la considerazione del legislatore con la premessa che l’abrogazione degli usi locali era una *conditio sine qua non* per avviare il processo di revisione dell’intera materia.

- 1) **Dall’elenco dei vizi redibitori avrebbero dovuto essere eliminate le malattie contagiose;** si voleva evitare così che si proponesse una “legittima” azione redibitoria in presenza di una ragione di pubblica sanità per applicare invece i principi di polizia sanitaria (denuncia, sequestro, abbattimento con o senza indennità etc.) che avrebbero garantito ugualmente l’interesse del compratore. (Il Delprato propose in questi casi di lasciare aperta, invece, l’azione per danni che comportava un risarcimento da parte del venditore.)
- 2) **La legge avrebbe dovuto avere il suo fondamento nel Codice Civile;** avrebbe

dovuto cioè attenersi strettamente alle norme 1498-1504 che “rappresentano un vero monumento di sapienza giuridica e di perfetta equità in fatto di disposizioni relative alla garanzia dei vizi redibitori. La nuova legge deve riportarsi necessariamente ad esse applicandole agli animali ed esplicandole”. Vale la pena rilevare come questi ultimi due punti figurano in modo ricorrente nelle proposte o schemi di legge precedenti (Delprato ed altri) riflettendo in buona parte la legge francese del 2 Agosto 1884 e successivamente la legge 31 Luglio 1895.

- 3) **Nella stesura dell’elenco dei vizi redibitori era necessario conservare le denominazioni consacrate dall’uso;** da un punto di vista legale sarebbe stato pericoloso e non equo, per esempio, il sostituire alla bolsaggine e al corneggio i nomi scientifici delle malattie medesime.
- 4) **Era assolutamente necessario abbreviare il periodo di garanzia per parecchi vizi redibitori;** secondo il relatore “un vizio redibitorio qualsiasi, meno quelli che si presentano ad accessi, severamente preesisteva al contratto, deve necessariamente riconoscersi nei primi 8-12 giorni presso il compratore”.
- 5) **Doveva essere semplificata la procedura nell’esercizio dell’azione redibitoria;** “molti disgraziati, pur essendo sicuri di aver ragione, rinunciano volentieri, a far valere i propri diritti per non farsi rovinare dalle forti spese richieste da questa specie di processi”.
- 6) **La legge avrebbe dovuto garantire anche gli animali da macello compatibilmente con i Regolamenti sanitari vigenti.**

Il congresso si concluse con l’invito rivolto al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio a riprendere l’iniziativa per l’elaborazione di una legge speciale sui vizi redibitori degli animali sulla base dei principi stabiliti dagli articoli del Codice Civile Italiano (1498-1504); tale legge, nell’enumerazione dei vizi redibitori e l’indicazione del perio-

do di garanzia secondo la natura di ciascuno, avrebbe dovuto attenersi alle cognizioni scientifiche che si possedevano in quel periodo e avrebbe dovuto perseguire una certa semplicità e rapidità di procedura in caso di litigio. Nella prima sessione del nuovo Consiglio Zootecnico, tenutosi presso il Ministero di Agricoltura dal 5 al 12 dicembre del 1904, fu discusso lungamente ed approvato il disegno di legge sulle contrattazioni degli animali; su tale disegno il prof. Roberto Bassi (1830-1914) insigne studioso della chirurgia e dell'ostetricia della scuola piemontese fece un'elaborata relazione esplicativa. Il Consiglio nominò una sottocommissione che discusse e modificò marginalmente il disegno presentato dal prof. Bassi (65). Su tale disegno fu promossa un'inchiesta dalla Società degli Agricoltori Italiani da cui emersero alcune riflessioni importanti sulla bontà del progetto e alcune proposte di modifica. Si prese atto con soddisfazione nel vedere il governo accingersi risolutamente a concretizzare finalmente i molti voti e pareri espressi da agricoltori, zootecnici, scienziati, giuristi etc., eliminando con una legge i gravi inconvenienti che l'imperfezione normativa determinava nel commercio degli animali. La requisitoria contro gli usi locali fu quasi unanime: la prevista abolizione degli stessi nel disegno di legge sembrava un fatto compiuto e certo. Secondo un'autorevole opinione che emerse dall'inchiesta la legge avrebbe dovuto limitarsi a cancellare l'ultimo capoverso dell'art. 1505 del c.c. abolendo gli usi locali per lasciare la determinazione dei vizi redibitori all' "impero" completo dell'art. 1498 che comprendeva tutti i vizi possibili. Tale regola però, pur essendo considerata adatta per giudicare "conformemente a giustizia" con l'aiuto dei periti ogni caso di conflitto, fu ritenuta dai più come possibile causa di un gran numero di controversie laddove la malafede dei contraenti avesse spinto a servirsi della lite come arma di ricatto. Emerse quindi la necessità di limitare i vizi redibitori con elenchi precisi e puntuali come avvenne in Francia, Belgio e Germania. L'inchiesta mise in evidenza l'attaccamento di qualche regione d'Ita-

lia alla conservazione del proprio uso locale, preferito alle nuove ed eventuali previsioni normative; tale attaccamento non fu considerato negativamente se rivolto alla bontà dell'uso stesso e non all'esclusivo vantaggio delle popolazioni locali, ma finì per innescare la volontà di non escludere in modo definitivo dalla previsione normativa l'uso locale (66). Con queste premesse, dopo tanta attesa, nella seduta del 23 Giugno 1910 fu finalmente presentato alla Camera dei Deputati il disegno di legge in parola dall'onorevole Fani Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio che apportò, come era facile prevedere, alcune modifiche rispetto a quello presentato dal prof. Bassi ed approvato dal Consiglio Zootecnico. Secondo il Lanzillotti alcune modifiche segnarono un vero progresso, mentre altre furono da considerarsi inaccettabili perchè non rispondenti alle reali esigenze commerciali. Innanzi tutto si dimostrò soddisfatto nel vedere accettata la distinzione, fatta dal consiglio zootecnico, dei vizi che davano luogo all'azione redibitoria e quelli che davano luogo alla nullità del contratto (67). Nella relazione dell'onorevole Fani si leggeva: "quando si tratta di animali affetti da malattia contagiosa, o di animali da macello destinati alla alimentazione dell'uomo, la malattia esorbita dall'interesse dei contraenti e minaccia l'interesse dei terzi e la pubblica salute: l'animale è fuori commercio e non può essere oggetto di contratto" (68).

Il Lanzillotti osservò che "il compratore di un animale affetto da malattia contagiosa essendo obbligato a fare la denuncia prima di intentare l'azione di nullità, raggiunge più rapidamente lo scopo sotto il rapporto del proprio interesse, e mette l'autorità sanitaria in condizione di soffocare con sollecitudine un focolaio di infezione" (69).

È opportuno rilevare inoltre come all'art. I comma II di tale disegno era previsto che i vizi redibitori e i termini di garanzia fossero determinati dal governo con Decreto Reale (70). Quindi non si inserì nel testo di legge un elenco dei vizi e i relativi termini di garanzia come le proposte in tal senso lasciavano supporre ma si preferì delegare al Go-

verno questa funzione da espletarsi con Decreto Reale.

È doveroso infine considerare la spinosa questione della vigenza degli usi locali da sempre oggetto di dibattito e discussione. Nel disegno di legge preparato dal Consiglio Zootecnico la questione pareva risolta con l'art.9 laddove si diceva: **“cessano di aver vigore gli usi e le consuetudini locali relative ai vizi redibitori degli animali, ed i termini di garanzia stabiliti dall'ultimo comma dell'art. 1505 del Codice civile.”** Purtroppo il nuovo disegno di legge presentato dall'onorevole Fani, risentendo evidentemente delle pressioni provenienti da alcune zone dell'Italia, stabilì all'art.1 del titolo I che **“le disposizioni così stabilite (nei primi due commi) si applicano, salvo le convenzioni speciali e gli usi locali legalmente accertati”**. Quello che sembrava essere un punto fermo e fondamentale della nuova legge, cioè la previsione normativa dell'elenco dei vizi redibitori e l'abrogazione degli usi locali, venne a cadere. Sulla spinta di interessi probabilmente locali si volle tutelare la bontà di quegli usi ancorchè corretti e rivestiti come si leggeva nella relazione “in ciò che di vietato e di empirico” vi fosse. Nella relazione dell'on. Fani si leggeva inoltre: “ne è da temere che con tale temperamento tutti i danni degli usi locali restino: gli usi sono banditi in generale, e solo, dove l'attaccamento speciale, forte, resistente della regione al proprio uso locale si manifesti a tal segno da provocare, sull'iniziativa delle Camere di Commercio un Decreto reale per l'accertamento di esso se ne propone il rispetto. Dove questo accadesse, vorrebbe dire che l'uso locale risponde così bene ai bisogni del commercio che il legislatore non può assolutamente conculcarlo per smania livellatrice” (71). Non si può non osservare che le ragioni che indussero Fani ad una difesa così decisa del disegno di legge da lui presentato non tennero in alcun conto quanto era stato detto e scritto sulla opportunità di un'uniformità legislativa. Non si può dimenticare che l'art.1 del disegno presentato dal Consiglio Zootecnico lasciava aperta la possibilità di contratti su basi convenzionali laddove si prevedeva

va che “l'azione redibitoria nelle vendite e nelle permutazioni degli animali, **sempre quando manchino speciali convenzioni dei contraenti**, ha luogo per i soli vizi e per le specie di animali determinati dalla legge”. In tal modo la libertà contrattuale avrebbe consentito anche espressioni di volontà tipicamente locali mediante le “speciali convenzioni”; evidentemente questa possibilità reale non convinse coloro che invece intesero procedere ad un temperamento che togliesse al disegno di legge presentato dal Consiglio Zootecnico quel tanto di “violenza” che l'abolizione degli usi locali avrebbe comportato (72). Il fatto più sconcertante di questa vicenda propositiva fu la conclusione: anche questo progetto, sostenuto e criticato al tempo stesso, cadde nel nulla come i precedenti e furono disattese tutte le aspettative su tale questione. Ancora una volta le vertenze e i conflitti rimasero senza risposte: le uniche norme in vigore, in assenza di una legge, erano gli usi locali che continuarono ad avere piena efficacia nonostante tutto. Il vuoto legislativo perdurò nel tempo e il nuovo Codice Civile del 1942 ripropose il problema negli stessi termini contemplando all'art. 1496 la vendita di animali “regolata dalle leggi speciali o, in mancanza, dagli usi locali.

Il Codice civile del 1942 tuttora vigente: le norme sulla vendita degli animali, gli usi e il loro valore giuridico

Il legislatore ha inserito nel codice del 1942 il principio secondo il quale la garanzia nella vendita degli animali ha esigenze sue proprie che richiedono regole e misure del tutto particolari. L'art. 1496 del Codice Civile vigente stabilisce che: “nella vendita di animali la garanzia per i vizi è regolata dalle leggi speciali o, in mancanza, dagli usi locali. Se neppure questi dispongono, si osservano le norme che precedono”. L'ordine di successione col quale l'art. 1496 fissa le fonti da cui attingere le norme relative alla garanzia stessa è chiaro ed inequivocabile: è prevista una vera e propria gerarchia delle fonti che pone al primo posto le invocate e mai promulgate leggi speciali. Il secondo posto

(sia pure in via transitoria ed in attesa delle leggi speciali), viene attribuito agli usi locali che in conseguenza di questa loro collocazione acquistano più che in passato un preciso valore di legge; come ultime rimangono le norme generali del Codice stesso (quelle che precedono) quando gli usi “ non dispongono “. Prima di commentare questo articolo e verificarne le difficoltà applicative e interpretative che ha suscitato, è necessario mettere in evidenza l’atteggiamento sconcertante del legislatore. Dopo più di mezzo secolo di discussioni, convegni e proposte di legge da cui era emersa la necessità assoluta di una legge sulle contrattazioni degli animali che avesse abrogato gli usi, il legislatore ha riproposto gli stessi come norme aventi forza di legge vanificando gli sforzi e le aspettative di molti.

Per interpretare l’intento e lo spirito che ha mosso il legislatore del 1942 si possono fare due ipotesi:

- 1) il legislatore ha volontariamente e consapevolmente sancito la legalità degli usi fornendoli di forza di legge con la previsione, nell’art.1496 del codice civile, di un’applicabilità, solo apparentemente, transitoria ed eventuale;
- 2) il legislatore ha fornito a se stesso i presupposti e gli elementi per la formulazione di una legge speciale; con l’art.1496 c.c. si è inteso iniziare un processo normativo che avrebbe “ dovuto “ sfociare appunto in un provvedimento legislativo speciale e specifico da tutti auspicato ed atteso.

Vogliamo condividere questa seconda ipotesi perchè ci sembra la più razionale: non riusciamo ad immaginarci un legislatore che con “premeditazione” vanifichi l’opera dottrinale sviluppatasi sull’argomento della contrattazione degli animali impedendone di fatto l’uscita di una legge apposita. Ciò non toglie che la latitanza del legislatore si è protratta a lungo e nella codificazione del 1942, rinviando ancora a leggi speciali future, ha riproposto le controversie giudiziarie giurisdizionali e dottrinali del passato.

È bene precisare che, secondo un’opinione prevalente, le “leggi speciali” richiamate

dall’articolo in esame non si riferiscono alle leggi sanitarie o al Regolamento di Polizia Veterinaria che perseguono scopi ben definiti di ordine profilattico e non riguardano i vincoli di garanzia. In realtà le norme di profilassi e di polizia veterinaria possono interferire sulla consegna dell’animale ma non sul perfezionamento dell’atto di compravendita o sulla traslazione di proprietà; ciò perchè il contratto può avere per oggetto animali provvisoriamente soggetti a misure restrittive che ne limitano il movimento e quindi il trasferimento e il compratore per motivi che possono incidere sul prezzo pattuito può decidere di acquistare animali di cui conosce lo stato sanitario accettando gli imprevisti o semplicemente un rinvio nel tempo della consegna (73). È certo che dobbiamo avvalerci delle norme promulgate e vigenti: fra queste, gli usi, allo stato attuale, rivestono quindi una notevole importanza giuridica e sociale. Il valore giuridico delle norme d’uso risulta ampiamente riconosciuto sia dalla legislazione antica che da quella più recente. Nel vecchio Codice Civile del 1865 si parlava di “vizi determinati dalla legge o dagli usi” con riferimento preciso agli animali. L’art.1 delle disposizioni sulla legge in generale che precedono il testo del Codice Civile vigente (1942), indica gli usi, quali fonti di diritto, dopo leggi e regolamenti. L’art.8 delle stesse disposizioni ne attesta la legalità solo se richiamati dalle leggi o dai regolamenti. L’art.9 stabilisce che gli usi pubblicati nelle raccolte degli enti o degli organi a ciò preposti ed autorizzati si presumono esistenti fino a prova contraria. Il Codice Civile vigente, nel titolo II dedicato ai contratti in generale e nel titolo III sui singoli contratti, contiene dei richiami espliciti agli usi negli articoli 1326, 1340, 1374, 1454, 1492 e infine nell’art. 1496 sulla vendita di animali di cui stiamo argomentando. La stessa Cassazione ha sostenuto che “gli usi locali sono norme di diritto costituite mediante le osservazioni di un dato comportamento giuridico da parte di un gruppo di soggetti i quali, con detto comportamento, determinato dalla convinzione che esso sia per tutti obbligatorio e non dipendente da mero arbitrio sog-

gettivo, finiscono con l'imprimere ai loro atti il carattere di norma giuridica" (74). Il valore legale dell'uso così concepito viene poi subordinato attualmente alla sua inclusione nelle raccolte ufficiali pubblicate dagli enti a ciò autorizzati e non cessa fino a quando non si dimostri eventualmente l'inesistenza dell'uso stesso, la sua non corrispondenza alla realtà o la sua "decadenza". Secondo il Messieri "una volta che la raccolta è pubblicata con tutte le regole giuridiche cautelative essa diventa di fatto un regolamento per tutti, per chi ne conosce il contenuto e anche per chi non lo conosce; viene a rappresentare cioè ufficialmente quella fonte di diritto ammessa dall'art. 1 della pre-legge". A differenza dei veri regolamenti, le raccolte d'uso sono tangibili fino a quando una nuova raccolta non venga a modificarle; hanno quindi valore di legge e quanto in esse è contenuto in fatto di norme consuetudinarie è da ritenersi prescritto e sancito fino a prova contraria (75). E opportuno considerare l'ipotesi in cui "neppure gli usi dispongono"; l'art. 1496 del Codice vigente, nello stabilire che "si applicano le norme che precedono", prevede esplicitamente l'applicabilità delle norme sui contratti di vendita in generale. Tali norme producono però i loro effetti solo quando gli usi non dispongono per determinati vizi, in un determinato territorio o perchè non legalmente accertati. Un altro problema di ordine interpretativo ed applicativo riguarda la durata e la decorrenza della garanzia nella vendita degli animali prevista dall'art. 1496 del Codice Civile. Questo argomento è sempre stato molto controverso ed ha provocato conflitti giudiziari, giurisdizionali e dottrinali. Per durata della garanzia si deve intendere quel periodo di tempo durante il quale il venditore rimane responsabile (o garante) dell'animale venduto agli effetti della sanità. Secondo il Messieri i termini per esperire un'azione di garanzia avrebbero dovuto decorrere tassativamente dalla consegna o quanto meno dal momento in cui si perfezionava la vendita (76). La Cassazione invece ha ribadito più volte che tali "termini decorrono dalla scoperta del vizio (77). Questo criterio interpretativo all'atto pratico

verrebbe a sconvolgere la normale contrattazione del bestiame e secondo il Messieri si presenta come un elemento atto ad ostacolare o a rendere più complesso quell'esercizio del diritto che la Suprema Corte intendeva favorire con la sentenza citata del 27 Giugno 1942 (78). Ciò che lascia alquanto perplessi è l'atteggiamento della Cassazione che pur ritenendosi ispirata all'art. 2965 del codice civile che ha statuito: "è nullo il patto con cui si stabiliscono termini di decadenza che rendono eccessivamente difficile a una delle parti l'esercizio del diritto", in realtà, nell'emettere la sentenza citata, ne ha disatteso il precetto. Il Messieri, ha infatti sostenuto che l'esercizio del diritto di una delle parti veniva sostanzialmente vanificato qualora i termini concessi per esperire un'azione redibitoria fossero stati troppo lunghi (79). La magistratura di merito ha sostanzialmente seguito l'orientamento della Corte di Cassazione ma non sono mancate pronunce a sostegno della tesi del Messieri secondo cui i termini per intraprendere un'azione di garanzia decorrono dalla vendita (80). Le obiezioni che sono state mosse all'orientamento della Corte di Cassazione riteniamo che vadano condivise per le ovvie difficoltà che sorgono nel differire fino alla scoperta del vizio la possibilità di esperire un'azione di garanzia. Gli effetti prodotti dall'applicazione di una o dell'altra tesi risultano comprensibilmente diversi; è certo che occorrerebbe perseguire un giusto equilibrio dell'esercizio del diritto affinché entrambe le parti (venditore e compratore) siano messe in condizioni di esercitarlo equamente. Nonostante il perdurante silenzio legislativo riteniamo che un provvedimento normativo sulla contrattazione degli animali che si proponesse di determinare i vizi da considerare redibitori in tutto il territorio italiano, la durata del termine di garanzia e la decorrenza del termine stesso, fornirebbe quegli elementi di equilibrio e di equità necessari per una libera circolazione dei beni. Pensiamo che un tale intervento del legislatore, ancorchè tardivo, avrebbe un senso e degli effetti giuridici importanti: si porrebbe fine al presunto antagonismo fra Codice Civile ed usi locali

con un) atto dovuto essendo il Codice stesso a prevederlo. Dopo più di un secolo molti vedrebbero soddisfatte le loro aspettative e si porrebbe fine alle incertezze e agli antagonismi fondati sulle diverse interpretazioni che spesso hanno generato “confusione” e “malcontenti” (81).

NOTE

- 1) P. e G. GHISLENI, *Trattato di Medicina Veterinaria Legale*, Torino 1925, pp. 106-107. Gli autori rilevano inoltre che l'importanza degli animali, accentuata quanto mai dalla loro funzione nel fenomeno del cambio, emerge anche dalle antiche legislazioni che, come quella di Dracone in Grecia, così quella di Roma antica (454 e 452 a.c.) stabilivano in capi di Bestiame l'ammontare delle multe ed ammende.” Dei fratelli Ghisleni, Pietro era professore di chirurgia veterinaria a Torino e Giovanni era giureconsulto.
- 2) Per una breve genesi e lo sviluppo dell'editto degli Edili vedasi *Ibidem* pp. 109-112.
- 3) D. VALLADA, *Elementi di giurisprudenza Medico-Veterinaria*. Parte seconda, Torino 1883, p. 10.
- 4) G. MAZZINI, *Enciclopedia Italiana di Veterinaria, Giurisprudenza Veterinaria*, Milano 1902, pp. 77-78.
- 5) P. e G. GHISLENI, cit., p. 112.
- 6) L. BONACOSSA, *Tractatus in materia equorum*, Venezia 1574, seconda edizione.
- 7) Domenico Vallada, fu professore di patologia, podologia, igiene e zootecnia alla scuola di Torino della quale fu direttore dal 1872 al 1884.
- 8) D. VALLADA, cit. p. 16.
- 9) *Ibidem*, p.17.
- 10) *Ibidem*, p. 17.
- 11) *Ibidem*, pp. 17-18.
- 12) *Ibidem*, p. 18.
- 13) *Ibidem*, p. 18.
- 14) A. LEMOIGNE, *Saggio sui vizii redibitori in Veterinaria legale*, Milano 1854, estratto da “Il Veterinario”, Milano, a. L pp. 4-5.
- 15) G.B. ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*, Volume II, Torino 1854, pp.150-151. Sulla figura e l'opera di G.E. Ercolani, direttore della scuola veterinaria di Torino e, dopo l'unità, di quella di Bologna, vedasi A. VEGGETTI, N. MAESTRINI, *L'insegnamento della veterinaria nell'Università di Bologna in La pratica della veterinaria nella cultura dell'Emilia-Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*, Bologna 1984, pp.214-225.
- 16) D. VALLADA cit. pp. 33-34.
- 17) G.FIERLI, *Delle Azioni Edilizie in rapporto alle contrattazioni del bestiame*, Firenze 1807.
- 18) P. DELPRATO, *Principi di Giurisprudenza Veterinaria*, Parma 1876, pp. 15-16.
- 19) G. FIERLI, cit. pp. 5-6.
- 20) P. DELPRATO, cit. p. 17.
- 21) G. FIERLI, cit. p. 6.
- 22) G. GORINI, *Manuale di Veterinaria popolare, ossia istruzioni per l'allevamento, compera, vendita*, Milano 1868, p.8.
- 23) E. ERCOLANI, *Delle Azioni Edilizie nella contrattazione del bestiame*, Siena 1875, p. 37.
- 24) D. VALLADA cit. p. 35-36.
- 25) *Ibidem*, pp. 37-38.
- 26) *Ibidem*, pp.38-39.
- 27) *Ibidem*, p.39.
- 28) F. TOGGIA, cit. pp. 1-13.
- 29) D. VALLADA, cit. p. 40.
- 30) C. G. MANGOSIO, *Trattato di medicina veterinaria forense*, Torino 1842.
- 31) D. VALLADA, cit. p. 41.
- 32) S. BONORA, *Trattato di Zooiatria legale*, Milano 1848, pp. 25-33.
- 33) N. ROSSI, *Della garanzia nel commercio degli animali domestici utili*, Vicenza 1856, pp. 3-4.
- 34) *Ibidem*, pp. 19-51
- 35) E. ERCOLANI, cit. p. 39.
- 36) P. e G. GHISLENI, cit. p. 121-122.
- 37) A. SILVANI, *Della contrattazione del bestiame secondo lo statuto municipale*, Bologna 1846, p. 5; (Horat. Satir. I, III, 68).

- 38) A. e G. GHISLENI, cit. p. 125.
- 39) *Ibidem*, p. 128.
- 40) *Ibidem*, p. 128-129.
- 41) N. CIANCHI, *Veterinaria legale*, Siena 1887, pp. 36-37.
- 42) G. MAZZINI, cit. pp. 464-466.
- 43) P. e G. GHISLENI, cit. p. 130-131
- 44) *Ibidem*, pp.134-135 e 145-147.1 Ghisleni riportano succintamente l'esempio di un caso di criptorchidismo che fu considerato dal magistrato giudicante alla stregua di un vizio redibitorio pur non essendo tale forma contemplata dagli usi locali senza fare cenno del dato giurisprudenziale. Sono poi riportate due sentenze su casi pratici che confortano le tesi espresse dai citati autori. La prima della Corte di Cassazione di Torino del 23 febbraio 1923 (Monitore dei tribunali, 1923, pago 678) dove si dice: "Sarebbe assurdo che l'azione redibitoria competesse per le infermità occulte elencate negli usi locali, ma di lieve entità e sanabili, quando, cioè, allorchè essa è promossa, l'animale continua ad avere un qualche valore economico, e non già anche per le malattie più gravi preesistenti ed ignorate che hanno ordinariamente esito letale e che, sebbene non sieno in modo espresso in dicte negli usi locali, vi sono comprese nella dichiarazione, che, con le parole sano, giusto e sincero, garantisce altresì che l'animale è atto all'uso cui è destinato".
- La seconda sentenza della Corte di Cassazione di Roma del 29 maggio 1923 affermava: "La norma contenuta nell'ultimo capoverso dell'art. 1505 c.c. secondo la quale l'azione redibitoria nelle vendite di animali non ha luogo che per vizi determinati dalla legge o da usi locali, si riferisce ad ogni norma legislativa da cui possa dedursi che un dato difetto costituisce vizio redibitorio (nella specie le norme della legge sanitaria). Conseguentemente ben può esercitarsi l'azione redibitoria per malattia occulta (carbonchio ematico) da cui era affetto l'animale e che lo condusse a morte sebbene tale malattia non sia dagli usi locali compresa fra i vizi redibitori ma sia bensì contemplata nella legge sanitaria agli effetti di vietare la vendita dell'animale che ne è affetto."
- 45) *Ibidem*, p. 135.
- 46) *Ibidem*, p. 147.
- 47) Nicola Lanzillotti Buonsanti, professore di chirurgia, fu direttore della scuola veterinaria di Milano dal 1879 al 1924; nel 1878 fondò "La Clinica Veterinaria" una delle prime riviste specialistiche italiane.
- 48) N. LANZILLOTTI-BUONSANTI, *La Clinica Veterinaria*, XXVIII, f. 3, 1905, p. 19.
- 49) D. VALLADA, cit. pp. 186-188.
- 50) *Ibidem*, cit. pp. 189-190.
- 51) F. MOROSINI, *Colonia Soccida ed Azioni Edilizie*, Ancona 1885, pp. 104-105.
- 52) Vedasi al riguardo le sentenze della Corte di Cassazione di Napoli del 4 settembre 1872 e della Corte d'Appello di Milano del 16 giugno 1874, in P. DELPRATO, cit. pp.45-46.
- 53) L'art. 1505 all'ultimo capoverso statuiva che "l'azione redibitoria nelle vendite di animali non ha luogo che per i vizi determinati dalla legge o da usi locali". Come si è detto alcuni autori sostennero che la dizione "dalla legge" fosse riferita alle norme precedenti e cioè in particolare all'art. 1498 che regolava la materia in generale, altri invece videro il richiamo riferito ad una legge speciale futura sulla contrattazione.
- 54) P. DELPRATO, cit. pp. 127-128.
- 55) Vedasi atti e rendiconti ufficiali del "Primo Congresso nazionale dei docenti e pratici Veterinari italiani", pubblicati nel 1881 a Milano sotto la direzione del presidente prof. N. Lanzillotti-Buonsanti, i cui temi trattati furono: *l'insegnamento veterinario e l'esercizio professionale*. Su questo congresso vedasi anche A. VEGGETTI e N. MAESTRINI, *L'opera dei congressi nazionali dei veterinari in ordine alle proposte di legge sulla sanità pubblica e alla applicazione delle norme della legge 22 dicembre 1888* in Atti

- del Convegno sulla Storia della Medicina Veterinaria tenutosi a Reggio Emilia il 18 e 19 ottobre 1990, Reggio Emilia 1991 (pp.125-139).
- 56) P. DELPRATO, "Atti del primo congresso nazionale dei docenti e pratici veterinari italiani tenuto in Bologna nei giorni 7-10 settembre 1879", Milano 1881, cit. p. 196-232.
 - 57) G. FIERLI cit. pp. 5-7.
 - 58) A. REY, *Traité de jurisprudence vétérinaire*, Paris 1865, p. 8 vedasi P. DELPRATO, cit. pp.17-18.
 - 59) Vedasi P. DELPRATO, cit. pp.49-50.
 - 60) G. FIERLI, cit. pp. 67-68.
 - 61) Anche la Cassazione francese con sentenza del 22 aprile 1848 riconobbe al compratore di un animale affetto da malattie contagiose il diritto al risarcimento ("rifazione").
 - 62) P. DELPRATO cit. p. 73.
 - 63) *Ibidem*, p. 131.
 - 64) Per la relazione congressuale vedasi: La Clinica Veterinaria XXVIII, f.3, 1905, pp. 17-21; f. 3, pp. 31-33; f. 7, pp.40-44.
 - 65) *Ibidem*, XXVIII, f. 13, 1905, pp. 73-77. (Si riporta il testo del disegno di legge approvato dal consiglio zootecnico)
 - 66) *Ibidem*, XXVIII, f. 15, 1905, pp. 85-88.
 - 67) N. LANZILLOTTI-BUONSANTI, La Clinica Veterinaria, XXXIV f.1, 1911, pp. 29-31.
 - 68) Per il testo della relazione dell'on. Fani, vedasi La Clinica Veterinaria, XXXIII, f. 30, 1910, pp. 483-487.
 - 69) N. LANZILLOTTI-BUONSANTI, cit. nota 67, p. 33.
 - 70) Per il testo del disegno di legge vedasi La Clinica Veterinaria XXXIV, f.1, 1911, pp. 29-31.
 - 71) *Ibidem*, XXXIII, f. 30, 1910 p. 487.
 - 72) Preoccupazione espressa dall'On. Fani nella relazione esplicativa alla Camera del disegno di legge sulla vendita degli animali affetti da vizi del 23 giugno 1910.
 - 73) F. PEZZA, *Diritto e legislazione veterinaria*, Parma, 1988, pp.27-28. Vedasi la sentenza della I sezione civile della Cassazione del 9 giugno 1951 che statui: "...devesi poi escludere che rientri-no nel novero delle leggi speciali, cui si intende fare riferimento col detto art. 1496, il Regolamento di Polizia veterinaria e il T.U. delle leggi sanitarie (R.D. 27-71934 n. 1265) utilizzabili ai fini dell'azione redibitoria solo entro limiti ben circoscritti".
 - 74) *Ibidem*, p.28 (Sentenza Corte di Cassazione del 23 maggio 1959).
 - 75) A. MESSIERI, *Elementi di Medicina Veterinaria Legale*, Faenza, 1957, p. 51. Albino Messieri (1896-1970), celebre professore di clinica medica veterinaria, fu preside della facoltà bolognese dal 1955 al 1964.
 - 76) *Ibidem*, pp. 78-79.
 - 77) Sentenza Corte di Cassazione del 27 giugno 1942, Giurisprudenza Italiana I, 1, 538. In tale sentenza si legge: "E'valido l'uso locale che, in tema di vizi redibitori nella vendita di animali, impone un termine per la denuncia del vizio; ma è nullo in quanto fa decorrere il termine dalla consegna anzichè dalla scoperta del vizio".
 - 78) A. MESSIERI, cit. p. 79.
 - 79) *Ibidem*, p. 82.
 - 80) Sentenza Corte d'Appello di Bologna settembre 1949, in A. MESSIERI cit. pp. 67-69. Sentenza Tribunale di Cremona marzo 1949. *Ibidem*, p.85. Sentenza Corte d'Appello di Firenze gennaio 1952. *Ibidem*, pp.85-86.
 - 81) E. SCALISI, *Vendita degli animali: le norme sono inadeguate*, L'informatore zootecnico, 13, 1991, p. 24. Vedasi pure di E. SCALISI, *Domanda Redibitoria ed Estimatoria nel commercio del bestiame*, Obiettivi Veterinari, XII, f. 7/8 1991 p. 33.

LA COMPRAVENDITA DEGLI ANIMALI NEI CODICI MEDIEVALI DI MASCALCIA. PREGI E DIFETTI NELLA VALUTAZIONE ECONOMICA DEL CAVALLO

LUCA CIANTI

SUMMARY

TRADE IN ANIMALS AS DESCRIBED IN MEDIEVAL VETERINARY CODES.
MERITS AND DEFECTS IN THE COMMERCIAL VALUATION OF THE HORSE

Medieval commerce was almost exclusively based on spontaneous initiative. The heart of the trading activities was the markets and the fairs that were periodically held in all the towns and on those occasions, animals were among the most traded goods. Medieval commerce wasn't absolutely protected by law, in fact, there existed no commercial law without a legal defence, and trade of expensive goods such as animals was extremely difficult. Besides, the pitiful conditions of veterinary science of the time made any redhibitory act impossible since it was extremely difficult to determine the onset of a disease because there was complete ignorance of pathogenesis and aetiology. The only way to buy an animal with confidence was to know all the necessary facts to formulate a judgement on the beast. For this purpose various treatises were written which contained suggestions for evaluating the animal, one of those treatises is preserved in Rovigo (Accademia dei Concordi's Library, ms. Silv. 331). The author suggests only buying animals of well known races and then defines the values and the defects of all the various coats. Regarding general appearance, the author suggests an animal with a light head and marked profiles, powerful trunk and legs with very evident tendons. Observation of the state of health was mainly concerned with pathology of the legs and of the foot, as for other diseases the author suggests insisting on guarantees from the seller or to address oneself to a person who has known the horse for a long time. At the end, the entire original text of the treatise is reported.



*Compravendita di bovini
(xilografia di Hans L. Sechaufelein).*

Non è possibile paragonare il sistema mercantile medievale con quello moderno.

Nell'alto medioevo l'iniziativa commerciale fu quasi esclusivamente spontanea e il ruolo dei mercanti professionisti rimase relegato al commercio di merci di produzione non locale pervenute da terre lontane con approvvigionamenti incerti e avventurosi. La stessa figura del mercante s'ibridò spesso di una sinistra fama di brigante, alimentata dai racconti di scorrerie di personaggi che prima acquistavano ciò che gli veniva ceduto e poi razziavano quel che gli era negato. Il ruolo dei mercanti professionali iniziò a prendere corpo col passare del tempo tuttavia allorché si trattava

di comprare e vendere prodotti agricoli i loro servizi non erano assolutamente necessari (1). Anche nei secoli più tardi del medioevo il “produttore -mercante” dominò la scena negoziale arrivando a spingersi anche su transazioni non solo puramente locali ma di raggio più ampio e il fulcro di questa attività commerciale, sempre più fiorente con il passare degli anni, fu rappresentato dai mercati e dalle fiere. Queste occasioni di scambi iniziarono a diffondersi capillarmente tra il XII e il XIV secolo e rappresentarono la realtà commerciale più significativa d'Europa per quantità e varietà di merci nonché per il numero di persone coinvolte. In tutti i villaggi, dal Portogallo alla Scandinavia, dalla Sicilia alla Scozia si svolgevano periodicamente i mercati e le fiere dove affluivano mercanti a tempo pieno ostentando merci non reperibili localmente e principalmente vi si affollavano produttori-mercanti e gente comune che vendeva, acquistava, barattava.

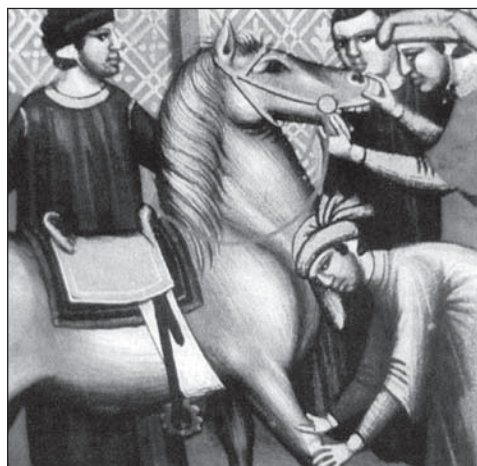
Questi momenti di scambio furono difesi e regolamentati dagli statuti delle varie città che ci testimoniano come queste occasioni fossero di eccezionale importanza nella vita economica locale per cui andavano salvaguardate. Si legge negli “Statuti di Firenzuela”, avamposto della Repubblica fiorentina nel cuore dell'Appennino Tosco-Romagnolo, che il mercato era di “victovaglie et cose alla vita necessarie” e la sua importanza era ritenuta tale che per favorire le attività commerciali, l'afflusso di persone e di mercanzie e le negoziazioni nei giorni di mercato tutte le persone godevano di particolare immunità tanto che non si poteva “gravare o pigliare alcuno per cose civili” (2) né celebrare processi criminali; le pene per i contravventori erano assai severe. In tali manifestazioni gli scambi di animali (3) rivestivano un ruolo non indifferente specialmente in occasione di particolari ricorrenze quali festività o momenti di scansione della vita rurale come la tosatura, il periodo dei parti, il ristallo degli animali pascolanti. Sul mercato, che generalmente avveniva fuori dalle mura, la contrattazione degli animali era una scena consueta e ampiamente documentata dall'iconografia dell'epoca. Proprio da queste raffigurazioni

deduciamo come la compravendita avvenisse, nei grossi animali, per singoli capi e come nel tempo vi si sia introdotta la figura del mercante (persona raffigurata con vesti più ricche e con la borsa infilata alla cinghia) che acquistava sulla piazza per rivendere a breve tempo su di un'altra. Con buona probabilità a tale figura se ne avvicinava o se ne sovrappose un'altra: il sensale o mediatore che trovò la propria giustificazione più che nella necessità di stabilire il giusto prezzo in quella di suggellare il patto ed esserne il garante. In effetti in quei secoli non esisteva un diritto commerciale né leggi particolari, il commercio era affare prettamente privato e se da un lato era promosso e tutelato per l'aspetto anonaristico, dall'altro era completamente sguarnito di tutela dal punto di vista giuridico. Salvo le sporadiche eccezioni che si possono rinvenire negli statuti delle varie città non vi erano autorità che pensassero a tutelare gli acquirenti o i venditori né a definire le caratteristiche delle merci o a regolamentare le negoziazioni. Anche la scienza giuridica del tempo, dominata dallo studio del diritto canonico, si occupò pochissimo di quello commerciale e molti concetti in tal senso erano estremamente distanti dagli attuali. In primo luogo il termine *contrattus* mantenne nel medioevo il significato assunto nel diritto romano, del tutto diverso dall'odierno ovvero esso indicava non “il fatto volontario che dà vita ad un vincolo obbligatorio” bensì “il vincolo in sé”. Il concetto di *pactum*, così come espresso dal diritto giustiniano, si modella più facilmente sul concetto moderno di contratto tuttavia il patto stentò ad affermarsi (4) e dominò per tutto il medioevo il principio che *nudum pactum obligationem non parit* ovvero il semplice patto non comporta obblighi. Anche il comportamento della chiesa, che pur affermava il principio *pacta servanda* ovvero che i patti dovevano essere rispettati, non contribuì in concreto a superare tale stagnazione ed a consolidare in via giuridica il concetto di negozio quale entità di diritto sia formale che astratta. Se la carenza di un diritto commerciale gravò sui traffici delle imprese mercantili che sorsero a partire dal XIII secolo figuriamoci quale poteva essere

la situazione nelle operazioni di compravendita dei singoli animali nonostante la rilevanza del valore intrinseco di un bovino o di un cavallo. Infatti il bovino fu patrimonio non comune nelle aziende poderali, il suo costo era frequentemente superiore alle disponibilità economiche della famiglia contadina mentre un cavallo costituiva spesso l'unico patrimonio di piccoli mercanti, vetturali e non ultimo dei cavalieri che impegnavano tutti i loro averi per l'acquisto dell'armatura e della cavalcatura (5). Sulle piazze rurali anche una semplice pecora o un maiale costituivano un patrimonio di non poco conto; fu la possibilità di poter destinare alla vendita alcuni di questi animali sui mercati suburbani che consentì ai servi dell'Ile de France di affrancarsi mentre l'acquisto di qualche pecora cambiò la vita a molti contadini che poterono così godere oltre che dei frutti delle colture tradizionali anche delle produzioni di piccoli greggi: carne, latte e soprattutto lana. Il possesso di qualche animale consentì da un lato di sfruttare le produzioni erbose dell'azienda e di ampliarne, in un certo senso, i confini utilizzando i pascoli comuni, dall'altro di migliorarne la produttività disponendo di concime organico la cui carenza fu uno dei principali motivi della fame medievale poiché il suolo mal lavorato e sfruttato rendeva pochissimo. A seguito di queste considerazioni è facile immaginare quale importanza si desse all'acquisto o alla vendita di un animale e quanto pesasse la difficoltà e spesso l'impossibilità di poter accedere alla redibizione. Una volta acquistata la bestia l'affare era fatto, ben difficilmente vi si poteva tornare sopra. Tale situazione se da una parte trovava motivo nelle carenze giuridiche dall'altro si scontrava con difficoltà tecniche insormontabili infatti i limiti della scienza veterinaria erano enormi. Non esistevano cognizioni d'ordine patogenetico, ogni convinzione sulle cause e sullo sviluppo delle malattie era legata a concetti primitivi se non a presupposti stregoneschi. Nessun maniscalco era in grado di affermare con certezza, se non facendo appello all'arroganza che gli derivava dal suo stato sociale, se una malattia fosse stata in essere prima della compravendita o fosse

sorta in un periodo successivo; non esisteva un concetto distintivo tra infiammazione acuta e cronica inoltre non era considerata la ri-acutizzazione dei processi infiammatori. Non erano d'aiuto infine le teorie umorali che ispiravano i maniscalchi più illuminati e descrivevano lo stato di malattia come immediata conseguenza di squilibri umorali improvvisi e spontanei. A ciò si aggiunga che la visione della malattia come evento evolutivo era estranea alle concezioni del tempo in quanto l'evento patologico era tale solo dal momento della manifestazione sintomatologica. Tali presupposti obbligarono acquirenti e venditori di bestiame a divenire esperti e scaltriti conoscitori di tutti i fattori utili a formulare un giudizio sull'animale. Essendo questi elementi di varia natura ne furono stilate classificazioni dettagliate e puntigliose quanto complesse e spesso ingiustificate, pervenuteci inserite all'interno di trattati di ampio respiro, quale quello del Rusio, o esposte sotto forma di trattatelli. Era necessario conoscere l'attitudine dell'animale, il carattere, la vigoria fisica ma soprattutto le condizioni di salute esasperando in ultimo il giudizio fino alla pretesa di formulare previsioni circa la suscettibilità alle malattie o addirittura alla durata della vita. L'emissione di giudizi così complessi naturalmente esigeva periodi di osservazione assai lunghi. Nel trattato del Maestro Fazio, contenuto nel codice Silv. 331 della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (cap. Quando volessi comprare una cavallo pp. 16 -17) si consiglia un periodo di osservazione di tre giorni e tre notti durante il quale un'attenta uroscopia si risolveva in una graduazione di previsioni che partendo da presupposti derivati dall'esperienza empirica si concretizzavano in osservazioni solo talvolta efficaci. L'osservazione che il cavallo urina "acqua chiara" è giustificata dal tipo di alimentazione: l'autore ha chiaro che ciò è consueto se l'animale si nutre di erba giovane e fresca ma subito si perde in divagazioni che conducono ad emettere prognosi di vita in relazione alla fase lunare, ai mesi ed al colore delle urine ed entra nel concreto, quasi casualmente, solo con l'osservazione relativa alla gravità dell'urinar

“rosso come sangue” evento che avrebbe condotto a morte la bestia entro il mese di settembre! In ogni modo l’elemento più interessante, nella testimonianza di questo trattato è rappresentato dell’esistenza di forme di accordo di compravendita che consentivano periodi di osservazione o addirittura tempi di prova al termine dei quali si poteva addivenire all’acquisto oppure recedere dall’affare. Il Rusio affronta l’argomento dell’identificazione delle virtù e dei difetti dei cavalli (cap. VII) in maniera assai più drastica dell’autore del trattato precedente ma su basi assai più concrete. I giudizi del Rusio scaturiscono dall’osservazione di condizioni palesi sicuramente collegate a eventi patologici in atto o trascorsi. Le osservazioni delle “coste grosse o bovine” del “ventre ampio” e del “dorso sellato” come indici di un animale sofferente per un pesante trascorso di lavoro sono ineccepibili e di sicura validità pratica così come la prognosi di breve vita in un animale che emette per le nari “fiato freddo”, esito di una respirazione molto difficoltosa, e che inoltre mostra una “lacrimazione assidua”. I suggerimenti del Rusio ci conducono a supporre che esistesse un mercato anche di animali a fine carriera e quindi fosse sorta la necessità che il potenziale acquirente dovesse essere in grado di valutare l’esatto stato dell’animale e di rifuggire agli irretimenti di mercanti poco onesti. In ogni modo la principale attenzione era rivolta agli animali validi, quelli che naturalmente spuntavano i prezzi più elevati ed ai quali si richiedevano prestazioni e qualità ben precise ed è della conoscenza dei pregi e dei difetti di questi animali che si occupa un trattatello anonimo posto in apertura del già citato codice di Rovigo e che riportiamo integralmente di seguito (6). Il primo elemento che risalta allo studio dell’opera è l’ostentazione di una certa sicurezza nel definire razze valide e meno valide individuando le buone in quelle di inveterata consuetudine e conoscenza. E’ chiaro che al tempo il concetto di razza era alquanto lontano dalla definizione moderna e si rivolgesse semplicemente ad animali di una stessa provenienza assumendo così una significato assai vicino a quello etimologico



Compravendita di un cavallo previo accertamento del suo stato di salute (Torino, Biblioteca Universitaria, ms. E.I.1).

di “haraz” parola derivata dall’antico francese e che significava semplicemente “allevamento dei cavalli”. L’anonimo autore in ogni modo fa naufragare in poche righe la sua fiducia nella genetica perdendosi in una lunga disamina del colore dei mantelli e rituffandosi così in una delle più classiche espressioni della mentalità medievale cioè nel cercare di dar motivo e significato a ciò che i sensi apprezzavano. Così dimentica subito la provenienza, la comune paternità, l’ambiente in cui l’animale è nato e cresciuto e rivolge l’attenzione al colore del mantello che varia da soggetto a soggetto, in maniera inspiegabile ma che è il primo elemento che colpisce l’attenzione dell’osservatore. Se in pratica non esiste motivazione conosciuta a tale diversità e a tanta varianza una giustificazione deve essere comunque escogitata tanto da dar vita ad una complessa geografia di mantelli con un numero enorme di combinazioni, di sfumature, di graduazioni, di definizioni che talvolta non trovano corrispondenze nella lingua parlata e quindi si deve far ricorso a definizioni spagnolesche. La graduazione delle valutazioni e dei giudizi è complessa quanto le sfumature di colore: si cangia da un “lo dō per malissimo” a “non lo vitupero molto; per sfumare in un sibillino “non lo laudo molto”. In fin dei conti, per l’acquirente, la pregiu-

dizionalità che nasceva dall'osservazione del mantello era condizione di una severa quanto ingiustificata selezione, capace di soddisfare solamente la necessità di certezze nel momento dell'impegno del capitale ma che purtroppo offriva un appiglio ingannevole tronfio di massime e di sentenze ma privo di ogni logica. Del resto questo atteggiamento fu tipico della mentalità medievale e in particolare di quella medica infatti dove l'esperienza empirica non arrivava si sopperì con la fantasia o con la superstizione, l'importante fu colmare le lacune di un universo di incertezze, di domande senza risposta. Concludendo la trattazione dei mantelli, a cui per una buona metà del trattato è affidata l'arte di riconoscere le qualità dei cavalli, il nostro autore dedica due capitoletti alla discussione delle balzane dal cui numero e combinazione trae spunto per categorici giudizi che tuttavia dovevano riportare quello che era il comune convincimento tanto che il cavallo con una sola balzana al piede destro veniva denominato "arcelio perchè generalmente sogliono essere tutti disastrosi" con un probabile richiamo al verbo latino "arcere" ovvero tener lontano. Come è testimoniato nel trattato la valutazione dei mantelli non fu il solo metro di giudizio anche se sicuramente il più diffuso infatti l'autore afferma che pur non avendo egli esperienza in proposito alcune persone tengono in gran conto nella valutazione degli animali segnali posti "per la testa, collo e per il resto del corpo".

Quali fossero questi segnali non ci è dato di conoscere ma con ogni probabilità si trattava di elementi poco più che superstiziosi, certo non legati alla zoognostica la cui trattazione è invece ripresa di seguito e di cui l'autore mostra di possedere una buona conoscenza dando un'ulteriore dimostrazione, se mai ce ne fosse stata necessità, di come questa scienza si sia sviluppata in funzione della compravendita degli animali. La valutazione morfologica e zoometrica è trattata in modo stringato ma preciso e disegna un cavallo con una testa leggera e dai profili ben marcati, narici ampie e dilatate, bocca larga ed occhi sporgenti; il collo doveva essere nè troppo lungo nè troppo curvo.

Le qualità del tronco sembrano in contrasto con la nevrilità del capo determinando l'aspetto di un cavallo potente, piuttosto pesante, tendente chiaramente al mesomorfismo. Il gusto per arti sorretti da un'ossatura forte ma asciutti e con tendini ben in evidenza, sembra ancora contrastare con le caratteristiche del tronco. Molte raffigurazioni di cavalli tratte dalla pittura quattro - cinquecentesca appaiono oggi disarmoniche o eccessive nella sottolineatura di taluni lineamenti, in particolare le teste di alcuni cavalli, compresi quelli leonardeschi, disegnati con estremo scrupolo anatomico, si presentano con narici dilatate, orecchie piccole, bocca ampia e lo sguardo estremamente fiero; comunemente queste raffigurazioni sono state lette come interpretazioni pittoriche tese a mostrare la vigoria e l'irruenza dell'animale. Tale lettura ci sembra eccessivamente riduttiva mentre appare giustificato pensare che quelle immagini rappresentassero anche il gusto dominante dell'epoca. In ogni modo, nel nostro trattato, i parametri morfologici sono proposti in modo tale che appaiono meramente delineare una bellezza puramente esteriore mentre si lascia solo sottintendere la finalità di soddisfare le esigenze di uso dell'animale. Quelli che sono i requisiti funzionali sono esposti di seguito, la valutazione di "qualità e condizioni" doveva essere molto scrupolosa, di sicuro l'animale veniva provato: fatto camminare, correre e galoppare, si osservava come slanciava le gambe, che non si aggrappasse, che non si ferisse nel galoppo, che ubbidisse ai comandi e si lasciasse docilmente calcare infine era osservato perfino il modo di portare la coda. In ultimo il trattatello dedica un capitolo all'accertamento dello stato di salute. Le patologie del piede, degli arti e quindi le zoppicature rappresentano l'elemento di maggior interesse sia perchè un cavallo zoppicante costituiva un grave danno per l'acquirente, che aveva scarse possibilità di risolvere il difetto con terapie approssimate sia perchè si trattava delle patologie più facilmente evidenziabili. L'anonimo autore afferma che "tale infermitate sono sottoposte all'occhio del huomo", per cui costi-

tuirono il rilievo clinico che maggiormente contribuì allo sviluppo della semiologia medievale. Infatti nella trattatistica del tempo la podologia spicca per l'efficacia della descrizione sintomatologica e per l'inquadramento e l'ordinamento nosologico, basti pensare ai tanti capitoli che il Ruffo le dedica nella sua opera e soprattutto come questi rappresentino, nel lavoro dell'autore calabrese, la parte più interessante quella maggiormente libera da superstizioni e credenze ed affidata invece ad una meditata riflessione e ad una vissuta esperienza di lavoro. L'indagine semiologica che propone l'autore del trattato di Rovigo si svolge secondo uno schema corretto e preciso partendo dall'osservazione esterna dell'unghia soffermandosi sulla conformazione del piede per ricercare ed apprezzare infine tutti gli indizi di malattie croniche o pregresse. Proprio la preoccupazione dei mali vecchi ed occulti costituisce il momento critico nella valutazione del cavallo "perchè non così facilmente si possono conoscere" ed è davanti a questo problema quasi insolubile che l'autore alza le braccia consigliando di cautelarsi con il venditore. Tale affermazione testimonia che per superare le carenze del diritto dovevano essere in uso forme di cautela o di garanzia che in qualche modo dessero un minimo di copertura ai diritti del compratore, probabilmente motivando qualche possibilità di redibizione o comunque d'indennizzo. Tuttavia l'aleatorietà di tali garanzie è confermata dalle parole del nostro che afferma, facendo appello al buon senso, che "molto più cautela saria prima che comprasse di informarsene bene dalli huomini che havessero longo tempo visto e conosciuto il cavallo". Questa affermazione dà la misura dell'incertezza dell'applicazione delle regole previste dagli stessi usi e costumi e come gli atti di compravendita fossero in quel periodo in balia della furbizia o dell'arroganza del venditore e quanti pochi fossero i mezzi per assicurarsi da un affare che non raramente impegnava tutto il capitale disponibile nella speranza di procurarsi un animale come quello descritto nel sonetto riportato nel trattato del ms. Lione "Intorno alla cura del cavallo" (7):

A volere che lo cavallo sia bene perfecto / De vinti cose debba esser dotato: / Bono pelo addosso et lieto nello aspecto, / Giontato corto, lo pè chò e cavato, / Soda la carne et longo nel so pecto, / Longo lo collo et forte nel crinato, / A ghisa del monton socto al ciufecto. / Vole esser molto largo nel costato, / Larghe le nare e la sua bocha fessa, / Sciucta la testa et larga la mascella, / La coda vol'esser serrata et ben spessa, / Vole esser forte dove sta la sella. / Un'altra cosa voI' esser con essa: / Longo in lo fianco per pace e per guerra. / Alcuno voI dire che sien vintadoe: / Piccola testa et l'occhio comme boe.

Amen

REGOLE DA CONOSCERE LE QUALITÀ DE CAVALLI TANTO POLEDRI COME CAVALLI FATTI [6]

Nel puledro salvaggio dell'opere del quale non si può vedere esperentia alcuna è necessario se l'abbiano le sottoscritte considerazioni. Et primo che sia di buona razza, di buon pelo et de buoni segnali, della taglia et persone secondo la volontà di chi compera, de buon ossa et fationi et non permettere la sanità, avvertendo che tutti i poledri che nel principio mostrano gran vivezza se ne deve avere buona aspettatione, lo investigare delle razze è facil cosa perchè l'antiche e buone sono assai note.

Delli peli bai

Il pelo baio castagno e similmente quello che non è tanto scuro con gambe e crini neri havendone vivezza nel colore essendone segnalati, li dò per buoni pili, Il baio molto chiaro non lo dò per così buono sono alcuni altri (pag. 2) bai castagni, et alcuni più chiari di castagni con il pelo smorto et con li mostacci fiacchi, ventre et giri di occhi falbacci senza segnali, ai quali si nominano zaini, sono di pessimo pelo et generalmente di malcuore et vitiosi.

Delli peli leardi

Il leardo ruotato sopra nero, il scuro sopra nero et lo argentino che è quello che tira al

colore dell'argento li dò per buon peli, sono alcun' altri leardi scuri non sopra ma sopra rosso in bruno con alcune mosche rosse per la faccia et per il resto del corpo che si dicono stornelli perchè tirano al colore della penna del storno, questo pelo lo dò per malissimo. Et ve ne sono alcuni altri leardi rossi che anchora non li dò per buoni, li leardi mellati e li molto bianchi da gioventù non li lodo ne vitupero molto, rimettendomi all'operationi delli cavalli, perchè assai di loro ne vengono di poco travaglio, però quando negli effetti dimostrassero altrimenti non si potriano tenere se non per buoni. Sono alcuni altri leardi moscati, alcuni di mosche nere et alcuni (pag. 3) di rosse questi peli anchora non laudo molto massime quelli delle mosche rosse, e se ha d'avertire alli piedi, perchè tutti li leardi generalmente gli sogliono haver male.

Delli peli saginati

Il saginato sopra nero che lo spagnuolo lo chiama capezza di moro per haver la testa gambe crini et coda nera gli dò per buoni pili, Il saginato sopra nero non lo laudo molto.

Delli peli sauri

Il sauro scuro et quello ancora che non è molto scuro, se son ben segnalati et hanno vivezza nel colore gli dò per buoni peli, et lo assai chiaro non lo dò per buono, perche questi anchora sogliono essere di poca di poca fatica tutti li sauri sogliono essere molto sensitivi di ogni punitione et punture, et molto più delle ferite.

Delli peli morelli

Il morello ben tinto senza segnali o con segnali, buoni non lo vitupero molto, et lo maltinto detto sindrino è malissimo pelo, e generalmente di malissimo cuore et nitroso. (pag.4)

Delli peli cervati

Il cervato che ha crini, coreggia et gambe nere havendo vivezza nel colore non vitupero molto, gli altri cervati lanati che non hanno crini, coregge et gambe nere, vivezza di co-

lore li dò per malissimi peli che sogliono essere molti fiacchi.

Delli peli sorcigni

Il sorcigno da alcuni detto Dozellino et dal spagnuolo pel de ratto se ha coda, crini coregge et gambe nere o vergate di nero, et ha vivezza nel colore anchora non totalmente vitupero.

Delli peli falbi

Il falbo è di colore tra il cervato et sorcigno, et alcuni ne sogliono venire ruotati, benchè alla vista paian belli, questi anchora sogliono essere di poco travaglio.

Delli pezzati

Sono alcuni cavalli pezzati di vario colore questi anchora a me non mi contentano.

Delli segnali buoni

Il balzano del piede sinistro con stella, o, *senza* (pag. 5). Il balzano dei doi piedi con stella o senza Il balzano delli doi piedi, et una delle mani, con stella, o senza, sopra ogni pelo gli dò per buoni segnali, et così anchora quello che ha stella assoluta, Il rabicano che è quello che ha alcuni peli bianchi al lato del torcione della coda, si tiene ancora per buono.

Delli segnali cattivi

Il Trastrovato massime del piede destro et mano sinistra, il Trovato, il balzano delle dua de una banda di qualunque sia, o, della destra, o, dell'una senza li doi piedi, Et il balzano del piede destro, che lo chiamano arcelio dò per mali segnali, dicolo arcelio perchè generalmente sogliono essere tutti disastrosi, tutti gli altri balzani non laudo ne vitupero.

Dell'altri segni

Sono alcuni altri segni nelli cavalli, per la testa, collo e per il resto del corpo come sono remoline et altre cose simili delle quali alcuni fan gran (pag. 6) caso in bene et in male, secondo la qualità loro et in luogo dove sono, et perchè non ho visto sperientia certa non ne

faccio giuditio ne buono nè cattivo.

Le fazioni che debbono aver li cavalli perché siano ben composti

La testa del cavallo deve essere secca et piccola, la fronte larga, l'orecchie piccole et non larghe, gl'occhi grandi et cacciati in fuori, le mascelle non grande et che siano asciutte con poca carne, le narise grande et aperte, la bocca grande et squartata assai, le labra cascade, la barba floscia, le barre delicate et longhe dall'una et l'altra, il collo non molto longo ne molto curto, ma proportionato alla persona del cavallo et con pochi crini, che sia delicato, et vuoto di gola, però s'abbia rispetto del corsiero al giarretto et che non sia scavezzo, il petto largo et cacciato fora, ma non caricato di carne, perchè sogliono essere gravi, corto di schiena, et longo da basso che sia ventruto e non basso denanti ne sellato ma più presto gobbo, la groppa lunga ciò è dal luffo alla coda, tonda e larga da un luffo all'altro, le coscie grosse et (pag. 7) che collino fin sopra li garroni con suoi lacerti cacciati fuori, le gambe grosse d'ossa et secche di carne, et che siano dritte, le giunture grosse et le pastore corte e che non si piegano sopra le calcagna, il piede non molto grande, ne molto piccolo ma proportionato alla persona del cavallo, l'ugna ben salda e concava senza chierci, che non habbia le calcagna basse, et che l'ugna no' sia biancha perche la bianca generalmente suoI esser vitriola, il torco della coda corto, et non molto grosso ma con crini assai et longhi.

Qualità et condizioni che deve avere un buon cavallo

Il cavallo buono deve avere le seguenti condizioni lassando parlar delli peli, segnali, et fazioni, che di sopra v'è stato assai distintamente fatto mentione, al che mi riferisco et verrò solamente alle operationi. Il buon cavallo deve essere gran corritore, che galoppi et tratti bene e discioltamente le braccia maneggiando bene et egualmente le giunture, tanto quelle delle spalle come quelle delle gambe, che sia animoso, soli (pag. 8) cito allo spingere, maneggiante ad ogni mano

e che non pensi più all'una che all'altra, ma che stia a richiesta del cavalcatore. Se'l maneggio sarà alto con alcuni calcietti sarà più bello, se sarà basso sarà più utile, la bocca che sia buona, cioè che resti dove vuole il cavalcatore ma non tanto delicato che non se li possa dare due, tre, o, quattro sfrenate quando fusse necessario che non ne pigli dispiacere, perchè, l'huomo non può sempre havere una medesima misura nella mano, che porti la testa ferma, et posta in suo luogo, non molto alta, nè molto bassa perchè l'una et l'altra è male; che sia di gran travaglio, vivo al sperone, ma non tanto che se ne disperì, perchè molte volte occorre dar li speronate fuori d'ordine et contro voglia del cavalcatore, però le dove sopportare pacientemente, che non tiri calci, riservato se li tirasse nel maneggio come è detto di sopra, non meni la coda che saria brutto ancora che saria rimediabile con portarla legata che non se impende che è cosa pericolosa, et non sia restio che molte volte tali cavalli fanno particolare li huomini del onore et della vita, che non si *cuopra* (pag. 9) le gambe dinanzi, che non s'ingaviglia le gambe di dietro nel maneggiare, perche l'uno et l'altro è pericoloso di cascare, et ultimamente s'avverta che ancora no' se tagli, non astante che 'l tagliarsi molte volte suoI venire per difetto del ferraro. Il cavallo aspro è per tinente più presto a buon giovine per ostinatione, che per servizio necessario massime alla guerra.

Della sanità delli cavalli

Circa della sanità de cavalli dico che si deve haver buona avvertanza et cura à riconoscere tutte quella infirmità de cavalli che si vedono manifeste, et tale infermitate sono sotto poste al occhio del huomo, et per venire alla distintione, verrò ad incominciare dalli piedi, che son fondamento del cavallo, ali quali si deve ben guardare. Il primo che l'ugne siano salde, ne molto secche ne molto molli, che'l piede sia no concavo, che non sia cerbiatto, et che non sia stretto de calcagni, che si dicie incastellato, che è malissima cosa, ne sia basso de calcagni, et che non

habbia falsi quarti. Appresso si deve guardare che non abbia formelle, sopr'osso, galle, giarde corve, reste, grappe, mal d'occhi, dolor di *spalle*, (pag 10) o di gambe, verme et altre infermità simile, alle quali cose. il comprator deve ben guardare, et non affettar tanto le bellezze o buon operazioni del cavallo che gli taglia il giudizio di guardarli bene, et conoscerle come suole spesse volte occorrere, che al ultimo il danno ne restaria con mancamento. Delli mali vecchi et occulti perchè non così facilmente si possano conoscere, ne con breve spatio per non esser così sugetti al occhio è necessario al compratore cautelarsene con lo venditore, si come si costuma, ma molto più cautella saria prima che che comprasse di informarsene bene dalli huomini che havessero longo tempo visto e conosciuto il cavallo, perchè quel che si vede ogni giorno et longo tempo non si possono così facilmente nascondere, nelle infermità che di quelle non se n'habbia qualche notizia.

Per conoscere il tempo delli cavalli

Quando il cavallo sarà di trenta mesi incomincia a scalzar li quattro denti che si chiaman lateroli, che son li doi di mezzo di sopra, et li doi di mezzo di sotto, qual lateroli alli tre anni serano cascati, et gli altri nati et saranno eguali a' gli altri, ma alquanto più bruni, et (pag. 11) alli tre anni e mezzo s'alciano li quattr'altri contigui alli laterali cioè da ogni canto uno, et alli quattro anni sono cascati e rimessi così bruni come li laterali, a cinque sono tutti rimessi, et egualati et tutti seranno d'un colore, dopo li cinque anni non vi è ragione ne regola di conoscere specificatamente il tempo delli cavalli, salvo per praticare, si

puo dire uno pare più giovane dell'altro per il dente più fresco.

Il grado in che deve esser la luna quando haverete a fare alcun rimedio alli cavalli Averte quando haverete da scagliar un cavallo o dargli fuoco o' altri rimedi di manescalcia di farlo a tempo che la luna sia alla mancanza perche gl'humori crescono et mancano così come cresce et manca la luna.

NOTE

- 1) M. M. POSTAN -P. MATHIA, *Commercio e industria nel medioevo* in *Storia economica* Cambridge, Torino 1982, II, pag. 195
- 2) G. C. ROMBY, *Gli statuti del 1418*, Firenze 1988, pag. 84
- 3) P. LEON: *le origini dell'età moderna 1300-1580* in *Storia economica e sociale del mondo*, Bari 1981, I, pag. 237
- 4) *Enciclopedia del diritto*, Milano 1982, pag. 784
- 5) L. BRUNORI CIANTI -L. CIANTI, *La pratica della veterinaria nei codici medievali di mascalcia*, Bologna 1993, pag. 23 e segg.
- 6) *Regole de conoscere le qualità dei cavalli tanto poledri come cavalli fatti*, Rovigo Biblioteca dell' Accademia dei Concordi, *Silv.* 331, pagg. 1 -14. Il codice è databile al XVII secolo ma la stesura del trattatello è riferibile alla seconda metà del XIV secolo.
- 7) *Trattato di maestro Lione intorno alla cura del cavallo*, Bologna Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio, Ms. A 1540, C. 10.

I VIZI REDIBITORI IN MEDICINA VETERINARIA. RICOGNIZIONE DEI PRINCIPALI TESTI DI LINGUA FRANCESE DEL XIX SECOLO

BRUNO COZZI

SUMMARY

*RULES AND REGULATIONS CONCERNING THE "VICES REDHIBITOIRES" IN VETERINARY MEDICINE.
ANALYSIS ON FRENCH TREATISES OF THE XIX CENTURY.*

This article deals with the French laws concerning guarantees of sale for animals in the XIX century. The main textbooks of the time have been analyzed and compared. According to the French laws before the civil code of 1804, animal exchange and commerce were regulated by local habits and practices. During this period, animals carrying what were locally considered defects, could be returned to the seller, within an interval of time, the duration of which varied geographically. The civil code established the concept of defects in animal dealing, as a deteriorating characteristic of the animal, whose performance could therefore have been impaired. No list of such defects is contained in the code, and no clear distinction is made between defects and contagious diseases in respect to commerce. The special law of 1838 established the species (equine, bovine and ovine) in which a fixed list of diseases could be considered defects. In 1884 a new law was passed that modified the former. According to the new regulations, no diseases of cattle could be considered defects, and pigs were instead added to the list of species under legal patronage in the commerce of animals. The fate of animals reared for slaughter is analyzed, and the inclusion of contagious diseases in the French law with respect to trade in animals is also considered. A survey of Belgian literature on the same subject is included.

Le influenze delle scuole veterinarie francesi sullo sviluppo della medicina degli animali in Italia sono ben conosciute ed ampiamente documentate. Le origini, le basi e l'impostazione del pensiero medico-veterinario italiano del XVIII secolo e degli inizi del XIX secolo sono state largamente influenzate da quello francese e austriaco. Alle scuole di Alfort e Lione sono stati inviati i primi veterinari italiani, responsabili poi dell'avviamento delle scuole italiane (1). L'Italia nordoccidentale ha gravitato a lungo nell'orbita politica francese per la prima metà del XIX secolo ed oltre; la lingua francese aveva nel secolo scorso notevole diffusione, ed insieme al tedesco rappresentava un mezzo di comunicazione transnazionale, anche e soprattutto in campo scientifico; la Francia ha raggiunto e conservato una sua unità territoriale prima di altri stati europei, e segnatamente pri-

ma dell'Italia. Tutti questi fattori insieme mi hanno spinto, nell'ambito di una serie di contributi allo studio dei vizi redibitori in medicina veterinaria, a considerare la legislazione e il pensiero dei principali studiosi francesi della materia in un periodo storico cruciale, quale appunto il XIX secolo. Per questo scopo mi sono servito dei principali testi dell'epoca, che erano concepiti per lo più come guida per il veterinario nella pratica legale e nell'orientamento professionale.

Le origini

Nel suo trattato, Rey (2) identifica tre fasi successive nella legislazione francese in materia di vizi redibitori. Una prima fase, precedente l'entrata in vigore del codice civile, in cui fecero testo gli usi e le consuetudini; una seconda fase durante la quale le regole furono det-

tate dal codice civile napoleonico (1804); una terza fase, da identificarsi con la legge del 20 maggio 1838 e le sue modifiche successive.

Sono necessarie alcune considerazioni di ordine generale. In primo luogo, nella legislazione dell'epoca sono considerati come animali domestici oggetto di scambio commerciale solamente le specie più diffuse al momento, fatto questo che rappresenta uno specchio del paese e del suo tempo. I suini venivano considerati animali da macellazione "povera" e locale, e pertanto relativamente poco considerati. Non vi è menzione dei caprini, dei volatili da cortile e nemmeno di quelli che oggi chiameremmo animali da compagnia. La natura di animali da lavoro dei soggetti oggetti di commercio impone notevoli distinguo per le specie il cui destino è duplice, come nel caso dei bovini destinati alla macellazione. In questa circostanza il concetto di vizio redibitorio si scontra con la natura della transazione, e il danno non può essere concepito come mancato utilizzo nel lavoro, e i tempi di garanzia risultano inutili. Vedremo a quali articoli di legge si ricorreva in quelle circostanze. Si consideri ancora che in linea di massima le malattie contagiose non comparivano tra i vizi redibitori negli usi e costumi locali. Facevano eccezione la morva e il farcino equino, il vaiolo ovino e la cisticercosi suina. Nulla dunque per quanto riguarda ad esempio rabbia e carbonchio, che pure vennero prese in considerazione in altre leggi di natura sanitaria. Si noti infine che in tempi precedenti la batteriologia, il concetto di malattia infettiva era sostituito da quello di malattia contagiosa, in cui il rapporto causa-effetto era oscuro: al veterinario veniva chiesto di riconoscere la sindrome sulla base della sintomatologia. La variabilità di quest'ultima, anche all'interno di una unica eziologia causale, rendeva ragione di una classificazione delle malattie del bestiame per fini medico-legali che appariva basata sull'identificazione semeiologica piuttosto che sulla eziopatogenesi: da qui le difficoltà nel riconoscimento.

Agli inizi del XIX secolo, la legislazione francese in materia di animali faceva riferimento fondamentalmente al codice civile na-

poleonico, e segnatamente agli articoli 1641 e 1648. Il codice trattava diffusamente della regolamentazione delle attività commerciali. All'articolo 1641 introduceva il concetto di vizio redibitorio, inteso come difetto che impediva o limitava l'utilizzo previsto per l'animale, e che ne avrebbe vanificato l'acquisto, o fatto ridurre il prezzo, se fosse stato conosciuto all'atto della vendita. Si stabiliva quindi così che i difetti dell'animale venduto eventualmente oggetto di azione redibitoria dovevano essere presenti già al momento della vendita. Nell'articolo 1648 si stabiliva che erano da considerarsi vizi redibitori del bestiame quelli riconosciuti tali per l'uso del luogo dove era avvenuta la vendita, e la cui segnalazione doveva avvenire entro i tempi comunemente ritenuti idonei. Secondo il codice civile napoleonico in vigore, tutte le malattie contagiose potevano essere considerate redibitorie (articoli 1641 e 1648). Erano infatti da ritenersi malattie contagiose quelle che richiedevano misure sanitarie da parte dell'autorità (3). A questo proposito facevano testo il decreto del consiglio di stato del 10 aprile 1714, il decreto del regolamento emanato dal parlamento di Parigi del 24 marzo 1745, e quattro decreti del consiglio di stato, rispettivamente del 19 luglio 1746, 18 dicembre 1774, 30 gennaio 1775 e 16 luglio 1784. Queste disposizioni vennero rinnovate con le leggi del 16 agosto 1790 e del 28 settembre 1791 sull'organizzazione giudiziaria e la polizia rurale (che si occupavano principalmente delle cause di contagio e di morte del cavallo), con il decreto del 27 messidoro V, con il codice penale del 1810, e con l'ordinanza del 27 gennaio 1815.

Per quanto riguarda i vizi redibitori, Galisset e Mignon (4) riportano in una dettagliata tabella quali fossero gli usi e i costumi in materia per le diverse province francesi. Un esame anche solo superficiale della tabella consente di cogliere notevolissime differenze, relative alle specie animali considerate, alla natura delle affezioni considerate redibitorie, e all'intervallo di garanzia. Si consideri che l'animale cui si riferivano in primo luogo tutte le normative locali e centrali era ovviamente il cavallo, e con lui l'asino e il mulo. I

bovini non erano sempre considerati in maniera univoca, data la loro duplice natura di animali da lavoro e da macello. Questa duplicità di utilizzo diede luogo -come vedremo -a non poche controversie.

Gli ovini erano quasi sempre considerati; i suini erano a volte presenti e a volte assenti da queste tabelle. Le affezioni considerate come potenzialmente redibitorie variavano ovviamente a seconda delle specie e delle province. Erano quasi sempre comprese la morva e il farcino per gli equini. Diversi (per lo più da 8 a 40 giorni) erano i tempi concessi a garanzia della compra-vendita (5). Le differenze dei tempi di garanzia nelle varie province avevano origini diversissime. Per quanto riguarda la capitale, si deve prendere in considerazione l'ordinanza del re del 10 maggio 1782 (che rinnova le *lettres patentes* del 30 aprile 1613 e i regolamenti del 14 febbraio e del 28 marzo 1724), riferita all'acquisto di cavalli per le scuderie reali e i tempi di garanzia rispetto ai mercati di provenienza. Il commercio degli animali da macello nella città di Parigi veniva regolato in base alle disposizioni contenute nel decreto del parlamento del 4 settembre 1673, 16 luglio 1699, con l'ordinanza del re del 1 giugno 1782, con il decreto del consiglio di stato del re del 16 luglio 1784, e, nel secolo seguente, con l'ordinanza di polizia del 25 marzo 1830. Nelle altre città francesi esistevano regolamenti locali specifici per la macellazione. In assenza di essi, facevano testo i già citati articoli 1641 e 1648 del codice civile napoleonico. La materia dunque è frazionata. Si sovrappongono leggi diverse che riguardano il commercio animale sotto diversi punti di vista (utilizzo o macellazione), che non definiscono con chiarezza i soggetti di tale operazioni (stante le diverse specie animali comprese nei diversi decreti e articoli), che assimilano il concetto di compra-vendita di animali ad altre attività commerciali, e che infine non separano chiaramente il concetto di danno per il singolo acquirente (vizio redibitorio) e il danno per la società (malattia contagiosa) (6). Queste problematiche spinsero verso la formulazione della normativa in merito ai vizi redibitori del 1838.

La legge del 20 maggio 1838

Le fondamenta di questa legge sono da ricercarsi nel diritto romano che regolava la compravendita degli schiavi e delle bestie da soma (editto degli edili), per la protezione dei diritti dell'acquirente e la regolamentazione degli scambi di questa natura. Con la legge del 1838 si posero le basi per una impostazione razionale della medicina veterinaria legale in termini di compravendita. Con questa legge infatti si stabilirono i soggetti da considerare (gli animali domestici), le affezioni che costituivano vizio redibitorio, e gli intervalli di tempo della garanzia. Si definì vizio redibitorio ciò che porta alla risoluzione del contratto, e che ha per effetto di riportare le cose oggetto del contratto stesso al loro stato primitivo. La legge venne redatta dopo ampia discussione parlamentare, interamente riportata da Galisset e Mignon (7). Le scuole veterinarie di Alfort, Lione e Tolosa furono consultate prima della stesura del testo. Vennero considerati animali domestici oggetto del testo gli equini (cavallo, asino emulo), i bovini e gli ovini. Le malattie considerate per gli equini furono la iridocicloroidite recidivante (*fluxion periodique des yeux*), l'epilessia (*epilepsie*), la morva (*morve*), il farcino (*jarcin*), le malattie polmonari croniche (*maladies anciennes de poitrine*), la letargia (*immobilité*) (8), la bolsaggine (*pousse*), il corneggio cronico (*cornage chronique*), il tic d'appoggio senza usura dei denti (*tic sans usure des dents*), le ernie inguinali ricorrenti (*hernies inguinales intermittentes*) e le zoppie intermittenti di vecchia natura (*boiterie intermittente pour cause de vieux mal*). Per i bovini vennero considerate la tisi (*phitisie pulmonaire*), l'epilessia (*epilepsie*), i postumi del mancato secondamento (*suites de la non deliverance*), il prolasso vaginale o uterino (*renversement du vagin, ou de l'uterus*). Per gli ovini furono considerati il vaiolo ovino (*clavelée*) e il carbonchio (9) (*sang de rate*). I tempi di garanzia furono compresi tra i 9 e i 30 giorni (10). Qualche considerazione può subito essere fatta sulla mancata inclusione di alcune malattie. Il carbonchio ematico (*charbon*) bovino non era incluso per il

duplice motivo di essere comunque malattia contagiosa soggetta ai citati regolamenti del codice civile napoleonico (11), e di presentare un'insorgenza che veniva considerata fulminea (*soudaine*), e come tale impossibile da classificare come tempi di garanzia (come stabilire infatti se l'affezione - che si riteneva potesse comparire improvvisa e senza incubazione - fosse stata già presente al momento della vendita oppure fosse insorta quando l'animale si trovava già nelle mani dell'acquirente?). La rabbia (*rage*) veniva considerata pure tra le malattie soggette ai regolamenti di polizia sanitaria, e comunque di incubazione così lunga da sfuggire ai tempi di garanzia. La cisticercosi suina (*ladrerie*), in un primo momento inclusa al momento della discussione parlamentare tra i vizi redibitori, ne venne esclusa per la difficoltà della diagnosi al momento della vendita, e per lo scarso danno che si riteneva all'epoca arrecasse alle carni macellate (ritenute comunque destinate ad una vendita a basso prezzo e predilette nelle campagne) (12). Tre sole dunque le malattie contagiose comprese tra i vizi redibitori: morva, farcino e vaiolo ovino. Nel caso di quest'ultimo, la comparsa della malattia in un capo comportava la redibizione dell'intero gregge. Per tutte e tre le affezioni, perché l'affezione venisse considerata causa di redibizione, era necessario dimostrare che il contagio non fosse avvenuto dopo la vendita, e che cioè l'acquirente non detenesse animali fra i quali già si fosse acceso un focolaio di malattia. La legge definiva quali fossero gli animali domestici. Che dire dunque dei suini, dei caprini e delle altre eventuali specie oggetto di commercio? (13). Gli animali da macello, sulla base della legge 20 maggio 1838, paradossalmente non erano dunque animali domestici! Per loro (*viande sur pied*) valevano le normative del codice civile napoleonico e dei vari regolamenti cittadini locali. Erano considerati bestiame da macello anche i bovini non destinati al lavoro, bensì all'abbattimento. Per quanto non espressamente contemplato dalla legge 20 maggio 1838 tutto venne rinviato agli articoli 1641 e seguenti del codice civile napoleonico. I benefici che la leg-

ge apportò furono notevoli, fornendo una disciplina per il commercio animale, e salvaguardando le ragioni dell'acquirente, soprattutto nei riguardi delle transazioni di equini, al tempo prezioso capitale-lavoro per le campagne e per il trasporto. Tuttavia numerose contraddizioni insite nella legge vennero ben presto rilevate dagli operatori. Come riconoscere le diverse affezioni redibitorie da altre non oggetto della legge? e come comportarsi quando l'animale moriva durante il periodo di garanzia? Numerose opere di medicina legale dell'epoca si occuparono della materia, spesso compilate da due autori, di cui uno medico veterinario, l'altro avvocato. Esse riportavano le chiavi interpretative della legge per quanto riguarda il riconoscimento delle malattie nel vivente e nel cadavere, e i diversi passaggi legali (dal giudice di pace alla corte di cassazione) necessari per la soluzione dell'eventuale conflitto, con i relativi formulari per la perizia medico veterinaria. Dalla lettura dei testi appare difficile l'interpretazione corretta della sintomatologia, causa prima del contendere. Difficile era dimostrare, senza i moderni ausili batteriologici e diagnostici, l'identità di talune sindromi. Per alcune malattie la legge era ambigua (ernie intermittenti, tic, zoppie di vecchia natura, postumi del mancato secondamento), e forniva elementi per contendere sia al venditore che all'acquirente. Alcune malattie (epilessia, letargia) raggruppavano probabilmente sotto un'unica dizione più eziologie, comunque piuttosto rare. Inoltre la legge era talvolta paradossale, come nel caso del carbonchio ematico bovino: l'acquirente di bestiame carbonchioso bovino non poteva adire le vie legali per la redibizione, ma poteva denunciare all'autorità sanitaria e giudiziaria il venditore in base all'articolo 484 del codice penale. Poteva inoltre, in base ai più volte citati articoli del codice civile napoleonico, ricorrere ad un procedimento per risarcimento dei danni e mancato interesse (*dommages intérêts*) (14). Queste ed altre contraddizioni insite nella legge del 1838 fecero da più parti chiedere una sua revisione, o persino una sua totale abolizione. Una interessante sintesi di questi punti di vista è riportata da

Rey (15). Tra l'altro si riteneva che non fosse sufficientemente definita la nozione di luogo di vendita e di scambio, e che le disposizioni di legge non salvaguardassero l'acquirente nei confronti della compera di un animale malsano. Si volevano aggiungere altri vizi redibitori, tra cui la cecità (*amaurose*), la cattiveria mordace (*méchanceté*), la recalcitranza (*rétivité*) per gli equini, e la cenurosi cerebrale (*tournis*) per gli ovini. Alcune patologie (ernie inguinali ricorrenti equine, epilessia bovina, etc.) erano ritenute da abolire, altre (tic, zoppie, etc.) da modificare nella loro definizione.

La legge francese del 2 agosto 1884

Nel 1868 il governo francese presentò un corpo di legge per un progetto di codice rurale. Il progetto fu successivamente ripresentato nel 1876, e nel titolo VIII, articolo 83 erano compresi gli articoli sui vizi redibitori. Essi erano per gli equini la morva, il farcino, la letargia, l'enfisema polmonare, il corneggio cronico, i tic con o senza usura dei denti, le zoppie intermittenti, la cattiveria, la recalcitranza. Per i bovini, i problemi del secondamento. Per gli ovini il vaiolo e il carbonchio. Per i suini, la cisticercosi. Nel progetto venivano abolite le garanzie eccezionali relative al bestiame da macello, e il loro commercio rientrava nel diritto comune (16). Tuttavia fu necessario aspettare ancora per vedere una normativa completa applicata ai vizi redibitori. Il 21 luglio 1881 venne approvata una legge relativa alla polizia sanitaria (17), e il 2 agosto 1884 una legge relativa ai vizi redibitori. Quest'ultima rifletteva i cambiamenti occorsi nel quasi mezzo secolo trascorso dalla legge precedente. La batteriologia, la medicina, la scienza in generale avevano fatto notevoli passi, e consentito di chiarire la natura di alcuni morbi. Il tessuto sociale si era modificato, e così anche le esigenze dell'allevamento e del commercio del bestiame. Watrin e Boutet (18) riportano (senza una data, ma verosimilmente riferendosi ad un periodo di poco precedente l'anno di stampa del volume) una stima dei capi di bestiame presenti sul territorio francese: 4

milioni di equini (tendenti a diminuire); 11 milioni di bovini; 23 milioni di ovini (pure tendenti al calo); 5 milioni di suini. Si può capire da queste stime quali fossero i rapporti di importanza tra le diverse specie, e quanto questo implicasse rispetto alla realtà rispecchiata dal testo del 1838. Anche e soprattutto nel caso della nuova legge, l'obiettivo fondamentale del legislatore era quello di tutelare l'acquirente. La legge del 1884 era basata sui progetti di codice rurale precedenti, e manteneva i riferimenti all'articolo 1641 del codice civile. Rispetto a quella del 1838, venivano eliminati dai vizi l'epilessia, le malattie polmonari croniche e le ernie inguinali ricorrenti per gli equini; venivano eliminati tutti i vizi redibitori dei bovini, compresa la tisi polmonare (19); il carbonchio per gli ovini (20). Il termine bolsaggine (*pousse*) veniva sostituito con enfisema polmonare (*emphysème pulmonaire*), ma l'affezione era la stessa. La cisticercosi suina diventava vizio redibitorio. Il valore dell'animale al centro dell'azione redibitoria doveva essere di almeno 100 franchi. Di fatto il concetto di animale domestico non venne ulteriormente precisato, anche se i vizi redibitori previsti dalla legge riguardavano solamente gli equini, gli ovini e i suini. La materia era controversa, e alcuni commentatori (21) consideravano come animali domestici anche i caprini, i carnivori e gli uccelli da cortile, rimandando alle norme del codice civile per quanto riguarda gli animali selvatici (22). Nemmeno era chiaro se, anche all'interno delle specie elencate dalla legge, fossero ammesse o meno altre cause di possibile redibizione (23). L'articolo 12 della legge 2 agosto 1884 abolì ogni disposizione e garanzia eccezionale precedente in materia di animali da macello (24). In sostanza l'assenza di affezioni dei bovini dall'elenco delle malattie oggetto di vizi redibitori, e lo snellimento delle regole connesse al commercio degli animali da macello rappresentarono probabilmente il cambiamento di maggior spicco rispetto alla legge precedente. Quali le ragioni? Si può qui ipotizzare che un cambiamento di indirizzo nell'utilizzo del bestiame bovino fosse alla base delle nuove disposizioni di legge. Se la gran parte del commer-

cio di bovini era infatti destinato alla macellazione, e non al lavoro nei campi, ecco che il concetto di vizio redibitorio veniva a essere messo in crisi per questi animali dalla riduzione dei tempi di sopravvivenza dopo la transazione. Malattie quali l'epilessia (di per sé rara), i postumi del secondamento o il prollasso, modificavano poco o nulla il valore dell'animale al macello. I postumi del secondamento e i prollassi erano da sempre poi stati considerati di relativa facile diagnosi al momento della vendita. Diverse sono le considerazioni rispetto alla tisi polmonare. Forse a questo riguardo, oltre che alle difficoltà diagnostiche dell'epoca, erano prevalse considerazioni di natura commerciale: si era inteso cioè agevolare, e non rallentare, il commercio. Includere tra i vizi redibitori una malattia come la tisi, di lenta evoluzione, e -allora -di difficile diagnosi nel vivente, avrebbe potuto provocare un fiorire di contenziosi legali, con conseguente riduzione del numero di scambi. Si ricordi comunque che la legge di polizia sanitaria del 21 luglio 1881 non comprendeva la tisi bovina (25). Il fatto è di notevole importanza, dato che tale legge vietava chiaramente il commercio di animali colpiti da malattia contagiosa. Il 21 giugno 1898 una nuova legge proibì espressamente l'esposizione, la messa in vendita o la vendita di animali colpiti da malattie contagiose. La carne degli animali morti per malattie contagiose o abbattuti perché infetti da peste bovina, morva, farcino, carbonchio ematico, mal rossino (*rouget*) o rabbia non potevano essere liberate al consumo alimentare. Il 31 luglio 1895 il parlamento approvò una nuova legge speciale riguardanti le malattie contagiose. La presenza di una di queste malattie era causa di nullità della vendita, o di azione di risarcimento nei confronti dell'acquirente. Le malattie comprese nella legge erano la peste bovina (*peste bovine*) per tutti i ruminanti, la pleuropolmonite contagiosa (*péripneumonie contagieuse*), il carbonchio sintomatico (*charbon symptomatique*) e la tubercolosi (*tuberculose*) per i bovini; l'aftha (*fièvre aphteuse*) per i ruminanti e i suini; il vaiolo e la rogna per gli ovini; morva, farcino e tripanosomiasi per gli equini; rabbia e

carbonchio ematico per tutte le specie; mal rossino e pneumoenterite infettiva (*pneumo-entérite infectieuse*) per i suini. I tempi per l'azione redibitoria da parte dell'acquirente in questi casi erano di un massimo di 45 giorni con l'animale vivente, e di 10 giorni dopo l'abbattimento (26). Le malattie contagiose comprese nella legge si aggiunsero dunque a quelle già elencate nel provvedimento del 1884 che potevano dar luogo ad azione redibitoria.

La legislazione belga

La legge belga in materia di vizi redibitori si basava sugli stessi codici di quella francese (27). Il primo provvedimento autonomo rispetto alla Francia fu la legge del 28 gennaio 1850, che stabilì il concetto di vizio redibitorio, ma non le patologie che davano luogo a redibizione. Tale legge non si applicava al bestiame da macello, per cui valevano le disposizioni del codice civile napoleonico. Un decreto del 29 gennaio 1850 specificava che i vizi redibitori erano fondamentalmente gli stessi della legge francese del 1838, meno l'epilessia (per equini e bovini), le ernie intermittenti (per gli equini) e il carbonchio ovino. Erano invece aggiunte le zoppie mascherate dalla ferratura (*toute autre claudication déguisée par la ferrure*) per gli equini, la pleuropolmonite bovina e la cisticercosi suina. La legge del 18 febbraio 1862 si sostituì alla precedente e modificò l'elenco delle malattie che davano luogo a redibizione, che divennero per gli equini la iridociclorioidite recidivante, la morva, il farcino, le pleuropolmoniti croniche, la letargia, l'enfisema, il corneggio (28); per i bovini la tisi, la pleuropolmonite essudativa, la diarrea cronica, i postumi del mancato secondamento, il prollasso; per gli ovini, il vaiolo. Con la successiva modifica del 26 agosto 1867, venne considerato vizio redibitorio anche il tifo contagioso bovino e ovino. I regi decreti del 31 dicembre 1867 e del 12 novembre 1872 specificarono le malattie che richiedevano misure di polizia veterinaria, e cioè la morva e il farcino per gli equini; il tifo contagioso (*typhus contagieux*) per i ruminanti;

l'afta per i ruminanti e i suini; la pleuropolmonite essudativa per i bovini; il vaiolo, la pedaina (*pietin*) e la rogna per gli ovini; la rabbia (*hydrophobie*) e il carbonchio (*mala-dies charbonneuses*) per tutti i mammiferi. Altre due leggi del 30 dicembre 1882 e del 15 settembre 1883 si occuparono di polizia veterinaria. La legge del 25 agosto 1885 apportò una revisione alla legislazione belga in materia di vizi redibitori, specialmente in merito alla definizione legale di compravendita, all'intervallo di garanzia (stabilito in 30 giorni), all'esportazione e importazione degli animali verso e dall'estero (29). Una successiva legge del 3 settembre 1885 riportava un nuovo elenco delle patologie redibitorie: morva, farcino, iridociclocorioidite recidivante e letargia (con un valore di almeno 300 franchi) per gli equini; tifo contagioso, pleuropolmonite contagiosa, tisi, problemi del secondamento (se il valore dell'animale superava i 150 franchi) per i bovini; tifo contagioso e vaiolo per gli ovini. Nel Granducato di Lussemburgo la legislazione non si discostava molto dalla francese e dalla belga, se non per annoverare da subito la cisticercosi suina tra i vizi redibitori.

Conclusioni

La legislazione francese in materia di vizi redibitori mostra una chiara evoluzione nella formulazione delle disposizioni nel corso del secolo XIX. Questa evoluzione è seguita anche dalla legislazione belga, che condivide o ricalca in buona parte le disposizioni dello stato francese. Il concetto di vizio redibitorio parte fondamentalmente come garanzia per l'acquirente dei cavalli e del bestiame bovino da lavoro. La scelta delle patologie riportate dalla legge sembra indicare un'attenzione più per il singolo soggetto che per la mandria, con l'eccezione degli ovini. Anche le patologie bovine descritte dalla legge sono chiaramente considerate importanti in quanto debilitanti il singolo animale, il cui sfruttamento lavorativo (sia nei campi che per la produzione del latte) veniva ad essere verosi-

milmente diminuito. Non si spiegherebbe altrimenti tanta attenzione per patologie quali l'epilessia, il prolasso o i postumi del secondamento. Con il progresso della medicina e delle altre scienze il commercio animale impone altri indirizzi al legislatore in materia di scambi di bestiame: viene maggiormente definita la malattia contagiosa, e l'attenzione si sposta lentamente dal singolo soggetto al gruppo di animali, la cui infezione può portare a conseguenze disastrose dal punto di vista economico. I bovini divengono sempre più animali da macello, e questa condizione impone l'abolizione di vecchie normative relative all'abbattimento e alla commercializzazione. Il cavallo perde importanza, e l'attenzione alle sue patologie scema. Contemporaneamente arriva in primo piano il bestiame ovino, verosimilmente impiegato nella produzione di carne e di latte per i formaggi; la tutela legale di questi animali è strettamente connessa alla prevenzione della diffusione delle malattie infettive. Due circostanze meritano forse un commento: la sorte altalenante delle disposizioni relative ai suini, e la mancanza di norme relative ai caprini e ai volatili da cortile. L'attenzione alla cisticercosi è di natura principalmente sanitaria piuttosto che commerciale, vale a dire che il legislatore tiene conto della salvaguardia della salute dell'uomo, ma non blocca il commercio. Verosimilmente una norma troppo restrittiva sulla *ladrerie* avrebbe troppo seriamente danneggiato il commercio dei suini, su cui dunque si centra l'attenzione non tanto della medicina veterinaria legale, quanto della polizia sanitaria. Vero è che anche il vaiolo ovino è malattia contagiosa, ma la cui rilevazione però è possibile nel vivente. La morva e il farcino, altre malattie contagiose, non sono particolarmente aggressive. Per quanto riguarda infine i caprini e i volatili da cortile, è possibile che il volume e la natura minuta degli scambi di queste specie ne sconsigliasse l'inclusione tra i portatori di vizi redibitori: animali "poveri" non accendevano forse quegli interessi economici che sono base della legge sui vizi redibitori.

NOTE

- 1) Per i rapporti tra la cultura veterinaria francese e l'istituzione delle scuole veterinarie italiane si consultino G. DE SOMMAIN, *La storia della facoltà di medicina veterinaria di Torino*, in: *Bicentenario della fondazione della facoltà di medicina veterinaria 1769-1969*, Torino, 1969; G. ARMOCIDA e B. COZZI, *La medicina degli animali a Milano. I duecento anni di vita della scuola veterinaria (1791-1991)*, Milano, 1992; A. VEGGETTI e B. COZZI, *Storia della facoltà di medicina veterinaria di Padova*, Trieste 1996.
- 2) A. REY, *Traité de jurisprudence vétérinaire, contenant la législation sur les vices rédhibitoires et la garantie dans les ventes et échanges d'animaux domestiques suivi d'un traité de médecine légale sur les blessures et les accidents qui peuvent survenir en chemins de fer*, Paris 1865.
- 3) Cfr. M. GALISSET e J. MIGNON, *Nouveau traité des vices rédhibitoires et de la garantie dans les ventes et échanges d'animaux domestiques ou jurisprudence vétérinaire contenant la Législation d'après les principes du code napoléon, et la loi modificative du 20 mai 1838, la procédure à suivre, la description des vices rédhibitoires, le formulaire des expertises, procès-verbaux et rapports judiciaires, et un précis des législations étrangères, Troisième édition mise au courant de la jurisprudence, et augmentée d'un appendice sur les épizooties, et l'exercice de la médecine vétérinaire*, Paris 1864, pag. 92 e segg.
- 4) M. GALISSET e J. MIGNON, *Nouveau traité des vices rédhibitoires et de la garantie dans les ventes et échanges d'animaux domestiques ou jurisprudence vétérinaire d'après les principes du code civil et la loi modificative du 20 mai 1838, contenant la législation sur les vices rédhibitoires et la description de ces vices; celle qui concerne les ventes d'animaux atteints de maladies contagieuses, et enfin celle relative aux ventes d'animaux destinés à la consommation, suivie des règles et formes judiciaires à observer par les parties en contestation, et terminée par des modèles de requêtes, d'ordonnances, des procès-verbaux, des rapports, etc.*, Paris 1842.
- 5) Si pensi ad esempio che per la cisticercosi suina (*ladrerie*) era previsto nel dipartimento delle *Alpes* (Embrun, Briançon) un intervallo di garanzia di 24 ore; per la stessa malattia, nel dipartimento di *Côtes-du-Nord* (Dinan) l'intervallo di garanzia previsto era di 6 mesi (M. GALISSET e J. MIGNON, *Nouveau traité...1842*, op.cit., pag. 7 e segg.)
- 6) I due concetti naturalmente implicano competenze e sviluppi diversi. Nel caso del danno per il singolo (nella fattispecie danni legati ai vizi redibitori), la controversia, mediata dalla medicina legale veterinaria, viene risolta in sede civile o amministrativa. Nel caso di danno per la società (come nel caso di *malattia contagiosa*) vi sono problemi diversi, che nei codici odierni vengono risolti con normative di polizia veterinaria.
- 7) M. GALISSET e J. MIGNON, *Nouveau traité...1842*, op.cit.
- 8) Con il termine *immobilité* venivano unificate diverse sindromi di possibile origine nervosa centrale.
- 9) Quest'ultima malattia degli ovini non veniva ancora identificata con il carbonchio ematico (*charbon*), considerato invece tipico dei bovini.
- 10) In realtà erano di 9 giorni per tutte le malattie, meno che per l'iridocicloroidite recidivante che ne aveva 30.
- 11) In base al quale chi vendeva scientemente un animale affetto da malattia contagiosa commetteva delitto; all'accertamento della malattia faceva seguito l'abbattimento. Per una discussione sul tema contemporanea alla legge cfr. J. B. HUZARD e A. HAREL, *De la garantie et des vices rédhibitoires, dans le commerce des animaux domestiques d'après la loi du 20 mai 1838, et dans le commerce des animaux destinés à la consommation*

- tion, Paris 1844, pagò 245 e segg.
- 12) Cfr. M. GALISSET e J. MIGNON, *Nouveau traité...*, 1864, op.cit., pag. 52 e segg. Con una sentenza del 17 aprile 1855, la corte di cassazione francese ribadì che la cisticercosi suina non costituiva vizio redibitorio.
 - 13) GALISSET e MIGNON (M. GALISSET e J. MIGNON, *Nouveau traité...*, 1864, op. cit.) riportano a pagina 52 del loro trattato il dibattito parlamentare relativo a questo punto della legge, in cui M. Lherbette sostiene che la legge non si debba occupare degli altri animali domestici [oltre quelli elencati nel testo di legge], dato che essi non hanno che scarso valore, e non danno luogo a commercio esteso ed abituale.
 - 14) J. B. HUZARD e A. HAREL, *De la garantie...*, 1844, op.cit.
 - 15) A. REY, *Traité de jurisprudence vétérinaire...*, 1865, op.cit.
 - 16) Un'analisi dei diversi progetti di codice rurale è contenuta in A. REY, *Traité de jurisprudence vétérinaire, contenant la législation sur les vices rédhibitoires et la garantie dans les ventes et échanges d'animaux domestiques suivis d'un traité de Médecine légale sur les blessures et les accidents qui peuvent survenir en chemins de fer*, deuxième édition, Paris 1875.
 - 17) Si confronti anche il decreto 22 giugno 1882 sulla polizia sanitaria degli animali riportato interamente in P. LEROY e J. DRIOUX, *Des animaux domestiques et de l'exercice de la médecine vétérinaire selon la législation actuelle et la jurisprudence la plus récente*, Paris 1887, pag. 240 e segg.
 - 18) H. WATRIN e E. BOUTET, *Traité des vices rédhibitoires dans les ventes et échanges d'animaux domestiques. Commentaire de la loi de 2 août 1884*, Paris, 1886.
 - 19) La tesi polmonare veniva ritenuta tipica dei bovini, e non era considerata rara; ma la diagnosi nell'animale vivente era ritenuta impossibile. Infine vi era la convinzione che la malattia sarebbe stata presto classificata tra le contagiose (BOUTET, 1877, cito in H. WATRIN e E. BOUTET, *Traité des vices rédhibitoires...*, 1886, op. cit., pag. 21).
 - 20) L'identità del *sang de rate* ovino con il carbonchio ematico venne assodata con i progressi della batteriologia.
 - 21) H. WATRIN e E. BOUTET, *Traité des vices rédhibitoires...*, 1886, op.cit., pag. 26.
 - 22) Le diverse definizioni di animale domestico, secondo la legislazione francese, sono riportate da P. LEROY e J. DRIOUX, *Des animaux domestiques...*, 1887, op. cit., pag. XXIX e segg.
 - 23) Un interessante esempio riguardante la vendita di un cavallo monorchide (erroneamente ritenuto castrato) è riportato in A. GALLIER, *Jurisprudence vétérinaire. Traité des vices rédhibitoires dans les ventes ou échanges d'animaux domestiques. Commentaire de la loi du 2 août 1884, troisième édition, mise au courant de la jurisprudence et suivie d'un commentaire de la loi des 31 juillet-2 août 1895*, Paris 1896, pag. 186 e segg.
 - 24) Per una completa discussione del significato di questa normativa, e un elenco ragionato delle disposizioni abolite, cfr. E. LE PELLETIER, *Manuel des vices rédhibitoires des animaux domestiques. Commentaire théorique et pratique de la loi du 2 août 1884 avec un formulaire complet de tous actes et formalités*, Paris 1887, pag. 165 e segg.
 - 25) Le malattie contemplate erano: la peste bovina (in tutti i ruminanti), la pleuropolmonite contagiosa dei bovini; il vaiolo e la rogna (*gale*) per gli ovini; l'afta (per tutti i ruminanti e i suini); la tripanosomiasi (*dourine*), la morva e il farcino per gli equini.; la rabbia (*rage*) e il carbonchio ematico per tutte le specie.
 - 26) E. GODART e P. COZETTE, *Manuel juridique des vices rédhibitoires a l'usage des vétérinaires, des officiers ministériels, des éleveurs, etc.*, Paris 1903.
 - 27) Per una scrupolosa analisi dei rapporti tra leggi francesi e belghe in materia di vizi redibitori cfr. G. VAN ALLEYN-

NES, *Traité théorique et pratique de la garantie des vices rédhibitoires dans les ventes et échanges d'animaux domestiques, contenant l'interprétation de la loi beige 28 janvier 1850 et de la loi française du 20 mai 1838*, Deuxième éd., Bruxelles 1879.

- 28) Per tutte le malattie degli equini, ad eccezione della morva e del farcino, l'azione redibitoria poteva aver luogo solamente se il contratto di compra-vendita prevedeva un prezzo superiore ai 150 franchi.

- 29) La legge viene riportata per intero da P. LEROY e J. DRIOUX, *Des animaux domestiques...* 1887, op. cit., pag. 448 e segg.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare il professor Angelo Belloli per la sua gentilezza nell'aiutarmi ad identificare alcune delle sindromi riportate in questo lavoro, e la dottoressa Patrizia Buratti per la consulenza medico-legale.

LA GARANZIA PER I VIZI REDIBITORI NELLA COMPRAVENDITA DEGLI ANIMALI. BREVE ANALISI STORICO-COMPARATIVA

STEFANO CINOTTI, GIAMPAOLO PECCOLO

SUMMARY

THE REDHIBITORY DEFECTS IN THE CONTRACT OF SALE OF ANIMALS: HISTORICAL-COMPARATIVE ANALYSIS

The Authors analyse the origins and the evolution of the regulations regarding guarantees in the sale of animals. They show how some XVIII-XIX century Codes provided for a special and very detailed discipline in this subject, and, further, how this special discipline has been mostly lost in the present Italian Civil Code.

La garanzia per i vizi redibitori nei moderni ordinamenti giuridici

Tradizionalmente, il concetto di “vizio redibitorio” intende esprimere tutto ciò che, in un determinato ambiente e in un preciso momento storico, è considerato un modo d’essere anormale della cosa compravenduta (1) in relazione al suo valore o alla sua idoneità all’uso (2), in modo tale che, conseguentemente a tale anormalità, valore ed uso ne risultino apprezzabilmente diminuiti. A questo concetto fa riferimento il nostro Codice civile (art. 1490, 1° comma), che impone espressamente al venditore di garantire l’immunità della cosa compravenduta dai “vizi che la rendano inidonea all’uso cui è destinata o ne diminuiscono in modo apprezzabile il valore”.

Com’è noto, la nostra impostazione codicistica concernente la garanzia per i vizi redibitori è modellata sul diritto romano-giustiniano e sull’interpretazione datane come estensione a tutte le compravendite di cose determinate delle cd. *azioni edilizie* (redibitoria ed estimatoria) (3), con la parallela riduzione dell’ambito di applicazione di un altro principio, normalmente riconosciuto nel diritto classico, il *caveat emptor*, per il quale la garanzia spettava solo in caso di una garanzia espressa di sanità della cosa (4). La maggior parte dei moderni ordinamenti, con l’eccezione del diritto anglo-americano an-

cora fortemente ancorato al principio *caveat emptor*, aderiscono al modello romano-giustiniano per ciò che attiene al contenuto della garanzia. Le codificazioni (e *in primis* il codice napoleonico), pongono tutte in varia misura la questione dell’esistenza di una garanzia implicita, come *naturale negotii*, a favore del compratore; garanzia che, si noti, in queste codificazioni risulta notevolmente estesa, in misura finanche eccessiva. Nel momento, infatti, in cui l’art. 1490 C.C. fa riferimento all’immunità della cosa venduta da vizi, si fonda sull’assunto (non sempre riscontrabile nella realtà) che la volontà dei contraenti fosse quella di compravendere la cosa non «nello stato in cui si trova» (con riferimento ai caratteri peculiari e specifici di «quella» cosa), ma «nello stato di idoneità all’uso cui è destinata», con riferimento ad un bene-tipo, ipotetico e astratto, che si assume essere «idoneo» ad un dato uso (5). Il riferimento alla realtà oggettiva del bene in questione è perseguito attraverso un meccanismo alquanto perverso, che si fonda sulla conoscenza da parte del compratore dei vizi della cosa, il che comporta un’evidente complessità in sede probatoria. Nel caso specifico della garanzia per i vizi redibitori nella compravendita di animali, la disciplina codicistica presenta ulteriori motivi di interesse. Nel Codice civile del 1942, rispetto alle codificazioni dell’Ottocento dalle quali esso trae origine, è stata attenuata la specifici-

tà della disciplina riguardante la vendita degli animali, e si ritorna ad attribuire rilevanza, in difetto di leggi speciali, a quegli stessi usi che alcuni legislatori del secolo passato avevano inteso circoscrivere e sostituire con norme di legge (6). Dispone infatti l'art. 1496 C.C.: *"Nella vendita di animali la garanzia per i vizi è regolata dalle leggi speciali o, in mancanza, dagli usi locali. Se neppure questi dispongono, si osservano le norme che precedono"*.

Fatalmente questa strutturazione della norma ha condotto, per quanto riguarda l'applicazione della garanzia, alla quasi totale assimilazione dell'animale agli altri beni, rilevando gli eventuali usi solamente nel caso in cui abbiano ad oggetto aspetti specifici, pienamente coincidenti con il caso concreto (7). Diversamente l'azione redibitoria ha luogo nei termini ordinari, stabiliti dal Codice civile e applicabili qualsiasi sia la cosa compravenduta. Non così, appunto, era nelle codificazioni degli Stati liberali ottocenteschi, in Francia e in Austria, innanzitutto, ma anche in Italia, che i codici di quei Paesi (e particolarmente il codice napoleonico) ha preso a modello. Può quindi risultare utile un approfondimento in chiave comparata di questi diversi approcci, al fine di ricostruire l'evoluzione del quadro giuridico da cui discende la disciplina codicistica attuale, che provvisoriamente accantoniamo per ritornarvi in un momento successivo, nell'ultima parte del presente contributo.

Il modello austriaco

Il codice civile generale austriaco ebbe, per un certo periodo, una grossa rilevanza in Italia, in quanto nel 1815 venne interamente tradotto e attivato nel Lombardo-Veneto, ove rimase in vigore fino all'annessione al Regno d'Italia. In esso si osserva, innanzitutto, che la garanzia per i vizi redibitori nella vendita di animali trova, nel codice austriaco, la più articolata disciplina positiva tra le codificazioni qui considerate, senza alcuna concessione o rinvio a usi e consuetudini. L'azione redibitoria in generale è disciplinata ai §§ 922 e 923, mentre concernono direttamente

la compravendita di animali i §§ 924, 925, 926 e 927 (8).

Fondamentalmente è la previsione di un termine temporale entro il quale -per il caso di malattia o decesso dell'animale -vi è la presunzione che l'animale fosse già malato anteriormente alla sua consegna (e conseguentemente non possedesse le *"qualità espressamente pattuite, o che d'ordinario si suppongono"*, secondo la formula usata dal § 922 del codice austriaco). Tale termine è fissato, in via generale, nelle 24 ore dalla consegna (§ 924), ma per le patologie indicate al § 925 può arrivare anche a diversi giorni, o addirittura mesi. L'elenco di patologie contenuto al § 925 è molto limitato, intendendosi con questo che in tutti gli altri casi vale il termine breve delle 24 ore. Si tratta tuttavia sempre di termini utili ai fini della presunzione di preesistenza del morbo (e che ammette la prova contraria da parte del venditore). Di conseguenza, scaduti questi termini, non è precluso l'esercizio dell'azione redibitoria, ma risulta semplicemente invertito l'onere della prova: non avendo il compratore rilevato alcun vizio nei termini prescritti, la presunzione -questa volta -è che l'animale fosse stato compravenduto sano (9). A differenza di quanto avvenuto nel caso francese (attraverso un'apposita legge speciale, come in seguito si vedrà), il codice austriaco evita di dare diretta elencazione dei vizi redibitori. E, diversamente dal caso italiano, nemmeno ne rimette l'individuazione agli usi locali. Infatti, è di tutta evidenza che i vizi elencati al § 925 non sono da considerarsi come i soli vizi redibitori ammessi dalla legge, ma trattasi bensì dei soli vizi per i quali la presunzione di preesistenza perdura più a lungo del termine generale delle 24 ore. La legge austriaca ammette invece come redibitorio qualsiasi vizio dell'animale che sia tale da ricadere entro la garanzia che il venditore è tenuto a prestare ai sensi del § 922. In via generale, spetta quindi al giudice accertare se l'animale: -abbia o meno *"le qualità espressamente pattuite o che d'ordinario si suppongono"*; -presti o meno *«quell'utile ed uso ch'è contemporaneo alla natura dell'affare o alla fatta convenzione»*.

Ai sensi del § 926, l'acquirente ha l'onere di avvisare *"tosto (10) del difetto scoperto chi gli ha consegnato l'animale o chi si è fatto garante"*. In assenza di questi soggetti dovrà denunciarne la scoperta al giudice o ai *"periti dell'arte"* (11), provvedendo a farne ispezionare l'animale (12).

Il modello francese

Le azioni edilizie furono riprese dal Codice napoleonico, agli articoli dal 1641 al 1650. Da qui passarono nel codice piemontese (il Codice albertino), e successivamente nel Codice civile italiano. Al pari del codice austriaco, anche il Codice napoleonico, agli artt. 1641 e ss. (13), rimetteva alla valutazione del giudice il decidere, caso per caso, se una patologia o un difetto dell'animale dovesse ritenersi redibitori, rinviando agli usi locali la determinazione dei termini entro i quali dev'essere proposta l'azione (14). Ben presto, tuttavia, si avvertì la necessità di emendare la disciplina codicistica, in considerazione dei comprensibili inconvenienti provocati - in particolare alla giurisprudenza - dalla non uniformità di trattamento e dalla diversità di usi (15). Per questa ragione il governo di Luigi Filippo fece approvare nel maggio 1838 una legge speciale con cui si determinavano i vizi redibitori per i casi di compravendita di animali, e per ciascuno di essi la durata della garanzia dovuta dal venditore (16). Per quanto riguarda il Codice napoleonico, essendo a maggior titolo ad esso applicabili le considerazioni che svolgeremo in margine al caso italiano, ne rinviemo il commento al paragrafo successivo, mentre qui ci soffermeremo brevemente proprio sulla legge 20 maggio 1838, che ha costituito per decenni il perno della disciplina francese in materia di garanzia per i vizi redibitori nella compravendita degli animali. La legge, che si compone di otto articoli (17), fissa all'art. 1 l'elenco delle *"maladies ou défauts"* che *"sont réputés vices rédhibitoires, et donneront seuls ouverture à l'action résultant de l'art. 1461 du Code civil, dans les ventes ou échanges des animaux domestiques"*.

L'azione redibitoria dev'essere intentata nei

nove giorni successivi al giorno della consegna, fatta eccezione per due soli casi per i quali il termine è di trenta giorni (art. 3).

Entro questi termini il compratore che intenda esercitare l'azione redibitoria dovrà chiedere al giudice del luogo ove si trova l'animale e redigere il verbale (art. 5). Vi sono alcune particolarità che meritano essere notate, entrambe motivate forse dall'opportunità di evitare perdite di tempo prezioso, vista la ristrettezza dei termini concessi. Innanzitutto, una volta intentata l'azione redibitoria è escluso qualsiasi tentativo di conciliazione preliminare (art. 6). Ben più importante, però, è l'esclusione della possibilità per il compratore di intentare, per il caso di vizi e malattie contemplati all'art. 1, l'azione *quantum minoris* (art. 2). In altre parole, in presenza delle patologie elencate all'art. 1 della legge, è riconosciuta al compratore una sola possibilità: fare accertare la presenza del vizio, restituire l'animale (18) e riavere il prezzo pagato, sempre che non siano scaduti i termini (peraltro notevolmente ristretti) ritenuti a tutti gli effetti prescrittivi dell'azione stessa. La più autorevole dottrina (19), infatti, tendeva ad escludere la possibilità di esercitare l'azione redibitoria oltre i termini fissati dagli artt. 3 e 4 della legge 20 maggio 1838, e di conseguenza - diversamente da quanto precedentemente osservato nel caso del codice austriaco (20) - a nulla avrebbe portato un eventuale, tardivo tentativo in questo senso da parte del compratore, anche provando che il vizio manifestandosi era preesistente alla compravendita, che il venditore era a conoscenza del vizio, ecc. Se la restituzione dell'animale non è possibile, a causa del suo perimento, il compratore avrà diritto alla restituzione del prezzo pagato dimostrando che la morte dell'animale si è verificata in conseguenza di uno dei vizi previsti dalla legge, fermi restando i termini di prescrizione fissati dall'art. 3 (art. 7). Interessante, ora, è chiedersi: nel modello francese, esempio sommo di configurazione della garanzia redibitoria del tutto svincolata da elementi, presenti invece a vario titolo nella disciplina codicistica tradizionale, tanto relativi alla volontà dei soggetti della compravendita (il do-

lo o la colpa del venditore, la malafede contrattuale, la scarsa avvedutezza del compratore, ecc.), quanto riguardanti l'oggetto della stessa (l'inidoneità all'uso, la diminuzione apprezzabile del valore), entro quali limiti il compratore ha diritto in questo caso, oltre che alla restituzione del prezzo pagato, alla rifusione delle spese sostenute e al risarcimento dei danni?

La dottrina coeva ritenne a questo riguardo che la presunzione legale riguardante il momento di insorgenza del vizio introdotta dalla legge francese del 1838, da un lato, escludesse la possibilità -pure prevista dal codice napoleonico -che nel contratto fosse inserita una clausola tendente a sollevare *tout court* il venditore dalla garanzia per i vizi elencati dall'art. 1 della stessa legge (21); dall'altro, implicasse un'uguale presunzione riguardante la conoscenza o la conoscibilità da parte del venditore del vizio stesso. Ma ciò a sua volta significava ammettere che il venditore fosse tenuto, in tutti i casi di vizio redibitorio *ex lege* 20 maggio 1838, alla restituzione del prezzo con gli interessi, alla rifusione delle spese e al risarcimento dei danni, ai sensi dell'art. 1645 del Codice civile (22). Al compratore, dal canto suo, è fatto obbligo di restituire l'animale nelle condizioni in cui gli fu consegnato (fatto salvo il pregiudizio arrecato dal vizio redibitorio), a motivo di che, se sono stati compiuti atti di disposizione sull'animale stesso o le sue condizioni si sono ulteriormente aggravate a causa del comportamento negligente del compratore, al venditore spetta un equo indennizzo da computarsi nella somma da restituire.

Il Codice civile italiano del 1865

In molti dei suoi passaggi, il Codice civile del 1865 si rivela essere poco più che la pura e semplice traduzione del codice napoleonico. Ciò vale anche per gli articoli dal 1498 al 1506 compresi, aventi ad oggetto la disciplina “della garanzia per i vizi o difetti occulti della cosa venduta”.

Per quanto riguarda, in generale, la garanzia per i vizi redibitori, il vecchio Codice ne fissava la disciplina nei termini che seguono:

1. Affinché un vizio sia redibitorio è necessario che si tratti di un difetto (in questo senso deve intendersi il termine “vizio”) e non di una mancanza di qualità; che a causa di esso la cosa perda, in tutto o in parte, la sua attitudine all'uso cui è destinata, in modo tale che il compratore, conoscendolo, non l'avrebbe comprata o avrebbe offerto un prezzo minore (art. 1498) (23); che al momento della conclusione del contratto il vizio non sia apparente o comunque tale che il compratore avrebbe potuto da se stesso conoscerlo (art. 1499) (24). Ovviamente, poi, deve trattarsi di vizio preesistente alla conclusione del contratto.
2. Il venditore è obbligato a garantire il compratore anche per i vizi redibitori che non gli siano noti, salvo espresso patto contrario (art. 1500) (25).
3. L'esercizio dell'azione redibitoria importa, per il venditore, la restituzione del prezzo e la rifusione delle spese al compratore (art. 1503) (26). Tuttavia, qualora sia dimostrato che egli era a conoscenza del vizio, sarà anche tenuto al risarcimento dei danni (art. 1502) (27).
4. Se la cosa perisce in conseguenza dei suoi difetti, il venditore è tenuto, alle condizioni di cui al punto precedente, a indennizzare il compratore (art. 1504) (28).

In via generale, quindi, anche nel Codice italiano il decidere, caso per caso, se il vizio possa dare o meno luogo all'azione redibitoria dipende da un criterio di apprezzamento di fatti e circostanze riguardanti il tempo, il luogo, il modo e, non ultimo, la persona (29), ed è quindi necessariamente lasciato alla valutazione del giudice. Passando alla disciplina specifica per la compravendita degli animali, il Codice civile italiano -discostandosi per una volta dal codice napoleonico -dispone che “*l'azione redibitoria, [...] se si tratta di animali, deve proporsi fra i quaranta giorni*”, precisando però che, in questo stesso caso, essa “*non ha luogo che per i vizi determinati dalla legge o da usi locali*”. (art. 1505). Questo importante passaggio merita alcune brevi considerazioni. Si osserva, innanzitutto

to, che con la fissazione di un termine unico per intentare l'azione redibitoria nel caso di vendita di animali (quaranta giorni), il Codice civile italiano si situa in posizione intermedia tra il codice francese (che fino alla legge del 1838 non fissava alcun termine specifico né per il caso di vendita di animali né per ogni altro bene, rinviando genericamente agli usi locali) (30) e il codice austriaco, che prevedeva invece una disciplina articolata dei termini di scadenza della garanzia, assistita da una espressa presunzione legale a favore dell'acquirente (31). La seconda osservazione riguardo proprio quest'ultimo aspetto: nella disciplina codicistica italiana è prevista o meno una presunzione legale a favore del compratore similmente alla codificazione austriaca, per la quale dunque -riscontrandosi il vizio, e proponendo l'azione entro i termini indicati -la preesistenza del vizio si presume e spetta al venditore dimostrare il contrario? La dottrina coeva fu molto divisa su questo aspetto: da un lato il Vallada (32) e molti altri sostenevano, con diverse argomentazioni, che il compratore potesse invocare una presunzione legale di preesistenza del vizio dell'animale. Minoritaria, ma non per questo priva di fondamento, era l'opinione opposta, sostenuta soprattutto dal Gasca, che osservava come la legge accordasse un termine unico di quaranta giorni per proporre la redibizione dell'animale, qualunque fosse il morbo rilevato. Ora, è noto che, a fianco di patologie che hanno periodi di incubazione relativamente lunghi, ve ne sono altre che si manifestano assai celermente, e quindi *“non è ammissibile che, qualunque sia il momento [...] in cui si manifesti il vizio, sempre debba ritenersi avere avuto origine prima de contratto”* (33).

Resta, poi, l'ulteriore notazione -a nostro avviso risolutiva -per cui, a differenza del codice austriaco, il codice italiano tace su questo aspetto, dovendosi perciò ritenere che, se il legislatore avesse voluto creare una posizione di tal vantaggio a favore del compratore l'avrebbe espressamente prevista. E, nel silenzio della legge, non potrà che applicarsi il noto principio per il quale, in materia di controversie, l'onere della prova è sempre

a carico del ricorrente. La terza osservazione riguarda la mancata previsione, nel Codice italiano, dei vizi che possono dar luogo all'azione redibitoria; anzi, più precisamente, si prevede che *“l'azione redibitoria per la compravendita di animali non ha luogo che per i vizi determinati dalla legge o da usi locali”*. Si rinvia, quindi, da un lato, ad un'eventuale legge speciale che, similmente a quanto avvenuto in Francia, specifichi quali siano i vizi e le patologie che rendano effettivamente l'animale inidoneo al proprio uso e giustifichino quindi la redibizione; alternativamente, in mancanza di una tale legge (che in Italia, infatti, non venne mai emanata) vengono considerati redibitori i vizi che sono tali in base agli usi locali. Da ciò si può concludere che *“mancando la legge speciale a cui si riferisca l'articolo 1505 a linea 3, restano solamente gli usi locali come norma legislativa della redibitorietà degli animali. Si potrà deplorare questa disposizione, la quale rende così varia ed incerta in Italia l'applicazione del diritto per un commercio così importante, [...], ma tale è la legge. Quantunque un morbo, vizio o difetto di un animale sia occulto, grave, preesistente alla vendita, esso non è redibitorio, se per tale non è ammesso dall'uso locale”* (34).

Conclusioni: l'influenza delle codificazioni ottocentesche nella disciplina attuale della garanzia per i vizi redibitori

Con la ricostruzione presentata in questo contributo abbiamo cercato di illustrare le travagliate origini della disciplina codicistica della garanzia per i vizi redibitori contenuta nel Codice civile del 1942. Alla compravendita degli animali si applica, com'è noto, l'art. 1496 C.C., il quale ancora prevede che *« la garanzia per i vizi è regolata dalle leggi speciali o, in mancanza, dagli usi locali. Se neppure questi dispongono, si osservano le norme che precedono »*. Nella perdurante assenza di una legge speciale, è quindi ancora vivo ed efficace l'ormai obsoleto (in epoca di integrazione dei mercati e di contrattazioni telematiche) rinvio agli usi locali (35).

In realtà, come già osservato, si assiste ad

una perdita della specificità della disciplina riguardante la garanzia per i vizi redibitori nella compravendita degli animali rispetto a quella generale, grazie anche all'esplicito richiamo operato in questo senso dall'art. 1496 C.C. Il punto, semmai, è stabilire entro quali limiti le norme generali disciplinanti l'azione redibitoria siano applicabili anche alla compravendita degli animali. Il termine di un anno entro il quale l'azione si prescrive (art. 1495) (36), ad esempio, si addice senz'altro più alla compravendita di un immobile che non a quella di un bovino, ed è forse a questo, più che ad ogni altro, riguardo che non è del tutto ingiustificato il rinvio agli usi locali (37). In ogni caso, fatti salvi gli usi stessi, di cui non si vuole qui eccepire la vitalità (ma casomai ricordarne soltanto i limiti, che già indussero il legislatore francese a sostituirli con una legge speciale), la disciplina codicistica continua ad identificare quale contenuto della garanzia l'immunità della cosa da vizi che la rendano inidonea all'uso cui è destinata o ne diminuiscano apprezzabilmente il valore. La garanzia può essere esclusa, con patto espresso, per i soli vizi che il venditore non conosceva al momento della compravendita (art. 1490, 2° comma), mentre è esclusa per i vizi conosciuti dal compratore o che erano da questi *facilmente riconoscibili* (salvo, in questo caso, che il venditore non abbia espressamente assicurato l'assenza dei vizi stessi) (art. 1491). L'onere della prova permane, nel Codice civile del 1942, a carico del compratore. Tuttavia, una volta egli abbia intentato l'azione redibitoria entro i termini stabiliti e dimostrato la preesistenza del vizio redibitorio alla conclusione del contratto, avrà diritto alla restituzione dell'importo pagato maggiorato di interessi e spese e al *risarcimento del danno* (38). Il risarcimento non è dovuto qualora il venditore possa dimostrare *di avere ignorato senza colpa i vizi della cosa* (art. 1494) (39). In alternativa all'azione redibitoria, il Codice civile attuale (come quello precedente) ammette la possibilità di intentare l'azione *quantum minoris* (art. 1492). Risulta, in ogni caso, ampiamente dimostrato il nesso di continuità che lega il Codice italiano del 1942 alle codificazio-

ni esaminate, pur riscontrando una progressiva riduzione del carattere di specialità precedentemente riconosciuto alla compravendita di animali, in ragione dei numerosi aspetti che rendono questo tipo di contratto esposto a problematiche del tutto peculiari. In questa prospettiva, il rinvio alla legislazione speciale potrebbe e dovrebbe, a nostro avviso, trovare finalmente riscontro in una norma positiva, al fine di sottrarre le controversie riguardanti la compravendita di animali all'indeterminatezza della disciplina generale o a quella non uniforme e ormai decisamente inadeguata degli usi locali.

NOTE

- 1) La disciplina relativa ai vizi redibitori, normalmente riferita al contratto di compravendita, è estensibile a tutti i contratti di scambio, in cui una delle prestazioni consista nel trasferire la proprietà (o altro diritto reale di godimento) su un bene fisico (si veda, ad esempio, il contratto di permuta, e in particolare l'art. 1555 c.c.).
- 2) La nozione di "uso" accolta dall'art. 1490 deve intendersi riferita all'uso normale, assegnato dal comune commercio alla cosa, e non all'uso particolare risultante dal contratto. La garanzia per vizi di cui all'art. 1490 sarà quindi limitata alla sussistenza dei caratteri tipici ed essenziali della cosa stessa, mentre non potrà essere ritenuto responsabile il venditore - ancorché consapevole che la cosa sarà destinata dal compratore ad usi diversi rispetto a quelli suoi propri - a meno di un'espressa e inequivoca dichiarazione da parte sua (così Cass., sez. III civ., 27 gennaio 1979, n. 624, in *Giust. civ. Mass.*, 1979, p. 283).
- 3) Le azioni edilizie, istituite con un Editto rimasto celebre nel diritto romano, devono questo nome al fatto che esse erano concesse dagli Edili Curuli, i soprintendenti ai pubblici mercati, originariamente nelle sole compravendite di schiavi. In epoca successiva, un secondo edit-

to ne estese dapprima l'applicabilità alle compravendite di animali, ordinando che il venditore palesasse i morbi o difetti che fossero posseduti dall'animale venduto, sotto pena della redibizione, finendo però poi per ricomprendere qualsiasi altra cosa mobile od immobile, ad eccezione di quelle di poco valore, dette *simpliciae*. Le azioni edilizie erano quindi proprie dei commerci, e, precedentemente all'attuale Codice civile, questa loro peculiarità era rimasta viva nell'ordinamento italiano, che ne forniva la disciplina positiva all'interno del soppresso Codice di commercio (art. 70 e ss.).

- 4) In questo caso, il compratore poteva promuovere la cd. *actio empti* nei riguardi del venditore, e chiedere il risarcimento del danno, soltanto riuscendo a dimostrare che questi era a conoscenza dei vizi.
- 5) È possibile che con questo si intendesse ridurre l'aleatorietà attorno al valore impegnativo dei *dicta* relativi alle caratteristiche della cosa, cui i venditori normalmente ricorrono per stimolare l'acquirente alla conclusione del contratto. È indubitabile, infatti, che l'attuale strutturazione della garanzia vincoli il venditore sul piano sostanziale, lasciando nel contempo aperta, nel codice italiano, la possibilità che anche i *dicta* assumano rilevanza, in riferimento a vizi facilmente riconoscibili (cfr. art. 1491 c.c.).
- 6) *“Le Code civil n'a que vaguement et incomplètement aboli les anciens usages et les vieilles coutumes sur le commerce des animaux domestiques. Il en était résulté une jurisprudence variable, presque toujours blessante pour l'une ou l'autre des parties. La loi du 20 mai 1838 a mis fin à ce désordre judiciaire et [...] il faut l'accepter comme un progrès et comme un bien-fait”* (A. GALISSET e C. MIGNON, *Nouveau traité des vices rédhibitoires*, Parigi 1842, p. 5).
- 7) F. PEZZA, *Diritto e legislazione veterinaria*, Bologna 1993 (prima ed.: Noceto 1988), p. 59.
- 8) § 922. *Se alcuno trasferisce in altri una cosa a titolo oneroso, deve garantire*

ch'essa abbia le qualità espressamente pattuite, o che d'ordinario si suppongono, e che presti quell'utile ed uso ch'è consentaneo alla natura dell'affare o alla fatta convenzione.

§ 923. *In conseguenza, chi attribuisce alla cosa quelle qualità che non ha, e che vennero pattuite espressamente, per la natura del contratto s'intendono tacitamente dedotte in contratto; chi tace i difetti o pesi non ordinarli di essa; chi vende una cosa che più non esiste, o vende per sua una cosa altrui; chi asserisce falsamente che la cosa è atta ad un uso determinato, o ch'è esente da' difetti e pesi ordinarii, è responsabile se risulta il contrario.*

§ 924. *Se un animale ammala o muore entro 24 ore dopo essere stato consegnato, si presume che già prima della consegna fosse ammalato.*

§ 925. *Ha luogo la stessa presunzione se si scopre,*

1. Entro otto giorni nei porci la lebbra, nelle pecore il vaiuolo o la scabbia, oppure entro due mesi in queste ultime il verme nel polmone e fegato;

2. Entro trenta giorni negli animali bovini dopo la consegna la malattia glandulare;

3. Nei cavalli e giumenti entro quindici giorni dopo la consegna la glandula sospetta o il cimurro, la bolsaggine; oppure entro trenta giorni il capostorno, il mal di verme, il restio, la gotta serena o la luna.

§ 926. *Questa prestazione di diritto (§§ 924 e 925) giova a quello cui fu consegnato l'animale, allora soltanto che avvisi tosto del difetto scoperto chi gli ha consegnato l'animale o chi si è fatto garante; ovvero, se questi è assente, quando lo denunci al giudice del luogo od ai periti dell'arte e ne faccia eseguire l'ispezione.*

§ 927. *Chi ha ricevuto l'animale e trascura questa cautela, deve provare che l'animale era già difettoso prima della conclusione del contratto. Resta però sempre salvo anche a chi l'ha conse-*

- gnato di provare che il difetto, di cui si tratta, gli sia sopraggiunto dopo la consegna.
- 9) Ai sensi del § 927, ciò vale anche per il caso in cui il compratore non abbia ottemperato agli oneri di notifica previsti dal § 926.
 - 10) Il termine “tosto”, di cui si fa uso nel § 926, deve intendersi nel senso del § 904, cioè “senza alcun indugio che non sia necessario”.
 - 11) Trattasi, ai sensi di una circolare governativa del 3 settembre 1841, dei “professori delle pubbliche scuole veterinarie”.
 - 12) “Quando un animale comperato ammalato, nel tempo stabilito dal Codice civile, di una malattia quivi menzionata, a creare la presunzione ch’era già prima ammalato non necessita che l’ispezione dei periti sia assunta dietro osservanza delle forme prescritte per una ispezione giudiziale, ma basta solo che sia fatta denuncia ai periti del caso, e che da questi venga rilasciato un attestato della loro visita” (così il Tribunale di seconda istanza di Boemia, sent. 23 marzo 1852, in *Eco dei tribunali*, 1853, p. 86).
 - 13) Art. 1641: “Le vendeur est tenu de la garantie à raison des défauts cachés de la chose vendue qui la rendent impropre à l’usage auquel on la destine, ou qui diminuent tellement cet usage, que l’acheteur ne l’aurait pas acquise, ou n’en aurait donné qu’un moindre prix, s’il avait connu”. Si osservi l’affinità di questo articolo con l’art. 1490, 1° comma, del nostro Codice civile, che del resto -come più volte ribadito -ricalca ampiamente la disciplina codicistica francese.
 - 14) Art. 1648: “L’action résultant des vices rédhibitoires doit être intentée par l’acquéreur, dans un bref délai, suivant la nature des vices rédhibitoires, et l’usage du lieu où la vente a été faite”.
 - 15) “La rédaction de l’article 1641 présente le grave inconvénient de ne pas préciser les vices rédhibitoires donnant lieu à garantie, et il en est résulté pour les tribunaux une impossibilité de prononcer sans avoir préalablement ordonnée des enquetes ou des expertises, à l’effet de déterminer jusqu’à quel point le vice reproché pouvait rendre la chose vendue impropre à l’usage auquel l’acheteur la destinait. [...] La loi du 20 mai 1838 a levé toute difficulté en désignant les maladies ou défauts qui doivent être réputés rédhibitoires; de sorte que le juge n’a plus qu’à reconnaître l’existence matérielle de telle maladie ou de tel défaut désignés par cette loi” (GALISSET e MIGNON, op. cit., pp. 223-234).
 - 16) “Loi concernant les vices rédhibitoires dans les ventes et échanges d’animaux domestiques”, 20 maggio 1838. Una legge molto simile venne adottata in Belgio nel gennaio 1850.
 - 17) Art. 1. -Sont réputés vices rédhibitoires et donneront seuls ouverture à l’action résultant de l’article 1641 du Code civil, dans les ventes ou échanges des animaux domestiques ci-dessous dénommés, sans distinction des localités où les ventes et échanges auront eu lieu, les maladies ou défauts ci-après, savoir: Pour le cheval, l’âne et le mulet la fluxion périodique des yeux [irido-ciclocorioidite recidivante, NdA], l’épilepsie ou le mal caduc [epilessia], la morve [morva], le farcin [farcino criptococcico], les maladies anciennes de poitrine ou vieilles courbatures [malattie polmonari croniche], l’immobilité, la pousse [bolsagagine], le cornage chronique [corneggio cronico], le tic sans usure de dents [ticchio d’appoggio], les hernies inguinales [ernie inguinali] intermittentes, la boiterie [zoppia] intermittente pour cause de vieux mai. Pour l’espèce bovine la phtisie pulmonaire [tisi polmonare] ou pommelière, l’épilepsie ou mal caduc, les suites de la nondélivrance [postumi del secondamento] et le renversement [prolasso] du vagin ou de l’utérus après le part chez le vendeur. Pour l’espèce ovine la clavelée [vaiolo]: cette maladie reconnue chez un seul animal, entraînera la rédhibition de tout le troupeau. La rédhibition n’aura lieu que si le troupeau porte la marque du vendeur. Le sang

de rate [sangue di milza]: cette maladie n'entraînera la réhabilitation du troupeau qu'autant que, dans le délai de la garantie, sa perte constatée s'élèvera au quinzième au moins des animaux achetés. Dans ce dernier cas, la réhabilitation n'aura lieu également que si le troupeau porte la marque du vendeur.

Art. 2. - L'action en réduction du prix, autorisée par l'art. 1644 du Code civil, ne pourra être exercée dans les ventes et échanges d'animaux énoncés en l'art. 1^{er} ci-dessus.

Art. 3. - Le délai pour intenter l'action réhabilitatoire sera, non compris le jour fixé pour la livraison, de trente jours pour le cas de fluxion périodique des yeux et d'épilepsie ou mal caduc: de neuf jours pour tous les autres cas.

Art. 4. - Si la livraison de l'animal a été effectuée ou s'il a été conduit, dans les délais ci-dessus, hors du lieu du domicile de vendeur, les délais seront augmentés d'un jour par cinq myriamètres de distance du domicile du vendeur au lieu où l'animal se trouve.

Art. 5. - Dans tous les cas, l'acheteur, à peine d'être non recevable, sera tenu de provoquer, dans les délais de l'art. 3, la nomination d'experts chargés de dresser procès-verbal; la requête sera présentée au juge de paix du lieu où se trouvera l'animal. Ce juge nommera immédiatement, suivant l'exigence des cas, un ou trois experts, qui devront opérer dans les plus brefs délais.

Art. 6. - La demande sera dispensée du préliminaire de conciliation, et l'affaire instruite et jugée comme matière sommaire.

Art. 7. - Si, pendant la durée des délais fixés par l'art. 3, l'animal vient à périr, le vendeur ne sera pas tenu de la garantie, à moins que l'acheteur ne prouve que la perte de l'animal provient de l'une des maladies spécifiées dans l'art. 1^{er}.

Art. 8. - Le vendeur sera dispensé de la garantie résultant de la morve et du farcin pour le cheval, l'âne et le mulet, et de la clavelée pour l'espèce ovine, s'il

prouve que l'animal, depuis la livraison, a été mis en contact avec des animaux atteints de ces maladies.

- 18) "Se dalla causa risulta che una compravendita di due cavalli abbia avuto per iscopo l'acquisizione d'una pariglia, il vizio redibitorio imputabile ad uno di essi trae seco la risoluzione della compravendita pel tutto" (così la Corte imperiale di Parigi, decisione 23 dicembre 1865, in *Eco dei tribunali*, 1866, p. 63).
- 19) Cfr. GALISSET e MIGNON, op. cit., p. 234.
- 20) Cfr. § 927.
- 21) "Car du moment qu'il est reconnu que dans l'esprit du législateur les vices réhabilitatoires qu'il a désignés sont réputés avoir existé au moment de la vente, avoir été connus du vendeur et au contraire ignorés de l'acheteur, il en résulte nécessairement que ce vendeur ne pourra plus être admis à prouver qu'il ignorait les vices au moment de la vente, et [...] que depuis la loi du 20 mai 1838 le vendeur ne peut, dans aucun cas, se prévaloir d'une stipulation de non garantie" (A. GALISSET e C. MIGNON, op. cit., p. 238).
- 22) Così esplicitamente A. GALISSET e C. MIGNON, op. cit., p. 239. L'art. 1645 del Codice civile napoleonico recita: "Si le vendeur connaît les vices de la chose, il est tenu, outre la restitution du prix qu'il en a reçu, de tous les dommages intérêts envers l'acheteur".
- 23) Corrisponde all'art. 1641 Cod. francese. Cfr. § 922 Cod. austriaco.
- 24) Corrisponde all'art. 1642 Cod. francese. Cfr. § 928 Cod. austriaco. Per illustrare questo aspetto, il GASCA scriveva: "Se taluno acquistasse un animale in una stalla in cui sa che vi è un'epidemia, non potrebbe sostenere di non avere conosciuto l'esistenza del vizio o difetto. La stessa viltà del prezzo è argomento per dire nota al compratore la condizione difettosa della cosa comprata, come se taluna comprasse un cavallo per 10 lire, o 100 ettolitri di vino per 20 lire" (T. GASCA, *Trattato della compravendita*).

- data, Roma 1905, vol. II, p. 787). Cfr., ancora, Casso Torino, 24 febbraio 1874, in *Giur. tor.*, XI, p. 278.
- 25) Corrisponde, non del tutto esattamente, all'art. 1643 Cod. francese, che prevede che il venditore possa, con patto espresso, essere esonerato da qualsiasi garanzia per gli eventuali vizi occulti. L'art. 1500 del Codice italiano, invece, limita la possibilità di escludere la garanzia per i soli vizi occulti *di cui il venditore ignora l'esistenza*. Al riguardo del patto di esclusione della garanzia è illuminare questa osservazione del GASCA: *"Il patto di rinuncia alla garanzia deve essere stipulato in buona fede, per parte del venditore a vantaggio de quale esso torna, ossia egli deve ignorare l'esistenza del vizio o difetto occulto, o, se lo conosce prima del contratto, deve denunciarlo al compratore. [...] Ma se, avendo conoscenza del vizio occulto, o essendone inverosimile in lui l'ignoranza, tace ed anzi stipula la esclusione della garanzia, commette una frode civile, agisce in malafede, carpisce con l'inganno il consenso del compratore e per ciò il patto così inquinato dalla sua origine è nullo. Né a renderlo valido varrebbe la larghezza della rinuncia del compratore, come il patto di vendere senza alcuna obbligazione, come un sacco d'ossa [...] e altre somiglianti espressioni"* (T. GASCA, op. cit., p. 796).
- 26) Corrisponde all'art. 1646 Cod. francese.
- 27) Corrisponde all'art. 1645 Cod. francese.
- 28) Corrisponde all'art. 1647 Cod. francese.
- 29) *"Non sarebbe scusabile un veterinario il quale comprasse un cavallo affetto da formica, o da zoppia, mentre avrebbe potuto facilmente accorgersene facendolo trottare, o esaminandone gli zoccoli"* (GASCA, op. cit., p. 789).
- 30) Art. 1648 Cod. francese, vedi nota (14).
- 31) §§ 924 e 925 Cod. austriaco, vedi nota (8).
- 32) D. VALLADA, *Elementi di giurisprudenza medico-veterinaria*, Torino 1865.
- 33) T. GASCA, op. cit., p. 803.
- 34) T. GASCA, op. cit., p. 821. *Contra*, per il solo caso di perimento dell'animale, App. Genova, sent. 27 febbraio 1882, in *Eco di giurisprudenza*, 1882, p. 141, in cui si legge: *"La morte dell'animale per vizio preesistente, sebbene non annoverato fra quelli ammessi come redibitorii dalla consuetudine, dà luogo alla redibizione, e quindi al risarcimento, in pro del compratore, dei danni ed interessi e alla restituzione del prezzo"*.
- 35) Secondo un'ormai tradizionale giurisprudenza, il regolamento di polizia veterinaria del 1954 costituisce una legge speciale, che, nel caso di vendita di animali, precede gli usi locali. Pertanto poiché in base a detto regolamento gli animali affetti da una delle malattie infettive ivi indicate sono da ritenersi incommerciabili, la vendita di tali animali è nulla, essendo priva di oggetto lecito, e non rilevano -in questo caso- i termini di decadenza eventualmente fissati dagli usi locali per l'azione redibitoria. L'azione di cui trattasi, infatti, non è qui finalizzata ad ottenere la risoluzione del contratto ma piuttosto a farne dichiarare una nullità che è già intrinseca al contratto stesso. Anche in questo caso il venditore sarà obbligato a risarcire i danni all'acquirente a meno che dimostri di aver ignorato, senza colpa, la presenza delle patologie causa di nullità (cfr. *Commentario breve al Codice civile*, a cura di L. CIAN e C. TRABUCCHI, Padova 1992, p. 1417).
- 36) A ciò si aggiunge il termine di decadenza per la denuncia del vizio al venditore, fissato in otto giorni dalla scoperta del vizio stesso. Tale denuncia però *"non è necessaria se il venditore ha riconosciuto l'esistenza del vizio o l'ha occultato"*. A quest'ultimo riguardo, per il caso di compravendita di animali, si veda l'interessante caso di Cass., sez. II civ., 28 giugno 1993, n. 7134, in *Giust. civ. Mass.*, 1993, p. 1093 (che si inserisce in una più ampia e consolidata giurisprudenza relativa all'art. 1495 c.c., per la quale ai fini dell'esonerazione dalla denuncia è richiesta una particolare attività illecita del venditore diret-

ta a nascondere, con adeguati accorgimenti, il difetto, non essendo sufficiente a questo scopo il suo mero silenzio. Cfr. Cass., sez. II civ., 4 marzo 1993, n. 2660, in *Giust. civ. Mass.*, 1993, p. 433). Per quanto riguarda invece il riconoscimento dell'esistenza del vizio da parte del venditore, questo può essere anche implicito, allorché egli compia atti incompatibili con l'intenzione di respingere la pretesa del compratore, quali, ad esempio, l'offerta di risanare o sostituire la cosa venduta (Cass., sez. II civ., 12 giugno 1991, n. 6641, in *Giust. civ. Mass.*, 1991, fasc. 6).

- 37) Così A. MESSIERI, *Elementi di medicina veterinaria legale*, Faenza 1957, p. 42, il quale riporta altresì un'interessante casistica di vizi redibitori, in rapporto agli usi e alla prima giurisprudenza seguita all'adozione del Codice civile.
- 38) Il compratore che abbia subito un danno a causa dei vizi della cosa può rinunciare alla risoluzione del contratto e alla riduzione del prezzo ed esercitare la sola azione di risarcimento del danno, sempre che in tal caso ricorrano tutti i presupposti dell'azione di garanzia, e siano quindi dimostrate preesistenza, sussistenza e rilevanza dei vizi e osservati i termini di decadenza e di prescrizione (Cass., sez. II civ., 24 marzo 1993, n.

3527, in *Giust. civ. Mass.*, 1993, p. 548). Il risarcimento del danno è esteso a tutto il cd. "interesse positivo": il compratore, cioè deve essere posto nella situazione economica equivalente a quella in cui si sarebbe trovato se la cosa fosse stata immune da vizi, e non a quella in cui si sarebbe trovato se non avesse concluso il contratto, o lo avesse concluso ad un prezzo inferiore (Cass., sez. II civ., 21 luglio 1984, n. 4278, in *Giust. civ. Mass.*, 1984, fasc. 7).

- 39) Si osservi come l'art. 1494 c.c. ponga a carico del venditore una vera e propria presunzione di colpa, che viene meno solo con la prova da parte del venditore di aver ignorato incolpevolmente i vizi. Nella valutazione degli elementi di prova contrari alla presunzione il giudice dovrà avere a riguardo, in particolare, della diligenza impiegata dal venditore nella verifica dei vizi stessi, alla stregua di un criterio di commisurazione più qualificata rispetto a quanto mediamente richiesto alla figura del "buon padre di famiglia", tenendo conto non solo degli usi giuridici ma anche dei semplici usi di fatto, consistenti in pratiche abitualmente eseguite nel commercio di un determinato bene (Cass., sez. II civ., 26 aprile 1991, n. 4564, in *Giust. civ. Mass.*, 1991, fase. 4).

SECONDA SESSIONE A TEMA LIBERO

Relazione

G. CORSICO, *L'insegnamento dell'Ispezione sanitaria degli alimenti di origine animale nei duecento anni di vita delle istituzioni didattiche veterinarie milanesi.*

Comunicazioni

E. LASAGNA, A. MACRÌ, R. ZANETTI, A. MANTOVANI, *Lancisi, i suoi tempi e lo "stamping out".*

A. VEGGETTI, *Il "Promemoria" di Alvise Mocenigo, ambasciatore veneto a Parigi, sulle scuole e gli ospedali veterinari di Francia.*

A. GUENZI, *Gli esiti della epizoozia della metà del secolo XVIII nella pianura bolognese.*

G. BOCK, B. ZANOBI, *Il chirurgo Luigi Porta e la medicina veterinaria: ipotesi di un incontro (1872).*

M. GALLONI, A. PISTARINO, G. FORNERIS, *L'erbario veterinario di Francesco Papa.*

P. ANTONETTI, *Il vecchio macello comunale di Venezia.*

S. BIAVATI, *Il Museo di Anatomia patologica veterinaria dell'Università di Bologna: un prezioso archivio storico.*

B. ROMBOLI, G. BRACA, *La Scuola di Patologia veterinaria pisana: da Gabinetto di Patologia generale ed Anatomia Patologica zoiatrica a Dipartimento di Patologia animale (1871-1995).*

L'INSEGNAMENTO DELL'ISPEZIONE SANITARIA DEGLI ALIMENTI DI ORIGINE ANIMALE NEI DUECENTO ANNI DI VITA DELLE ISTITUZIONI DIDATTICHE VETERINARIE MILANESI

GIUSEPPE CORSICO

SUMMARY

*THE TEACHING OF MEAT AND FOOD INSPECTION IN THE TWO HUNDRED YEARS OF EXISTENCE
OF THE FACULTY OF VETERINARY MEDICINE OF MILAN.*

The present article describes the story of the teaching of Meat Inspection Science in the School of Veterinary Medicine of the University of Milan. Although the School was founded in 1791, Meat Inspection has not been considered a separate science for a long period. Throughout the first century of the School, Meat Inspection was taught as. Pathological Anatomy, Veterinary Hygiene, Sanitary Regulations in Veterinary Medicine, Infectious Diseases, and so on. At the first Congress of Italian Professors of Veterinary Medicine (Milan, 1865) a proposal was forwarded to the Ministry of Public Instruction to create a new discipline to be called Instructions on Theory and Practice of Meat Inspection, to be part of the chair of Veterinary Medicine, with Medical Pathology and Therapy, Epizootology and Public Health Inspection, Forensic Medicine and Medical Clinics. The Congress also forwarded a proposal to delegate the practice of meat inspection to people with a degree in veterinary medicine. A few years later, during the first Congress of Teachers and Practitioners in Veterinary Medicine (Bologna, 1879), Nicola Lanzillotti-Buonsanti, Dean of School of Veterinary Medicine in Milan, read a dissertation titled On the Institution of a Special Course for Meat Inspection and Related Microscopical Investigations, and proposed officially the institution of such a discipline to be taught at the slaughterhouse. Public Health Inspection and Animal and Meat Inspection was finally approved as a course to be taught to students in veterinary medicine in 1891. The enormous progresses made in the study of parasitology, bacteriology, toxicology and infectious diseases lead to this step. At the beginning of the XX century, several laws and decrees established regulations for meat inspection. At the same time the discipline of Meat Inspection became fundamental for the studies of veterinary medicine. In 1923 the course was named Hygiene, Public Health Inspection and Meat Inspection. During the twenties, Meat Inspection became part of the program for the State Board of Exams for the profession of Veterinary Medical Doctor. The discipline has now branched into several areas, including Fish, Milk and Egg Inspection; Hygiene at the Slaughterhouse; Food Technology, and so on. At the School of Veterinary Medicine (now part of the University of Milan), several researchers made these advances possible. Among them were Antonio Amorth, Lorenzo Corvini, Ercole Moroni, Melchiorre Guzzoni, Giovanni Generali and Giampietro Piana in the last century. In the present century, Pietro Stazzi was the leading figure in the field, and contributed greatly to expanding and improving the Science of Meat Inspection.

Sintesi introduttiva

In termini di riconosciuta ed istituzionalizzata autonomia d'insegnamento, la discipli-

na dalla quale, nel tempo, è derivata l'attuale "Ispezione e Controllo delle Derrate alimentari di origine animale", si connota per una comparsa piuttosto attardata all'orizzonte

della didattica veterinaria nazionale. La consultazione dei regolamenti concernenti il piano degli studi delle Regie Scuole Superiori di Medicina Veterinaria, via via emanati nel nostro Paese nel corso del decennio successivo alla costituzione dello Stato italiano, non consente infatti di rilevare alcuna menzione all'insegnamento della disciplina appena richiamata od a suoi contenuti parziali. Ovviamente, è plausibile congetturare e non difficile appurare che agli allievi delle Scuole Veterinarie esistenti in Italia antecedentemente e durante il periodo storico assunto come provvisorio riferimento, venissero fornite, ancorché frazionatamente, nozioni sul controllo sanitario delle carni degli animali da macello, come pure del latte, nell'ambito dei programmi di certune materie quali: il trattato delle epizoozie e la polizia sanitaria, l'anatomia patologica, l'igiene del bestiame, ecc. La necessità di annoverare una "Istruzione teorico pratica sulle carni da macello" tra gli insegnamenti giudicati indispensabili per la formazione dottrina e pratica dei moderni zooiatri, destinati a sostituire il tollerato esercizio degli empirici, emerse decisamente dalle mozioni finali del Primo Congresso dei Docenti Veterinari d'Italia, tenutosi in Milano nell'aprile del 1865, delle quali venne informato il Ministro della Pubblica Istruzione del tempo. La nuova materia, veniva al riguardo precisato, sarebbe dovuta afferire alla Cattedra di "Medicina Veterinaria", unitamente alla Patologia e Terapia speciale medica, alle Epizoozie e Polizia sanitaria, alla Veterinaria legale ed alla Clinica medica. Sul piano professionale -si concludeva -alla visita delle bestie e carni da macello si sarebbero dovuti esclusivamente chiamare i medici veterinari, come già avveniva in molte Provincie del Regno. Successivamente, in occasione del Primo Congresso nazionale dei Docenti e Pratici veterinari italiani, svoltosi in Bologna nel settembre del 1879, al termine di una delle relazioni programmatiche svolta da Nicola Lanzillotti-Buonsanti -da poco nominato direttore della Scuola veterinaria milanese -vertente "Sulla istituzione di un insegnamento speciale per la visita delle carni da macello e pel relati-

vo esame microscopico", venne approvato all'unanimità un ordine del giorno così concepito: "Il Congresso, convinto che pel completamento dell'istruzione veterinaria è indispensabile un insegnamento speciale teorico-pratico sulla visita delle carni degli animali da macello col relativo esame microscopico, fa voti al Ministero dell'Istruzione Pubblica affinché istituisca presso tutte le Scuole Veterinarie italiane questo ramo d'insegnamento da darsi possibilmente nel Macello pubblico della Città ove risiede la Scuola". Purtroppo il voto espresso con quest'ordine del giorno, comunicato anche ai Ministri dell'Interno e dell'Agricoltura, rimase inascoltato per molto tempo. Dovettero infatti trascorrere ben undici anni circa, prima che il nuovo Regolamento unico per tutte le Regie scuole superiori di Medicina veterinaria del Regno, approvato con R.D. 29 gennaio 1891, includesse la "Polizia sanitaria ed Ispezione degli animali e delle carni da macello" fra le materie d'insegnamento fondamentali del IV anno degli studi. Ad aver provocato questa innovazione nell'ambito della didattica veterinaria, erano state giustificate motivazioni. Già da vari anni l'attenzione degli igienisti dell'una e dell'altra medicina era stata richiamata da ripetute e gravi incidenze di talune infezioni del bestiame a carattere zoonosico, verificatesi in occasione di incontrollate od incaute macellazioni di animali infetti da carbonchio ematico, morva, rabbia, mal rossino, ecc. Non minori preoccupazioni erano derivate dalle implicazioni connesse alla scoperta dei cicli vitali di *Taenia solium* (1853), di *Taenia saginata* (1861) e soprattutto di *Trichinella spiralis* (1860). Nei confronti di quest'ultimo parassita, le drammatiche epidemie di trichinosi insorte nelle cittadine sassoni di Hettstadt (1863) e di Heddelsleben (1865), avevano procurato allarme e disagio in tutta Europa. Ed ancora, accanto alla teoria delle ptomaine, un interesse crescente era maturato intorno al dimostrato rapporto di causalità tra manifestazioni epidemiche tifosimili verificatesi nell'uomo, e consumo di carni di animali morti o macellati d'urgenza per forme setticemiche o setticopioemiche (presunta esistenza negli ani-

mali medesimi di processi patologici tanto gravi da produrre veleni di natura proteica, tali da causare l'avvelenamento del sangue e quindi delle carni). In proposito, vasta eco avevano destato nell'opinione pubblica, non solo germanica, i tragici episodi di "avvelenamento da carne" di Nordhausen (1874) e di Kloten (1878). Più tardi, in occasione di analogo evento, insorto questa volta in Turingia, nella cittadina di Frankenhausen (1888), fu l'isolamento di *B. enteritidis*, da resti della carne incriminata e dalla milza di un paziente deceduto, ad orientare gli studiosi dell'epoca verso la soluzione del problema prospettato. Pari timori aveva destato nel 1895 la scoperta dell'agente eziologico del botulismo, in occasione di una singolare epidemia verificatasi in Belgio, ad Ellezelles, piccolo centro della provincia vallone dell'Hainaut. In precedenza, dopo la scoperta dell'agente eziologico della tubercolosi umana (1882) e l'accostamento tra questa e la "tisi perlacea" dei bovini, era andata emergendo l'importanza e l'urgenza di adottare inequivocche decisioni nei riguardi della destinazione a scopo alimentare delle carni di animali portatori di determinate forme anatomiche della malattia tubercolare. Molte situazioni e considerazioni premevano dunque per una concezione unitaria dei settori integrati della polizia sanitaria veterinaria e della salute degli animali fornitori di carni, riservate incondizionatamente o condizionatamente al consumo alimentare umano. Con l'attivazione del nuovo insegnamento ci si proponeva pertanto di meglio armonizzare la funzione didattica delle nostre Scuole con i compiti d'istituto attribuiti, nel settore degli alimenti, ai veterinari provinciali, ai veterinari facoltativamente assunti da comuni o consorzi di comuni, ai veterinari di confine e di porto, dall'appena promulgata Legge sulla tutela dell'igiene e della sanità 22 dicembre 1888, n. 5849, nonché dal Regolamento generale per l'applicazione della legge medesima, approvato con R.D. 9 ottobre 1889, n. 6442, ed in modo più particolareggiato dal Regolamento per la vigilanza sugli alimenti, sulle bevande e sugli oggetti d'uso domestico, approvato con R.D. 3 agosto 1890, n. 7045. Varcato il secolo, una

terna di disposizioni legislative e regolamentari rafforzava la competenza veterinaria in materia di ispezione delle carni (istituzione di pubblici macelli, controllo delle macellazioni, visita sanitaria delle carni, criteri per la destinazione delle stesse al consumo alimentare, vigilanza sugli spacci di carne, ecc.): rispettivamente, il Regolamento per l'esecuzione della legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica, approvato con R.D. 3 febbraio 1901, n. 45; il Testo Unico delle leggi sanitarie, approvato con R.D. 1 agosto 1907, n. 636; il Regolamento di Polizia veterinaria, approvato con R.D. 10 maggio 1914, n. 636. Nella stessa epoca cominciò ad essere affrontato il problema della riorganizzazione delle Regie Scuole superiori di medicina veterinaria e del relativo piano degli studi. Fra le varie proposte formulate al riguardo, tendenti in linea di massima a convertire le predette Scuole in Facoltà universitarie di medicina veterinaria, rileviamo, per quanto di diretto interesse, come in quella elaborata da Lorenzo Brusasco (1910) figurasse, al quinto anno di corso, l'insegnamento di "Ispezione annonaria, e specialmente agli animali da macello, al latte e ai loro derivati", così postillato: N.B. "Per perfezionare la loro conoscenza in materia di ispezione gli allievi avrebbero dovuto essere condotti a far numerose visite negli ammazzatoi, ecc., ed anche di frequente essere accompagnati negli stabilimenti speciali ove si lavora il latte, ecc.". Un ulteriore ampliamento dell'interdisciplinarietà della nostra materia si poteva cogliere nel piano organico delle cattedre costitutive l'auspicata facoltà di medicina veterinaria, redatto da Giuseppe Marcone (1915), fra le quali si evidenziava quella di Polizia sanitaria, Ispezione degli alimenti, Legislazione sanitaria. Il primo conflitto mondiale interruppe il fervore delle iniziative volte, come accennato, all'inserimento delle Regie Scuole superiori di medicina veterinaria nelle rispettive Università. Purtroppo, con la nuova Legge sull'ordinamento dell'Istruzione Superiore, approvata con R.D. 30 settembre 1923, n. 2102, le nostre Scuole passarono sotto l'amministrazione dell'allora Ministero dell'Economia Nazionale con la nuo-

va denominazione di Regi Istituti Superiori di Medicina Veterinaria, dotati di ordinamento autonomo e con programma invariato in fatto di durata degli studi (quattro anni) e di materie di insegnamento. A tale proposito, è opportuno rammentare che nell'anno stesso d'emanazione della citata legge, un precedente Regolamento speciale ancora valevole per le Scuole di medicina veterinaria, approvato con 4 gennaio 1923, n. 58, aveva modificato la denominazione della nostra materia in "Igiene, polizia sanitaria ed ispezione delle carni". Come si può facilmente notare, all'epoca sin qui considerata, la preparazione dottrinarie e formativa degli studenti di veterinaria verteva esclusivamente nel settore delle carni degli animali da macello. In proposito, le norme che disciplinarono per la prima volta gli esami di Stato di abilitazione all'esercizio della professione di veterinario di cui al Regolamento approvato con 4 maggio 1925 n. 876 consistenti in quattro prove, rispettivamente di medicina, di chirurgia, di zootecnia e di ispezione delle carni da macello, prevedevano per quest'ultima quanto segue: "La prova che riflette la tecnica della ispezione delle carni dà macello, si deve fare o sull'animale macellato, o sul cadavere o su pezzi patologici sequestrati al macello. Il candidato, rilevata una determinata lesione, deve riconoscerne la natura, interpretarne la patogenesi e l'istogenesi, giudicare se in dipendenza delle lesioni riscontrate le carni siano o no atte al consumo alimentare. Se del caso dovrà ricorrere alle ricerche di laboratorio necessarie per assicurare il diagnostico cadaverico". Tra il 1927 ed il 1934 una intensa produzione normativa ampliava ed articolava le funzioni e gli interventi di competenza veterinaria nel campo igienicoannuario: il Regolamento per la vigilanza sanitaria delle carni, approvato con R.D. 21 luglio 1927, n. 1586, subito sostituito da quello approvato con R.D. 20 dicembre 1928, n. 3298; la Disciplina della vendita delle carni fresche e congelate, di cui al R.D.L. 19 maggio 1927, n. 868 ed al successivo R.D.L. 26 settembre 1930, n. 1458; il Regolamento sulla vigilanza igienica del latte destinato al consumo diretto, approvato con 9 maggio 1929, n. 994;

le Norme per la fabbricazione, l'importazione ed il commercio dei prodotti alimentari della pesca conservati in recipienti, di cui all'approvazione con R.D.L. 7 luglio 1927, n. 1548, e le relative norme regolamentari d'applicazione del citato R.D.L., convertito nella legge 7 giugno 1928, n. 1378; il Testo Unico della legge comunale e provinciale, approvato con R.D. 3 marzo 1934, n. 383; il Testo Unico delle Leggi Sanitarie, approvato con R.D. 27 luglio 1934, n. 1265. Furono quindi gli anni Trenta che finalmente segnarono la progressiva trasformazione dei nostri Istituti Superiori in Facoltà di Medicina Veterinaria. L'ordinamento degli studi di queste, divenuto uniforme con la promulgazione del Testo Unico delle Leggi sull'Istruzione Superiore, approvato con R.D. 31 agosto 1933, n. 1592, prevedeva, tra gli insegnamenti fondamentali del secondo biennio, quello di "Ispezione degli alimenti di origine animale", accanto ad un altro, parimenti fondamentale, innovativo, e di stretta affinità col precedente, quale gli "Approvvigionamenti annonari, mercati e industrie degli alimenti di origine animale". Al semplice insegnamento dell'ispezione delle carni degli animali da macello, subentrava quindi gradualmente quello di tutte le derrate di origine animale, native e trasformate, variamente conservate, secondo l'applicazione di tecnologie rispondenti ai canoni dell'igiene alimentare. Tuttavia, nonostante le conseguite compiutezza ed autonomia disciplinare, l'ispezione degli alimenti di origine animale andrà sviluppandosi ancora all'ombra delle materie di originaria aggregazione e, per certi aspetti, in tono minore. In effetti, per circa un ventennio, l'insegnamento della nostra materia verrà conferito nelle varie facoltà nazionali sotto forma di incarico, ancorché affidato ad illustri docenti o assistenti di patologia generale e anatomia patologica, oppure di malattie infettive, profilassi e polizia veterinaria, od ancora a valenti direttori di mattatoi pubblici. Giova in proposito rammentare che il primo docente di ruolo della cattedra di Ispezione degli alimenti di origine animale e direttore dell'omonimo istituto, verrà nominato nel 1951 a Parma (Delfo Artioli), il secondo nel 1953 a Messina (Giovanni Manto-

vani), il terzo nel 1960 a Milano (Giovanni Giolitti), ecc. A seguito dell'emanazione del D.P.R. 23 ottobre 1969, n. 987 l'ordinamento degli studi di medicina veterinaria del 1933, è stato modificato in adeguamento al recepimento di apposita direttiva CEE, promulgata per armonizzare il piano didattico dei Paesi membri per il conseguimento della laurea in medicina veterinaria, la cui durata è stata elevata a cinque anni. In detto ordinamento, la nostra materia, obbligatoria, da annuale è divenuta biennale, ricevendo la denominazione di "Ispezione e controllo delle derrate alimentari di origine animale (carne, latte, pesci, uova, ecc.) I e II", e per di più ad essa ne è stata aggregata un'altra affine, parimenti obbligatoria: "Lavori pratici nei macelli". Da ultimo, il D.P.R. 29 agosto 1986, n. 947, ha apportato una ulteriore modificazione al piano didattico del nostro corso di laurea, in considerazione dell'opportunità di adeguare il corso medesimo alla Direttiva CEE del 18 dicembre 1978 (78/1027). Sono infatti state leggermente modificate le titolazioni dei precitati insegnamenti, inseriti tra quelli comuni del triennio professionale, insieme ad un quarto, "Igiene e Tecnologia alimentare". Sono state altresì stabilite le annualità e le aggregazioni degli insegnamenti medesimi ai fini delle rispettive prove d'esame, così come di seguito indicato:

	<i>Annualità</i>	<i>Esami</i>
Ispezione e controllo dei prodotti alimentari di origine animale I	1	
Lavori pratici nei macelli, laboratori e industrie alimentari	0,5	1
Ispezione e controllo dei prodotti alimentari di origine animale II	1	
Igiene e tecnologia alimentare	0,5	1

A ciò deve aggiungersi l'attivazione di insegnamenti di orientamento, istituiti al fine di potenziare l'apporto didattico e formativo di varie aree disciplinari. Per quanto concerne l'area ispettivoannonaria è stata prevista una serie di sei insegnamenti d'orientamento, scelti liberamente da parte delle singole Fa-

coltà nazionali. Con questo definitivo assetto della didattica del nostro settore, sembra finalmente raggiunta una elevata valorizzazione delle capacità d'intervento del veterinario specializzato nel vasto campo dell'igiene di tutti gli alimenti di origine animale. Del resto, le vigenti norme sugli esami di Stato per la concessione dell'abilitazione all'esercizio della professione di medico veterinario, di cui al D.M. 9 settembre 1957, n.271 e successive modificazioni, sanciscono in questi termini, all'art. 31, la prova d'esame per il settore in discussione: "La prova di ispezione e controllo delle derrate alimentari di origine animale I e II consiste nell'esame del soggetto macellato o morto in seguito a malattia e dei singoli visceri, nonché nell'esame dei prodotti della lavorazione delle carni, dei prodotti della pesca, della caccia, del latte e di ogni altro prodotto alimentare di origine animale. Il candidato, rilevate le eventuali alterazioni o sofisticazioni, dovrà precisarne la natura e formulare il giudizio agli effetti della utilizzazione a scopo alimentare, indicando le ricerche di laboratorio utili allo scopo". Non pare necessario, a questo punto, continuare la citazione delle normative di recepimento delle direttive CEE che conferiscono, esplicitamente od implicitamente ai veterinari ufficiali degli Stati membri, competenze e responsabilità nel settore del controllo sanitario degli alimenti di origine animale, così come sembra inutile soffermarsi nell'esegezi delle disposizioni legislative e regolamentari che toccano il problema delle competenze veterinarie nel settore medesimo, in ordine all'emanazione della nota Legge 23 dicembre 1978, n. 833, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, attualmente in fase di revisione, e del D.P.R. 20 dicembre 1979, n. 761. A noi qui preme riconfermare che, in primo luogo, il moderno veterinario operante nell'ambito del servizio sanitario nazionale dovrà conoscere l'igiene della produzione degli alimenti di origine animale e le rispettive tecnologie di trasformazione, conservazione, commercializzazione, ecc., almeno quanto i cultori di altre Scienze; in secondo luogo, per esercitare compiutamente le funzioni ed i compiti, sempre più vasti e com-

pleSSI, che ci auguriamo di vedere ancor più affidati alla nostra Classe, sarà a questo stesso veterinario necessario possedere un *surplus* eccellente di conoscenze e di capacità atto a comprovare la valenza sociale della sua opera. Quanto sin qui riferito ha voluto fornire un quadro introduttivo allo scritto che segue, con il quale intendiamo ripercorrere le vicende e sottolineare le figure dei protagonisti che hanno segnato, nel contesto storico di due secoli (1791-1991), in seno alle distinte Istituzioni didattiche veterinarie milanesi, i momenti della indecisa origine, del faticoso evolversi e della definitiva affermazione della materia che ci riguarda.

Il contesto storico, le vicende e i maestri del passato

Sulla base di un'accurata disamina della documentazione reperibile presso l'Archivio della nostra Facoltà e l'Archivio di Stato, in Milano, vi sarebbe motivo per non escludere a priori che taluni allievi sortiti dalla Scuola Veterinaria cittadina, verso la fine del 1807, potessero essere in possesso di elementari nozioni concernenti la nostra disciplina. Intendiamo riferirci a tal proposito non già a coloro nei confronti dei quali i primi due insegnanti della Scuola, Giambattista Lucchini e Giambattista Volpi, rilasciavano la certificazione "è stato nella Scuola Veterinaria tutto quel tempo necessario per imparare quella parte di mascalcia che riguarda la veterinaria minore" quanto piuttosto agli altri per i quali si certificava "è stato nella Scuola Veterinaria tutto quel tempo necessario per imparare la Scienza veterinaria". Scrive al riguardo Carlo Schieppati (1891) che la distinzione tra Veterinaria minore e Veterinaria maggiore, pur non ufficiale, era accettata anche dalle competenti autorità superiori cui venivano inoltrate da parte degli interessati le richieste predette certificazioni scolastiche e che rilasciavano, a seconda del tenore delle stesse, Patenti per l'esercizio della professione di maniscalco in qualità di maestro approvato, ovvero di Pubblico veterinario licenziato. In merito alla situazione della nostra disciplina tra il 1808 ed il 1834, nel periodo in cui la

Scuola veterinaria milanese venne strutturata secondo il modello di quelle francesi, utili informazioni ci provengono da una memoria di Ercole Moroni (32) del 1864 (dedicata alle caratteristiche qualitative distintive delle carni da macello), ove si trova spunto per riferire quanto segue: "In nessuna delle scuole italiane, se non erro, ed in nessun tempo si è pensato di istituire un apposito corso tecnico del ramo di scienza in discorso. Alcune nozioni si diedero e si continuano a dare sui caratteri fisici, non delle carni mastre e soriane, ma delle sane ed ammorbate: ne parla per incidenza in una scuola, il professore di igiene, in un'altra quello di anatomia patologica, in una terza il professore di patologia speciale trattando delle epizootie [...] Se interroghiamo coloro che non conobbero il professore Lucchini, contemporaneo al fondatore della Scuola, il benemerito professore Giambattista Volpi e che ebbero per maestri col Volpi medesimo il dott. Giovanni Pozzi, il Leroi e più tardi il Collain, il Misley, ecc., sentiamo che alcuni insegnamenti venivano dati principalmente all'epoca che serpeggiavano epizootici morbi". Nella stessa memoria si accenna poi all'opera di G. Luigi Leroi, "Compendio teorico-pratico d'istruzioni veterinarie per casi di epizootie", edito in Milano nel 1815, sottolineando l'importanza riservata al capitolo sulle "Istruzioni ai veterinari per distinguere le carni dannose all'umana salute da quelle che non lo sono". Sta di fatto che, pur in assenza di un insegnamento ufficiale di ispezione degli animali e delle carni da macello, i veterinari diplomatisi negli anni di vita di quella che è stata definita Scuola Veterinaria completa teorico-pratica, dovevano di certo possedere un adeguato bagaglio di conoscenze nella materia considerata: ciò è comprovato dalle incombenze loro assegnate, occasionalmente ovvero stabilmente, dalle normative sanitarie dell'epoca. Si confrontino a tal proposito ed in particolare: il Regolamento pe' casi di epizootia fondato sul Decreto 1 giugno 1811, titolo 2, sezione 3a, registrato nel Bollettino delle Leggi del Governo d'Italia; la Circolare 8 aprile 1820, n. 9701 del Governo Veneto; il Dispaccio 9 giugno 1828, n. 11467330 dell'I.R. Governo;

il Regolamento per l'introduzione e macellazione nella città di Milano delle bestie bovine, majali, agnelli, castrati, capretti, ecc., approvato dall'I.R. Governo coi Dispacci 18 marzo e 3 luglio 1829, n. 5394182 e n. 175302565 P. Per porre poi rimedio alle gravi carenze che andavano verificandosi nei comuni "non murati" del Lombardo-Veneto in fatto di controllo sanitario del bestiame da macello e delle relative carni, molto opportunamente intervenne nell'anno 1834-35 la prima riforma austriaca del piano organizzativo degli studi attivato in seno all'I.R. Istituto Veterinario di Milano, di cui alla Sovrana Risoluzione del 18 gennaio 1834. In forza di tale riforma, ampiamente illustrata in altra sede, accanto agli scolari ordinari ammessi a frequentare i corsi di maniscalchi ferratori, di maniscalchi operatori (ippiatri), di medici-chirurghi veterinari laureati (dottori in zoojatria) e, più tardi (1844), di veterinari comunali, venivano ad avere possibilità di accesso a particolari corsi di ridotta durata, anche scolari straordinari: ufficiali degli Imperiali Regi Eserciti, cavallerizzi, economisti rurali, cacciatori, pastori ed infine "esaminatori delle carni e delle bestie da macello". L'istruzione per quest'ultima categoria di scolari si compiva in dodici lezioni, nelle quali venivano esposte, con le necessarie dimostrazioni, le più importanti nozioni relative all'oggetto della loro professione. Le pertinenti disposizioni regolamentari, contenute nei primi tre capoversi del paragrafo 27 del precitato piano organizzativo degli studi, così recitavano: "Chiunque desiderasse instruirsi nell'esaminare le carni, dovrà per esservi ammesso provare di saper leggere e scrivere, e di conoscere a sufficienza la professione di macellaio per averla esercitata per alcuni anni. Tale corso d'istruzione si darà annualmente una sola volta in dodici lezioni all'incirca, incominciando con una esposizione la più popolare dei più importanti organi, segnatamente visceri degli animali destinati al nutrimento, e ciò colle necessarie dimostrazioni. Il Professore procurerà d'indicare le varie divisioni dei muscoli ed i visceri con le denominazioni più volgari ed usate in via di mestiere presso i macellai, e passerà poscia alla descrizio-

ne di tutte le infermità e difetti che possono divenire oggetti di polizia sanitaria, ne spiegherà i sintomi durante la vita dell'animale ed i segni visibili dopo la di lui morte, come pure tutte le relative norme e leggi alle quali l'esaminatore delle carni debbe attenersi, e finalmente tutte le imperfezioni degli animali domestici, delle quali la legge garantisce il compratore (casi redibitori), il modo di riconoscerne le medesime, e le relative prescrizioni". Il corso in questione ebbe rapidamente successo ed i partecipanti approvati vennero annoverati tra gli idonei ad essere assunti dalle Comuni come periti visitatori delle bestie e delle carni da macello, sia pure in una posizione gerarchica che li vedeva collocati, nell'ordine, giusto l'antico piano degli studi, dopo i veterinari, i veterinari comunali e gli ippiatri, come esplicitato nella Circolare Governativa 23 giugno 1837, n. 20026993, diramata dall'I.R. Governo di Lombardia. Grazie soprattutto al reclutamento di tali visitatori fu possibile attuare le disposizioni contenute nel Regolamento generale di macellazione e vendita delle carni pei Comuni non murati, diramato con Circolare Governativa Lombarda 3 novembre 1843, n. 357493323. Nella Biblioteca di Facoltà è conservato un Catalogo nel quale figurano gli iscritti, in numero di 27, al Corso speciale d'istruzione per periti esaminatori delle bestie e carni da macello, per l'anno 1853-54. Lo stesso corso fu mantenuto in vita anche durante gli anni 1858-59 e 1859-60, durante i quali venne attuata la seconda riforma austriaca del piano degli studi dell'I.R. Istituto Veterinario di Milano, con la seguente motivazione, riportata al paragrafo 25, dell'ordinamento degli studi di medicina veterinaria relativo alle lezioni straordinarie: "Finché non vi sia un numero sufficiente di zoojatri per poter demandare esclusivamente soltanto a zoojatri la visita delle bestie e delle carni, si darà negli Istituti di veterinaria anche l'insegnamento per la visita delle bestie e delle carni, al quale però non verranno ammessi che macellai approvati". Che poi, nonostante l'accennato divieto, venisse di fatto concessa agli allievi dei corsi di Ippiatra o/e di Veterinaria Comunale di assistere o meno alle lezioni appositamente riservate

ai macellai, è segnalato ancora dal Moroni (36). Se inoltre ai suddetti Ippiatro e Veterinari comunali venisse rilasciata un'apposita qualifica di perito esaminatore delle bestie e delle carni da macello, lo si può arguire in ordine a quanto di seguito riferito. Nelle note di cronaca dell'annata 1854 del periodico lombardo "Il Veterinario", si può leggere che: "Il Sig. Ciro Griffini, ippiatro, veterinario comunale e perito esaminatore del macello, è stato nominato veterinario municipale nella Regia città di Milano". Ed ancora, "il Sig. Cattaneo Giovanni Battista di Milano, veterinario comunale, ippiatro e visitatore del macello approvato, venne nominato veterinario municipale della Regia città di Sondrio". E più oltre, "Nella provincia di Brescia, distretto IX di Vestone, è vacante il posto di veterinario e visitatore delle bestie da macello nel comune di Bagolino". Caduto il Governo austriaco, il Consiglio dei Professori dell'ex I.R. Istituto Veterinario milanese, nella seduta del 5 agosto 1859, presentò alla R. Amministrazione Centrale della Lombardia un lungo rapporto nel quale, tra le proposte di riforma al regolamento del piano di studi di cui alla accennata seconda riforma austriaca attuata nel 1858/59, figurava anche l'abolizione dell'insegnamento per i periti esaminatori delle bestie e delle carni da macello. Tuttavia il Ministro dell'Istruzione Pubblica in carica, per mezzo della Segreteria generale del Governatorato della Lombardia, rispose che, in attesa delle riforme generali degli altri studi e delle altre istituzioni, conveniva al riguardo soprassedere. L'ultimo elenco nominativo dei periti esaminatori delle bestie e delle carni da macello, di cui si può ancora disporre, è quello riportato nell'annata 1858 del già citato periodico "Il Veterinario", e si riferisce ai diplomati dell'anno scolastico 1857-58. Il primo incarico dell'insegnamento del corso in considerazione fu conferito, nel 1835, ad Antonio Zanetti che, dopo aver studiato medicina a Modena e veterinaria, dapprima ad Alfort e poi a Milano, vantava presso quest'ultima Scuola una carriera di ripetitore, di aggiunto e di insegnante di svariate discipline, iniziata nel 1809 e conclusasi dopo poco meno di

un trentennio. Alla di lui morte, avvenuta nel 1838, subentrò nel medesimo incarico Luigi Brambilla, laureato in medicina e chirurgia a Pavia nel 1830, diplomato in zoojatria a Milano nel 1837, e nominato nello stesso anno ripetitore di anatomia. Al Brambilla successe, nel 1840, Antonio Amorth, lombardo di nascita, diplomato zoojatra a Milano nel 1837, ripetitore di svariate discipline presso la nostra Scuola, I.R. Veterinario governativo, laureato in Medicina a Pavia nel 1850. Costui, malgrado una sospensione inflittagli nell'aprile del 1848 dal Governo Provvisorio della Lombardia a motivo dei suoi sentimenti filo austriaci, revocata nel successivo agosto con ritorno dell'Imperial Regio Governo, mantenne l'incarico dell'insegnamento ininterrottamente sino al 5 giugno 1859, allorché fu costretto ad abbandonare Milano al seguito dell'armata austriaca in ritirata. All'Amorth si deve la traduzione e l'adattamento alla situazione del Lombardo Veneto delle "Istruzioni sulla visita degli animali da macello e delle loro carni per visitatori di campagna che non hanno cognizioni veterinarie" pubblicate nella Bassa Austria a cura dell'I.R. Istituto veterinario di Vienna. Si tratta di un manualetto edito in Milano nel 1845, ristampato nel 1854, con aggiunte, recante il sottotitolo: "Opera approvata dall'Eccelso Ministero dell'Interno e raccomandata per l'acquisto alle Comuni Lombardo Venete con rispettato Dispaccio 24 agosto 1853, n. 20868". Sul contenuto di detta pubblicazione, così ebbe ad esprimersi Lorenzo Corvini, nel 1856, prima ancora di essere nominato professore di patologia generale e zootomia nell'I.R. Istituto Veterinario di Milano: "Queste istruzioni, dovendo specialmente servire per periti esaminatori sparsi nelle campagne, fu necessità venissero contenute entro certi confini; ma valsero ciò non pertanto a spargere per ogni dove i primi semi di quelle cognizioni, che frutteranno forse un dì una più esatta determinazione della sfera di azione del perito, affinché venga meglio assicurata la salubrità delle carni alimentari poste in commercio e la equabile esecuzione dei regolamenti". Ben diverso fu invece il giudizio espresso dal più volte ri-

cordato Moroni (36) sulla condotta scientifica e sull'opera dell'Amorth: "Non vo' parlare del suo merito pedagogico e dei suoi insegnamenti; basta il dire che di tutto parlava fuorché di scienza, e che gli allievi andavano alla di lui scuola quando erano presi di nostalgia o da altri malinconici pensieri colla speranza di trovarvi un lenitivo che addolcisse i mali loro [...] Epperò l'Amorth trovò modo, chi sa come, di dare alle stampe alcuni scritti, fra i quali un'istruzione per gli esaminatori delle bestie e delle carni da macello in parte ricavata da libri di testo delle scuole germaniche ed in parte dall'opera del Sandri. S'io dovessi darne uno schizzo bibliografico e fossi certo di non gettare il mio tempo in sterile opera, avrei materia da far gustare al pubblico le più amene piacevolezze di scienza e di letteratura". Fino a qual punto tale feroce critica mossa dal Moroni (fervente patriota, ostile agli austriaci, costretto ad emigrare in Brasile nel 1854), nei confronti dell'Amorth (notoriamente fedele alla monarchia asburgica) fosse obiettiva e serena, lasciamo decidere agli interessati, invitandoli a consultare sia la richiamata opera di Giulio Sandri: "Manuale di Veterinaria", edito in Verona nel 1824, sia quella dell'Amorth, ancora oggi custodita nella Biblioteca Braidenese milanese. Sopitosi in parte il travaglio risorgimentale e proclamato il Regno d'Italia, in ordine all'applicazione del Regolamento per le Regie Scuole di Medicina Veterinaria di Milano e Torino, approvato con D. Lgt. 8 dicembre 1860, gli insegnamenti che verosimilmente contribuirono alla formazione dottrina e tecnica degli allievi milanesi, in materia di ispezione delle carni, furono quelli di anatomia patologica, di polizia sanitaria veterinaria, di patologia speciale e medica con discorso particolare intorno alle epizootie e panzootie, di igiene e dottrina dell'allevamento degli animali (l'insegnamento speciale per i visitatori delle bestie e delle carni da macello era stato nel frattempo soppresso). Con l'entrata in vigore del successivo Regolamento per le Scuole Superiori di Medicina Veterinaria di Torino, Milano e Napoli, approvato con R.D. 7 marzo 1875, gli insegnamenti di cui sopra assunsero le nuove

denominazioni, rispettivamente di patologia generale e anatomia patologica, patologia speciale medica, giurisprudenza veterinaria, igiene e zootecnia. Del profilo dei docenti che nell'arco di tempo tra il 1860 ed all'incirca il 1875 ebbero a ricoprire a vario titolo l'insegnamento delle predette discipline, nonché della loro operosità scientifica, è stato già detto da altri nel volume celebrativo del nostro bicentenario. In questa sede, tuttavia, avvertiamo il bisogno di tornare a tratteggiare in particolare la figura di Lorenzo Corvini, titolare di patologia generale e anatomia patologica presso la nostra Scuola dal 1859 al 1870, per sottolinearne l'apporto dato alla qualificazione della materia che andiamo considerando. E' nota la sua dissertazione, resa pubblica nel 1865, sull'importanza della Scuola Veterinaria milanese: nel suo scritto, dopo aver richiamato l'attenzione sulla larga e positiva influenza esercitata dalla Scuola stessa sulla difesa del patrimonio zootecnico del Paese e della Regione Lombardia in particolare, trovò occasione per porre in risalto l'importanza fondamentale dell'"ispezione e giudizio intorno alla bontà delle carni da macello che devono servire alla umana alimentazione, specialmente per contado, e dei suggerimenti intorno all'uso di esse a seconda delle malattie contagiose da cui provengono". Non meno importanti furono la sua magistrale relazione del 1856, dedicata alla "Igiene pubblica, considerata nell'uso alimentare delle carni, difetti che in essa tuttora sussistono, proposte di mezzi tendenti a migliorarla", e la "Relazione intorno all'uso delle carni di majale infette dalla panicatura per l'alimentazione dell'uomo", del 1875, entrambe lette al Consiglio Sanitario Provinciale di Milano. Del resto, vari esempi confermano come, in quegli anni, uomini di diversa matrice culturale riservassero interesse a tematiche dell'ispezione sanitaria delle carni, con plausibile ricaduta in prospettiva non solo didattica. Ercole Moroni, assistente di anatomia (1862) e poi aggregato alla cattedra di anatomia e fisiologia comparata (1864), ebbe a pubblicare due note vertenti rispettivamente "Sulla grandine o gramigna del bestiame" (1864), e

“Sulle carni bovine da macello” (1864). Del pari, Felice Dell’Acqua, laureato in medicina, chirurgia ed ostetricia a Pavia nel 1856, e zootatra a Milano, nel 1858, assistente alla cattedra di patologia speciale e clinica medica dal 1860 al 1870, dedicò scritti su due problemi emergenti dell’epoca: “Sull’uso alimentare delle carni cavalline” (1869) e, rispettivamente, su “Le trichine e la trichinosi” (1869). A proposito di quest’ultima memoria originale, va ricordato come grande fosse stata l’eco suscitata, nell’inverno 1868-69, soprattutto in Lombardia, dallo sterminio pressoché completo di una famiglia di Ravecchia, un piccolo paese del Canton Ticino prossimo al confine italiano, a causa del consumo di carne cruda di un suino infestato da trichine. In questa circostanza, come si, vince dalla frase conclusiva della citata memoria del Dell’Acqua, fu messa indirettamente in evidenza la carenza di addestramento dei veterinari e degli studenti della Scuola veterinaria Milanese nella pratica dell’esame trichinoscopico, che allora passava sotto la denominazione di “esame microscopico”: “La Giunta Municipale di Milano, sempre vigile e premurosissima della affidata salute dei propri amministrati, non mancò e non tardò anche in questa occasione di minacciata trichinosi, di prendere quelle misure che stanno in di lei potere. Non essendo in sua facoltà di impedire l’importazione dall’estero delle carni porcine preparate e dei majali, non omise di ordinare ai propri sanitari la più attenta vigilanza su di essi. Incumbenzò il distinto microscopista dott. Achille Visconti, di tenere qualche speciale conferenza ai Medici Veterinari dell’infezione trichinica del majale e i modi più facili per esaminare le carni sospette e riscontrarvi la eventuale presenza del microscopico parassita. Ha disposto inoltre che l’Ufficio dei medici veterinarij stessi venga fornito degli strumenti ottici adatti alle particolari ricerche”. Non è un caso che il dott. Achille Visconti, anatomico patologo presso l’Ospedale Maggiore di Milano, stando alle precisazioni dell’illustre medico milanese Plinio Schivardi (1866), fosse stato “allievo di una delle principali germaniche Università, dove vi trovò opportunità di vedere e stu-

diare questo verme anche vivo”. L’insegnamento della materia in esame continuò la sua latenza istituzionale fino all’anno 1891. Durante questo lasso di tempo, prezioso risultò il contributo di pensiero e d’azione dato alla disciplina ispettivo-annonaria da Melchiorre Guzzoni, incaricato dal 1875 al 1879, e quindi ordinario di patologia speciale e clinica medica, da quest’ultimo anno sino al 1885. Dell’illustre studioso desideriamo in primo luogo sottolineare i vasti consensi riscossi, in occasione del ricordato I Congresso nazionale dei Docenti e Pratici veterinari italiani (Bologna, settembre 1879), dalla sua relazione “Sulla necessità di formulare una guida uniforme pei veterinari dei macelli in Italia circa le alterazioni anatomopatologiche che devono far escludere dall’alimentazione le carni macellate “. Per quanto poi concerne i suoi interventi nelle pratiche di settore, ricordiamo l’incarico conferitogli dal Municipio di Milano, di provvedere, con la collaborazione del collega Alessio Lemoigne e dei veterinari del Pubblico Macello cittadino, al controllo trichinoscopico di una partita di carni suine salate (prosciutti, lardi e ventresche), introdotte nel Capoluogo ed in altri centri minori della Lombardia (Vigevano, Mortara, ecc.), importate dall’America del Nord (Cincinnati). I risultati positivi dell’indagine parassitologica, resi inizialmente noti da Edoardo Perroncito a Torino, il 27 febbraio 1879, e i provvedimenti urgenti adottati contro la diffusione della temuta parassitosi, furono oggetto di una sua lezione, teorico-pratica, ripresa dalla stampa scientifica (1879). Di Melchiorre Guzzoni, con la collaborazione di Nicola Lanzillotti Buonsanti e di Alessio Lemoigne, rammentiamo ancora le ricerche “Intorno ad alcune questioni riguardanti la così detta panicatura dei majali” (1880): esse contribuirono a modificare le prescrizioni impartite all’epoca dal Ministero dell’Interno circa la durata del trattamento di bonifica, mediante salatura, dei prosciutti rinvenuti infestati da cisticerchi, in termini di riduzione dell’accennato trattamento da 6 a 3 mesi. Quanto all’insegnamento della patologia generale e della anatomia patologica, discipline formative di tutto rilievo per l’ispe-

zione delle carni, la cronaca registra che a Giovanni Generali, titolare delle suddette materie negli anni 1871-1878, subentrarono dapprima l'incaricato ed assistente delle discipline medesime Raffaele Demetrio (1879-80), quindi Gaetano Salvioli (1880-82), e poi Giampietro Piana, chiamato dalla Scuola Veterinaria di Parma a quella di Milano verso la fine del 1882. La personalità e l'attività didatticoscientifica di questo Docente sono già state illustrate a proposito dei maestri del passato della patologia generale e anatomia patologica. In questa sede vogliamo limitarci a rievocare il decisivo contributo apportato dallo stesso alla valorizzazione dell'insegnamento della nostra materia nell'ambito della Scuola milanese. Merita in proposito di essere riportata la seguente missiva, datata Milano, 3 dicembre 1884, indirizzata dal Piana al Direttore della Scuola che l'aveva da poco accolto, Nicola Lanzillotti-Buonsanti:

“Ill.mo Sig. Direttore,

Nei diversi anni d'esperienza nell'insegnamento, ho dovuto convincermi che l'istruzione, che ricevono i giovani nelle Scuole veterinarie, non è sufficiente a rendere bastantemente esperti i giovani stessi nell'esame sanitario delle carni da macello. Ciò perché dovendosi, coll'attuale svolgimento degli studi, svolgere in un solo anno tanto l'Anatomia patologica quanto la Patologia generale, non è possibile nelle lezioni di queste materie soffermarsi con particolare insistenza intorno a quegli argomenti che hanno attinenza coll'esame sanitario delle carni da macello. In considerazione di questo fatto io sarei venuto nella determinazione di fare un corso speciale di conferenze e di esercitazioni intorno alla tecnica della visita degli animali e delle carni destinate al pubblico consumo. Nella parte teorica di queste esercitazioni o conferenze intenderei trattare gli argomenti trattati nel qui unito programma. E per la parte pratica intenderei: 1) di fare unitamente agli allievi alcune visite al Macello della Città, affine di dimostrare, col ricco materiale di cui là si può disporre, i caratteri delle carni dei diversi animali, e il metodo di procedere nella visita delle carni e dei diversi visceri; 2) di far trasportare nella Scuola, in alcuni determina-

ti giorni della settimana, tutti i pezzi di cadavere sequestrati nel suddetto Macello, affine di esercitare i giovani nelle ricerche macroscopiche e microscopiche. Nella persuasione che la S.V. Ill.a, riconoscendo l'opportunità di queste mie proposte, vorrà fornirmi del suo appoggio acciocché io possa effettuarle mi professo Devotissimo G.P. Piana”.

Seguiva, in allegato, un dettagliato programma per il corso di conferenze e di esercitazioni sull'ispezione delle carni da macello che, al dì d'oggi, non può che destare ammirazione per chiarezza, meticolosità e completezza. Il Consiglio dei Professori della Scuola, cui fu comunicato il progetto indicato, preso atto della eccellente proposta avanzata dal Collega, gli indirizzò un voto di plauso. Il Direttore della Scuola stessa, allacciati contatti ed esperite le dovute pratiche con il Sindaco e con la Giunta Municipale di Milano, ottenne in data 15 gennaio 1885 (ossia dopo appena quarantacinque giorni), la comunicazione che le predette Autorità avevano accettato favorevolmente la proposta in questione, con l'assicurazione di pronta disponibilità di quanto sarebbe occorso alla Scuola e al Docente per la realizzazione del nuovo insegnamento, e l'impegno alla piena collaborazione da parte dell'Ispettorato veterinario del Macello per quanto di rispettiva competenza. Fu così che il “Corso di conferenze e di esercitazioni sull'ispezione delle carni da macello”, ufficializzato dalla Scuola, poté avere inizio il giorno 23 febbraio 1885, con i seguenti orario e sede delle lezioni: il lunedì di ciascuna settimana, all'una pomeridiana, nell'aula di Chirurgia e delle esercitazioni pratiche: il giovedì, alle ore dieci antimeridiane, presso il Pubblico Macello. La frequenza al corso riguardava obbligatoriamente i soli studenti del quarto anno di veterinaria, e liberamente tutti i veterinari diplomati, e per questi ultimi senza bisogno d'iscrizione alcuna. L'iniziativa presa dal Piana ebbe il significato di una vera e propria svolta storica nella didattica veterinaria milanese, in quanto veniva data una concreta risposta ad una richiesta, formulata fin dal 1865 dai Docenti veterinari e, nel 1879, dalla Classe veterinaria d'Italia, richiesta rimasta disattesa a livel-

lo di competenti autorità: quella, come in precedenza ricordato, della “Istituzione di un insegnamento speciale per la visita delle carni da macello e per relativo esame microscopico”(1), (2). Vale la pena di ricordare che nel 1885, la città di Milano s’era dotata da poco più di un ventennio di un Pubblico Macello (inaugurato il 29 settembre 1863), sito in prossimità dei bastioni di Porta Magenta e il fontanile di San Siro che alimenta l’acqua per la pulizia, su di un’area di 53.652 mq, vale a dire al termine della via Olona (58). L’attivazione del servizio e il conseguente divieto di macellare animali in qualsiasi altro luogo della città, nella quale s’erano arrivati a contare sino a 117 siti di macellazione (22), ruppe tutte le comode abitudini e le tradizioni secolari della categoria dei macellai, ma consentì all’Amministrazione civica di esercitare un più severo controllo sanitario sul bestiame e sulle carni. A requisiti di carattere igienico rispondeva anche l’ubicazione dell’edificio in una zona periferica e scarsamente popolata, dotata di sufficienti risorse idriche defluenti in direzione centrifuga rispetto alla città (23). La ubicazione del macello all’interno delle mura permetteva, d’altra parte, mediante la percezione dei diritti d’imposta direttamente all’interno dello stabilimento, più facili controlli per la repressione del contrabbando, allora assai diffuso, sulle carni (23). L’attività del macello fu disciplinata da un regolamento interno ben studiato, alla cui stesura aveva efficacemente contribuito Ciro Griffini, veterinario municipale capo dal 1854, definito il Nestore della veterinaria milanese. Tale Regolamento, deliberato dal Comitato Comunale della Città di Milano nelle sedute dei giorni 12, 17 e 18 giugno 1862 ed approvato con Sovrano Decreto 19 ottobre 1862, il cui testo trovasi pubblicato nell’avviso n. 4163916543, Div. II, sez. II, del 12 dicembre 1862, negli Atti del Comune di Milano del 1863, alle pagine 381-388, malgrado il mutare dei tempi, non ha richiesto in prosieguo notevoli modifiche, tanto che dopo oltre un secolo dalla sua applicazione è ancora sostanzialmente in vigore nell’attuale mattatoio di Viale Molise. Il Macello di via Olona doveva servire, come

accennato, solo per la città murata, essendo all’epoca i “Corpi Santi” eretti in Comune a parte. Dopo il 1873, con l’aggregazione dei Corpi Santi, si manifestò la necessità di provvedere al riordino dei servizi di macellazione anche nel suburbio milanese con la costruzione di un nuovo macello, ad uso del circondario esterno, da erigersi nelle immediate adiacenze dell’originario edificio del 1863. Ultimata nel 1875 la costruzione dell’opera, chiamata Macello esterno, il servizio di macellazione e di ispezione delle carni venne praticamente ad unificarsi, specie dopo che, nel 1899, con l’allargamento della cinta daziaria, la zona suburbana venne inclusa nella nuova cinta (23). Ricordiamo ancora che nel 1833, per ragioni di carattere igienico-sanitario e di opportunità commerciali, la città di Milano aveva provveduto alla costruzione di un moderno mercato bestiame che occupava un’area esterna alle mura, contigua al macello, tra il Bastione di porta Magenta e la strada di circonvallazione. Ci siamo voluti soffermare sulle notizie concernenti il Pubblico Macello di Milano, poiché grazie a tale insostituibile e preziosa struttura scolastica *extra moenia*, gli allievi del Piana e quelli dei suoi successori, ebbero la possibilità di acquisire una valida esperienza nell’area formativa della nostra disciplina. Ed ancora, per rendere doveroso riconoscimento all’ausilio, tanto disinteressato quanto efficace, prestato dai veterinari del Macello all’approssimazione di questo obiettivo didattico. In proposito, corre l’obbligo di citare il nome dei colleghi: Fiorenzo De Capitani da Sesto, primo Ispettore, nel 1863, del vecchio Macello interno, nominato poi, nel 1885, Ispettore Capo dei Pubblici Macelli di Milano, dopo l’annessione del Comune dei Corpi Santi e la costruzione del Macello esterno; e poi, Ambrogio Volpi, Napoleone Amati, Rocco Griffini, Luigi Orio, Giuseppe Gradi, Osvaldo Eletti, Giuseppe Poli, Giuseppe Franceschi, Naborre De Capitani da Sesto, Angelo Bonini, Ovidio Guzzoni, Cesare Cabiati, ecc., tutti diplomatisi nella Scuola veterinaria milanese, e che in genere avevano iniziato la loro carriera di veterinari municipali come addetti al controllo sanitario degli animali introdotti per la

macellazione in città, attraverso le porte daziarie Ticinese, Vittoria, Lodovica, Comasina. Per ritornare all'attività didattica svolta dal Piana nel campo dell'ispezione delle carni, annotiamo che, nell'anno successivo a quello in cui il Docente s'era assunta l'iniziativa di svolgere il corso libero di cui s'è detto, la trattazione della Ispezione stessa venne trasferita dall'insegnamento di Anatomia patologica a quello di Polizia sanitaria veterinaria (1885-86), e che cinque anni dopo fu attivato ufficialmente l'insegnamento di Polizia sanitaria e Ispezione delle carni (1891). Il Piana mantenne ininterrottamente, per incarico, l'insegnamento delle suddette discipline dal 1886 al 1907, anno in cui dovette dimettersi per motivi di salute. Per un singolare destino, nello stesso anno e per lo stesso motivo, anche il grande Theodor Kitt era stato costretto ad abbandonare la cattedra di patologia generale ed anatomia patologica della Scuola Veterinaria di Monaco di Baviera. Tanto e tale fu l'impegno profuso dal Piana nell'insegnamento della materia ispettiva, da indurlo talvolta, benignamente, a dolersi che "i suoi allievi con più passione attendevano alle questioni d'igiene e polizia sanitaria, che non a quelle d'anatomia patologica", come riporta Nicola Lanzillotti Buonsanti nel necrologio che ebbe a dedicargli (29). Tra le varie pubblicazioni scientifiche che il Piana riservò alla materia ispettiva, quella di maggior lustro è senza dubbio lo "Studio sulla *Trichina spiralis* e sulla *Trichinosis*", affidato nel 1882 dal Ministero dell'Interno alla Scuola Veterinaria milanese per relazionare sull'azione di agenti fisici, fisico-chimici e chimici nei riguardi della sopravvivenza del parassita nella carne di maiale, in ordine alla nota questione sollevata in tutt'Europa dall'importazione di carni suine americane trichinate. Come precisa lo stesso Piana, cui era stato devoluto l'incarico di svolgere tale studio, l'indagine ultimata, fatta oggetto di relazione manoscritta e trasmessa al competente Ministero fin dal 1884, venne resa di pubblica ragione solo nel 1887 (44). La fama del Docente come esperto "trichinologo" in campo nazionale, trovò riconoscimento allorché il Piana venne ufficialmente inviato in

quel di Camerino per dare conferma alla diagnosi del primo caso di trichinosis umana diagnosticato in Italia, incidentalmente riscontrato da Francesco Legge, nel 1886, all'autopsia di un individuo venuto a morte per causa diversa da quella parassitaria. Tra gli allievi del Piana che, dopo un periodo di assistentato presso la sua cattedra, passarono ad occupare posizioni di rilievo in mattatoi pubblici di vari capoluoghi di provincia, ricordiamo: Giulio De-Leidi, nominato dapprima Vice Direttore del Macello di Bergamo nel 1887, e poi Ispettore sanitario del Civico Macello di Como nel 1889. Si distinse, oltretutto, per una serie di osservazioni sulla cisticercosi dei vitelli di asserita origine congenita. Altro allievo assunto a notorietà fu Giovanni Savarese che, ancora studente del quarto anno, cioè nel 1886-87, fu designato a ricoprire il posto di assistente incaricato alla cattedra di patologia generale e anatomia patologica. Diplomatosi nel 1887, dopo aver pubblicato numerosi lavori in campo ispettivo, il giovane siciliano giunto a Milano da Castrogiovanni (l'attuale Enna), conseguì nel 1890 la libera docenza in Polizia sanitaria e Ispezione delle carni da macello, la prima ad essere stata conferita ad un allievo della Scuola Veterinaria di Milano in questa disciplina. Trasferitosi a Genova, dove si distinse come veterinario municipale, dette alle stampe nel 1900 un "Manuale di Ispezione delle Carni per Veterinari e Studenti". Su questo testo, come pure su quello di "Igiene della Carne", pubblicato due anni prima da Stefano Busaferro, medico veterinario addetto all'Ammazzatoio Comunale di Torino, libero docente in patologia generale e anatomia patologica, appresero la materia e ne affinarono le conoscenze svariate decine di generazioni di nostri Colleghi. Certo, nulla di paragonabile alla poderosa opera di Robert von Ostertag "Handbuch der Fleischbeschau", risalente al 1892, che non ebbe purtroppo la fortuna di una traduzione nella nostra lingua anche nelle successive edizioni. In precedenza, altri diplomati della Scuola Veterinaria di Milano erano andati affermandosi professionalmente nel settore dell'ispezione delle carni: Abelardo Boccalari: dopo aver prestato la propria

opera, verso la fine del 1885, come praticante veterinario nei Pubblici Macelli di Genova, ne divenne nel 1896 Ispettore Capo. Ricevette svariate attestazioni di stima e capacità professionale in ambito nazionale ed internazionale. Fu autore di numerose pregevoli pubblicazioni ed ebbe l'onore di essere chiamato come relatore in numerosi congressi veterinari nazionali; Giulio Bertolini: trascorso nel 1887 un breve periodo di assistentato presso la cattedra di anatomia della nostra Scuola, fu nominato nello stesso anno assistente veterinario al Pubblico Macello di Padova, per poi passare, verso la metà del 1888, come veterinario aggiunto, al Pubblico Mattatoio di Roma, di cui divenne più tardi direttore. Pubblicata nel 1906 una "Guida all'ispezione sanitaria degli animali e delle carni da macello", dette successivamente alle stampe, in collaborazione con Antonio Gazzella, la notissima opera "Ispezione delle Carni", inserita nel Trattato di Igiene coordinato da Oddo Casagrandi, ordinario all'Università di Padova, la cui prima parte (Igiene generale) comparve nel 1928, e la seconda (Malattie del Bestiame da Macello) nel 1931; Domenico Furlan: diplomatosi in Zoojatria nel 1888, fu nominato lo stesso anno assistente presso il Pubblico Macello di Padova mantenendovi tale qualifica fino al 1904, quando fu promosso Veterinario Capo e direttore del medesimo Macello. Frequentò a scopo di perfezionamento numerosi istituti scientifici dell'Ateneo patavino quali quelli di Patologia generale, di Zoologia e Anatomia comparata, di Anatomia patologica. Di ingegno fervidissimo, si specializzò particolarmente nel settore della batteriologia applicata all'ispezione delle carni. Innocente Nossotti: divenuto Ispettore del Pubblico Macello di Pavia nel 1880, pervenne alla direzione del Pubblico Mattatoio di Roma nel 1889. Pubblicò nel 1886 un manuale sulle "Carni fresche, carni salate o in altro modo preparate e conservate". In possesso della libera docenza in Zootecnia ed Igiene, gli fu conferito nel 1889 l'insegnamento di "Zoonosi ed Ispezione delle Carni" nei corsi di perfezionamento in Igiene tenuti nella Capitale, diretti prima da Luigi Pagliani, e poi da Angelo

Celli, col quale collaborò, sin dalla prima edizione del 1898, alla stesura del Trattato di Igiene, per la parte dedicato alla Ispezione delle Carni e del Latte, principalmente rivolto agli ufficiali sanitari. A proposito delle funzioni attribuite agli ufficiali sanitari, dall'art. 8 del Regolamento per la vigilanza igienica sugli alimenti, ecc... del 3 agosto 1890, n. 7045, di seguito riprodotto: "La direzione e l'ispezione sanitaria dei macelli pubblici devono essere affidate a veterinari, i quali diano prova di possedere le cognizioni pratiche necessarie, o, in mancanza di questi, all'ufficiale sanitario locale", vasta ed unanime era stata, a quel tempo, la reazione in seno alla Classe veterinaria. Contro tale disposizione, ritenuta lesiva della dignità scientifica e professionale della categoria, anche da Milano voci autorevoli si unirono al coro di una risentita protesta. Prese posizione nel 1891 il direttore della Scuola veterinaria, Nicola Lanzillotti-Buonsanti, che già in anni precedenti aveva sostenuto la necessità di affidare l'ispezione sanitaria delle carni "esclusivamente ai medici veterinari o dottori in zoojatria i soli che per natura dei propri studi sono competenti a giudicare lo stato sanitario dell'animale vivo e le condizioni fisiologiche e patologiche degli organi e delle varie parti che compongono l'organismo animale". Dello stesso tono fu anche la protesta di Carlo Schieppati (48), al tempo segretario della Società MedicoVeterinaria Lombarda. Un esempio di adeguamento da parte delle amministrazioni comunali dell'epoca alla disposizione regolamentare in discussione, è offerto da quanto sancito nel bando di concorso per la direzione del Pubblico Macello di Crema, datato 5 aprile 1892: "Si richiede la produzione oltre tutto di un certificato emesso dalla direzione di una scuola o di un gabinetto di microscopia, comprovante l'idoneità alle analisi microscopiche delle carni e dei visceri, quando dal diploma conseguito in una università od in un istituto equiparato del Regno, non consti che sulla materia l'aspirante abbia già subito lodevolmente un esame". Fatto è che a seguito delle accennate rimozioni, il discusso disposto dell'art. 8 del precitato Regolamento non trovò più spazio

in quello successivo, di cui al R.D. 3 febbraio 1901, n. 45, concernente l'esecuzione della legge crispina sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica. Il compito ora di illustrare la persona e l'opera di Pietro Stazzi, vanto e gloria della veterinaria italiana, ci trova non dimentichi della nota massima nietzschiana che "I biografi sono sempre riusciti meglio a far figurare piccolo un grand'uomo, che a far figurare grande un uomo piccolo". I motivi di preoccupazione aumentano per la necessità di dover sceverare e articolare, ammesso che ciò sia possibile, l'apporto del Maestro nel campo dell'igiene e profilassi delle malattie infettive e diffusive del bestiame, da quello relativo all'igiene degli alimenti di origine animale. Ci solleva, al riguardo, il sapere che altri, nella sede opportuna, integreranno queste note. L'impegno di Stazzi in questo nevralgico settore della formazione professionale del veterinario inizia nel 1907, quando subentra al Piana, dimissionario per ragioni di salute, nell'insegnamento di "Polizia veterinaria e Ispezione delle carni da macello" conferitogli per incarico. L'anno successivo, appena trentenne, diviene titolare di ruolo della prima cattedra italiana di "Igiene, polizia sanitaria e ispezione delle carni". Manterrà ininterrottamente l'insegnamento ufficiale di detta disciplina sino all'anno accademico 1937-38, per passare poi alla nuova cattedra di "Malattie infettive, profilassi e polizia veterinaria". Sin qui, in breve, il *curriculum studiorum* del docente. Per passare ora a considerare la sua operosità scientifica e pratica nel campo dell'igiene degli alimenti di nostra competenza, ci piace rammentare che la prima pubblicazione dello Stazzi, risalente al 1899, a distanza cioè di appena un anno dal conseguito diploma di dottore in zojatria, ebbe per titolo "Della dimostrazione dei bacilli della tubercolosi nei tubercoli dei bovini per l'ispezione delle carni nei pubblici macelli" (50). L'anno dopo (1909) fonda la prima Stazione sperimentale per la lotta contro l'afta e per la polizia veterinaria pratica, ribattezzata nel 1912 col nome di Stazione sperimentale per le malattie infettive del bestiame di Milano (edificata in luogo adiacente alla Scuola veterinaria di Via Spallanzani).

E' proprio da questi anni che lo Stazzi cominciò a rendersi realisticamente conto dei danni provocati dall'inferire delle malattie infettive e diffusive del bestiame, specie nella sua Padania, anche in termini di riduzione della disponibilità delle produzioni animali destinate al consumo umano (carne e latte), e dei pericoli insiti nel recupero di tali derrate senza adeguati ed efficaci controlli d'indole sanitaria. Ancora in questo periodo intensificò i rapporti con i veterinari del Pubblico Macello di Milano, diretto da Elia Garino, libero docente in patologia generale e anatomia patologica veterinaria, che si tradussero in interessanti pubblicazioni scientifiche aventi per oggetto lo studio di svariate lesioni anatomopatologiche d'interesse ispettivo. Con benevolenza, poi, accettò che la "Guida dell'Ispettore delle carni", pubblicata dall'Ufficio sanitario federale della Svizzera, e tradotta dal tedesco in italiano dal mai dimenticato suo maestro Nicola Lanzillotti-Buonsanti, venisse adottata dagli studenti per la preparazione della parte dell'esame di profitto riservata all'ispezione delle carni. In occasione del Secondo Congresso nazionale dell'Unione veterinaria italiana, svoltosi a Bologna nell'aprile 1909, grande plauso e consensi ottenne la sua relazione sul tema "Ispezione sanitaria del latte". Nel suo intervento, dopo essersi soffermato in particolare sul problema della trasmissibilità della tubercolosi a mezzo di tale alimento, sottolineò con forza l'insostituibilità dell'esame clinico delle lattifere, praticato nella stalla, intervento di indiscussa competenza veterinaria, quale prima misura preventiva finalizzata alla tutela del consumatore, pertanto non sottovalutabile rispetto alle proposte di sistematico risanamento del latte mediante pasteurizzazione, che andava in quel tempo prospettandosi. Nell'imminenza dello scoppio del primo conflitto mondiale, lo Stazzi, unitamente ad altri suoi Colleghi della Scuola milanese, fu chiamato a concorrere alla realizzazione di un Corso di Medicina e Chirurgia di Guerra, svolgendo una serie di lezioni sull'ispezione delle carni riguardanti i seguenti argomenti: l'importanza dell'esame dell'animale vivo destinato alla macellazione, le carni

degli animali affaticati o colpiti da traumi, le carni conservate, notizie sui servizi d'approvvigionamento di carne negli eserciti francese e tedesco. Richiamato alle armi all'inizio della prima guerra mondiale e dislocato in zona di operazioni, diresse il laboratorio batteriologico della I Armata. Tale incarico non gli impedì di condurre con successo l'inchiesta sulla prima epidemia di trichinosi verificatasi nel nostro Paese, precisamente in quel di Bergamo, nel 1917, fra gli avventori di una trattoria, con coinvolgimento di una quindicina di persone (compresi alcuni nostri militari) e conclusasi con due decessi. In breve, egli riuscì ad individuare l'origine della malattia nel consumo di carne e salumi ricavati dalla macellazione locale di una scrofa proveniente da un paesino del veronese, Roveré di Velo, dove era stata allevata. Nel 1918, mentre il conflitto volgeva al termine, riesce a stabilire l'origine di un focolaio di peste bovina, facendone risalire la causa nella dispersione del rispettivo agente eziologico, a mezzo di garze avvolgenti tagli di carni bovina congelata importata dalle Filippine e destinate alla sussistenza del Corpo d'Armata Britannico operante sul nostro fronte (13).

L'importanza di questa osservazione, rievocata da Aldo de Molloy (4) emergerà nel corso della XXV Sessione (1957) del Comitato dell'Office International des Epizooties. Terminate le ostilità e congedato con il grado di tenente colonnello veterinario conferitogli per meriti eccezionali, il Nostro venne nominato nel 1919, dal Ministero dell'Interno, membro di una commissione presieduta dal grande Pietro Gherardini, appositamente incaricata di studiare e proporre modifiche alla normativa del 1901 in materia di ispezione sanitaria delle carni: compito, questo, che verrà portato a termine con la redazione del Regolamento del 1927, subito modificato da quello definitivo del 1928. E' tempo, ora, di soffermarci su di un tema assai importante che lo Stazzi affrontò con particolare determinazione in ordine al dolente capitolo dei cosiddetti avvelenamenti da carne, le cui incresciose conseguenze s'erano fatte sentire anche in Lombardia (eloquente è in propo-

sito l'episodio di Limbiate, descritto dal suo allievo Luigi Cominotti, nel 1915). Si tratta dell'esame batteriologico delle carni e di tanti altri alimenti e prodotti alimentari specie di origine animale. Perfettamente informato dell'introduzione di questo tipo di indagine nella routine esecutiva dell'ispezione delle carni presso vari Paesi, quali la Germania, i Paesi Bassi, il Belgio, ecc., lo Stazzi ne applicò le metodiche e le tecniche, suggerendo le situazioni e le circostanze di ricorso all'indagine medesima. Venne così offerta ai veterinari la possibilità di appoggiarsi, discrezionalmente, ad una tecnica di analisi suscettibile di conferire al loro operato una razionalità sempre più precisa e consistente. L'onore di illustrare la nuova "Ispezione batteriologica delle carni" fu lasciato dal Maestro al proprio allievo Adelmo Mirri (1929). L'innovazione, di cui si chiedeva l'opportuno inserimento nel tradizionale assetto ispettivo, basato fondamentalmente sulla sagace interpretazione dei reperti anatomopatologici, dette l'avvio sia ad aperti consensi che a perplessità e critiche più o meno decise. Nel replicare a queste ultime, lo Stazzi soleva ripetere che l'introduzione del criterio d'esame e di giudizio proposti dalla sua Scuola, doveva intendersi nel senso di un accertamento addizionale prospettato all'ispettore delle carni, senza pretesa alcuna di porre in ombra il significato di riscontri clinici e/o morfopatologici, e da considerarsi pertanto tutt'al più come elemento di giustapposizione, e non mai di sovrapposizione, ai riscontri accennati. Rimane oggi un lontano ricordo l'impiego sistematico dell'esame batteriologico delle carni, adottato sul finire degli anni '20, per alleviare il grave danno arrecato agli allevatori lombardi dall'inferire del flagello epizootico dell'epoca: l'infezione aftosa. Di piena attualità è rimasta invece l'estensione di detto esame nel controllo delle più svariate derrate alimentari. Non possiamo in proposito tacere l'importanza dei rilievi e delle osservazioni compiuti dallo Stazzi, in collaborazione con Ernesto Bertarelli, direttore dell'Istituto d'Igiene dell'Università di Pavia, già nel 1942, sull'origine e la natura delle alterazioni delle carni insaccate, ove ai fini di

una corretta interpretazione diagnostica delle alterazioni stesse, l'indagine batteriologica trovò razionale interazione con quelle chimica e biologica. Sulla operosità scientifica svolta dal Maestro nel campo che andiamo considerando, così si esprime il suo allievo Dino Desiderio Nai in occasione delle onoranze tributategli nel 1953, quando fu collocato a riposo per raggiunti limiti d'età: "igienista veterinario, nel vero senso della parola, Egli ha avuto sempre presente davanti a sé la duplice finalità a cui deve mirare questa disciplina: la salvaguardia del patrimonio zootecnico da un lato, dall'altro la difesa umana dalle zoonosi. Così è che noi troviamo lo Stazzi sempre fra i primi nella soluzione di problemi riguardanti la utilizzazione e il controllo sanitario degli alimenti di origine animale, sia che tratti della produzione igienica del latte sia di quella delle carni fresche o diversamente conservate". Grandi meriti sono poi da riconoscere allo Stazzi in fatto di divulgazione delle tematiche attinenti all'igiene degli alimenti di origine animale. Durante tutto il periodo in cui collaborò alla prestigiosa "La Clinica Veterinaria", dapprima come redattore capo, poi come condirettore dal 1921 al 1939, indi come direttore dal 1939 al 1954, non mancò mai di far pubblicare sul periodico lavori originali sulla materia e particolare interesse riservò alla cura della rubrica "Ispezione Annonaria" nella quale venivano puntualmente recensite le più interessanti informazioni che, al riguardo, andava fornendo la stampa scientifica internazionale. Nel settore della trattatistica, alle prime "Lezioni di Igiene e Polizia sanitaria" comprensive anche dell'ispezione sanitaria delle carni, raccolte e pubblicate dal suo allievo Adelmo Mirri dall'anno accademico 1925-1926, fecero seguito due concisi trattati sulla "Ispezione delle Carni" e su "Il Latte alimentare nei riguardi igienico-sanitari" editi rispettivamente nel 1926 e nel 1930. Nell'immediato dopoguerra, con la preziosa collaborazione di un altro dei suoi allievi, Igino Martini, recentemente scomparso, editò con successo il "Trattato pratico dell'ispezione delle carni e degli altri alimenti di origine animale" (1946), e la "Igiene della produzione del latte

alimentare" (1948). Dal 1936 al 1960, nella nostra Facoltà l'insegnamento dell'Ispezione degli alimenti di origine animale è stato sempre affidato per incarico ai docenti di seguito indicati: Dino Desiderio Nai, libero docente in Patologia generale e anatomia patologica (1935-37), Luigi Oriani, Capo Divisione della divisione VI veterinaria dell'Ufficio d'Igiene del Comune di Milano (1937-40), Giovanni Bisbocci, libero docente in patologia generale e anatomia patologica veterinaria (1940-43), Nello Angelucci, direttore del Pubblico Macello di Milano, libero docente di Ispezione degli alimenti di origine animale (1943-60).

L'Istituto di Ispezione degli alimenti di origine animale "Pietro Stazzi"

Durante i festeggiamenti tributati nel 1953 a Pietro Stazzi, in occasione del suo collocamento a riposo per raggiunti limiti d'età, il Comitato promotore delle onoranze, presieduto da Dino Desiderio Nai, avanzò pubblicamente la proposta di vedere finalmente realizzata un'antica aspirazione del Maestro: l'istituzione di una cattedra convenzionata di Ispezione degli alimenti di origine animale, presso la Facoltà di Medicina Veterinaria di Milano. Con atto successivo, l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Province Lombarde, diretto da Bruno Ubertini, si assunse l'impegno con l'Università degli Studi di Milano (convenzione del 3 agosto 1955) di coprire le differenza tra la somma raccolta con libera sottoscrizione dal predetto Comitato e quella necessaria per l'istituzione della menzionata cattedra, da intitolarsi al nome di Pietro Stazzi. Con l'anno accademico 1960-61, Giovanni Giolitti, nominato professore straordinario di Ispezione degli alimenti di origine animale, iniziò ad attivarsi per la costituzione dell'omonimo Istituto. Di quest'ultimo, però, al momento, non esistevano né locali, né personale assistente e subalterno. Grazie alla generosa disponibilità di Dino Desiderio Nai, all'epoca direttore dell'Istituto di Malattie infettive, profilassi e polizia veterinaria, una parte di detto Istituto (all'incirca 400 mq) venne destinata alle

esigenze dell'altro di nuova costituzione. Si trattava di locali che dal 1925 al 1953 avevano ospitato la vecchia Stazione Sperimentale Zooprofilattica di Milano, trasferitasi successivamente nella attigua via Celoria 12, lasciati poi in stato di completo abbandono. Si disponeva quindi di uno spazio che doveva essere totalmente ristrutturato per risultare idoneo. La ristrutturazione, su progetto elaborato con l'assistenza dell'Ufficio Tecnico dell'Università, e autorizzata dall'allora Rettore Caio Mario Cattabeni, iniziata nel maggio 1961, fu portata a termine nel dicembre dello stesso anno. Del richiesto contributo per l'avviamento del nuovo Istituto, l'Amministrazione universitaria fu in grado di concedere un'aliquota modestissima, provvedendo soltanto a sostenere la spesa per l'arredamento essenziale dei locali resi agibili. In definitiva, l'Istituto, appena organizzato, poteva contare su una dotazione annua di 600.000 lire, una cifra del tutto insufficiente per svolgere compiutamente attività didattica e di ricerca. In pratica l'Istituto avrebbe figurato soltanto sulla carta se la Montecatini S.p.A., presso la quale il Giolitti aveva lavorato per un decennio come direttore di un centro di ricerca sugli antibiotici, attraverso il personale interessamento dell'allora Amministratore delegato ing. Piero Giustiniani, non avesse concesso un consistente finanziamento, che consentì l'acquisto di attrezzature necessarie per compiere ricerche anche molto raffinate. Al contributo della Montecatini S.p.A. si aggiunse quello del Piano della Scuola (1962), che permise un ulteriore arricchimento della dotazione di apparecchiature scientifiche. Nello stesso anno, la Lepetit S.p.A. stipulò una convenzione per ospitare nell'Istituto un centro di studi, denominato "Progetto Sistematica Attinomiceti", approfittando delle conoscenze che il Giolitti possedeva in questo particolare settore della microbiologia. Detta convenzione comportò un ulteriore finanziamento. Sempre nel 1962 furono finalmente assegnati all'Istituto, come personale subalterno, un operaio giornaliero di 3ª categoria con funzione di tecnico e un inserviente. Contemporaneamente fu possibile dare inizio ad un'attività di ricerca sul proces-

so di stagionatura dei salumi insaccati grazie all'assegnazione da parte del C.N.R. di due borsisti e di un adeguato contributo finanziario. Alla fine del 1962 e durante il 1963, il Ministero della Pubblica Istruzione destinò all'Istituto due posti di assistente di ruolo, un posto di tecnico laureato e uno di tecnico diplomato. Nel frattempo, l'Amministratore delegato della Montecatini S.p.A., che aveva contribuito con l'elargizione di un consistente finanziamento ad incrementare la potenzialità dell'Istituto, si interessò per istituire presso l'Istituto stesso un centro di studio sulla applicazione delle materie plastiche al confezionamento ed alla conservazione dei prodotti alimentari, affidandone la direzione al Giolitti. I rapporti tra l'Università degli Studi di Milano e la Montecatini S.p.A., vennero regolati mediante una convenzione triennale, rinnovabile. Con l'acquisizione di questo centro, che ha operato sino al 1974 con notevoli risultati, l'Istituto di Ispezione degli alimenti di origine animale aveva raggiunto una decorosa strutturazione. Il *curriculum studiorum* di Giovanni Giolitti, primo direttore del predetto Istituto può essere così sintetizzato. Laureatosi nel 1943 in medicina e chirurgia all'Università degli Studi di Perugia, venne nello stesso anno nominato aiuto incaricato presso la Cattedra di Igiene della Facoltà di Medicina, e quindi comandato presso la Cattedra di Malattie infettive, profilassi e polizia veterinaria della Facoltà di medicina veterinaria dello stesso Ateneo. Dopo aver conseguito nel 1946 la laurea in medicina veterinaria sempre a Perugia, venne nominato dapprima assistente incaricato e poi di ruolo presso la predetta Cattedra veterinaria, e gli venne altresì conferito l'incarico di insegnamento di Patologia Tropicale Veterinaria. Nel 1948, ricoprì l'incarico di Batteriologia e Immunologia Veterinaria. Nel 1949 si trasferì, sempre con la qualifica di assistente di ruolo, alla Cattedra di Malattie infettive, profilassi e polizia veterinaria dell'Università degli Studi di Milano. Nel 1951 conseguì la libera docenza in Batteriologia e Immunologia veterinaria disciplina che ricoprì per incarico dallo stesso anno sino al 1959 e nello stesso anno fu chiamato a dirigere un la-

boratorio per ricerche sugli antibiotici presso la Montecatini S.p.A. Nel 1959 partecipò al concorso per la Cattedra di Ispezione degli alimenti di origine animale, bandito dalla Università degli Studi di Milano, riuscendo primo classificato. Nel 1960 venne nominato professore straordinario della materia, impegnandosi nell'organizzazione dell'omonimo Istituto, come più sopra ricordato. Negli anni accademici 1967-68 e 1968-69, fu incaricato di Microbiologia per il corso di laurea in Scienza delle preparazioni alimentari della Facoltà di Scienza Agrarie dell'Università di Milano. Nell'anno accademico 1973-74 lasciò la titolarità dell'insegnamento e la direzione dell'Istituto, a seguito del suo trasferimento alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università "la Sapienza" di Roma, quale titolare della Cattedra di Biologia generale con la qualifica di Direttore dell'Istituto. Nel 1978 si ritirò volontariamente dall'insegnamento universitario. Sotto la direzione di Giovanni Giolitti, l'attività di ricerca scientifica dell'Istituto di Ispezione degli alimenti di origine animale di Milano ebbe a registrare un vigoroso impulso ed un orientamento decisamente originale specie nel settore della batteriologia alimentare. Ciò è ampiamente documentato dalle circa 130 memorie scientifiche pubblicate su riviste italiane e straniere.

Sono in proposito da ricordare le ricerche che hanno portato alla individuazione di un terreno selettivo per lo *Stafilococco aureo* enterotossico, oggi largamente usato e indicato come substrato culturale di elezione in metodi ufficiali di analisi; gli studi sul processo di stagionatura delle carni insaccate, nonché sulla individuazione di nuovi antibiotici, con particolare riguardo per la Flavenomicina, attiva contro gli ifomiceti e dotata di attività insetticida. Menzioni particolari meritano, inoltre, le indagini sulla microflora del grana padano prodotto senza l'aggiunta di formaldeide, sul processo di stagionatura del prosciutto, e sulla identificazione ed impiego di culture di avviamento (starters) nella produzione di insaccati stagionati. Ancora da segnalare le ricerche sull'impiego delle materie plastiche nella conservazione de-

gli alimenti (gli accoppiati di materie plastiche e alluminio, per il confezionamento sotto vuoto di prodotti sterilizzabili, vengono tuttora largamente usati nell'industria di salumificio per insaccati del tipo zamponi e cotecchini). Fra i numerosi incarichi di prestigio extra universitari ricevuti da Giolitti nel corso della sua intensa carriera ricordiamo le nomine a membro del Consiglio Superiore di Sanità dal 1963 al 1977 ed a Presidente della V sezione del Consiglio medesimo per il triennio 1975-77. Socio di numerosi sodalizi culturali e membro del comitato di redazione di svariati periodici nazionali ed esteri, per i suoi indiscussi meriti il Docente è stato nominato Grande Ufficiale al Merito della Repubblica e gli è stata conferita la Medaglia d'oro al Merito della Sanità Pubblica. A far tempo dall'anno accademico 1974-75, la direzione dell'Istituto di Ispezione degli alimenti di origine animale è stata assunta da Carlo Cantoni, professore ordinario di Ispezione e controllo delle derrate alimentari di origine animale I, allievo di Giovanni Giolitti. Da circa un decennio l'Istituto si è dotato di una sezione distaccata, ubicata nelle immediate vicinanze del Pubblico Macello di Milano, coordinata da Giuseppe Corsico, professore ordinario di Ispezione e controllo delle derrate alimentari di origine animale II, allievo di Luigi Leinati. Afferiscono attualmente all'Istituto i seguenti insegnamenti del corso di laurea in medicina veterinaria, tutti coperti dai professori associati di seguito elencati: Lavori pratici nei macelli, laboratori e industrie alimentari, Simonetta D'Aubert; Igiene e Tecnologia alimentare, Chiara Marenzi; Igiene e controllo dei prodotti della pesca, Pietro Renon; nonché, per il corso di laurea in Scienze delle produzioni animali: Industrie dei prodotti alimentari di origine animale, Maria Antonietta Paleari. Presso l'Istituto ha sede la scuola di specializzazione in "Tecnologia e Igiene delle Carni", di durata biennale. Attivata a far tempo dal 1972 ha dovuto subire interruzioni per taluni anni accademici, a seguito di sopraggiunte carenze infrastrutturali. Con l'anno accademico 1991-'92 la Scuola stessa ha ripreso la propria attività.

RIFERIMENTIBIBLIOGRAFICI

Oltre alla bibliografia citata nel volume *La Medicina degli Animali a Milano Duecento anni di vita della Scuola Veterinaria* (1791-1991), a cura di G. ARMOCIDA e B. COZZI, edito in Milano nel 1992, sono stati consultati i sotto indicati periodici veterinari lombardi: "Il Veterinario" (1854-1858) "Gazzetta Medico-Veterinaria" (1871-1875) "Archivio di Medicina Veterinaria" (1876-1878) "La Clinica Veterinaria" (1878-1890) "Profilassi" (1928-1957) nonché le pubblicazioni citate nelle note.

NOTE

- 1) "Atti del Primo Congresso dei Docenti Veterinari d'Italia tenutosi in Milano nei giorni 10, 11, 12, 13, 14 e 15 aprile 1865", Napoli 1865.
- 2) "Atti e Rendiconti ufficiali del Primo Congresso Nazionale dei Docenti e Pratici Veterinari Italiani tenuto in Bologna nei giorni 7, 8, 9 e 10 settembre 1879", Milano 1881.
- 3) "Atti e Rendiconti ufficiali del Secondo Congresso Nazionale dei Docenti e Pratici Veterinari Italiani tenuto in Milano nei giorni 5, 6, 7, 8 e 9 settembre 1881", Milano 1882.
- 4) A. ADEMOLLO, *A proposito di importazione di carne dai Paesi infetti di peste bovina*. Veterinaria Italiana, IX, 130-138, 1958.
- 5) A. AMORTH, *Istruzioni sulla visita degli animali e delle loro carni pei visitatori di campagna che non hanno cognizioni veterinarie, secondo il testo dell'I.R. Istituto veterinario di Vienna, Milano 1845; Istruzioni per la visita degli animali da macello e delle loro carni compilata ad uso dei periti visitatori*, Milano 1854.
- 6) A. BARTORELLI & A. MONTI, *Tre secoli di vita milanese*, Milano 1927.
- 7) E. BARTORELLI & P. STAZZI, *Rilievi ed osservazioni intorno alle alterazioni*

delle carni insaccate ed intorno alle metodiche di esame per il giudizio delle loro alterazioni, 1942.

- 8) G. BERTOLINI, *Guida all'ispezione sanitaria degli animali e delle carni da macello*, Roma 1906.
- 9) G. BERTOLINI & A. GAZZELLA, *Ispezione delle Carni: Igiene generale*, in Casagrandi O., *Trattato italiano di Igiene*, Torino 1928.
- 10) G. BERTOLINI & A. GAZZELLA, *Ispezione delle Carni: Malattie del Bestiame da Macello*, in O. CASAGRAN- DI, *Trattato italiano di Igiene*, Torino 1932.
- 11) S. BRUSAFERRO, *Igiene della Carne*, Torino 1898.
- 12) L. BRUSASCO, *Insegnamenti costituitivi della Facoltà di Medicina Veterinaria e loro distribuzione in cinque anni*, Torino 1913.
- 13) P. CALÒ, *Della peste bovina: prevenire, ma anche reprimere tempestivamente con massima energia*, Clinica Veterinaria, XLIII, 664-665, 1920.
- 14) L. COMINOTTI, *L'avvelenamento da carne di Limbiate*, Clinica Veterinaria, XXXVIII, 415-422, 1915.
- 15) L. CORVINI, *Igiene pubblica considerata nell'uso alimentare delle carni, difetti che in essa tuttora sussistono, proposte di mezzi tendenti a migliorarla*, Il Veterinario, III, 325-363, 1856.
- 16) L. CORVINI, *La R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Milano*, Milano, 1865.
- 17) L. CORVINI, *Della trichinosi e dei provvedimenti igienici e politico-sanitari che la riguardano*, Milano 1866.
- 18) L. CORVINI, *Intorno all'uso delle carni di majale infette dalla panicatura (gragnuola de' suini) per alimentazione dell'uomo*, Milano 1875.
- 19) F. DELL'ACQUA, *Sull'uso alimentare delle carni cavalline, con appendice sulla sardigna (equirassage)*. II^a Ed., Milano 1969.
- 20) F. DELL'ACQUA, *Le trichine e la trichinosi*. L'Igea, VII, 113-134, 1869.
- 21) F. DELL'ACQUA, *La carne nell'ali-*

- mentazione mista convenevole all'uomo, Milano 1906.
- 22) L. GALLI, *Il Pubblico Macello di Milano*, Ufficio Statistica Pubblico Macello di Milano 1981.
 - 23) E. GROTARELLI, *La politica dell'amministrazione comunale di Milano intorno ad alcuni problemi igienico-sanitari e della sicurezza collettiva*, Storia Urbana, IV, 91-102.
 - 24) M. GUZZONI, *Sulla necessità di formulare una guida uniforme per i veterinari dei macelli in Italia circa le alterazioni anatomico-patologiche che devono far escludere dall'alimentazione le carni macellate*, I Congresso nazionale dei Docenti e Pratici veterinari italiani (Bologna: 7-10 settembre 1879). Clinica Veterinaria, II, 238, 1879.
 - 25) M. GUZZONI, *La trichina e la trichinosis*, Clinica Veterinaria, II, 77-116, 1879.
 - 26) M. GUZZONI, N. LANZILLOTTI-BUONSANTI & A. LEMOIGNE, *Intorno ad alcune questioni riguardanti la così detta panicatura dei majali*, Clinica Veterinaria, III, 10-17, 1880.
 - 27) N. LANZILLOTTI-BUONSANTI, *Della salubrità e dell'ispezione sanitaria delle carni da macello*, Giornale della Società italiana d'Igiene, III, 21-25, 1881.
 - 28) N. LANZILLOTTI-BUONSANTI, *A proposito dell'Art. 8 del Regolamento per la vigilanza igienica sugli alimenti, sulle bevande, ecc.*, Clinica Veterinaria, XIV, 17-18, 1891.
 - 29) N. LANZILLOTTI-BUONSANTI, *Il prof G. Pietro Piana*, Clinica Veterinaria, XXXIV, 193-198, 1911.
 - 30) F. LEGGE, *Relazione su di un caso di trichinosi nell'uomo occorso nella Sala Anatomica di Camerino*, Clinica Veterinaria, X, 29-32, 1887.
 - 31) G. L. LEROI, *Compendio teorico pratico d'istruzioni veterinarie per casi di epizoozie*, Milano 1815.
 - 32) G. MARCONE, *Il problema delle Scuole Veterinarie in Italia*, La Settimana Veterinaria, 1915.
 - 33) A. MIRRI, *A proposito di avvelenamento da carne e derivati*, Clinica Veterinaria, XLVIII, 390-393, 1925.
 - 34) A. MIRRI, *L'ispezione batteriologica delle carni*, Clinica Veterinaria, LII, 397-436, 1929.
 - 35) A. MIRRI, *Commemorazione di Pietro Stazzi*, Atti della Società italiana delle Scienze veterinarie, XIV, 11-26, 1960.
 - 36) E. MORONI, *Carni Bovine da Macello*, Torino 1864.
 - 37) E. MORONI, *Sulla grandine (o graminia) del bestiame suino*, Milano 1864.
 - 38) D. D. NAI, *I festeggiamenti in onore di Pietro Stazzi - Discorso del prof Nai, Presidente del Comitato per le Onoranze*, Milano 1954.
 - 39) D. D. NAI, *Pietro Stazzi*, Archivio Veterinario Italiano, XI, 1-4, 1960.
 - 40) I. NOSOTTI, *Carni fresche, carni salate o in altro modo preparate e conservate. Grassi animali*, Milano 1866.
 - 41) I. NOSOTTI, *Igiene delle Carni e del Latte*, in Celli A., *Manuale dell'Igienista ad uso degli Ufficiali sanitari, Medici provinciali, Ingegneri, Chimici e Veterinari igienisti, Uffici e Laboratori di Igiene*, vol. I. Roma - Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1904.
 - 42) ROBERT VON OSTERTAG, *Handbuch der Fleischbeschau*, Stuttgart 1892.
 - 43) E. PERRONCITO, *Relazione sulle carni salate provenienti da Cincinnati, state sequestrate il 14 febbraio 1879*, Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino, 244-250, 1879.
 - 44) G. P. PIANA, *Studio sulla Trichina spiralis e sulla Trichinosi*, Clinica Veterinaria, X, 17-28, 69-71, 108-117, 197-200, 304-312, 383-390, 438-442 e 502-505, 1887.
 - 45) G. SANDRI, *Manuale di Veterinaria*, Verona 1824.
 - 46) G. SAVARESE, *Manuale di Ispezione delle Carni*, Milano 1900.
 - 47) C. SCHIEPPATI, *Prefazione e note a Gli Allievi diplomati nel primo centenario della R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Milano (1791-1891)*, Milano 1891.
 - 48) C. SCHIEPPATI, *Della situazione creata ai medici veterinari dalla nuova legge sanitaria e dal regolamento sull'igiene delle sostanze alimentari e delle bevande*,

- Clinica Veterinaria, XV, 289-294, 1892.
- 49) P. SCHIVARDI, *La Trichina spirale e la malattia che essa cagiona*, Milano 1886.
 - 50) P. STAZZI, *Della dimostrazione dei bacilli della tubercolosi dei bovini per l'ispezione delle carni nei pubblici macelli*, Il Moderno Zoojatro, X, 164-171, 1899.
 - 51) P. STAZZI, *La Trichinosi in Italia*. Clinica Veterinaria, XL, 696-699, 1917.
 - 52) P. STAZZI, *Dell'afta apoplettica e dell'uso delle carni dei bovini colpiti da questa forma*, Clinica Veterinaria, XLI, 335-337, 1918.
 - 53) P. STAZZI, *L'attuale epizoozia d'afta maligna ed il Regolamento sulla vigilanza sanitaria delle carni*. Clinica Veterinaria, LI, 371-375, 1928.
 - 54) P. STAZZI, *Lezioni di Ispezione delle Carni*, Milano 1926.
 - 55) P. STAZZI, *Il Latte nei riguardi igienico-sanitari*, Milano 1930
 - 56) P. STAZZI & I. MARTINI, *Trattato pratico dell'Ispezione delle Carni e degli altri Alimenti di origine animale*, Milano-Varese 1946.
 - 57) P. STAZZI & I. MARTINI, *Igiene della Produzione del Latte alimentare*, Milano-Varese 1948.
 - 58) R. ZEZZOS, *Storia dei macellai milanesi*, Roma, 1938.

RINGRAZIAMENTI

Per la collaborazione prestata alla redazione della presente relazione, si ringraziano il personale tutto della Biblioteca Centrale di Facoltà, nella persona della Sig.na Maria Alessandra Dall'Era e la Dott.ssa Donatella Sacchelli della Sezione II dell'Istituto di Ispezione degli Alimenti di origine animale dell'Università degli Studi di Milano.

LANCISI, I SUOI TEMPI E LO “STAMPING OUT”

ELISABETTA LASAGNA, AGOSTINO MACRÌ,
RICCARDO ZANETTI, ADRIANO MANTOVANI

SUMMARY

LANCISI, HIS TIMES AND “STAMPING OUT”

*In Italy, the great cattle plague of the XVIIIth century was the cause of social and economic distress and famine, and hit a country already ravaged by a previous epidemic of human plague. In the absence of veterinary schools and of adequate veterinary profession and services, the governments of the different states forming Italy asked the most outstanding physicians to study the disease in order to find possible remedies. As a consequence, scientists known for their important contributions to basic and medical sciences, investigated causes, epidemiology and control of cattle plague and gave advice to their governments. The experience provided by both human and animal plagues proved profitable. The contribution by Lancisi, who introduced “stamping out” and other control measures with his *De bovillae peste*, was most relevant. Other important scholars to be remembered are Bonsi, Cogrossi, Gagna, Galvani, Muratori, Onorati, Vallisneri, Ramazzini, Redi and Zanon. The emergency also compelled the governments to support the development of the veterinary profession. Oddly, the consequences of cattle plague in particular and of livestock diseases in general as determining factors in the historical evolution of man were and still are ignored by authors of general epidemiological and agricultural history.*

La grande epidemia di peste bovina rappresentò un tragico evento nell'Italia (e nell'Europa) del XVIII secolo, già colpito da guerre, carestie ed altre calamità. In un recente articolo, pubblicato su *Historia Medicinae Veterinariae* (Vol. 18, N. 4, 1993), si è discusso dell'attività di Giovanni Maria Lancisi (1654-1720), archiatra del papa, famoso anatomo ed epidemiologo, nonché esperto di sanità pubblica, e della sua opera *De bovillae peste* che egli pubblicò nel 1715 per descrivere il suo intervento in occasione della pandemia di peste bovina che devastò i domini della Chiesa e che, nell'intera Europa, causò la perdita di 200 milioni di capi bovini. Poiché ignorava le cause della malattia (era infatti certo soltanto del suo carattere di contagiosità), egli si basò su osservazioni di carattere epidemiologico e sulla conoscenza delle reali necessità della popolazione. I problemi che il Lancisi si trovò ad affrontare furono soprattutto quelli relativi all'istituzione di un sistema di sorveglianza volto all'iden-

tificazione delle zone raggiunte dall'infezione; al rimborso dei danni economici subiti dagli allevatori; alla soluzione dei problemi legati alla mancanza di animali da lavoro; al modo di rimpiazzare la mancata raccolta di frumento dovuta alla non disponibilità di bestiame per la lavorazione dei campi; alla necessità di decidere sulle modalità di macellazione degli animali sani, sospetti ed infetti, ed infine alla ricostituzione del patrimonio bovino falciato dalla peste. Gli fu indispensabile far ricorso a tutte le sue conoscenze mediche (comprese quelle in campo veterinario) al fine di conseguire risultati politicamente rilevanti. I tempi in cui il Lancisi visse, gravati da eventi bellici, da carestie e da un calo delle attività di tipo industriale portarono all'adozione di misure assai drastiche per tenere lontane le epidemie sia umane che animali. A Roma e nelle altre grandi città la povertà colpiva la maggioranza dei ceti sociali più deboli, mentre persisteva l'opulenza dei ceti al potere (la Chiesa

e le famiglie feudatarie). La gran parte della popolazione era totalmente analfabeta. I libri (come *De bovilla peste*) erano per lo più scritti in latino mentre gli editti ed altre notificazioni erano redatti in italiano; ne conseguiva che ogni informazione sul diffondersi dei contagi, sulle loro cause e sui metodi di lotta, nonché i conseguenti provvedimenti legislativi erano noti alle poche persone in grado di leggere. E' probabile che nel contempo esistesse una cultura parallela (per es. la medicina popolare) sviluppatasi accanto a quella ufficiale, anche se su questo punto non ci sono pervenute documentazioni attendibili. Oltre alle pene atroci previste per i cosiddetti "untori", qualsiasi deroga alla legalità era punita non solo con sanzioni pecuniarie e col carcere, ma anche con pene corporali e financo con la morte.

Oltre al prestigio, il Lancisi possedeva capacità sia di ordine tecnico (medico) sia politico, che usò come strumenti per combattere la peste bovina. In quell'epoca medesima, altri famosi scienziati italiani si trovarono a dover affrontare gli stessi problemi (pestilenze nell'uomo e negli animali) ma, ad eccezione del Muratori, essi avevano conoscenze e prestigio esclusivamente in materia di medicina e non avevano alcuna influenza in campo politico. Gli stessi si dedicarono pertanto al solo studio teorico delle malattie, entrando solo raramente nel merito dei sistemi per combatterle. Un caso a parte è costituito da Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) il quale, pur non essendo medico, era tuttavia un pubblico amministratore, particolarmente esperto in quella che oggi possiamo chiamare economia sanitaria. Il suo libro *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene* è basato sul concetto di una "medicina unica" (nel quale anche il Lancisi credeva) e fornisce istruzioni non solo riguardo alla peste umana, ma anche quella bovina. Nell'insieme, questi studiosi contemporanei del Lancisi possono essere raggruppati in quattro principali categorie:

1. Studiosi di medicina che volsero il proprio interesse anche alla peste bovina e ad altri problemi di natura veterinaria (Vallisneri, Ramazzini, Cogrossi, Redi, Galvani);

2. Studiosi di medicina che espressero interessanti punti di vista sul contributo dei medici all'azione veterinaria (Gagna, Onorati);
3. Uomini di cultura interessati allo sviluppo della medicina veterinaria (Bonsi, Zanoni);
4. Uomini di cultura interessati alla peste bovina da un punto di vista politico (Muratori).

E' inoltre da sottolineare che in quello stesso periodo vissero anche cultori di medicina che non intervennero mai in modo diretto in questioni di competenza veterinaria.

Il quadro che è possibile tracciare della situazione globale dell'Italia del XVIII secolo è quello di una società colpita da una serie simultanea di calamità. Nello stesso tempo, si assisteva ad un notevole sviluppo della medicina, della biologia e delle tecniche di gestione della cosa pubblica. In tali circostanze, era possibile elaborare e mettere a punto nuove tecnologie di lotta contro le pestilenze dell'uomo e degli animali.

Il Lancisi (e Thomas Bates in Inghilterra) individuavano metodi per il controllo della peste bovina che conservano la loro validità anche ai giorni nostri. Fra le misure di lotta raccomandate, le più importanti furono l'introduzione dello "stamping out" (abbattimento coatto), con precise istruzioni sul come abbattere e seppellire gli animali colpiti, la proibizione di trasferire gli animali e l'adozione di specifici interventi igienici e politici. Lo stamping out (chiamato poi anche "metodo Lancisi" soprattutto dagli autori italiani del secolo scorso) è decisamente il contributo più rilevante. Più tardi, questo metodo fu adottato anche nella lotta contro altre malattie diffuse degli animali ed ha contribuito ad eradicare in molte nazioni e continenti malattie contagiose quali, ad es., la peste suina africana, la polmonera, l'afta epizootica, la mixomatosi, la peste bovina, il vaiolo ovino e la peste suina. Di recente, le modalità applicative dello stamping out hanno subito numerose modifiche, in modo da poter essere adattate alle nuove tecniche di allevamento ed alla presente situazione ambientale in cui si muovono le comunità umane. La peste bovina ha avuto sicuramente un ruolo determinante nella sto-

ria dell'umanità, poiché la miseria e la carestia non sono causate soltanto dalle guerre. Il Lancisi ha chiaramente dimostrato quanto sia grande l'impatto di questa malattia infettiva ed ha sottolineato la necessità politica di adottare appropriate misure di controllo. E' singolare che i libri di storia generale (compresa la maggior parte di quelli che trattano di storia della medicina e dell'agricoltura) non dedichino uno spazio adeguato alle malattie del bestiame (che spesso non vengono neppure citate) quale fattore determinante nell'evoluzione storica dell'umanità. Spesso questa stessa trascuratezza la si ritrova anche nei confronti della peste umana.

BIBLIOGRAFIA

- 1) G. M. LANCISI, *Dissertatio historica de bovilla peste ex Campania finibus anno MDCCXIII Latio importata*, Typographia Joannis Mariae Salvioni, Romae 1715.
- 2) L. A. MURATORI, *Del governo della peste e delle maniere per guardarsene*, II ed., Bartolomeo Soliani Stampatore Ducale, Modena 1772.
- 3) A. MANTOVANI, R. ZANETTI, Giovanni Maria Lancisi. *De bovilla peste and Stamping out*, in "Historia Medicinae Veterinariae", 18:4,97-128, 1993.

IL “PROMEMORIA” DI ALVISE MOCENIGO, AMBASCIATORE VENETO A PARIGI, SULLE SCUOLE E GLI OSPEDALI VETERINARI DI FRANCIA

ALBA VEGGETTI

SUMMARY

A REPORT BY ALVISE MOCENIGO, VENETIAN AMBASSADOR TO PARIS,
ON THE VETERINARY SCHOOLS AND HOSPITALS IN FRANCE.

This report, held in the state archives in Venice, is an interesting document prepared for the government of the Serene Republic of Venice by its ambassador to Paris, Alvise Mocenigo, and dated 12 September 1774. It describes the history and organisation of veterinary schools in France, especially the school at Alfort. This document reflects the diplomatic contacts maintained by the Republic with Claude Bourgelat, director general of veterinary schools in France, at the time of the foundation of the Collegium zootiatricum patavinum, in Padua. This school of Veterinary Medicine, the second in Italy, was founded by Giuseppe Orus, from Parma. Orus had been a student at Alfort, and was engaged by the Venetian Republic on Claude Bourgelat's recommendation. This report of 17 pages is divided into three parts. The first two deal with the history and organisation of the schools at Lyons and Alfort, whereas the third concentrates specifically on Alfort: its teaching methods, disciplinary matters and related structures. The most important of the latter were the facilities for dissection of cadavers, a collection of anatomical specimens preserved "asecco" (by mummification) and a hospital for sick animals (exclusively horses). A particularly interesting feature of this report is the description of the organisation and function of the hospitals, whose relevance is emphasised by the recent EU regulation regarding Veterinary Medicine degrees awarded by EU member countries. Such degrees will not be recognised if awarded by veterinary faculties without associated hospitals.

Le virulente epizootie che dagli inizi del 700 dilagarono a più riprese in tutta Europa, ebbero conseguenze spesso disastrose sull'assetto socio-economico di stati nei quali il benessere dei cittadini era strettamente condizionato dal benessere degli animali dalla cui forza-lavoro dipendevano le produzioni agricole, la rete dei trasporti e l'efficienza degli eserciti. Tra questi nevralgici settori il più colpito era l'agricolo che arrivò a registrare raccolti tanto scarsi da compromettere non solo i precari equilibri della finanza pubblica ma la stessa sopravvivenza della popolazione più indigente. Lo stato di crisi permanente provocato dalle ricorrenti decimazioni del bestiame (1) portò i governanti a prendere sempre più coscienza che non vi poteva es-

sere ripresa economica se non si incentivava l'agricoltura non solo adottando le innovazioni tecniche che paesi all'avanguardia, come l'Inghilterra, stavano già sperimentando con grande profitto, ma anche salvaguardando e incrementando il patrimonio zootecnico che del progresso agricolo era la forza trainante. Fu per far fronte a quest'ultima pressante necessità che nella seconda metà del 700 in molti stati europei sorsero scuole di Veterinaria, sul modello delle prime fondate in Francia, precisamente a Lione nel 1762 e ad Alfort, nei dintorni di Parigi, nel 1765. Alle scuole francesi si formarono anche giovani di altri stati mantenuti agli studi dai rispettivi governi con l'obbligo di provvedere, una volta rientrati in patria, ad attivare scuole na-

zionali (2). In Italia i primi ad istituire scuole di Veterinaria, affidandone l'organizzazione e la direzione ad ex allievi delle scuole di Francia furono il regno sabauda e la Serenissima Repubblica di Venezia (3).

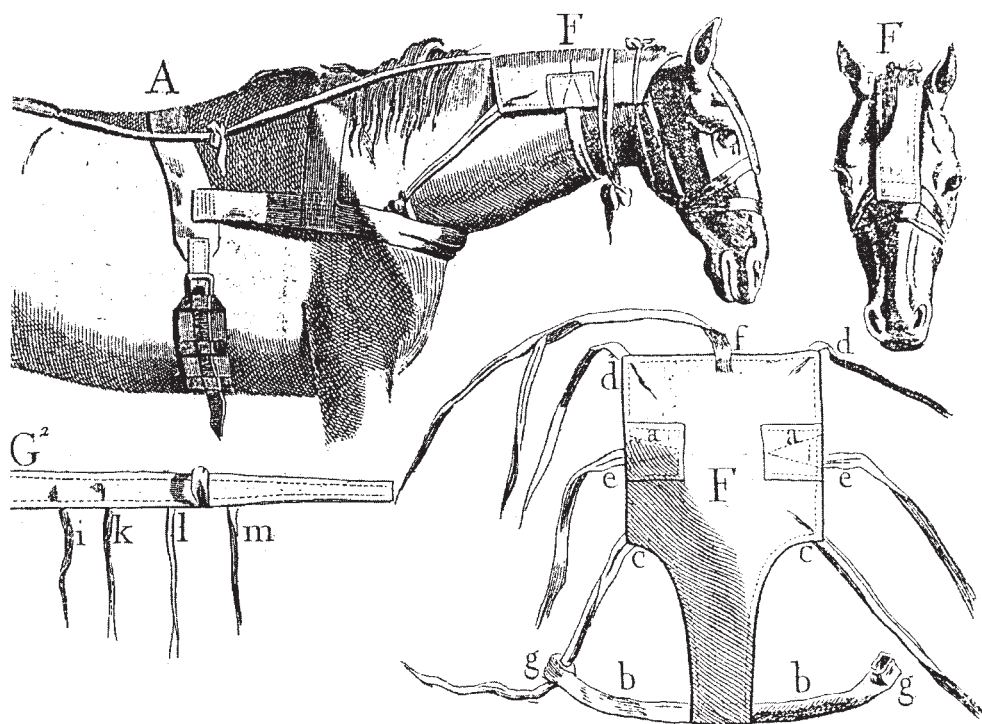


E appunto nel contesto del complesso *iter* avviato da quest'ultima per attivare il *Collegium zootaticum patavinum* che si colloca il manoscritto sul quale riferiamo. Senza entrare nel merito degli antefatti, per i quali si rimanda ad un precedente lavoro (4), è opportuno ricordare che furono in prima istanza le Accademie d'Agricoltura, sorte a partire dal 1762 in molte città di Terraferma, a sostenere l'urgenza di formare una nuova classe di operatori sanitari a tutela della salute del bestiame, pena la vanificazione di ogni altro intervento per la promozione dell'agricoltura.

In particolare fu soprattutto a seguito degli stretti rapporti che Jacopo Odoardi, medico primario della città di Belluno e socio della locale Accademia di Agricoltura, intrattenne con Claude Bourgelat, fondatore e direttore generale delle scuole di veterinaria di Francia, anche tramite l'ambasciatore veneto a Parigi (5), se la repubblica marciana poté affidare al parmense Giuseppe Orus, appena uscito dalla scuola di Alfort, l'istituzione in Padova di una scuola di veterinaria rigidamente organizzata sul modello francese. Per questo sia in fase istruttoria che nei primi anni di attività della scuola il principe della Serenissima mantenne sempre stretti rapporti diplomatici con il Bourgelat come testimonia il presente "Promemoria" (6) da Parigi, datato 12 settembre 1774, a distanza di neppure un mese dall'inizio dell'attività della scuola padovana (1° ottobre 1774), ed a stampa già avvenuta delle "Regole" della stessa. Alvise Mocenigo, in apertura del suo scritto, steso per "corrispondere al desiderio ed ai comandi" del Magistrato ai Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura dal quale la Scuola dipendeva giuridicamente, ne illustra l'impianto suddiviso in tre parti riguardanti rispettivamente la storia della istituzione delle Scuole del Regno di Francia, la "disciplina" con la quale sono governate, la Scuola di Alfort. In quest'ultima parte, più articolata ed estesa, riporta le sue "riflessioni" maturate in base alle "replicate osservazioni fatte ocularmente sul luogo" ed ai colloqui avuti con il Bourgelat che di quella Scuola era direttore. Veniamo così informati che la prima scuola, quella di Lione, fu eretta in un sobborgo della città con decreto 4 agosto 1761 grazie al fattivo interessamento del ministro delle Finanze De Bertin che convinse il Re della validità del progetto del Bourgelat, da lui conosciuto e stimato anche perchè aveva rifiutato, per non privare la patria delle sue competenze, altrettanti offerte sia del re di Prussia che del duca di Cumberland che lo volevano come sovrintendente alle loro Razze. Prima ancora che la scuola aprisse i battenti, le autorità provvidero a propagandarla non solo in tutte le Province del Regno ma anche in molti stati esteri, così che "non tardò molto ad es-

sere popolata d'un numero considerevole di soggetti e nazionali e forestieri" (7). Dopo questo felice esordio ed a seguito delle segnalazioni giunte al Sovrano "del vantaggio apportato in varie Provincie dagli alunni della Scuola medesima inviati espressamente al loro soccorso" l'istituzione lionese per decreto 1 giugno 1764 potè fregiarsi del titolo di "Scuola Reale Veterinaria" e il suo direttore, il Bourgelat, "fu onorato del brevetto di Direttore ed Ispettore Generale della Reale Scuola Veterinaria di Lione e di tutte le altre che fossero stabilite e da stabilirsi in tutta l'estensione del Regno" e nominato "Commissario Generale delle Regie Razze".

tuì una seconda scuola" eretta in Alfort presso Charenton sole due leghe distante da questa Capitale". Alla scuola di Parigi non affluivano solo gli allievi inviati dalle provincie, ma su sollecitazione del duca di Choiseul, il re ordinò che "ogni Reggimento di Cavalleria tanti dei Dragoni che delle Truppe leggere v' inviasse un alunno". Giunsero così ad Alfort 60 alunni militari che furono però alloggiati al di fuori della Scuola fino all'ottobre 1769 data di compimento dell'intero corso di studi. Tornati ai loro reggimenti, "con la capacità e talenti loro" questi giovani "fecero conoscere quanto utili alla conservazione dei cavalli fossero le cognizioni ed i lumi" acqui-



Fasciature per cavalli (da C. Bourgelat, Saggio sulle preparazioni e sulle fasciature de' quadrupedi, Belluno 1778).

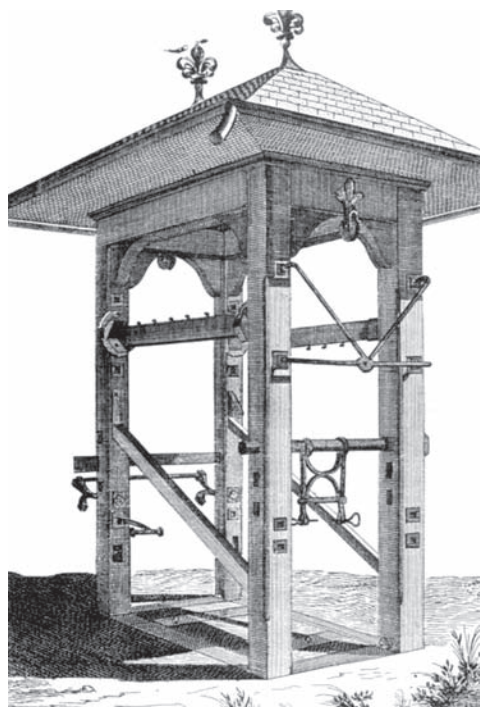
Fu per assolvere agli impegni assunti con quest'ultima carica, per i quali doveva essere in stretto contatto con il competente Ministero, che il Bourgelat nel 1765 lasciò Lione per Parigi dove, "sotto i reali auspici" isti-

siti negli anni passati ad Alfort. In seguito fu abbassato a 20 il numero massimo di militari che potevano frequentare la scuola, in modo che l'esercito avesse sempre a disposizione giovani maniscalchi ben preparati per potere

“supplire e rimpiazzare quelli che potrebbero per morte, per diserzione o per congedo nelle sue truppe mancare”.

Alla data del “Promemoria” di questi 20 alunni solo 11 erano stati inviati dai Reggimenti mentre i restanti 9 non erano ancora inquadrati. Per la loro destinazione si sarebbe tenuto conto delle specifiche capacità e predisposizioni in relazione alle esigenze dei Reggimenti che ne avrebbero fatto richiesta. Il Mocenigo passa poi ad elencare una serie di positivi interventi operati da alcuni allievi. Al tempo della guerra di Corsica furono due allievi della scuola di Lione a debellare l'epidemia che aveva colpito i bovini destinati alla sussistenza delle truppe. Il loro operato dovette incontrare il plauso anche dei locali visto che i due si stabilirono definitivamente nell'isola per esercitare la loro attività. Meno allettante per i licenziati francesi era il trasferimento nelle lontane colonie, visto che la richiesta di alunni disposti a recarsi a Santo Domingo per por fine alla “fiera malattia che devastava e spogliava le Colonie d'ogni sorta d'animali” fu disattesa “poiché un soggetto di talento anzi ch'è abbandonar la Patria ama e preferisce piuttosto di consacrarsi al servizio della medesima”. Perciò il governo ordinò al Ministero delle Colonie di provvedere a sue spese a mantenere ad Alfort cinque giovani indigeni. La popolazione studentesca di Alfort non era solo cosmopolita ma anche socialmente eterogenea in quanto comprendeva anche quei “Gentiluomini che ambiscono al posto d'Ispettori delle Razze delle diverse Provincie” che però seguivano corsi differenziati. In poco più di un decennio dalla fondazione le scuole di Lione e di Parigi erano state frequentate da ben 709 allievi dei quali 299 erano “sparsi per le Provincie”, 3 prestavano la loro opera nel servizio della Guardia del Corpo di Sua Maestà, 17 erano deceduti prima di completare gli studi e 221 avevano lasciato innanzi tempo la scuola o per “inattività o per li loro mali costumi lo che non sarebbe forse accaduto se la scelta fosse stata fatta un poco più scrupolosamente” (8). Eppure venivano accettati solo allievi muniti di lettere di presentazione dei Governatori delle Provincie dalle quali erano man-

tenuti agli studi dietro impegno solenne di prendervi stabile dimora al termine del corso pena la restituzione delle spese da queste sostenute. Al 1774 la scuola di Lione contava 77 allievi e quella di Parigi 105, cifre che, purtroppo non sarebbero mai state raggiunte dalla scuola padovana (9). Le due scuole avevano un loro proprio direttore scelto tra i “più esperti e costumati alunni” ed entrambe erano sottoposte ad un direttore generale (10). Per il loro funzionamento non fu necessario ricorrere a professori stranieri perchè erano gli allievi più bravi e diligenti che, una volta superato brillantemente l'esame in una determinata disciplina, venivano nominati “Capi” (11) diventando a loro volta professori di quella disciplina per gli allievi più giovani. La vita nella scuola e nell'annesso convitto era rigidamente ritmata dal suono della campana e le regole disciplinari severissime come in una caserma; sulla moralità vigilava un cappellano che provvedeva anche all'istruzione religiosa dei giovani.



Travaglio per cavalli in uso nelle scuole di Francia.

La materia di studio era suddivisa in dieci parti: 1) la cognizione esteriore di tutti gli animali; 2) la cognizione delle loro parti interne e dell'uso delle medesime; 3) la cognizione di tutti li medicamenti e dei loro differenti effetti sui corpi degli animali; 4) la cognizione di tutte le piante necessarie alla medicina dei Bruti; 5) la maniera di comporre le medicine; 6) la cognizione delle malattie interne; 7) la cognizione delle malattie esterne; 8) la diversa medicatura che l'une e l'altre esigono; 9) tutte le operazioni utili e possibili; 10) la scienza teorica e pratica del ferrare i cavalli. Per suscitare nei giovani una "virtuosa gara" di emulazione i più meritevoli nelle pubbliche prove d'esame, ricevevano una medaglia d'oro e la catena per appenderla. Il riconoscimento però si otteneva in due tempi: prima la catena, al brillante superamento della prova pratica di ferratura quindi la medaglia all'ottenimento di grande merito nella prova finale in "scienza universale" e operazioni chirurgiche. Tra le attività obbligatorie per gli allievi preminenti erano sia il lavoro settorio per la conoscenza diretta delle varie parti del corpo e l'allestimento di preparati anatomici "dissecati", che l'assistenza negli Ospedali annessi alla Scuola "nei quali si ricevono gli animali infermi che vi sono mandati dai privati" (12) perché è indispensabile per la formazione professionale che gli studenti possano "sottomettere essi stessi alle prove esperienze dell'Arte i principi che sono loro dettati". Passando a trattare in specifico della Scuola di Alfort, Morosini inizia coll'elogiarne la "vantaggiosa" localizzazione in una campagna prossima al villaggio di Charenton, attraversata da un fiume che assicura un continuo rifornimento d'acqua, indispensabile per le attività che si svolgono nella scuola ospitata in un complesso edilizio, delimitato da un recinto, comprendente l'alloggio per il direttore, i dormitori per gli allievi con più camere di quattro letti "separati", la sala anatomica con l'annesso locale per allestire i preparati, la farmacia, l'orto botanico, la fucina con tutte le "macchine" per "fissare gli animali per le difficili ferrature o per altre operazioni" (13) e gli ospedali sul cui funzionamento merita soffermar-

si perché ritornati di viva attualità da quando la recente normativa CE li ha resi obbligatori nelle Facoltà di Medicina Veterinaria dei paesi membri. L'ospedale veterinario di Alfort ricoverava solo cavalli in quanto per i mali insorti nei bovini e nei lanuti provvedeva in loco il veterinario assegnato alla Provincia nel cui territorio si trovava il bestiame colpito, oppure, in mancanza di questo, uno o più allievi della scuola che si recavano sul posto a spese della Provincia. L'ospedale comprendeva due sezioni, ubicate in locali rigorosamente separati, in modo che gli animali colpiti da malattie infettive non contagiassero gli altri ricoverati. L'assistenza, continua di giorno e di notte, era assicurata dai giovani allievi che si alternavano in base a turni rigorosamente prestabiliti. Era fatto assoluto divieto agli assistenti di turno di allontanarsi dall'ospedale anche nei giorni di vacanza: in caso di assoluta necessità dovevano farne richiesta in tempo per poter essere rimpiazzati. Ad ogni allievo, a seconda delle sue capacità, era affidata la cura di uno o più cavalli. Al momento del ricovero ogni animale veniva contraddistinto da un numero, subito trascritto nel "libro maestro della Farmacia", con accanto il nome del male diagnosticato e dei "rimedi" che l'allievo aveva stabilito di somministrargli dopo essersi consultato con il "professore" di turno ed averne ottenuto il *piacet*. Ciascun allievo "curante" doveva annotare sul libro maestro le sostanze che di volta in volta prelevava direttamente dalla farmacia, "grandiosa e abbondantemente fornita di tutte le droghe ed utensili necessari", e con le quali preparava, seduta stante, sotto la sorveglianza del Capo che al momento presiedeva la farmacia, la medicina da somministrare. Per ogni animale ricoverato si teneva, quindi, una vera e propria cartella clinica. Dal Regolamento della Scuola (14) si apprendono ulteriori particolari sull'organizzazione dell'ospedale veterinario i cui turni di assistenza iniziavano di primissimo mattino, cioè alle ore 5 l'estate e alle 6 l'inverno. Alle ore 9 si faceva una prima "medicatura" alla quale potevano assistere anche allievi non addetti al servizio dell'ospedale ma dietro esplicito permesso dei superiori. Una

seconda “medicatura” si faceva, sempre con le stesse modalità, alle 4 del pomeriggio in estate ed alle 3 in inverno. Il professore responsabile dell’ospedale doveva annotare su apposito registro la data di entrata ed uscita degli animali. Una copia di questo veniva consegnato agli addetti alla riscossione delle somme che ciascun proprietario doveva pagare per il mantenimento dell’animale che aveva ricoverato. Nel caso di un grande afflusso di animali era necessario individuare anche “un direttore dei foraggi” che non solo distribuiva i foraggi ai palafrenieri che accudivano gli animali, nella quantità ed alle ore stabilite dal direttore dell’ospedale, ma doveva anche annotare su apposito registro la razione realmente assunta da ogni animale. In chiusura della sua informazione il Mocenigo ribadisce quello che a suo giudizio è uno dei fondamentali cardini del buon funzionamento della scuola di Alfort e cioè l’imparziale rigore nell’accettazione degli alunni, ignorando qualsiasi raccomandazione, e si augura che per il buon funzionamento della scuola padovana anche alle “Province del Padovano, Veronese, Friuli, Bresciano, Bergamasco e di là dal mare” sia fatto obbligo di inviargli alunni. Purtroppo per la sopravvivenza della Scuola padovana quest’ultimo auspicio non si avverò (15).

NOTE

- 1) Si calcola che solo nella epizoozia che infierì in Europa tra il 1709 e il 1717, siano venuti a morte non meno di un milione e mezzo di capi di bestiame. In Italia le regioni più duramente colpite in queste calamità erano le settentrionali attraverso le quali transitavano le mandrie provenienti dai bacini endemici dell’est europeo. Basti pensare che nel 1746 solo nel mantovano si registrarono 9.300 decessi, 7.381 due anni dopo nel bolognese e 12.000 nel 1759 in Friuli (Cfr. E. ROSA, *L’Assunteria di Sanità nella profilassi e cura delle epizoozie tra sette e ottocento* in *La pratica delle veterinarie nella cultura dell’Emilia Romagna e l’insegnamento nell’Università di Bologna*, Bologna 1994, p.112 e seg.; A. VEGGETTI, B. COZZI, *La Scuola di medicina veterinaria dell’Università di Padova*, Trieste 1996.
- 2) Tra questi allievi ricordiamo G. Brugnone che nel 1769 fondò la scuola veterinaria di Torino e P. C. Abildgard che nel 1773 fondò quella di Copenaghen.
- 3) La prima scuola veterinaria italiana fu fondata a Torino nel 1765 e la seconda a Padova nel 1773.
- 4) A. VEGGETTI, B. COZZI, *La Scuola di Medicina Veterinaria dell’Università di Padova*, Contributi alla storia dell’Università di Padova, 29, Trieste 1996.
- 5) L’Odoardi tradusse in italiano tutte le opere del Bourgelat, che furono stampate in 8 volumi usciti tra il 1776 e il 1779 per i tipi di Simone Tissi di Belluno con il titolo *Opere veterinarie del Sig. Bourgelat*.
- 6) Archivio di Stato di Venezia, Deputati all’Agricoltura, b. 29, f. Scuola Veterinaria.
- 7) L’alta affluenza fu facilitata anche dal fatto che per le istituzioni territoriali l’obbligo di mantenere alunni agli studi, comportava il più che modesto aggravio economico di trecento lire annue pro capite, più dieci lire mensili versate direttamente ad ogni studente per provvedere alle piccole spese personali.
- 8) Non è forse male riflettere su quest’ultima precisazione visto che il fenomeno della così detta “mortalità” studentesca è purtroppo di viva attualità anche nelle nostre università.
- 9) La scarsa affluenza fu una delle cause del rapido declino della scuola padovana. Cfr. A. VEGGETTI, B. COZZI, citò
- 10) Al tempo Claude Bourgelat ricopriva contemporaneamente le cariche di direttore di Alfort e di direttore generale delle Scuole di Francia.
- 11) La qualifica di “capo” comportava come segno distintivo un “gallone” sulla manica dell’uniforme che tutti gli allievi erano obbligati ad indossare.
- 12) Gli animali ricoverati erano “nutriti e

medicati col mezzo di una tenue pensione giornaliera di 35 soldi” a carico dei proprietari.

- 13) Nel promemoria si specifica che Giuseppe Orus è in possesso dei disegni di alcune di queste “macchine”, riprodotte anche in alcuni volumi delle opere di Bourgelat tradotte da Odoardi (v. nota 5).
- 14) Vedi “Regolamento della Scuola” in: *Opere di Claude Bourgelat* cit., vol. 8, pp. 181-389.
- 15) Giuseppe Orus individuò proprio nella

organizzazione della Repubblica marciana diversa da quella del Regno di Francia la causa prima delle difficoltà economiche che nel volgere di poche stagioni misero in forse la sopravvivenza della Scuola padovana. Le istituzioni della Serenissima erano infatti invitate, non obbligate, a mantenersi agli studi allievi e la sperata affluenza dagli altri stati italiani, malgrado il buon inizio, non raggiunse mai i risultati sperati (Cfr. VEGGETTI e COZZI, cit.).

GLI ESITI DELLA EPIZOOZIA DELLA METÀ DEL SECOLO XVIII NELLA PIANURA BOLOGNESE

ALBERTO GUENZI

SUMMARY

THE CONSEQUENCE OF EPIZOOTIC DISEASE IN THE MID-EIGHTEENTH CENTURY IN THE BOLOGNESE PLAIN.

Before the Industrial Revolution epizootic disease had more serious consequences for the economy of the time than epidemics. This paper presents the initial findings of ongoing research into the epizootic disease of the 1740s in the Padana area. In particular, it looks at the outbreak of cattle plague which hit the Bolognese area between 1745 and 1749 in terms of the organisation of the "cordon sanitaire", the spread of the disease across the area, the reduction in numbers of cattle, and the effects of the crisis on the cattle economy in the city. The outbreak consists of two distinct, and in many ways contradictory, phases. The first phase (1746-47) concerns the basically successful attempt to stop the spread of the disease coming from the Modena area. The second phase (1748) saw the spread of cattle plague throughout the north-eastern plain with extremely serious consequences for cattle farming. Invaluable documents allow us to monitor the following phenomena during the period in which the disease was at its peak (the second half of 1748): 1) the number of animals in the infected cattlesheds; 2) the number of sick animals; 3) the number of animals that recovered; 4) the number of animals that died; 5) the number of infected animals (b+c+d); 6) the partial balance of the animals that died; 7) the partial balance of the animals that recovered; 8) the ratio between infected animals and animals present in infected cattlesheds (morbidity); 9) the ratio between dead animals and animals present in infected cattlesheds (general mortality); 10) the ratio between dead animals and infected animals (specific mortality). Tables are used to illustrate at four different moments (30/8, 27/9, 15/11, 14/12) the level of morbidity, general mortality and specific mortality. Other tables map - community by community - the spread of epizootic disease, indicating the absolute values of the infected cattlesheds which are divided into four groups according to size. Close study enables us to trace the penetration of the disease which, right from the start, arrived on the outskirts of the city, crossing the central area of the Bolognese plain; the disease then spread to the eastern and western areas. Overall, the disease affected 1086 cattlesheds in about forty communities; 11,000 animals were infected, with a mortality rate of 68%. The wealth of statistical data allows us to follow step by step the course of the disease and its spread across the Bolognese plain.

1. Nell'economia padana di antico regime i bovini costituivano una risorsa fondamentale come massimi fornitori di energia per i lavori agricoli, di letame, di latte e suoi derivati, di carne destinata ai consumi più diffusi. Secondo Carlo Cipolla il depauperamento del patrimonio bovino era il peggiore dei mali in un sistema economico:

"Quando il bestiame moriva le conseguen-

ze per l'economia del tempo erano quelle che avrebbero in un'economia moderna vasti incendi che distruggevano i nostri macchinari e le nostre centrali elettriche. Da un punto di vista umano le epidemie erano più tragiche, ma chi sopravviveva viveva economicamente meglio. Dopo una epizoozia, gli uomini si trovavano più poveri e più affamati" (1).

Questa relazione presenta i primi risultati di una ricerca in corso sulla epizoozia degli anni '40 del XVIII secolo nell'area padana. La peste bovina si era tragicamente manifestata in Europa procedendo da est a ovest. L'Italia non era sfuggita al morbo che attraversò quasi tutta la penisola. La crisi di inizio secolo risulta intimamente collegata alla epizoozia di metà Settecento: passata la fase acuta il male assunse un carattere endemico manifestando qua e là focolai durante gli anni '30. Nel decennio successivo la peste riprese vigore investendo Piemonte e Lombardia, per trasferirsi verso il 1745 al di sotto del Po. Ma proprio l'esperienza accumulata trent'anni prima metteva in grado gli antichi stati sub-padani di rispondere al morbo con efficacia. In questa sede mi occuperò della epizoozia nel bolognese tra 1745 e 1749 relativamente agli aspetti che riguardano l'organizzazione dei cordoni sanitari, il processo di diffusione nel territorio, il depauperamento del patrimonio bovino, gli effetti della crisi sul settore delle carni bovine in città. Per gli aspetti inerenti l'amministrazione sanitaria (diagnosi e pratiche terapeutiche) della epizoozia rimando alle interessanti considerazioni di Edoardo Rosa (2). Si tratta - lo ricordavo più sopra - della prima e imperfetta tessera di un mosaico che cerco di ricostruire con indagini sull'Emilia settentrionale (Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Piacenza) e sulla Lombardia. L'idea è quella di confrontare gli effetti dello stesso fenomeno epizootico in aree differenti e, soprattutto, di verificare l'esistenza di diverse risposte da parte dei governi locali.

2. La vicenda dell'epizoozia di metà Settecento si compone di due fasi distinte e per molti versi contraddittorie. La prima (1746-

47) riguarda il tentativo, sostanzialmente riuscito, di bloccare la diffusione del morbo proveniente dal modenese; la seconda (1748) vide la diffusione della peste bovina in tutta la pianura nord-orientale con gravissime conseguenze sul patrimonio bovino. Nella prima fase l'approntamento del cordone sanitario precedette l'arrivo del male nel confinante modenese; già nell'agosto del 1745 il senatore Girolamo Cospi fu nominato dal Legato Commissario e soprintendente ai confini della Legazione (3).

La linea di difesa univa Crevalcore, San Giovanni in Persiceto e si prolungava verso la montagna fino a Tolè; per uno sviluppo lineare di circa 80 chilometri le forze disponibili ammontavano a poco meno di 200 persone (tra segenti, caporali e soldati). Certo con queste forze si potevano a malapena controllare i principali punti di transito (4).

L'isolamento del grande paese non evitò una più contenuta diffusione del male nei centri vicini (in particolare Piumazzo, Crevalcore e Panzano).

A fine novembre il morbo aveva attaccato circa 500 animali (7).

I dati della tab. n. 2 forniscono informazioni interessanti dal momento che distinguono gli animali per sesso e per età. Possiamo notare che la mortalità presenta incidenze pressoché simili: buoi 54,4%, vacche 55,3% e vitelli 52,2%.

La stessa fonte indica il numero dei capi appestati distinti per stalla (Tab. n. 3). Il numero medio di bestie ammalate nelle 117 stalle infette era pari a 4. Purtroppo non conosciamo la consistenza effettiva del bestiame nelle stalle; d'altra parte occorre notare che nella metà delle stalle infette il morbo colpì soltanto un animale.

Tab. n. 1 - Sottufficiali e soldati impegnati nel cordone sul confine modenese (16 settembre 1745).

Località	Sergenti	Caporali	Vicecaporali	Soldati	In tutto
Tolé		1		9	10
Samoggia			1	4	5
Savigno			1	6	7
la Cavana			1	5	6
Ostariola			1	5	6
Monte Budello	1	1		8	9
Bazzano			1	8	10
Primo mulino		1		6	7
Mulino di mezzo				4	4
Terzo mulino				4	4
Casa Solimei			1	4	5
Fiuma		1		6	7
Passo S. Ambrogio	1	1		10	12
Navicella			1	4	5
Gaggio				3	3
Sonata				3	3
Nonantola				3	3
Angolo				4	4
Ponte Galletti			1	5	6
Ponte del Losco			1	4	5
Ponte del Torazolo			1	4	5
Canaletto		1		11	12
Via di Mezzo			1	3	4
Abrenunzio				4	4
Pillastrello				4	5
Fossa Rangona		1		3	3
Campo Santo		1		6	7
Totale	2	8	11	140	161

Fonte: *Viaggio del Marchese Senatore Girolamo Cospi...*, cit.

Possiamo assumere questo dato come la spia di una certa capacità di contenimento del morbo? Se osserviamo gli eventi successivi dobbiamo rispondere affermativamente.

Nei primi mesi del 1747 le confortanti notizie provenienti da Mantova, Piacenza e Parma indussero il governo ad allentare la vigilanza: il 19 maggio fu riaperto l'impor-

tante mercato di San Giovanni in Persiceto, il 27 successivo l'Assunteria di sanità decise di smobilitare progressivamente il cordone e di riaprire le vie di commercio con la Lombardia.

Ai primi di luglio sotto la guida del senatore Angelelli l'ultimo contingente militare abbandonava Castelfranco (8).

Tab. n. 2 - Bovini attaccati dalla “peste” nelle comunità ai confini col modenese (novembre 1746).

Comunità	Buoi			Vacche			Vitelli			Bovini tutti		
	morti	risanati	tutti	morti	risanati	tutti	morti	risanati	tutti	morti	risanati	tutti
Castelfranco	56	51	107	64	53	117	23	24	47	143	128	271
Manzolino	1		1	1		1				2		2
Panzano	11	3	14	11	3	14	8	1	9	30	7	37
Gaggio di P.		3	3	2	4	6				2	7	9
Riolo	2	3	5	6	3	9				8	6	14
Arcovato		1	1								1	1
Calcara	1		1							1		1
Crevalcore	14	3	17	11	6	17	8	2	10	33	11	44
S. Agata	2	8	10		3	3	1	2	3	3	13	16
S. Gio in P.	2	4	6	3		3	2		2	7	4	11
Piumazzo	16	12	28	10	14	25	5	14	19	31	41	72
Totale	105	88	193	108	84	195	47	43	90	260	218	478

Fonte: *Specchio del bestiame bovino sottoposto alla disgrazia dell'epidemia...*, cit., (1746).

Tab. n. 3 - Numero dei bovini attaccati dalla “peste” per stalla nelle comunità ai confini col modenese (novembre 1746).

Comunità	Stalle	Numero di bestie malate per stalla																	
		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	18	20	
Castelfranco	46	11	5	1	3	2	3	1	9	3	1	1	1	3	1	1			
Manzolino	2	2																	
Panzano	7	1	1	1	2					1					1				
Gaggio di P.	5	2	2	1															
Riolo	4	2	1								1								
Arcovato	1	1																	
Calcara	1	1																	
Crevalcore	17	14				1				1						1			
S. Agata	15	14	1																
S. Gio in P.	7	5	1		1														
Piumazzo	12	5		1	1		1	1			1						1	1	
Totale	117	57	11	4	7	3	4	2	9	4	4	1	1	3	2	2	1	1	

Fonte: *Specchio del bestiame bovino sottoposto alla disgrazia dell'epidemia...*, cit., (1746).

Tab. n. 4 - Numero medio giornaliero di capi infetti, morti e risanati nelle diverse comunità della pianura bolognese (15 Luglio -14 dicembre 1748).

Periodo	gg	infetti	n.m.*	morti	n.m.*	guariti	n.m.*
1617-9/8	25	729	29	511	20	24	1
10/8-31/8	22	1184	54	730	33	154	7
1/9-26/9	26	2961	114	1745	67	716	27
29/9-18/10	22	2772	126	1638	74	834	38
19/10-15/11	28	2681	96	2146	77	938	33
16/11-14/12	29	615	21	632	22	557	19
Totale	152	10942	72	7402	49	3223	21

* n.m. = numero medio di bestie ammalate giornalmente.

Fonte: *Nota dello stato dello stato presente degli animali bovini* (15 luglio 1748), cit.; *Ristretto dello stato degli animali bovini* (9 agosto 1748), cit.; *Ristretti dello stato di sanità degli animali bovini nella corrente epidemia* (31 agosto-14 dicembre 1748), cit.

3. La struttura protettiva aveva resistito all'impatto della epizoozia, il cordone aveva tenuto, la zona di diffusione era stata circoscritta, i danni diretti al patrimonio bovino erano risultati modesti. Ma quando ogni problema sembrava risolto, la peste riapparve improvvisamente ai confini del ferrarese. Nel settembre 1747 al porto di Goro approdò una nave con 300 bestie provenienti da Zara; una volta sbarcate presero a morire nel trasferimento verso Ostiglia e le bestie locali che pascolavano nei prati attraversati dalle straniere si ammalavano in grande numero.

Il governo ferrarese ordinò la soppressione di tutti gli animali avviando con il governo bolognese contatti per concertare la predisposizione di un cordone tra i due paesi (9). Si trattava di un'impresa ardua: il confine tra quei territori era sostanzialmente indefinito dal momento che per gran parte attraversava l'area paludosa a sud della foce del Po.

Nel primo semestre del 1748 il morbo non penetrò nel bolognese: da Ferrara giungevano notizie sulla progressiva estinzione del male presente ormai solo in pochissime stalle (10).

Improvvisamente verso la metà del mese di luglio il morbo si manifestò in 13 stalle nelle comunità di Baricella e di San Pietro Capofiume.

Su circa 300 capi si registrarono 59 casi con 19 animali morti (11).

Analizzando il processo della diffusione dell'infezione sugli animali nel periodo considerato utilizzando l'indicatore del numero medio giornaliero di bestie infette, morte e risanate emergono con evidenza i ritmi dell'epizoozia; il periodo critico fu quello compreso tra il primo settembre e la metà di novembre (Tab. n. 4).

Per passare all'analisi più dettagliata della diffusione territoriale ho riunito le comunità per piccoli gruppi riferiti ad un territorio omogeneo.

I dati della tab. n. 5 mettono in evidenza il prepotente processo di crescita segnalato dall'incremento delle stalle infette e dalla diffusione in un elevato numero di comunità (12). Dalla tabella è possibile ricavare il numero delle comunità che progressivamente vengono interessate dal morbo: 2 a metà luglio, 14 a fine agosto, 30 a fine settembre per toccare il culmine di 45 a metà novembre. Nell'ultima colonna la voce stalle riporta -salvo alcuni casi- il numero delle stalle presenti in ciascuna comunità. Quindi è possibile calcolare per comunità il rapporto tra il numero massimo di stalle infette durante l'epizoozia e il numero di tutte le stalle di quella comunità. Il valore - indicato dalla espressione infette %- indica l'intensità della diffusione del male in ogni singola realtà.

Tab. n. 5 - Stalle infette e stalle nelle diverse comunità della pianura bolognese (15 luglio-14 dicembre 1748).

		15/7	9/8	30/8	13/9	26/9	18/10	15/11	14/12	Stalle	Infette %
A1	Villa Fontana				1	1	9	23	14	126	11,1
A2	Porto Novo						25	38	42	48	87,5
B1	S. Pietro/Mol. Caso	6	8	27	60	92	106	109	109	159	68,5
B2	S. Martino in Argin.					44	72	83	83	130	63,8
C1	Malalbergo			8	8	8	8	8	8	14	57,1
C2	Pegola			1	5	6	7	7	7		
C3	Baricella	7	67	142	179	179	183	183	181	183	100,0
C4	Altedo		7	23	43	56	66	69	69	124	55,6
D1	Minerbio		9	11	63	85	109	118	106	125	84,8
D2	Ca de Fabbri		4	9	14	18	30	36	36	47	76,6
D3	S. Giov. Triario						15	20	21	42	50,0
D4	S. Martino in Sov.			2	6	18	33	37	40	126	31,7
E1	Viadagola							1	1	4	25,0
E2	Granarolo						1	6	11	49	22,4
E3	Quarto di Sotto						1	8	8		
E4	Lovoletto		1	8	11	13	21	23	26	47	55,3
F1	Castagnolo Magg.							1	1	9	11,1
F2	Ronco di Corticell.								1		
F3	Sabbiuino				3	3	5	7	7		
G1	S. Maria in Duno			1	7	11	17	26	27	62	43,5
G3	Saletto			1	1	1	12	17	23	49	57,5
G4	S. Marino				4	7	12	15	15	64	23,4
G5	Castagnolo Min.					1	1	2	2	27	7,4
H1	Argile					2	2	2	2	97	2,0
H2	Mascarino						1	2	2	83	2,4
H3	Argelato					2	2	3	4	77	5,1
H4	Casadio							1	1	37	2,7
H5	Funò					1	2	3	4		
M1	S. Pietro in Casale						3	6	6	40	15,0
M2	Maccaretolo					4	9	11	11	42	26,2
M3	Gavasseto					4	10	13	13	49	26,5
M4	Rubinazzo					2	2	5	5	49	12,5
M5	S. Benedetto						1	2	2	23	8,7
M6	S. Alberto					1	2	2	5	32	15,6
N1	S. Giorgio			4	11	22	30	41	53	132	40,1
N2	Gherghenzano							2	2	10	20,0
N3	Stiatico			1	5	8	13	13	13	29	44,8
P1	Galliera							1	2	35	5,7
P2	S. Venanzio di Gall.						3	5	5	17	29,4
P3	S. Vincenzo			2	2	9	20	24	24	43	55,8
P4	Mirabello							7	19	95	20,0
Q1	Budrio				1	3	8	15	15	168	8,9
Q2	Bagnarola Sotto					1	3	9	10	68	14,7
Q3	Bagnarola di Sopra						2	11	15	86	17,4
Q4	Maddalena di Cazza				4	11	18	22	22	35	62,8
Q5	Vedrana					2	6	12	12	98	12,2
Totale		13	96	240	428	615	870	1049	1086		

Fonte: *Nota dello stato dello stato presente degli animali bovini ...* (15 luglio 1748), cit.; *Ristretto dello stato degli animali bovini ...* (9 agosto 1748), cit.; *Ristretti dello stato di sanità degli animali bovini nella corrente epidemia ...* (31 agosto-14 dicembre 1748), cit.; *Ristretto dello stato attuale delle stalle ...* (31 dicembre 1748), cit.

Tab. n. 6 - Riepilogo degli esiti dell'epizoozia nelle diverse comunità della pianura bolognese (15 luglio-14 dicembre 1748).

Sett.	Stalle	A capi	B malati	C risanati	D morti	E b+c+d	F saldo parziale capi morti	G saldo parziale capi risanati	H morbilità %	I mortalità generica %	L mortalità specifica %
15/7	13	298	39	1	19	59			19,8	6,4	32,2
9/8	96	1379	233	25	530	788	511	24	57,1	38,4	67,2
31/8	240	2862	533	179	1260	1972	730	154	68,9	44,0	63,9
26/9	615	6319	1033	895	3005	4933	1745	716	78,0	47,5	60,9
18/10	870	9050	1333	1729	4643	7705	1638	834	85,1	51,3	60,2
15/11	1049	10723	930	2667	6789	10386	2146	938	96,8	63,3	65,4
14/12	1086	11224	356	3224	7421	11001	632	557	98,0	66,1	67,5

Fonte: *Ristretti dello stato di sanità degli animali bovini nella corrente epidemia...*, (31 agosto-14 dicembre 1748), cit.

Tab. n. 7 - Incidenza relativa delle stalle infette sulle stalle nelle diverse comunità della pianura bolognese (luglio-dicembre 1748).

C3	Baricella	100,0	G1	S. Maria in Duno	43,5	Q2	Bagnarola Sotto	14,7
A2	Porto Novo	87,5	N1	S. Giorgio	40,1	M4	Rubinazzo	12,5
DI	Minerbio	84,8	D4	S. Martino in Sov.	31,7	Q5	Vedrana	12,2
D2	Ca de Fabbri	76,6	P2	S. Venanzio di G.	29,4	F1	Castagnolo Ma.	11,1
BI	S. Pietro/Mol. C.	68,5	M3	Gavasseto	26,5	Q1	Budrio	8,9
B2	S. Martino in Argi.	63,8	M2	Maccaretolo	26,2	M5	S. Benedetto	8,7
Q4	Maddalena di C.	62,8	E1	Viadagola	25,0	G5	Castagnolo Min.	7,4
G3	Saletto	57,5	G4	S. Marino	23,4	P1	Galliera	5,7
CI	Malalbergo	57,1	E2	Granarolo	22,4	H3	Argelato	5,1
C4	Alteto	55,6	N2	Gherghenzano	20,0	H4	Casadio	2,7
P3	S. Vincenzo	55,8	P4	Mirabello	20,0	H2	Mascarino	2,4
E4	Lovoletto	55,3	Q3	Bagnarola di So.	17,4	HI	Argile	2,0
D3	S. Giov. Triario	50,0	M6	S. Alberto	15,6			50,0
N3	Stiatico	44,8	MI	S. Pietro in Casale	15,0			44,8

Fonte: *Ristretti dello stato di sanità degli animali bovini nella corrente epidemia...*, (31 agosto-14 dicembre 1748), cit.; *Ristretto dello stato attuale delle stalle...*, (31 dicembre 1748), cit.

La gravità della situazione indusse il governo a monitorare con frequenti controlli l'epizoozia. Così disponiamo di una documentazione di interesse straordinario che si presta a diverse elaborazioni. Nella tabella n. 6 ho riepilogato le seguenti serie di dati: a) numero dei capi presenti nelle stalle infette; b) numero dei capi "malati"; c) numero dei capi "risanati"; d) numero dei capi morti; e) numero dei capi infetti (b+c+d); f) il saldo parziale dei capi morti; g) il saldo parziale dei capi "risanati"; h) il rapporto tra capi infetti e capi presenti nelle

stalle infette (morbilità); i) il rapporto tra capi morti e capi presenti nelle stalle infette (mortalità generica); l) il rapporto tra capi morti e capi infetti (mortalità specifica).

I valori assoluti (a, g), oltre ad indicare la dimensione degli effetti della peste, riconfermano l'andamento prima crescente e poi decrescente dell'epizoozia. I saldi parziali relativi ai capi morti e risanati (f, g) segnalano con precisione l'attenuarsi del morbo. La morbilità (h) dimostra con chiarezza che il male non fu circoscritto nelle stalle in cui pe-

netrò. Questo spiega perché mortalità generica e mortalità specifica tendono a raggiungere gli stessi livelli massimi. Lo stesso dato dimostra che la peste uccideva due capi su tre. Se trasferiamo l'analisi all'interno delle 12 zone che suddividono l'area interessata dal male (cfr. Appendice Prima) lo scenario più sopra descritto si complica sensibilmente.

Per facilitare questa osservazione ho predisposto quattro tavole (cfr. Appendice seconda) che in quattro momenti (30/8, 27/9, 15/11, 14/12) illustrano il grado di intensità di morbilità (Tav. 2), mortalità generica (Tav. 3) e mortalità specifica (Tav. 4) espresso attraverso quattro tonalità di grigio che esprimono quattro classi di grandezza dell'incidenza relativa dei tre fenomeni prima richiamati (1-19%, 20-49%, 50-79%, 80-100%). Premesso che in sostanza i fenomeni raggiungono la medesima massima intensità in quasi tutte le zone le tavole di fatto mettono in luce la cronologia della diffusione della peste per aree. Utilizzando la stessa tecnica ho ricostruito -in questo caso comunità per comunità- la mappa della diffusione epizootica indicando i valori assoluti delle stalle infette rappresentati da quattro classi di ampiezza (1-9, 10-29, 30-99, 100 e oltre) (Tav. 1). L'osservazione consente di percepire la linea di penetrazione del morbo che da subito si spinse fino al suburbio della città attraversando la parte centrale della pianura bolognese; in seguito il male si diffuse nella parte orientale e in quella occidentale. Per 40 comunità su 45 è possibile misurare la diffusione del male stabilendo il rapporto tra stalle e stalle infette (Tab. n. 7). In uno scenario fortemente differenziato (dal 100 al 2%) 13 casi superano il 50%, e 19 si collocano tra il 10 e il 49%. Questi dati sembrano da una parte segnalare una capacità abbastanza diffusa di bloccare la diffusione del morbo; d'altronde occorre rilevare che tale ipotetica capacità non connota in maniera omogenea le aree di riferimento individuate.

4. Nel gennaio 1749 l'epizoozia sembra aver esaurito la fase acuta: le autorità di governo comunque procedono questa volta con cautela allo smantellamento del sistema di controllo e di risanamento. Delle 708 persone impe-

gnate al 31 dicembre (circa 650 militari a cui va aggiunto personale sanitario) ne restano 436 a fine febbraio (13). Finalmente la crisi era superata. Ma come normalmente avveniva nell'economia di antico regime la fine della congiuntura sfavorevole produceva aspettative di un pronto ritorno alla normalità; di contro occorre tempo perché il sistema economico recuperasse piena funzionalità.

Ciò è tanto più vero dal momento che la carne dei bovini adulti costituiva uno dei prodotti base della dieta alimentare dei ceti popolari. I magistrati cittadini, nel momento in cui organizzavano pubbliche cerimonie di ringraziamento, premevano per abbassare subito il prezzo della carne al dettaglio.

Sul mercato tuttavia i prezzi all'ingrosso delle bestie bovine restavano alti. Durante il 1749 un'incerta politica di determinazione dei prezzi determinò uno stato di altissima tensione che portò ai primi di settembre i macellai alla serrata (14).

Le questioni economiche e sociali collegate alle epizoozie meritano uno specifico approfondimento che condurrò in altra sede. Ora mi limito a ricordare che i costi indiretti della peste bovina (oltre a quelli diretti consistenti nella scomparsa degli animali, nell'organizzazione dei corpi di guardia, nelle operazioni di bonifica delle stalle infette) per la loro entità e per la loro durata rappresentavano uno degli elementi di debolezza dell'economia bolognese specie durante il secolo XVIII. Di qui l'importanza dello sviluppo della veterinaria che deve essere valutato non solo sotto il profilo scientifico-culturale ma anche sotto quello economico.

NOTE

- 1) C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1994 (V ed.), p. 102.
- 2) E. ROSA, *L'Assunteria di sanità nella profilassi e cura delle epizoozie tra sette e ottocento, in La pratica della veterinaria nella cultura dell'Emilia Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*, Bologna 1984, pp. 107-133. Cfr.

- ID., *L'Assunteria di Sanità nella difesa della salute pubblica a Bologna durante il XVIII secolo*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel '700*, Bologna 1984, pp. 179-232.
- 3) Archivio di Stato di Bologna (ASB), *Assunteria di sanità, Recapiti*, b. IX, fasc. 1. *Deputazione del senatore Girolamo Cospì in Commissario e Soprintendente ai confini della Legazione per guardare il territorio dalla epidemia dei bovini che ha attaccata la Lombardia* (17 agosto 1745).
 - 4) *Ibidem*, fasc. 3. *Viaggio del marchese senatore Girolamo Cospì Commissario per sanità ai confini con la Lombardia* (1745).
 - 5) ASB, *Assunteria di sanità, Recapiti*, b. X, fasc. 33. *Relazione degli Assunti di sanità degli anni 1744 e 1745 del loro operato in detti anni per la peste dei bestiami del Piemonte e della Lombardia* (29 marzo 1746).
 - 6) ASB, *Senato, Filze*, vol. 72 (1746), cc. 278r.-288r. *Relazione di sanità* (7 ottobre 1746).
 - 7) ASB, *Assunteria di sanità, Recapiti*, b. X, fasc. 41. *Specchio del bestiame bovino sottoposto alla disgrazia dell'epidemia nello Stato bolognese dal principio per tutto il 21 novembre anno corrente* (1746).
 - 8) ASB, *Assunteria di sanità, Atti*, reg. 10, c. 56v. (11 luglio 1747). Cfr. P. GALUPPINI, *Un'epizoozia del XVIII secolo. La peste bovina del 1746-49 nel bolognese*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia (rel. A. Guenzi) a.a. 1993-94. La tesi è depositata per consultazione presso la biblioteca dell'Istituto di storia economica e sociale "G. Luzzatto" dell'Università di Parma.
 - 9) ASB, *Assunteria di sanità, Recapiti*, b. XI, fasc. 9. *Istruzioni per li deputati al cordone di sanità per l'epidemia dei bovini sulla destra del Po do Primaro tirato in conformità dell'oracolo del Papa per ordine del Legato di Romagna* (17 novembre 1747).
 - 10) ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Lettere all'Oratore*, vol. 392. *Il Magistrato di Sanità di Ferrara agli Assunti di Sanità di Bologna* (20 marzo 1748).
 - 11) *Nota dello stato presente degli animali bovini* (15 luglio 1748), *Ristretto dello stato degli animali bovini* (9 agosto 1748), ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Lettere all'Oratore*, vol. 393. La metodologia di trattamento dei dati ha parzialmente tenuto conto del fondamentale contributo di STAHLER, R., *Verlauf und Verbreitung der Rinderpest im Herzogtum Bremen und Verden von 1715 bis 1781*, Hannover 1991.
 - 12) *Ibidem*, *Nota dello stato presente...* cit. (15 luglio 1748), *Ristretto dello stato degli animali bovini* (9 agosto 1748). ASB, *Assunteria di sanità, Recapiti*, b. XI. *Ristretti dello stato di sanità degli animali bovini nella corrente epidemia* (31 agosto-14 dicembre 1748); *Ristretto dello stato attuale delle stalle. sane, attaccate, espurgate e da espurgarsi esistenti nelle comunità* (31 dicembre 1748). Per la costruzione delle mappe ho utilizzato G. CANTONI, *Pianta del Dipartimento del Reno* (1810) in BCAB, *Gabinetto dei disegni e delle stampe, Raccolta delle carte del territorio*, cart. 3, n. 21a. I confini delle comunità in antico regime sono stati perimetrati da Maurizio Zani. M. ZANI, *Le circoscrizioni comunali in età napoleonica. Il riordino dei dipartimenti del Reno e del Panaro tra il 1802*, in "Storia Urbana", 51 (1990); ID., *Introduzione*, in *Lo "Stato" di Bologna. Identità storica del governo metropolitano*, Bologna 1991, pp. 11-22.
 - 13) ASB, *Assunteria di sanità, Recapiti*, b. XI, fasc. 41. *Nota degli ufficiali e soldati in servizio di sanità* (29 dicembre 1748).
 - 14) ASB, *Assunteria d'arti, Miscellanea*, b. 13, fasc. 54. *Memoriale dei macellari in cui esponendo l'eseguita risoluzione di essersi rifugiati in luogo immune per aver chiuse le loro botteghe a cagione dello scapito che avevano per la meta e basso prezzo delle carni, implorando soccorso e perdono* (1749). Cfr. *La carne bovina: consumi, prezzi e controllo sociale nella città di Bologna (secoli XVI-XVIII)*, in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna 1983, pp. 537-551.

APPENDICE PRIMA

Riepilogo degli esiti dell'epizoozia nelle diverse comunità della pianura bolognese distinte per aree omogenee(15 luglio-14 dicembre 1748).

Fonte: *Ristretti dello stato di sanità degli animali bovini nella corrente epidemia....* (31 agosto-14 dicembre 1748), cit.

Villa Fontana (S. Donino)A1, Porto Novo A2

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8										
26/9	18	2			2			11,		
18/1	506	219	16	221	456			90,1	43,6	48,4
15/11	884	326	71	590	987	369	55	111,6	66,7	59,7
14/12	881	24	137	698	859	108	66	97,5	79,2	81,2

Molinella, S. Pietro Capofiume,-Casoni Fumanti B1, S. Martino in Argine B2

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8	206	40	2	40	82			39,8	19,4	48,7
26/9	1195	238	132	382	752	343	130	62,9	31,9	50,7
18/10	1586	246	364	677	1287	295	232	81,1	42,6	52,6
15/11	1616	74	502	1123	1699	446	138	105,1	69,4	66,0
14/12	1616	8	549	1186	1743	63	47	107,8	73,3	68,0

Malalbergo C1, Pegola C2, Baricella C3, Altedo C4

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8	2178	367	149	1062	1578			72,4	48,7	67,3
26/9	2853	216	529	1809	2554	747	380	89,5	63,4	70,8
18/10	2967	152	694	2038	2884	229	165	97,2	68,6	70,6
15/11	2837	43	825	2118	2986	80	131	105,2	74,6	70,9
14/12	3007	2	870	2118	2990		45	99,4	70,4	70,8

Minerbio D1, Cò de Fabbri D2, S. Giovanni in Triario D3, S. Martino in Soverzano (Dugliolo, Mezzolara) D4

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8	303	76	20	106	202			66,6	34,9	52,4
26/9	1279	338	159	541	1038	435	139	81,1	42,2	52,1
18/10	1955	317	408	992	1717	451	165	87,8	50,7	57,7
15/11	2184	102	615	1398	2115	406	131	96,8	64,0	66,0
14/12	2104	6	656	1437	2099	39	45	99,7	68,2	68,4

Viadagola E1, Granarolo E2, Quarto Inferiore E3, Lovo/eto E4

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8	85	36	8	29	73			85,8	34,1	39,7
26/9	106	11	30	58	99	29	22	93,3	54,7	58,5
18/10	174	21	46	89	156	31	16	89,6	51,1	57,0
15/11	309	20	123	144	287	55	77	92,8	46,6	50,1
14/12	387	24	168	184	376	40	45	97,1	47,5	48,9

Castagnolo Maggiore F1, Ronchi di Corticella F2, Sabbiuino F3

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8										
26/9	78	18	8	18	44	56,4	23,0	40,9		
18/10	78	18	11	24	53	6	3	67,9	30,7	45,2
15/11	82	8	31	43	82	19	20	100,0	52,4	52,4
14/12	86	38	44	82	1	7	95,3	51,1	53,6	

S. Maria in Duno G1, Saletto G2, S. Marino G3, Castagnolo Minore G4

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8	26			5	5			19,2	19,2	100,0
26/9	196	28	17	36	81	31		41,3	18,3	44,4
18/10	471	64	52	144	260	108	35	55,2	30,5	55,3
15/11	675	92	85	274	451	130	33	66,8	40,5	60,7
14/12	730	37	256	351	644	77	171	88,2	48,0	54,5

Argile H1, Mascarino di Venazzano H2, Argelato H3, Casadio H4, Funo H5

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8										
26/9	22	2	1		3			13,6		
18/10	39	1	4	2	7		3	17,9	5,1	28,5
15/11	103	12	13	23	48	21	9	46,6	22,3	47,9
14/12	120		18	38	56	15	5	46,6	31,6	67,8

S. Pietro in Casale M1, Maccaretolo M2, Gavasseto (Cenacchio) M3, Rubizzano M4, S. Benedetto M5, S. Aiberlo M6

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8										
26/9	110	46		14	60			54,5	12,7	23,3
18/10	278	74	7	49	130	35		46,7	17,6	37,6
15/11	408	108	26	218	352	169	19	86,2	53,4	61,9
14/12	428	83	39	287	409	69	13	95,5	67,0	70,1

S. Giorgio (Cinquanta) N1, Gherghenzano N2, Stiatico N3

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8	48	13		14	27			56,2	29,1	51,8
26/9	268	51	15	104	170	90		63,4	38,8	61,1
18/10	404	49	55	170	274	66	40	67,8	42,0	62,0
15/11	537	51	91	286	428	116	36	79,7	53,2	66,8
14/12	561	20	165	326	511	40	74	91,0	58,1	63,7

Galliera P1, S. Venanzio P2, S. Vincenzo P3, S. Agostino di sotto P4

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8	16	1		4	5			31,2	25,0	80,0
26/9	69	6	4	25	35	21		50,7	36,2	71,4
18/10	168	50	4	91	145	66		86,3	54,1	62,7
15/11	319	74	16	168	258	77	12	80,8	52,6	65,1
14/12	497	104	39	300	443	132	23	89,1	60,3	67,7

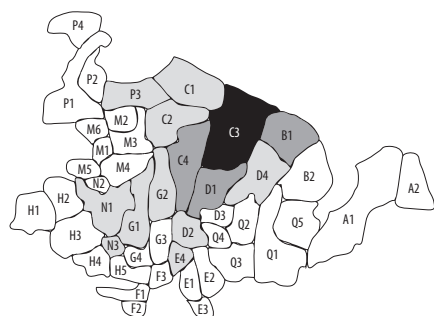
Budrio Q1, Bagnarola di sotto Q2, Bagnarola di sopra Q3, S. Maddalena di Cazzano Q4, Vedrana Q5

PER.	A n° BOVINI	B MAL.	C RISAN.	D MORTI	E b+c+d	F * MORT	G * RIS	H MORB %	I MORT % GENERICA	L MORT % SPECIFICA
31/8										
26/9	125	77		18	95			76,0	14,4	18,9
18/10	454	122	68	156	346	251		76,2	34,3	45,0
15/11	769	20	269	404	693	347	201	90,1	52,5	58,2
14/12	827	48	289	452	789	96	20	95,4	54,6	57,2

* MORTI = saldo parziale capi morti; * RIS = saldo parziale capi risanati.

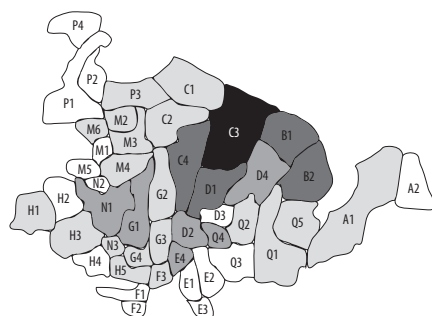
APPENDICE SECONDA

Tav. 1 - Comunità della pianura bolognese colpite dalla epizoozia secondo il numero delle stalle "infette" (agosto-dicembre 1748).



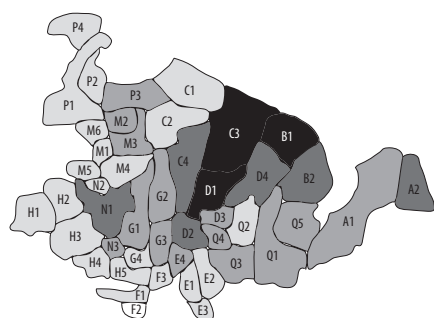
Bologna

30 AGOSTO



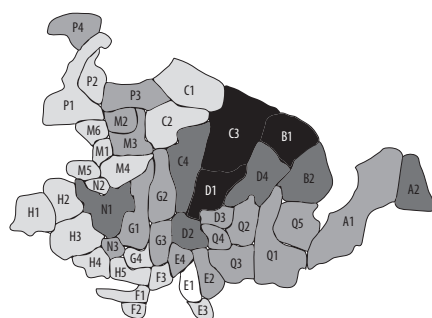
Bologna

27 SETTEMBRE



Bologna

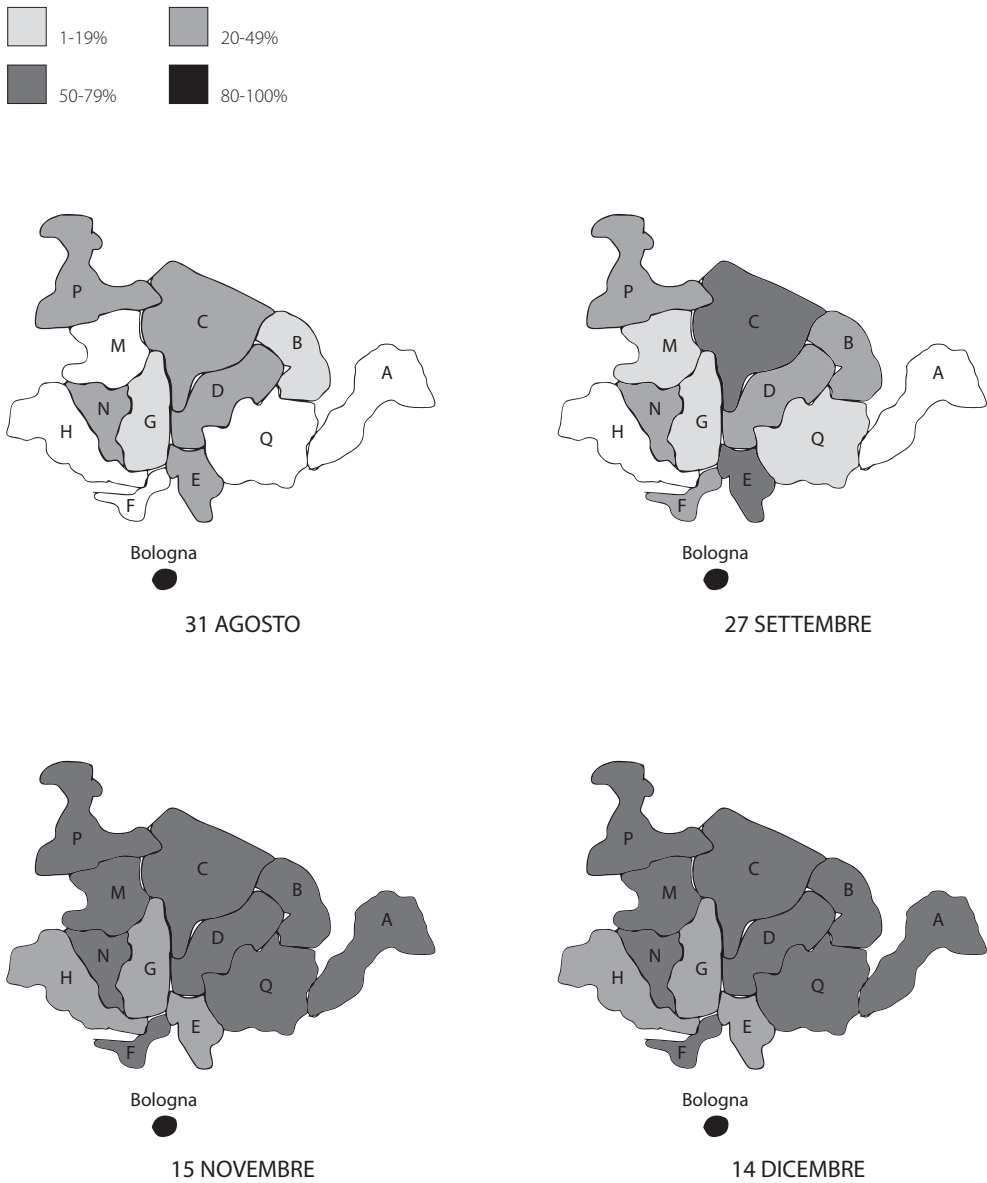
15 NOVEMBRE



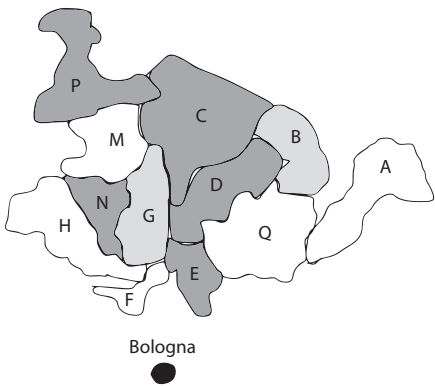
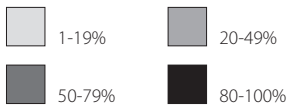
Bologna

14 DICEMBRE

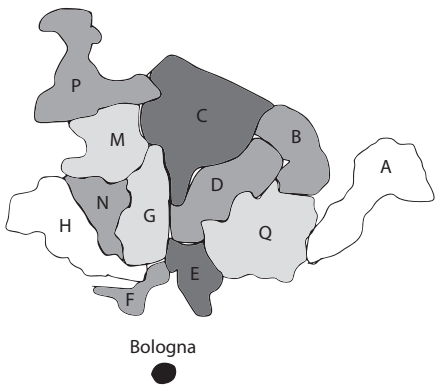
Tav. 2 - Morbilità nelle zone della pianura bolognese colpita dalla epizoozia (agosto-dicembre) 1748



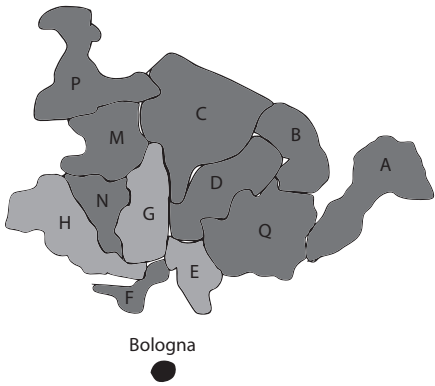
Tav. 3 - Mortalità generica nelle zone della pianura bolognese colpita dalla epizoozia (agosto-dicembre) 1748



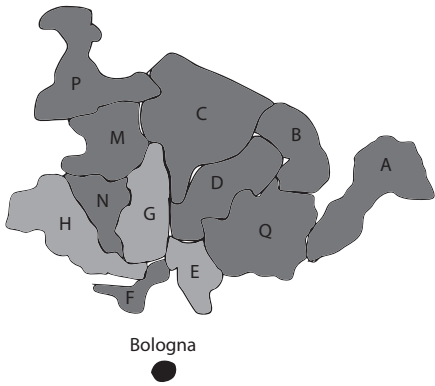
31 AGOSTO



27 SETTEMBRE

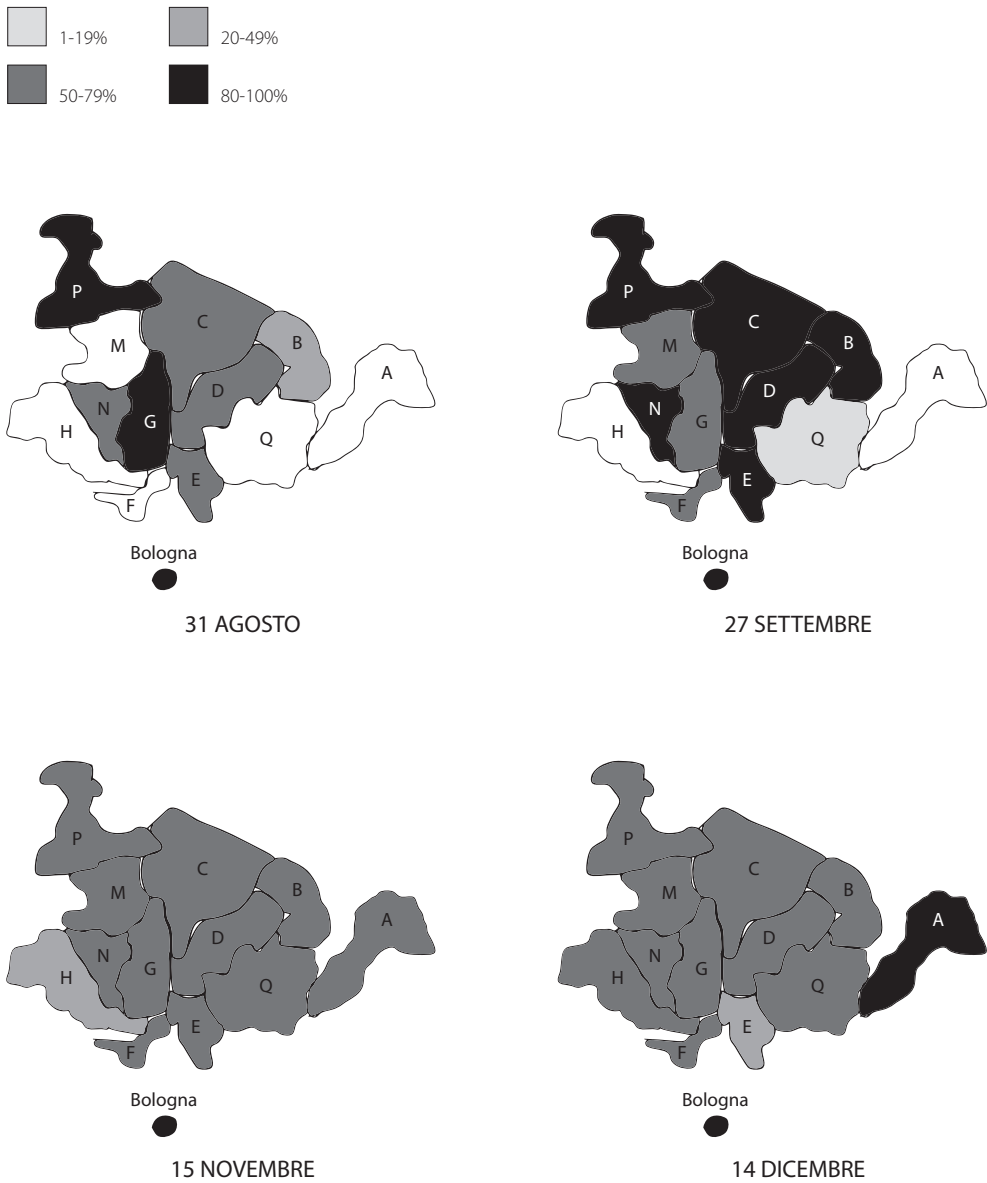


15 NOVEMBRE



14 DICEMBRE

Tav. 4 - Mortalità specifica nelle zone della pianura bolognese colpita dalla epizoozia (agosto-dicembre) 1748



IL CHIRURGO LUIGI PORTA E LA MEDICINA VETERINARIA: IPOTESI DI UN INCONTRO (1872)

GIUSEPPINA BOCK, BRUNO ZANOBIO

SUMMARY

THE SURGEON LUIGI PORTA AND VETERINARY MEDICINE: A COMMON INTEREST?

The History of Medicine Institute of the University of Milan is making a study and critical analysis of the life's work of Luigi Porta, certainly the most important nineteenth-century surgeon of Pavia. The Museum of the History of Pavia University holds a remarkable amount of material including anatomical-surgical specimens and related original clinical and largely-unpublished handwritten documents, which throw a particularly interesting light on the last century's pathologies and their cures. In this context, we have selected to present the documentation relating to a case of dog filariosis. This is the first observation (1872) made by Porta on this parasite. It is one of many cases belonging to the field of veterinary medicine, very many of which concern experimentally "induced" pathologies in animals. This may suggest that Porta had real interests in veterinary Medicine and we hope that our research will interest veterinary Faculty colleagues too.



Fig. 1

La partecipazione a questo Convegno vuol essere atto di stima e simpatia da parte di noi, storici della medicina degli uomini, nei confronti dei colleghi che si interessano anche ai problemi storici della medicina dei "brutti". Non abbiamo infatti nessuna pretesa di inserirci in modo autonomo nell'ambito degli interventi di queste giornate, ma unicamente di segnalare un caso, alquanto insolito tra quelli che siamo abituati a studiare e di raccogliere in merito consigli e suggerimenti. Non insisteremo pertanto né ci soffermeremo per nulla sui rapporti tra le nostre due medicine, così strettamente e costantemente abbinate nel lungo corso della storia. Ricordiamo solamente che le grandi conquiste scientifiche hanno visto puntualmente protagonisti uomini e animali. Basti pensare anche al solo titolo dell'opera di William Harvey (*De motu cordis et sanguinis in animalibus*), alla fecondazione artificiale realizzata da Lazzaro Spallanzani, alla *médecine expérimentale* proposta da Claude Bernard, alle esperienze sul contagio vivo di Agostino Bassi. La sequenza potrebbe continuare e forse non completarsi mai, tanto intimi appunto sono i contatti e le interazioni e tanti, conseguentemente, i comuni problemi stori-

ci. Sotto questo profilo numerosi e significativi sono poi i contributi di studiosi delle due sponde, alcuni dei quali, tra i più recenti, segnaliamo volentieri a testimonianza di uno stesso interesse per le vicende e le sofferenze, e dell'uomo, e dell'animale (1).

Prescindendo da qualsiasi motivazione di ordine storico-metodologico, ci piace presentare in questo contesto l'esempio offerto dalla posizione di un chirurgo, Luigi Porta (Pavia 1800 - ivi 1875), esempio forse non noto, e comunque tutto da valutare, di connubio di fini e metodi. Porta (Fig. 1) si laureò in chirurgia nell'Università di Pavia nel 1822. Dal 1823 al 1826 frequentò a Vienna l'Istituto di perfezionamento chirurgico (*K.K. Operateur Institut*), già attivato fin dal 1807 allo scopo di istruire gli allievi "nell'arte delle operazioni" e allora diretto da Vincenz Ritter von Kern. Terminato il tirocinio, tornò a Pavia dove si laureò anche in medicina nel 1829. Da quell'anno fino al 1832 fu chirurgo nell'ospizio per gli esposti e le partorienti Santa Caterina alla Ruota di Milano e ottenuta quindi la cattedra di terapia speciale e clinica chirurgica nell'Ateneo pavese, si dedicò all'insegnamento e alla pratica professionale ininterrottamente per oltre un quarantennio (2). Porta, certamente il maggior chirurgo pavese dell'Ottocento, visse in un'epoca ricca di grandi stimoli e innovazioni per la sua attività che, iniziata in un periodo in cui la chirurgia era ancora alquanto condizionata dall'empirismo, si concluse nel momento dell'affermarsi definitivo della medicina come scienza di osservazione, con radicali effetti trasformativi anche in campo chirurgico. L'asserzione della teoria cellulare, la conquista del contagio vivo, la nascita della *Cellulopathologie* virchowiana, l'estendersi del metodo sperimentale bernardiano alla clinica e alla terapia, l'introduzione dell'anestesia, dei concetti dell'antisepsi listeriana e del metodo anatomico-patologico di Karl von Rokitansky, sono elementi che segnano il percorso biografico e scientifico di Porta il quale non mancò di coltivare costanti rapporti con il mondo medico internazionale (3).

Porta si occupò di quasi tutti i settori della chirurgia e pubblicò scritti sui più vari argo-

menti che spaziano dalle indagini fisio-patologiche e cliniche con nuove prospettive del problema chirurgico (4), a studi sperimentali frutto di pluriennali esperienze ed osservazioni sugli animali a proposito soprattutto dei circoli collaterali arteriosi (tappa fondamentale nella storia della patologia chirurgica sperimentale e della chirurgia vascolare) (5), fino a contributi sostanziali nel campo della "strumentaria" (6). Di altri notevoli temi di studio che non furono oggetto di pubblicazioni, restano le numerose osservazioni contenute nei manoscritti di centinaia di storie cliniche documentate ogni volta che fu possibile con i relativi reperti anatomico-patologici, metodicamente raccolti e sistematicamente conservati nel suo "Gabinetto di Anatomia e Patologia chirurgica" da lui poi donato alla "Scuola di Pavia e al Regno per l'avanzamento della Chirurgia italiana" (7) e costituito nel 1860 in "Museo Porta": un museo "specchio" e "autentico modello applicativo del metodo dell'anatomismo clinico morgagnano" (8). Il suo messaggio metodologico suona così: "Nessun Museo può giovare ed avere una sfera d'azione nell'insegnamento, il quale non sia intimamente legato alla scienza a cui si riferisce, ed è chiamato a dimostrare". Rigore di metodo, severa sistematicità di indagine, vastità di ricerca, mole di risultati provenienti, e dalla pratica operatoria, e dagli



Fig. 2

studi sperimentali, caratterizzano il lungo operare del chirurgo pavese. Il materiale portiano, rivisto e riordinato da B. Zanobio dopo il 1970, si è trasformato da semplice raccolta in motivo di studio, idoneo alla ricerca e alla didattica per la validità dei suoi presupposti metodologici: registrazione dei casi occorsi con corredo delle storie cliniche, riscontro autoptico sistematico di quelli più significativi, preparazione e conservazione di quelli più adatti alla dimostrazione scientifica e didattica (9). Ci si trova di fronte ad un “insieme” del tutto originale, e forse unico, di manoscritti, disegni e preparati tuttora suscettibile di indagine, sia a livello macroscopico che microscopico, almeno nei casi finora da noi studiati. Si tratta di un vero archivio biologico, straordinario per ricchezza di reperti, per stato di conservazione, per completezza documentaria, che trova pochi simili riscontri nelle collezioni esistenti (a quanto si consta in Europa) e che si valorizza per l’arco di tempo del suo sviluppo, che coincide per l’appunto con quello della massima offerta di innovazioni sostanziali in campo medicoscientifico. Per questi motivi e su queste basi si giustifica, e da qualche tempo ha preso avvio, lo studio sistematico, rivolto da questo Istituto a Luigi Porta e alle documentazioni da lui lasciate, affidate alla custodia del Museo per la Storia dell’Università di Pavia (Fig. 2) diretto ora da A. Calligaro. Nell’ambito di tale studio, alcuni argomenti sono già stati oggetto di particolari ricerche (10) e recentemente ci siamo occupati anche del *Catalogo Nosologico* del “Gabinetto” di Porta, e cioè delle inedite schede manoscritte che lo compongono, attratti dall’interesse di valutare, nei termini a noi oggi consentiti, e con la “delicatezza” del caso, una fonte storica oggettiva così ricca di materiale, tutto da interpretare sul piano anatomo-patologico e nell’intricata selva di definizioni terminologiche, via via nel tempo sempre più complicate per la progressiva evoluzione del linguaggio medico-scientifico. E ciò al fine di dare un contributo, magari solo di settore, alla soluzione del generale problema di comprensione della medicina teorica e pratica del passato, della patologia spesso irripetibile

dell’epoca, e nel tentativo di colmare anche taluni vuoti lasciati dalla letteratura. Abbiamo potuto così valutare le anamnesi e trarre interessanti dati epidemiologici relativi alla prevalenza delle malattie nelle varie tipologie di pazienti, alle tecniche terapeutiche adottate, agli esiti dei processi morbosi, e così via (11). Questa ricerca si è rivolta ovviamente alla patologia umana, con esclusione di quella sperimentale e veterinaria. Nell’esaminare le 1813 schede costituenti il Catalogo nosologico e nel ricollegarle ai rispettivi “pezzi” anatomo-chirurgici, fortunatamente quasi tutti ancora esistenti, ci siamo comunque imbattuti in un gran numero di preparazioni, raccolte nell’arco di tempo che va dagli anni 30 ai 70 del secolo scorso, relative a esperimenti su animali o a patologie “provocate”: queste costituiscono la più cospicua parte della collezione di “anatomia chirurgica”. Abbiamo inoltre riscontrato l’esistenza di alcuni casi di vera patologia veterinaria. Si tratta perlopiù di “malattie delle ossa”, “malattie articolari”, “alterazioni organiche semplici (tumori - cristidi)”, “malattie della mammella”, e “vermi”. Nella classificazione di Porta quest’ultima voce è di esclusiva competenza veterinaria e si riferisce ad un unico caso che qui di seguito illustriamo. La scheda porta il numero 1.659 ed è relativa a “*Filaria del cuore del cane*”. Essa si completa con il riferimento alla preparazione n° 1.659 (contenuta in vasetto sigillato ocm. 5, h. cm. 9,7) collezionata da Porta nel 1872 e da noi puntualmente rintracciata. La trascrizione fedele della scheda e le immagini del preparato appositamente fotografato per questa occasione sono eloquenti più di qualsiasi parola (Fig. 3-4).

N. 1659. **Vermi.** *Filaria del cuore del cane* -Febbrajo 1872 Il vasetto N. 1659 contiene N. 10 filarie verme cavato fuori vive dal ventricolo destro di un cane bastardo di mezza taglia morto il 28 Febbrajo 1872 per beneficio della morfina. Alla spaccatura del ventricolo destro sbucarono fuori i vermi delle filarie ancora vive sebbene il cane fosse morto da 40 ore. Questa è la prima volta che io vedo la filaria del cuore del cane: Balsamo e Maggi mi dicevano di averla vista più volte e non essere rara.

Il caso, nella sua semplicità, si offre tuttavia a qualche riflessione. Si prescinde qui (poiché il discorso porterebbe ad affrontare il più vasto e diverso argomento della sperimentazione) dalla considerazione delle osservazioni dei circoli collaterali arteriosi su cani, pecore, capre, agnelli, conigli etc., ampiamente rappresentate nel “Catalogo nosologico” considerato. Tralasciando gli altri casi patologici che ci ripromettiamo di studiare e verificare in seguito, limitiamo l’attenzione alle sopracitate filarie osservate nel ventricolo destro del cane che costituiscono il primo, unico, esempio in ambito parassitologico segnalato dall’autore e reputato degno di conservazione a fini museali, a fini quindi scientifico-didattici.

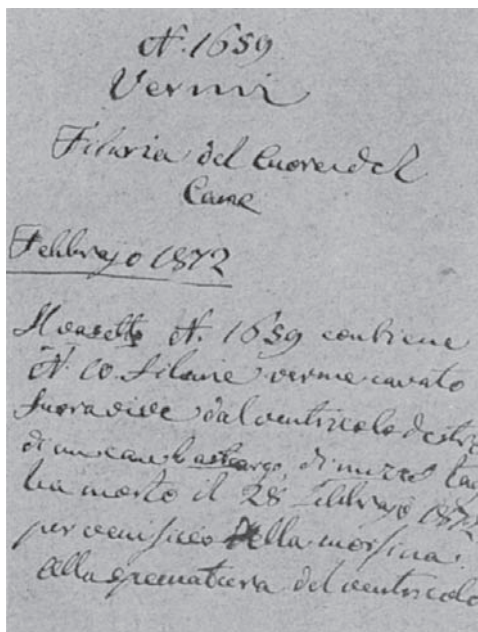


Fig. 3

Profani e impreparati, non diremo nulla sulla storia della filariosi nel cane. D’altra parte recentemente l’argomento è stato ampiamente trattato, con largo spazio dedicato alla ricostruzione della sua letteratura, e volentieri rimandiamo a questa fonte cui ci siamo documentati (12). Notiamo soltanto che tale letteratura prenderebbe le mosse proprio in

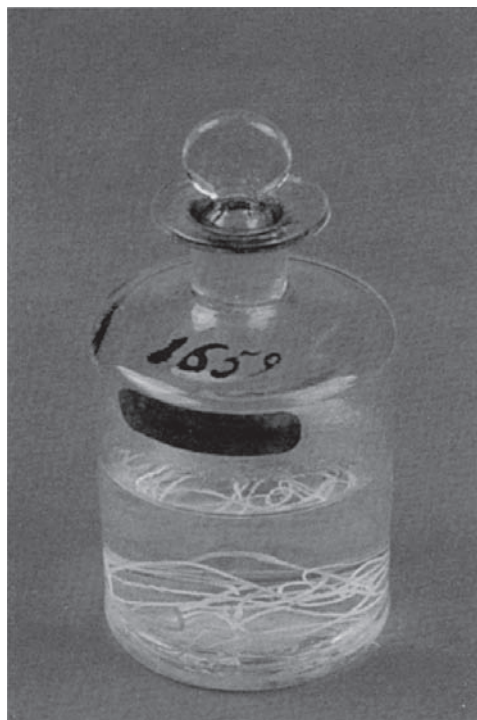


Fig. 4

Lombardia col “Trattato cinegetico, ovvero della caccia del Sig. Francesco Birago Signor di Metono e di Siciano” (in Milano appresso Gio. Battista Bidelli, MDCXXVI) nel quale sarebbe contenuta la prima descrizione di *Filaria immitis* nel cuore del cane. Uno sguardo alla letteratura successiva dà poi a dimostrare nella seconda metà del secolo scorso un intenso fiorire di ricerche e segnalazioni sulla filariosi del cane le cui conoscenze vanno di pari passo e a volte precedono le scoperte sulla filariosi umana (13) per poi giungere alla individuazione di peculiari insetti vettori legata anche al nome di G. B. Grassi che con l’ambiente pavese fu sempre in strettissimi rapporti (14). Ricordiamo poi che il nostro territorio padano è stato un importante osservatorio epidemiologico per la parassitologia, disciplina che proprio qui ha conosciuto momenti di onore; e lo è tuttora, e proprio anche a proposito della filariosi animale la cui prevalenza nella zona è stata recentemente esaminata (15). Tornando a

Porta e considerato l'ambiente che egli così intensamente visse fino alla vigilia delle grandi conquiste parassitologiche cui Pavia non fu certamente estranea, ci si può interrogare sul suo grado di conoscenze in argomento e quindi anche sul suo reale interesse per le "filarie". In altre parole, la segnalazione del caso e la conservazione del reperto furono fatti meramente occasionali o espressione piuttosto di un'autentica partecipazione ai problemi della parassitologia dell'epoca? Sappiamo ad esempio che gran parte della produzione di Giovanni Battista Ercolani, suo contemporaneo (1817-1883), e ben prima anche del 1872, ebbe a riguardare l'elmintologia e ci è sembrato strano che nella "Libreria" di Porta (16) non figurino i lavori di questo scienziato particolarmente dedito a tali studi. D'altra parte, il riferimento ai nomi di Balsamo e Maggi quale risulta dalla scheda, potrebbe dimostrare uno stretto collegamento, e forse uno spirito collaborativo, tra il chirurgo e i due naturalisti: Giuseppe Balsamo-Crivelli (1800-1874), professore a Pavia di Zoologia e Anatomia comparata, e Leopoldo Maggi (1840-1905), suo allievo, assistente e successore che, laureato pure in medicina nel 1863, aveva avuto a maestro ovviamente Porta. Entrambi i personaggi sono noti anche per i loro studi in campo parassitologico; il primo pubblicò un lavoro sulla "Storia del genere *gordius* e d'un nuovo elminto *autoplectus protognostus*, detto volgarmente gringo e filo dai contadini lombardi" (1843) a cui apparterebbe anche la "*Filaria papillare*" del cavallo. Il secondo, appassionato cultore di protistologia, comprese tutta l'importanza degli "esseri liberamente viventi" per lo studio degli organismi superiori, sia nelle loro manifestazioni biologiche, sia in biologia generale, come pure nella teoria parassitaria che andava al tempo affermandosi. Si potrebbe allora profilare tra i tre per lo meno la comune adesione al metodo sperimentale che, già propugnato nell'Università di Pavia in età Teresiana, avrebbe avuto più generali e significativi sviluppi nel clima positivistico ottocentesco attraverso i contributi, e di naturalisti, e di medici (17). Infatti la fedeltà alla tradizione mu-

seale dell'Ateneo ticinese, iniziata già con Giacomo Rezia e Antonio Scarpa e proseguita con Bartolomeo Panizza, appare un attributo comune ai tre studiosi, proprio per l'intimo significato delle strutture museali inteso nel senso poi espresso da Porta, come più sopra riferito. Un altro problema si pone poi, questa volta pratico e tecnico-museologico, e riguarda il comportamento da tenere nei confronti del nostro reperto il quale, raccolto nel 1872, e di argomento quindi già conosciuto, troverà certamente nei musei zoologici e di scienze veterinarie numerose corrispondenze; e non mancheremo, almeno per nostra curiosità, di verificare ciò se non altro nelle sedi universitarie a noi più prossime (18). Anche se, come all'apparenza sembra, Porta con molta probabilità ha conservato esemplari di *Filaria immitis*, la diagnosi del reperto non è ancora del tutto certa; non siamo riusciti infatti ad aprire il vasetto che le conterrebbe. Nel 1872 lo "spirito di vino" era l'unica sostanza utilizzata per il mantenimento dei preparati biologici e fu solo a fine secolo che soluzioni di formalina, se non altro per motivi economici, cominciarono a sostituirlo; ciò avvenne certamente anche per i preparati del Museo Porta che via via presentarono necessità di rabbocco. Accade così che, vani i tentativi di liberare le "filarie" con l'applicazione di svariati solventi sul tappo del contenitore, non volendo ricorrere al calore, per i suoi effetti di polimerizzazione della formalina (da cui il rischio di perdere irrimediabilmente una fonte documentaria importante per la ricostruzione della nostra storia), ci si domanda che fare dunque del nostro cimelio. Osare manovre a effetto sorpresa o rinunciare definitivamente alla tentazione suggestiva della verifica diagnostica con i mezzi oggi a disposizione?

NOTE

- 1) Oltre alla Storia della Veterinaria di V. CHIODI (Bologna 1981) che espone le vicende della medicina veterinaria sempre "nella necessaria connessione con i progressi della medicina umana", R.

- BERNABEO, Il rapporto fra la medicina dell'uomo e la medicina dell'animale nella storia scientifica, "Atti Convegno sulla storia della medicina veterinaria", Reggio Emilia 1991; p. 21; G. ARMO-CIDA, B. COZZI, La medicina degli animali a Milano. I duecento anni di vita della scuola veterinaria (1791-1991), Milano 1992. Nell'ambito delle celebrazioni del bicentenario, la Mostra documentaria allestita, interdisciplinariamente, con i preziosi fondi della biblioteca della Facoltà e con strumenti e preparati dei suoi Istituti. Si raccomanda l'ingresso della medicina veterinaria in seno ai congressi della A.E.M.H.S.M. che ha permesso un confronto e uno scambio di idee del tutto originale per chiarire le problematiche storiche dei differenti settori della medicina attraverso l'esame delle rispettive collezioni museali ("Actes du 4e Colloque des Conservateurs des Musées d'Histoire des Sciences Médicales", Lyon 1990 e ivi i contributi di B. COZZI, M. GALLONI, M. JULINI, A. VEGGEITI).
- 2) A. F. FRANCHINI, A. PORRO, L'autobiografia di Luigi Porta (1800-1875). "Boll. Soc. Pavese Storia Patria", 1992, p.219.
 - 3) Fin dal 1847 Porta sperimentò il cloroformio ("Dall'inalazione del cloroforme", Giorn. 1.R. 1st. Lomb. SS. LL. AA., T. IV, N.S., Milano 1853, 149) e pubblicò diversi anni dopo le osservazioni *Della amministrazione del cloralio* (Mem. R. 1st. Lomb., 1870, s.3, cl.1, v.12, 1): v. L'Ateneo pavese nel profilo storico delle discipline anestesologiche-rianimative, tesi di laurea in medicina e chirurgia di Mariuccia Bertolini, discussa nell'Università di Pavia, l'a.a. 1980-81 (relatori G.c. Serra e B. Zano-bio). Con tutta probabilità Porta conobbe personalmente anche Joseph Lister in occasione di una sua visita a Pavia nel 1855 (Lister J., voce del Dictionary of Scientific Biography, vol. 7, New York 1981, 401).
 - 4) Delle malattie generali interne riverberate da operazioni e malattie chirurgiche locali esterne (Milano 1854), in cui si invita a ricercare "coll'esame dei pazienti e dei cadaveri, le ragioni, i luoghi, la manifestazione, le sequele, la profilassi e la cura possibile".
 - 5) Delle alterazioni patologiche delle arterie per la legatura e la torsione, Milano 1845.
 - 6) Della litotrizia, Milano 1859.
 - 7) B. ZANOBI, Saggio di patologia osteoarticolare nel "Gabinetto di anatomia e patologia chirurgica" di Luigi Porta (1800-1875), Pavia 1977.
 - 8) ID., Il Gabinetto di Anatomia e Patologia chirurgica di Luigi Porta, specchio del metodo clinico-anatomico Morgagnano, in *De sedibus et causis*. Morgagni nel centenario, Roma 1986, 141.
 - 9) ID., Il Museo per la storia dell'Università di Pavia nel cinquantesimo anno dalla fondazione. Parole lette dal Direttore in occasione della riapertura del Museo avvenuta l'8 novembre 1983, Pavia 1984.
 - 10) Si vedano per esempio B. ZANOBI, The research of Luigi Porta on Morbid changes of the arteries induced by ligation and torsion, "Clio Medica", 1973, p. 305; ID., Saggi 6... cit.; ID., I circoli collaterali arteriosi di Luigi Porta (1800-1875) in un primo studio angiografico di preparati originali, "Rend. 1st. Lomb." cl. sC., 112, 1978, p. 99; ID., Le osservazioni clinico-anatomiche di Luigi Porta (1800-1875) sulle "cotiliditi", ibidem, 82; G. ARMOCIDA, G. BOCK BERTI, Cenni sulla chirurgia plastica a Pavia nell'800, "Contributi pavesi allo studio e allo sviluppo della chirurgia plastica", Pavia 1982, p. 55; G. BOCK BERTI, M. PELLEGRINO, Sulla cura delle fratture femorali nell'Ottocento, Contributi pavesi, "Rend. 1st. Lomb.", cl. sC., 118, 1984, p. 65; G. BOCK BERTI, "Artefacts and the story of medical history": la preparation anatomobiologique, "Actes. du 2ème Colloque des Conservateurs", cit., London 1984, 131. Si inseriscono in questo contesto le tesi di dottorato di ricerca in Storia della metodologia medica (Storia della me-

- dicina) discusse nel 1994 da M. Aliverti, C. Ceccone, A. F. Franchini, R. Puerari.
- 11) G. ARMOCIDA, G. BOCK, La patologia chirurgica attraverso il catalogo nosologico (1833-1875) del Museo Porta, in L'ospedale S. Matteo di Pavia. Fatti e problemi del passato, Pavia 1994, p. 137.
 - 12) P. TASSI, La storia della filariosi del cane in Italia, "Atti del IV Seminario FILARIOSI", Milano 1988, p. 21.
 - 13) J. THEODORIDES, Les grandes etapes de la Parasitologie, "Clio Medica", 1966, 185; L. DE CARNERI, Un secolo di ricerche di parassitologia umana in Italia: riflessioni e prospettive, "Parassitologia", Vol. XXIII, 1982, nn. 1, pp. 2,3.
 - 14) A. PENSA, Ricordi di vita universitaria (1892-1970), a cura di B. Zanobio, Milano 1991, pp. 126, 145, 153,211.
 - 15) C. GENCHI ET AL., Prevalence of *Dirofilaria immitis* infection in Italian cats, "Proc. of the Heartworm Symp.", 1992, p.97.
 - 16) Catalogo alfabetico degli Autori della Libreria (manoscritto autografo di L. Porta), s.d., ora in corso di verifica da parte di questo Istituto.
 - 17) R. MILANI, Zoologi e biologi a Pavia in età positivista. Atti del Convegno di Studi "Fedi e culture tra '800 e '900" (Pavia 28-30 novembre 1991), in corso di stampa.
 - 18) R. Milani ci segnala proprio oggi da Pavia che nel Museo di zoologia di quella Università (collezione vermi intestinali) sarebbe conservato, secondo quanto risulta dal relativo catalogo, un vasetto contenente elementi adulti di *filaria* raccolti da G. B. Grassi nel cuore di un cane nell'anno 1874.

L'ERBARIO VETERINARIO DI FRANCESCO PAPA

MARCO GALLONI, ANNALaura PISTARINO, GIULIANA FORNERIS

SUMMARY

THE VETERINARY HERBARIUM BY FRANCESCO PAPA

Francesco Papa (1804-1877) was professor of Pathology and Clinical Medicine in the Veterinary School of Piedmont from 1834 until 1846, when his academic career came to a sudden halt. In the following years he became the first secretary of the Italian Veterinary Academy and continued being an important promoter of the role of the veterinarians in the society. During his teaching years F. Papa produced an interesting herbarium in five volumes devoted to Bromatology, with botanical exsiccata and a manuscript text. These interesting and important volumes were lost probably during WW2 but were recently found and returned to the Veterinary School of Torino. Informations about the contents of the herbarium and about the history of the Veterinary Botany are is given.



I cinque volumi dell'erbario di Francesco Papa ed il foglio di frontespizio non unito nella rilegatura

Introduzione

E' stato recentemente recuperato un erbario in cinque volumi che fu allestito dal prof. Francesco Papa nel secondo quarto del secolo XIX e che fu a lungo conservato presso la biblioteca della Scuola Veterinaria di Torino. Dobbiamo la fortunata acquisizione al prof. Paolo Durio, docente di Ecologia alla Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino, che ha individuato i preziosi volumi in una libreria antiquaria e ne ha ottenuto la restituzione. Attualmente il reperto è conservato presso l'Erbario dell'Orto Botanico dell'Università di Torino ed è oggetto di studio (1).

Alcune note biografiche

Francesco Papa fu un personaggio piuttosto atipico che svolse un ruolo di rilievo nelle vicende della medicina veterinaria piemontese dell'Ottocento, come possiamo desumere anche dal vivace ricordo che ne tracciò Antonio De Silvestri (2). Papa entrò nella scuola zooiatria piemontese nel 1829, quando questa si trovava per la seconda volta a Venaria, nei pressi di Torino, dopo un primo periodo in quella località dal 1769, anno della fondazione, al 1793. Il nuovo insediamento avvenne nel 1818, a distanza di quattro anni dalla restaurazione del regno sabauda, e fu probabilmente propiziato dalla presenza della corte presso il grande castello seicentesco, presenza che favoriva la nascita di iniziative anche culturali. Proprio a Venaria Giovanni Brugnone aveva organizzato nel 1769 la prima scuola italiana di zooiatria che in seguito si era trasferita alla Mandria di Chivasso e poi al castello del Valentino a Torino (3). Dopo il periodo rivoluzionario ed il governo francese, il re Vittorio Emanuele I volle che la Scuola tornasse al luogo d'origine; i corsi ricominciarono nel febbraio del 1819 sotto la direzione di Carlo Lessona. Papa era nato a Felizzano, in provincia di Alessandria, nel 1804. Dimostrò grande attitudine agli studi, che compì in seminario; abbandonò in seguito la carriera ecclesiastica anche a causa del carattere non facile. Vinse

nel 1829 un Posto gratuito presso la Scuola Veterinaria a Venaria Reale e terminò il corso di studi nel 1833. L'anno seguente, seguì la Scuola nel nuovo trasferimento al castello di Fossano poichè aveva ottenuto la nomina a ripetitore; mantenne questa funzione fino al 1837, quando fu incaricato dell'insegnamento di patologia e clinica al posto di Antonio Demaria; nell'anno successivo venne nominato professore titolare. Il periodo di Fossano non fu molto produttivo e fu interrotto nel 1841 allorchè si ebbe il terzo insediamento a Venaria. Il corpo docente era formato da Papa, da Carlo Giorgio Mangosio e da Maurizio Reviglio.

La sua carriera universitaria ebbe una interruzione nel 1846 per cause che non conosciamo con certezza. De Silvestri (4) accenna a "persecuzioni", de Sommain (5) riferisce che "il Papa venne dispensato dall'insegnamento per motivi politici", la versione più pittoresca è quella fornita da Domenico Vallada (6) che racconta come un generale ispettore "con fiero cipiglio e superbo contegno" entrasse un giorno nella Scuola e, convocati alunni e docenti, sottoponesse tutti ad esame. Per effetto della negativa relazione furono allontanati e posti in aspettativa Papa ed il vecchio Mangosio. A seguito di questo fatto, nel 1847, Francesco Papa divenne ispettore forestale a Chambéry e vi rimase sette anni, dedicandosi anche all'insegnamento della economia rurale nel locale collegio de la Motte. Non partecipò così in quell'anno alla integrazione della Scuola Veterinaria nell'Istituto Agrario-veterinario-forestale, iniziativa nata con molte speranze su istanza dell'Associazione Agraria e conclusasi ingloriosamente nell'arco di soli quattro anni.

Dopo il 1854, con il ritorno a Torino, Papa diede inizio ad una intensa attività come autore di lavori scientifici e trattati specialistici o divulgativi; contemporaneamente divenne un attivo fautore della promozione della figura professionale e sociale del veterinario. Non si può certo escludere che in questa veste di appassionato ed apprezzato patroncinatore Papa abbia cercato una compensazione - forse una rivalsa - per la perdita del-

la cattedra; sicuramente possiamo affermare che egli fu sempre molto stimato negli ambienti scientifici, come dimostra la sua appartenenza ad Accademie e Società italiane, francesi e russe non solo di Veterinaria ma anche di Medicina umana. Egli fu tra i partecipanti, nel 1857, ad un comitato spontaneo di veterinari sorto per protestare contro un progetto di legge del ministro degli interni del Regno di Sardegna, Urbano Rattazzi, che autorizzava chiunque alla pratica zoojatrìca annullando così il valore della laurea. Il buon esito di questa prima iniziativa fece sì che nell'anno successivo venisse fondata la Società Nazionale di Medicina Veterinaria, aperta all'adesione di professionisti di tutti gli stati pre-unitari; presidente era Giuseppe Lessona, fratello del già ricordato prof. Carlo, mentre il segretario generale era Francesco Papa (7). Soprattutto per loro merito la Società proseguì dal 1858 la pubblicazione del *Giornale di Medicina Veterinaria* che era stato fondato nel 1852 presso la Scuola torinese. Nel 1877, dopo la morte di Papa, la Associazione prese il nome di Reale Società ed Accademia Veterinaria Italiana e proseguì la sua attività fino al 1912. Appare evidente, dalla lettura degli scritti a lui relativi, che Papa fu sempre animato da una inesauribile carica di entusiasmo che lo portò ad applicarsi con slancio prima nella attività didattica e poi in quella di promozione della professione zoojatrìca. Francesco Olivero, ad esempio, così accennò a lui nel 1852 (8), durante il periodo di "esilio" francese: "Francesco Papa ex professore di patologia e clinica nella regia scuola veterinaria del Piemonte, ora (chi il crederia?) ispettore forestale a Chambéry, uomo di acuto ingegno [...] autore di parecchie opere di veterinaria [...] fra cui merita particolare menzione la Bromatologia [...] prometteva di sè grandi speranze se l'invidia e i raggiri con manifesta ingiustizia non le avessero troncate in sul fiore [...] il possesso delle virtù, della scienza, della carità patria, e dell'affetto dei subalterni era in quei tristi tempi delitto! Ministri costituzionali, sta a voi il riparare all'ingiustizia fattagli [...] richiamate il professore Papa alla cattedra [...] vorrete voi acconsen-

tire a tanta perdita?” Nonostante simili perorazioni non si ebbe mai il richiamo all’insegnamento e Papa tornò alla Scuola torinese solo quale ospite, come quando, nel 1869, fu un organizzatore del primo Congresso Veterinario Nazionale nell’ambito delle celebrazioni del primo centenario dell’insegnamento zooiatrico. Il suo ricordo e la sua immagine rimasero a lungo presenti nella Scuola poichè nel 1880 fu scoperto nel cortile un busto, eretto con il ricavato di una colletta fra i membri della R. Società ed Accademia; purtroppo quel monumento, come vari altri che erano stati posti a memoria di persone ed eventi, non esiste più. La produzione editoriale di Papa fu molto vasta ed accanto a trattati di ippologia e di patologia, chirurgia ed igiene veterinarie, pubblicò anche testi di agronomia, di zoologia, di apicoltura ed un volume intitolato *Animali domestici nei tempi preistorici* (9).

Nell’introduzione scritta da Francesco Papa al suo volume di bromatologia del 1842 (10) troviamo vari spunti che si ricollegano ai temi più ricorrenti nella sua attività di promotore della figura del veterinario e di concreto divulgatore della scienza: “Persuaso per altra parte non esservi che l’istruzione cui sia dato di distruggere gli errori, di sradicare i pregiudizj e le cattive abitudini, introducendo a poco a poco le buone pratiche, e niuna classe della società esser più capace di diffonderla e propagarla quanto i Veterinarii, i quali per la loro educazione e posizione sociale debbono essere, dirò così, e sono infatti tanti missionarii agronomici nelle campagne, io imprendevo a pubblicare quest’opera, e procurava di riunire in un solo corpo di dottrina tutte le nozioni che hanno tratto all’alimentazione degli animali, sì per ciò che spetta all’economia rurale e domestica, sì per quello che è dominio dell’igiene Veterinaria, e tanto più volentieri mi accingeva a ciò, in quanto che, in mezzo a molti scritti sì nazionali che stranieri sopra l’agricoltura che noi possediamo, mancava ancora un’opera, la quale, non molto estesa, non troppo costosa, nè troppo filosofica, fosse alla portata di tutti coloro che [...] si occupano dell’educazione degli animali domestici”.

La botanica veterinaria

La botanica ebbe per secoli esclusivamente ambiti applicativi nella scienza medica e solo nella prima metà del XVIII secolo acquisì una propria autonomia. La raggiunta identità diede un impulso scientifico a quegli stessi aspetti pratici che trovarono applicazione in discipline quali, nell’ambito della Medicina Veterinaria, la Bromatologia, in particolare lo studio dell’alimentazione degli erbivori. Già nel 1661 Martin Arredondo aveva pubblicato a Madrid un trattato dal titolo *Albeyteira* in cui era dedicata attenzione alle qualità di molti vegetali di uso comune in veterinaria (11). Lo stesso Linneo aveva considerato gli aspetti applicativi di tale disciplina di cui aveva dettato le regole fondamentali; scriveva infatti l’Ercolani “Fondava Linneo la bromatologia per gli erbivori ossia l’arte che studia gli alimenti degli animali” (12). Il riferimento è al *Pan Suecicus*, edito ad Uppsala nel 1749, in cui, con metodo sperimentale, venivano individuate le specie vegetali appetite o rifiutate da bue, capra, pecora, cavallo e porco; altre notizie riguardavano le differenze di appetibilità delle piante allo stato fresco o seccate e venivano fornite indicazioni di tossicologia comparata (13). La prima scuola di veterinaria fu creata a Lione da Claude Bourgelat nel 1762, l’abate François Rozier (1734-1793) fu uno dei primi allievi e, dopo poco, uno dei docenti, anzi divenne il secondo direttore allorchè il fondatore si trasferì a Parigi per aprirvi una nuova scuola. L’esperienza fu breve poichè “sotto Bourgelat i professori della scuola erano obbligati a spiegare e dilucidare soltanto le opere dell’istitutore, ed il buono e bravo Rosier che volle alcun poco allontanarsi da questa schiavitù intellettuale, scontò l’audacia con la destituzione” (14). Risale al 1766, nel periodo della sua direzione, la pubblicazione di un testo anonimo in due volumi dal titolo *Demonstrations elementaires de botanique à l’usage de l’Ecole royale veterinaire* che viene attribuito al Rozier e che rappresenta così il primo testo ufficiale per lo studio della botanica veterinaria (15). Nel 1777 fu pubblicato il regolamento completo delle due scuole fran-

cesi ed in esso l'insegnamento della botanica era limitato alla illustrazione delle piante comuni e delle sostanze medicinali semplici (16). Philibert Chabert (1737-1814) fu direttore della scuola di Alfort, presso Parigi, dopo la morte di Bourgelat; nel 1785 apparve la sua *Instruction sur la maniere de conduire et gouverner les vaches laitières* che conteneva un capitolo dedicato alla nutrizione, con l'indicazione analitica delle piante e delle radici più adatte per la produzione del latte (17). E' noto anche un *Traité ou manuel veterinaire des plantes* pubblicato nel 1801 dal medico francese Pierre Joseph Buchoz (1731-1803), della cui vastissima produzione editoriale il Neumann afferma complessivamente "n'est guère qu'un fatras sans valeur" (18). A François Hilaire Gilbert (1757-1800), professore alla scuola di Alfort, dobbiamo un lavoro del 1787 *Traité des prairies artificielles*, che raccolse un vasto plauso, ed anche le *Demonstrations elementaires de botanique a l'usage des ecoles veterinaires* (19).

Sempre in Francia, contemporanei all'attività di Francesco Papa, uscirono due trattati di botanica scritti da veterinari: il primo di Felix Jean-Jacques Rigot (1803-1847) *Elements de botanique medicale et hygienique* risale al 1831 (20), il secondo, del 1836, di Felix Vogeli (1810-1878), è un volume di bromatologia equina dal titolo *Flore fourragere ou traité complet des aliments du cheval* (21). Al 1847 risale il *Delle piante nocive e velenose per l'alimentazione del bestiame* pubblicato a Napoli da Almerico Cristin (1823-1891), docente di zootecnica alla scuola partenopea e successivamente, dal 1867 al 1872, professore di igiene e materia medica a Torino.

Questa materia ha sempre richiesto la disponibilità di campioni di vegetali, possibilmente freschi, per le esigenze didattiche ed anche per l'uso in farmacia, per questo in varie scuole veterinarie sono state presenti aree destinate alle colture. Per quanto riguarda la Scuola torinese, l'unica indicazione di cui disponiamo è contenuta in una nota anonima (22) che, descrivendo l'inaugurazione dell'anno accademico 1868-69, perciò nella sede di via Nizza, cita "in via di costruzione un orto botanico"; anche a Milano un orto

era annesso all'ex convento di Santa Francesca Romana, utilizzata dal 1808 al 1927 come sede della Scuola Veterinaria (23). A Napoli, infine, un elenco delle piante coltivate nel giardino della Scuola era stato pubblicato nel 1862 (24).

La botanica veterinaria a Torino

Sino dalla fondazione della scuola veterinaria subalpina, nel 1769, per opera del chirurgo Giovanni Brugnone (1741-1818), la Botanica fu compresa fra gli insegnamenti e fu collocata nel secondo anno di studi, con l'indicazione espressa di dover fornire una sufficiente istruzione teorica e pratica (25). Allorché, nel 1793, si ebbe il primo trasloco della scuola presso la Mandria di Chivasso, Brugnone ricevette l'incarico di approntare, fra le altre necessarie strutture didattiche, anche un orto botanico (26). Afferma Giovanni Giacomo Bonino (27) che fra le opere rimaste inedite alla morte del Brugnone vi erano anche gli *Elementi di Botanica* ed un trattato di *Materia medica* che comprendeva una sezione di Bromatologia. Lo studio della sistematica e della biologia dei vegetali aveva una lunga tradizione a Torino, legata all'insegnamento della "Materia Medica" ed aveva trovato impulso nella fondazione dell'Orto Botanico annesso al Castello del Valentino, avvenuta nel 1729. Uno dei più importanti botanici del XVIII secolo fu Carlo Allioni (1728-1804) che intrattenne rapporti scientifici con Linneo e che ne applicò e divulgò le teorie per primo in Italia. Quando la scuola veterinaria torinese si trovava per la prima volta presso il castello del Valentino, nel periodo fra il 1800 e il 1813, l'insegnamento della botanica fu assunto da Ignazio Molineri (1741-1812) che dirigeva, col titolo di "custode in capo" l'orto botanico della Regia Università. "La prossimità dell'orto Botanico [...] favorivano eminentemente l'insegnamento" come ricorda Carlo Giorgio Mangosio (28), ma la collaborazione del Molineri durò solo fino al 1806. La riapertura dei corsi nel 1819, dopo l'esaurirsi dell'infelice esperienza che si ebbe durante il governo francese, vide l'ingresso di Giovanni Francesco

Re col titolo di professore primario nel corpo docente della rinnovata scuola, ritornata a Venaria Reale. La figura di Re (1773-1833) riveste uno speciale interesse poichè egli, medico, fu un grande botanico e svolse tutta la sua carriera di insegnamento superiore presso la scuola veterinaria (29). Fin dai tempi degli studi universitari fu un cultore appassionato della botanica, che gli fu insegnata da Giovanni Battista Balbis (1765-1831); ebbe poi modo di applicare le sue conoscenze sulla materia medica nel periodo giovanile in cui esercitò la medicina nella natia valle di Susa; passò successivamente all'insegnamento secondario a Carignano e a Mondovì. La fama di studioso, che era già stata riconosciuta dall'Accademia delle Scienze di Torino con l'elezione a socio nel 1803, gli valse la nomina nella Scuola Veterinaria. Si sottolinea che in quel tempo l'importanza della Botanica e Materia Medica faceva sì che questa fosse una delle due sole cattedre istituite, portate poi a tre nel 1822, con la nuova cattedra di Anatomia affidata a Mangosio. Re, nel periodo trascorso alla Venaria, ebbe una intensa attività scientifica a cui si accompagnò sempre l'esercizio della medicina in favore dei poveri e degli studenti. A partire dal 1821 pubblicò tre successive *Appendici alla Flora Pedemontana* di Carlo Allioni, seguite dalla *Flora torinese* del 1825-26; in quegli anni Re formò anche un prezioso erbario, ricco di oltre 6000 specie che fu portato a Sassari dal suo allievo Maurizio Reviglio (1807-1890). Con il Reviglio proseguì la tradizione della Botanica insegnata autonomamente nella Scuola Veterinaria, anche in questo caso da un medico, che fu chiamato nel 1831 a divenire assistente di Re, di cui dovette rapidamente divenire il supplente e quindi l'erede a causa della malattia e poi della morte del Maestro (30). Confermato nell'insegnamento, Reviglio seguì per un ventennio le peregrinazioni della scuola: dapprima a Fossano (dal 1834 al 1841) poi di nuovo a Venaria, quindi la radicale trasformazione della vecchia istituzione chiamata a confluire in un nuovo Istituto Agrario-veterinario-forestale che ebbe breve e difficile vita (dal 1847 al 1851). A questo punto il medico-botanico se-

guì una nuova via che lo portò alla nomina a professore di botanica e materia medica presso la Facoltà di Medicina di Sassari, ateneo di cui divenne in seguito rettore. Fra le pubblicazioni del Reviglio conservate nella biblioteca della facoltà torinese vi è un trattato elementare della materia, che risale al 1841 e che non reca accenni agli aspetti bromatologici (31), è curioso anche il fatto che nei suoi *Elementi di materia medica e di terapeutica generale veterinaria* del 1844 (32) non compaia una analisi sistematica dei principi farmacologici di origine vegetale, mentre oltre la metà del volume è occupata dalla "Materia medica minerale". Con il ritorno della scuola a Torino, nuovamente nel castello del Valentino, l'insegnamento della Botanica fu affidato al professore della materia presso l'Università, così come accadde anche per la Chimica, la Fisica e la Zoologia. Era questo un riconoscimento del livello superiore del corso di Veterinaria, ma rappresentò anche la fine della gestione autonoma di questa disciplina, dopo il trentennio segnato dalle significative presenze di Re e di Reviglio. Ricordiamo che nel 1849 la Facoltà di Medicina aveva istituito la cattedra di Materia Medica e che la Botanica era stata annessa alla Facoltà di Scienze fisiche e naturali, affidata al medico Giuseppe Giacinto Moris (1796-1869). Di conseguenza, negli anni che seguirono, la materia fu insegnata agli studenti zoojatri da illustri professori che dettavano le loro lezioni presso l'Orto Botanico dell'Ateneo. Fra quelli che si succedettero nell'incarico ricordiamo Giuseppe Gibelli (1831-1898) e, in questo secolo, Oreste Mattiolo (1856-1947) ed Arturo Ceruti (1911-vivente) (33). Parallelamente a quanto accadde nella medicina, anche nell'ambito della medicina veterinaria la botanica subì una profonda modifica che, nel corso dell'800, la portò a separarsi dalla antica "materia medica": quest'ultima si unì invece dapprima all'insegnamento dell'igiene ed in seguito alla tossicologia. Si trattava di una logica evoluzione che rese la Botanica una materia autonoma, mentre, per l'altra parte, si ebbero successivamente le cattedre di "Chimica e Farmacia" intorno al 1870 e di "Terapia generale e Farmacologia" con la ri-

forma del 1891. Ritroviamo nel 1934 un insegnamento di “Botanica bromatologica” attribuito per incarico al prof. Prospero Masoero che diventerà in seguito ordinario di Zootecnia. La lunga ed interessante vicenda della Botanica Veterinaria a Torino visse un nuovo momento importante nel 1969 con la fondazione dell’Istituto universitario dedicato a questa disciplina, primo ed unico in Italia; artefice della realizzazione è il prof. Tommaso Sacco, docente della materia dal 1962, che ne fu nominato direttore.

L’Erbario di Francesco Papa

La preziosa opera oggetto della nostra attenzione fu conservata per circa un secolo nella biblioteca della Scuola Veterinaria di Torino, di cui reca ancora i timbri di proprietà. Verosimilmente, come attesta il discreto stato di conservazione, l’erbario fu considerato un importante reperto e fu oggetto di una consultazione selezionata; questo può giustificare la scarsa diffusione di notizie relative ad esso. Troviamo una citazione negli scritti di Antonio De Silvestri (1836-1895) che, fra il 1871 e il 1873, ricoprì a Torino gli incarichi di insegnamento della Patologia e Anatomia Patologica Veterinarie; questi ebbe sicuramente rapporti amicali ed affinità di studi con Papa, infatti nel 1877 lo sostituì nella carica di segretario generale della Società ed Accademia Veterinaria; fu inoltre autore di un’opera sulle “piante pratensi” (34). De Silvestri fu a conoscenza della compilazione del manoscritto di Papa e del relativo allestimento dell’erbario quale lavoro preliminare alla pubblicazione della *Bromatologia Veterinaria* edita nel 1842. Nella commemorazione dedicata a Papa, De Silvestri (35) infatti si sofferma con lode su quest’opera riferendo: “Un lavoro di pregio eccezionale è poi la Flora foraggera del Piemonte, che egli raccolse in 5 grossi volumi, avendo di proprio pugno scritto accanto a ciascuna pianta la sua descrizione e la classificazione. Questa eccellente flora ora arricchisce la biblioteca della scuola veterinaria di Torino e sarebbe bene venisse fatta di pubblica ragione a vantaggio dell’insegnamento veterinario.” Que-

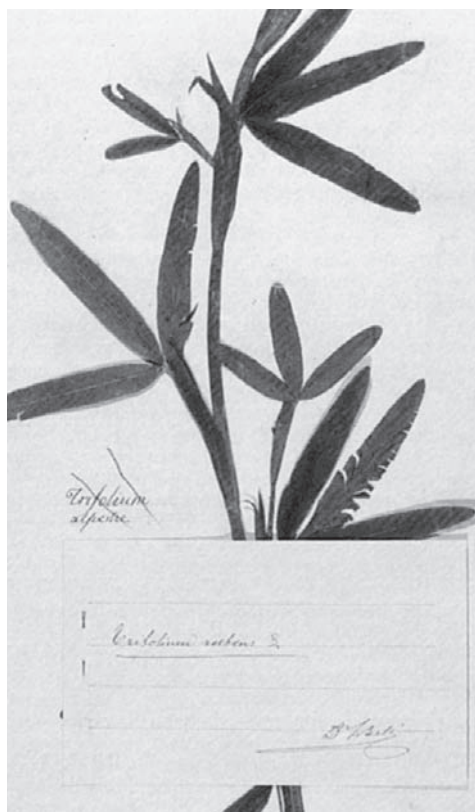
sto commento costituisce l’unico dato bibliografico relativo al manoscritto che preceda la recente analisi condotta da Pistarino et al. (36). L’impostazione metodologica dell’intera produzione botanico-veterinaria di Papa -cioè la divisione delle piante con criteri solamente bromatologici -derivava dalla tradizione di questa disciplina, condizionata dall’orientamento concretamente applicativo che si era inteso dare alla pratica della Zoojatria. Alla metà del secolo scorso era però viva, fra i docenti della Scuola Veterinaria, l’aspirazione ad allinearsi completamente al livello dell’insegnamento universitario e della ricerca scientifica più accreditata; ci pare che in questa prospettiva debba essere inquadrato il giudizio espresso da Domenico Vallada, professore di Patologia, Igiene e Zootecnia a Torino dal 1849 al 1867, nel commentare, nel 1861, la pubblicazione della *Flora dei foraggi* di Gerolamo Cocconi, professore di veterinaria presso l’Università di Parma (37). Scrive infatti il Vallada: “Il più bel pregio di questo scritto sta [...] nella nomenclatura adottata dall’autore, nell’accuratissima descrizione delle piante, nella classificazione filosofica delle medesime [...] e per rapporto alla classificazione sua puramente botanica, è facile convincersi, che ella merita la preferenza su tutte le altre, e particolarmente su quella più generalmente usata in questi ultimi tempi, per cui divise erano le piante in buone, mediocri, cattive, e velenose, epperò troppo esclusiva, giacchè suppone proprietà immutabili nelle specie vegetali in ogni stato o fase della loro vegetazione, e confonde assieme piante che in certe circostanze possono essere considerate per buone e diventare in altre cattive.” Cadevano, queste note, circa a metà dell’intervallo fra la pubblicazione del primo e del secondo volume sulla bromatologia veterinaria di Papa (rispettivamente 1842 e 1874) e ci sembra che la critica di fondo sia giustificata e sia perciò da preferirsi una impostazione correttamente sistematica; i due trattati di Papa tengono conto dei rischi tossicologici e spesso li indicano chiaramente. D’altra parte il giudizio di Vallada deve essere valutato nel contesto del suo tempo, in un momento in

cui la tassonomia e la nomenclatura botanica erano discipline che stavano risentendo di un notevole processo di aggiornamento. Proprio l'aspetto nomenclaturale lodato da Vallada interferisce oggi con una immediata fruizione dei dati contenuti nella pubblicazione e, sebbene l'aggiornamento dei nomi sia possibile sulla base del solo testo, è la presenza degli *exsiccata* intercalati al testo manoscritto che consente una revisione oggettiva. E' effettivamente questa presenza che dà potenzialità diversa al manoscritto rispetto all'opera a stampa. In questo studio sono stati evidenziati alcuni aspetti tassonomici, nomenclaturali, floristici e corologici relativi alle entità contenute nei cinque volumi dell'erba-

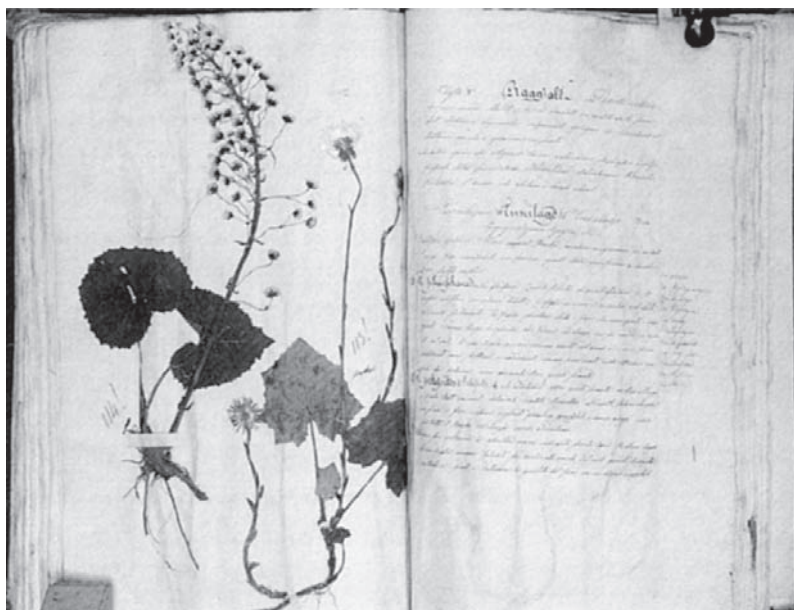
rio di Papa e rilevati dal confronto con i dati presenti su *exsiccata* conservati nell'Erbario del Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Torino; l'analisi condotta, pur collegandosi alla precedente di Pistarino et al. (38), permette di considerare l'erbario di Papa non solo come un documento storico ma di valutare le sue potenzialità per una fruizione moderna. I riferimenti bibliografici, il titolo stesso apposto da Papa sul frontespizio allegato al primo fascicolo del manoscritto, l'analisi preliminare degli esemplari inclusi nei volumi e le rispettive determinazioni annotate sui fogli, lasciavano supporre che fossero state prese in considerazione solo entità appartenenti alla flora spontanea e comune-



Il dorso di un volume con la dicitura “ERBARIO IGIENICO DEL PROF. PAPA”.



Erbario Papa, fasc. 2 -piante buone -la determinazione originale del campione (*Trifolium alpestre*) è corretta in *Trifolium rubens* L. da Saverio Belli.



Erbario Papa, fasc. 4 -piante cattive -campioni essiccati di *Tussilago petasites* (114) (*Petasis hybridus* (L.) Gartn., Meyer et Sch.) e di *Tussilago pharphara* (113) (*Tussilago farfara* L.). A fronte descrizione della morfologia delle specie e descrizione dell'habitat. Si leggono inoltre note sull'uso farmacologico e bromatologico.



Erbario Papa, fasc. 4 -piante cattive -campioni essiccati di *Carthamus lanatus* L. (102) (*C. lanatus* L. subsp. *lanatus*) e di *Onopodium acanthium* L. (101).

mente riscontrabili in Piemonte. Dall'esame più approfondito è emerso che il materiale fu riunito in modo mirato al fine di documentare tutte le specie citate nel testo, comprese quelle non così fondamentali per l'alimentazione del bestiame in quanto raramente presenti nella composizione del foraggio della nostra regione. E' un esempio *Oegilops ovata* L. (*Aegilops geniculata* Roth ssp. *geniculata*) (fasc. I, Piante buone) la cui distribuzione in Piemonte è riferibile ai settori del Cuneese e dell'Alessandrino con una sporadica presenza nelle aree xeriche della Val di Susa. Analogamente per *Alopecurus bulbosus* L. (*A. bulbosus* Gouan) (fasc. I, Piante buone), entità di cui non è presente il relativo campione nell'erbario di Papa, è stato riscontrato che nell'*Herbarium Pedemontanum* (TG-HP) sono conservati solo sei esemplari provenienti dalle località di Alba, Casale Monferrato e Chieri riferiti a raccolte del secolo scorso. La meticolosità descrittiva che contraddistingue l'opera di Papa non trova analogia corrispondenza nella documentazione allegata agli *exsiccata* per i quali è omissa il fondamentale riferimento alle località di raccolta: questo rappresenta un limite al recupero di dati storici e di interesse corologico. Esemplifica questo concetto il caso di *Polygomon monspelliense* (*P. monspeliensis* (L.) Desf.) (fasc. I, Piante buone) per il quale Papa riferisce nel testo: "non alligna presso di noi [...] venne comunicata allo stabilimento della Regia Camera di Agricoltura [...] di Nizza" (p.3, nota 8). Dal confronto con i reperti in HP è emerso infatti che la specie fu segnalata presente in Piemonte solo agli inizi del '900 (S. Vittoria d'Alba - CN - 16.07.1907 leg F. Vignolo Lutati in Herb. Santi). La difficoltà a completare il proprio erbario con la relativa documentazione di campioni è dimostrata da incompletezze che si riscontrano nell'allestimento dei volumi. Sono infatti in essi intercalate numerose carte senza esemplari come nella sezione "Graminee" (fasc. I, Piante buone) nel cui ambito alle citazioni di *Aira flexuosa* (*Avenella flexuosa* (L.) Parl.), *Aira caryophyllea* (*A. caryophyllea* L.) e *Melica uniflora* L. (*M. uniflora* Retz.) non corrispondono i rispettivi *exsiccata*, pur essendo

espresse nel testo positive considerazioni come componenti foraggere. Per le suddette specie mancanti non sembra giustificata la difficoltà di reperimento in quanto ben rappresentate in Piemonte nei rispettivi habitat (pascoli e sottobosco termofilo) come dimostrano i numerosi campioni di queste specie conservati nell'Erbario di Torino. Sono da considerare di estremo interesse, unitamente alle osservazioni derivanti da esperienze personali, i vari riferimenti alla letteratura italiana ed europea di carattere agronomico quali *Pan Suecicus* (1749) di Carlo Linneo e *Flora Norvegica* (1766-1772) di Johann Ernst Gunnerus che dimostrano l'ampio spettro di documentazione sulla quale si basò Papa. Altri dati sono stati reperiti dall'Autore in testi relativi a studi sulla flora della regione piemontese editi tra la fine del '700 e il primo '800, periodo che coincide con le prime sintesi floristiche pubblicate. Fra queste risultano utilizzate la *Flora Pedemontana* (1785) di Carlo Allioni e la *Flora Torinese* (1825-26) di Gian Francesco Re, sia per fornire un riscontro nomenclaturale sia per fare riferimento a quelle specie non segnalate da altri autori.

I cinque volumi che formano l'erbario contengono, con poche variazioni, anche il manoscritto relativo al testo pubblicato da Papa nel 1842; pertanto anche i campioni sono suddivisi su base bromatologica in piante "buone", "mediocri", "cattive" e "velenose" e nell'ambito di ogni gruppo è seguito l'ordinamento sistematico di A.L. Jussieu (38). Procedendo nello studio dell'erbario si è ritenuto opportuno mettere in evidenza, mediante esempi, alcune caratteristiche dell'allestimento originario e quegli interventi di revisione tassonomica, sia effettuati in passato sia attuali, che la presenza dei campioni conservati ha reso possibili. Nel gruppo delle "piante buone" le 92 entità elencate nel testo a stampa e nel manoscritto evidenziano che le Graminee (fasc. I) sono una componente dominante della flora foraggera. I campioni allestiti da Papa risultano in totale 84 ma fra questi sono state rilevate discordanze di determinazione ed alcuni nomi pertanto non corrispondono all'esemplare allestito. In tal

Flumido Quest'interponibile paragona vivente fra loro del comune stato della
nostra civiltà del capo regale, ma in realtà il nostro è solo l'interponibile che noi siamo
la superficie della terra è la sua più grande alla parvenza, ma non variabile. E' fatto
l'interponibile sono molto in grande numero, molto s'è speso una volta in
quasi che siamo spediti e correnti in pochi minuti. Questo grande applo

Come	Nome	Durata		Natura del Suolo	Valore del prodotto di un Acre di terreno ⁽¹⁾								Dalla 1.ª annata all'ultima tagliata in 1.ª e 2.ª	Dalla 3.ª annata all'ultima tagliata in 1.ª e 2.ª					
		Annale	Venale		al tempo dello Fioritura				al tempo della Maturità										
italico	Francese			consuetudine a ciascuna pianta	Erba verde	Fieno	Paglia all'bringung	Materia all'bringung	Materia Masticata	Erba verde	Fieno	Paglia all'bringung	Materia all'bringung	Materia Masticata	Paglia all'bringung	Fieno verde	Paglia all'bringung	Fieno verde	
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale (2)	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1	lino ovale	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177	177
lino ovale	<i>Linum catharticum</i>	1	1																

senso si forniscono gli esempi riferiti ai generi *Phleum*, *Panicum* e *Melica*. Per il genere *Phleum* sono elencate le seguenti specie (delle quali si indica fra parentesi la sinonimia attuale secondo Pignatti, 1982): *P. pratense* L., *P. nodosum* L. (*P. bertolonii* DC.), *P. asperum* L. (*P. paniculatum* Hudson), *P. boehmeri* W. (*P. phleoides* (L.) Karsten) e *P. alpinum* (*P. alpinum* L.). Nell'erbario sono presenti quattro esemplari con le indicazioni manoscritte di Papa relative a *Phleum michelii*, *P. asperum*, *P. nodosum*, *P. asperum* e *P. boehmeri*. In base alle annotazioni di Ferrari i primi due campioni corrispondono rispettivamente a *Phleum pratense* e a *P. nodosum*. La revisione condotta ha evidenziato che *P. michelii* (*P. hirsutum* Honkeny) è correttamente determinato pur non essendo citato nel testo manoscritto e in quello a stampa e *Phleum boehmeri* è in realtà *P. asperum*.

In totale perciò i campioni nell'erbario documentano solo tre specie rispetto alle cinque elencate. Per il genere *Panicum* sono citate le seguenti specie: *Panicum verticillatum* L. (*Setaria verticillata* (L.) Beauv.), *P. viride* L. (*Setaria viridis* (L.) Beauv.), *P. glaucum* L. (*Setaria glauca* (L.) Beauv.), *P. crus-galli* L. (*Echinochloa crus-galli* (L.) Beauv.), *P. undulatifolium* L. (*Oplismenus undulatifolius* (Ard.) Beauv.), *P. dactylon* L. (*Cynodon dactylon* (L.) Pers.). Dal controllo sugli *exsiccati* è risultato che i nomi apposti a fianco dei campioni di *Panicum viride* e *P. glaucum* sono fra loro scambiati. Nel genere *Melica* sono elencate le seguenti specie: *Melica ciliata* L., *M. nutans* L., *M. coerulea* L. (*Molinia coerulea* (L.) Moench) e *M. uniflora* L. (*M. uniflora* Retz.). Nell'erbario manca il campione di *Melica uniflora* mentre non risulta in elenco l'esemplare di *Molinia serotina* (*Cleistogenes serotina* (L.) Keng).

Come esemplificazione del lavoro di revisione e di aggiornamento nomenclaturale necessario ai fini di una completa fruizione dei dati presenti nell'erbario è stata presa in considerazione la famiglia delle Leguminose (fasc. II, Piante buone) nella quale a 64 entità citate nel testo corrispondono 60 campioni. In particolare è stato analizzato il genere *Tri-*

folium che annovera 18 specie delle quali 14 sono documentate da campioni d'erbario. Gli esemplari allestiti sono 19 di cui una entità è rappresentata con due campioni (*T. incarnatum*). Dal controllo effettuato è stato evidenziato che 5 specie sono state determinate da Papa erroneamente. Nel testo che segue i nomi delle entità sono riportati secondo la nomenclatura e la numerazione utilizzate da Papa nel manoscritto. La presenza del nome a fianco del campione essiccato, equivalente alla determinazione di Papa o alla revisione di E. Ferrari e/o di S. Belli (39), è contraddistinta dalle iniziali rispettivamente: "P", "F" e "B". La corrispondente nomenclatura secondo la *Flora d'Italia* di Pignatti (40) è stata evidenziata in neretto. L'asterisco (*) indica l'erronea determinazione del campione.

94 -*Trifolium pratense* Lin.: *T. pratense* (P, F); **T. pratense** L. ssp. **pratense**

95 -*T. repens* Lin.: *T. repens* (P, F); **T. repens** L. ssp. **repens**

96 -*T. rubens* Lin.: *T. alpestre* (*P) = *T. rubens* L. (B); **T. rubens** L.

97 -*T. alpestre* Lin.: *T. rubrum* (*P) = *T. alpestre* L. (B); **T. alpestre** L.

98 -*T. pannonicum* Lin.: *T. pannonicum* (*P); *T. montanum* L. (B, F); **T. montanum** L. ssp. **montanum**

99 -*T. incarnatum* Lin.: *T. incarnatum* (P, F); **T. incarnatum** L. ssp. **incarnatum**

100 -*T. fragiferum* Lin.: *T. fragiferum* (P, F); **T. fragiferum** L. ssp. **fragiferum**

101 -*T. agrarium* Lin.: *T. agrarium* (P); *T. aureum* Pollich (B); **T. aureum** Pollich

102 -*T. procumbens* Lin.: *T. procumbens* (P); *T. agrarium* L. (B, F); **T. campestre** Schreber

103 -*T. filiforme* Lin.: *T. filiforme* (*P); *T. patens* Schreber (B, F); **T. patens** Schreber

104 -*T. glomeratum* Lin.: *T. glomeratum* L. (*P, F); *T. scabrum* L. (B); **T. scabrum** L.

105 -*T. striatum* Lin.: non presente *l'exsiccatum*

[106] -non citato il nome della specie

107 -*T. elegans* (*T. hybridum* Lin.): *T. elegans* (P, F); **T. hybridum** L. ssp. **elegans** (Savi) Asch. & Gr.

108 -*T. montanum* Lin.: non presente *l'exsiccatum*

109 -*T. angustifolium* Lin.: *T. angustifolium* (P, F); **T. angustifolium** L. ssp. **angustifolium**

110 -*T. involucratum* Lin.: non presente l'*exsiccatum*

111 -*T. stellatum* Lin.: non presente l'*exsiccatum*

112 -*T. oroleucum* Lin.: *T. oroleucum* (P, F); **T. ochroleucum** Hudson

Nell'erbario risultano inclusi i seguenti campioni non citati dall'Autore, alcuni dei quali non furono determinati da Papa:

-*T. resupinatum* Lin. (*P); *T. nigrescens* Vill. (B, F); **T. nigrescens** Viv.

-*T. supinum* (B); **T. echinatum** Bieb.

-*T. flexuosum* Jacq. (B); **T. medium** L.

-*T. incarnatum* L. (B); **T. incarnatum** L. ssp. **incarnatum**

Inoltre un *exsiccatum* non in elenco è indeterminabile poichè fortemente danneggiato; l'assenza di segni di revisione di Ferrari e/o di Belli testimonia un deterioramento avvenuto già a fine '800. Nell'ambito di questo stesso genere è stata esaminata, nelle collezioni dell'erbario torinese, la distribuzione di alcune specie che, secondo la letteratura floristica, risultano sporadiche in Piemonte. Fra queste sono state individuate: -*T. nigrescens* Viv., segnalato da Pignatti come rarissimo per Alpi e Padania in prati e incolti aridi. I campioni d'erbario in HP confermano la presenza della specie in Piemonte con numerosi reperti raccolti nel Canavese (Viverone, Moncrivello, Candia, Cigliano), a Donnaz, Casale Monferrato, Trecate, Verolengo, Lombardore, Settimo, monte Musinè, Millesimo. -*T. patens* Schreb., secondo Pignatti è presente ma raro nelle Alpi e nella Padania nei prati umidi. In HP, *T. patens* è rappresentato da numerosi campioni che evidenziano un'ampia distribuzione sul territorio piemontese: Novarese, Vercellese, dintorni di Torino, Monferrato, Alessandrino e Cuneese. -*T. scabrum* L., la distribuzione della specie è riferita da Pignatti all'area mediterranea con presenze sulle Alpi nelle valli aride, mentre risulta mancante nella Padania. I dati di località rilevati sui campioni in HP confermano stazioni

xeriche localizzate nelle valli alpine (Susa alla Brunetta, Monpantero, Bussoleno, Foresto, Condove, Demonte, Eremo di Busca) e presenze nelle Langhe e nell'Appennino Piemontese. -*T. supinum* Savi, nell'erbario di Papa il campione relativo non dovrebbe essere di provenienza piemontese in quanto questa specie è assente dalla flora della nostra regione come testimoniato dalla mancanza di esemplari in HP.

Conclusioni

Giustamente De Silvestri considerò la *Flora foraggera del Piemonte* un "lavoro di pregio eccezionale" infatti i cinque volumi che formano il manoscritto compilato da Papa come stesura preliminare alla pubblicazione della *Bromatologia Veterinaria* costituiscono un importante e forse unico documento nella storia della disciplina Veterinaria essenzialmente per gli *exsiccati* che li corredano. Se il testo manoscritto, che ha di per sé contenuti di estremo interesse sui quali merita ancor oggi soffermarsi, risulta riportato nella sua integrità nell'opera data alle stampe nel 1842, gli esemplari d'erbario sono invece rimasti reperti unici che testimoniano tangibilmente le osservazioni condotte da Papa e consentono, con la loro presenza, sia di riesaminare su basi oggettive i materiali sia di estrarre da essi ulteriori informazioni.

È indubbio che la mancanza di precisi riferimenti relativi alle località di raccolta degli esemplari limiti una fruizione ottimale in base alle esigenze scientifiche attuali, tuttavia sono stati possibili alcuni confronti con materiali conservati nell'*Herbarium Pedemontanum* che hanno evidenziato dati di riferimento. Il buono stato di conservazione dei campioni essiccati ha consentito una revisione tassonomica che, pur avendo messo in rilievo alcune carenze diagnostiche, ha per altro confermato la correttezza scientifica con la quale Papa procedette nel suo intento. I risultati dello studio attuato e proposto in questa sede tramite esemplificazioni ribadiscono l'importanza di una conservazione di questi reperti nella loro integrità sia perchè facenti parte di un patrimonio storico-scientifico sia

perchè i loro contenuti risultano analizzabili secondo variabili diverse rispetto alle finalità per cui furono composti.

NOTE

- 1) A. PISTARINO, G. FORNERIS, M. GALLONI, *Un erbario ottocentesco ad uso veterinario (F. Papa, 1804-1877). "Webbia"*, 48, 1993, pp 661-669.
- 2) A. DE SILVESTRI, *Francesco Papa. "Giornale di Veterinaria"*, anno XXV, 1877, pp. 554-568.
- 3) Una breve trattazione della storia della scuola di veterinaria di Torino è in: M. Galloni, M. Julini, *Note sulla storia della medicina veterinaria piemontese. "Giornale della Accademia di Medicina di Torino"*, anno CLV, 1992, pp 73-87.
- 4) A. DE SILVESTRI, op. cit. 1877, cfr. pag.556.
- 5) G. DE SOMMAIN, *La storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino. "Annali della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino"*, vol. XVIII, 1969, pp. 7182, cfr. pag. 155.
- 6) D. VALLADA, *La Scuola Veterinaria del Piemonte*. Torino 1872, cfr. pag. 45-49.
- 7) Una fonte esauriente per la storia di questa associazione è: G. MAZZINI, *Cronistoria della Reale Società ed Accademia veterinaria italiana narrata dal suo segretario generale*. Torino 1896.
- 8) F. OLIVERO, *Sulle condizioni presenti della medicina veterinaria in Piemonte. "Giornale dell'Associazione Agraria"*, serie II, anno III, 1852, cfr. pag. 15, nota (a).
- 9) F. PAPA, *Gli animali domestici nei tempi preistorici*. Torino 1869.
- 10) F. PAPA, *Bromatologia Veterinaria ossia trattato degli alimenti degli erbivori domestici*. Torino 1842.
- 11) G. B. ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*. vol. II, Torino 1854, cfr. pag. 64.
- 12) G. B. ERCOLANI, op. cit., 1854, cfr. pag. 24.
- 13) G. B. ERCOLANI, op. cit., 1854, cfr. pag.92.
- 14) G. B. ERCOLANI, op. cit., 1854, cfr. pag.42.
- 15) L. G. NEUMANN, *Biographies veterinaires*. Paris 1896, cfr. pag 332.
- 16) G. B. ERCOLANI, op. cit., 1854, cfr. pag.124.
- 17) G. B. ERCOLANI, op. cit., 1854, cfr. pag.182.
- 18) L. G. NEUMANN, op. cit., 1896, cfr. pag.51.
- 19) G. B. ERCOLANI, op. cit., 1854, cfr. pag.292.
- 20) L. G. NEUMANN, op. cit., 1896, cfr. pag.314.
- 21) L. G. NEUMANN, op. cit., 1896, cfr. pag.412.
- 22) R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria in Torino. *Inaugurazione del Parnaso scolastico. "Gazzetta medica di Torino"*, anno XIX, serie II, vol. XVIII, 1868, pag. 568.
- 23) G. ARMOCIDA, B. COZZI, *La Medicina degli Animali a Milano. I duecento anni di vita della Scuola Veterinaria (1791-1991)*. Milano 1991, cfr. pag. 70.
- 24) *Delle piante vegetanti nel giardino della scuola superiore di medicina veterinaria in Napoli*. Napoli 1862.
- 25) G. DE SOMMAIN, op. cit., 1969, cfr. pag.44.
- 26) G. DE SOMMAIN, op. cit., 1969, cfr. pag.47.
- 27) G. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*. vol. II. Torino 1825, cfr. pag.466.
- 28) C. G. MANGOSIO, *Prolegomeni d'anatomia fisiologica veterinaria*. Fossano 1841, cfr. pag.VI.
- 29) E. BARRAJA, O. MATTIROLO, G. NEGRI, G. GOLA, G. CASSANO, C.G. COUVERT, *Il botanico Giovanni Francesco Re*. Torino 1909.
- 30) M. LESSONA, O. MATTIROLO, *Maurizio Reviglio. "Giornale della R. Accademia di Medicina"*, anno XLIII, 1891.
- 31) M. REVIGLIO, *Trattato elementare di botanica*. Torino 1841.
- 32) M. REVIGLIO, *Elementi di materia medica e di terapeutica generale veterinaria*. Torino, Ceresole e Panizza, 1844.

- 33) T. M. CAFFARATTO, *Medici botanici dell'Università di Torino*. "Studi Piemontesi", vol. III, 1974, pp 110-119.
- 34) G. DE SOMMAIN, op. cit., 1969, cfr. pag.164.
- 35) A. DE SILVESTRI, op. cit., 1877, cfr. pag.556.
- 36) A. PISTARINO, G. Forneris, M. Gallo-
ni, op. cit., 1993.
- 37) D. VALLADA, "*Flora dei foraggi*"
*del dottore Gerolamo Cocconi Profes-
sore di Medicina Veterinaria presso la
R. Università di Parma*. "Il Medico Ve-
terinario", serie II, anno II, 1861, pp.
161-163.
- 38) A. PISTARINO, G. Forneris, M. Gallo-
ni, op. cit., 1993, cfr. pag 662.
- 39) A. PISTARINO, G. Forneris, M. Gallo-
ni *op. cit.*, 1993, cfr. pag. 666.
- 40) S. PIGNATTI *Flora d'Italia*. Bologna
1982, cfr. vol. I pp. 721-742 e vol. III
pp. 451 - 620.

IL VECCHIO MACELLO COMUNALE DI VENEZIA

PAOLO ANTONETTI

SUMMARY

THE OLD VENICIAN MUNICIPAL ABATTOIR

The breeding and selling of livestock flourished in Venice from the earliest times. The production and sale of fresh butchered meats in the city was of such significance that the vocation of "beccher" (butcher) was one of the most important in socio-economic terms. This was also due to the fact that there had formerly been a "beccheria" (a combination of abattoir and meat sales-counters) in each of the civic political and trading centres of St. Marks and Rialto. Up until its very end, the Serene Republic kept careful control over this commerce with the "Officers of the Beccherie". In the 18th century there were also two other abattoirs located in the northern reaches of the city where one of the city's most important supply routes terminated at S. Girolamo and S. Giobbe. In 1832, under Austrian rule, the municipal engineer, G. Salvadori, presented the Municipal Congregation with a "Planning idea for concentrating the abattoirs in a single site", with the intention of simplifying and hygienically improving the methods of slaughter. After numerous quarrels between the engineer, the council and the Royal Imperial Envoy, the Salvadori-Meduna project for development of the S. Giobbe abattoir was approved in 1841. This was set out with the slaughter rooms - in wine cellar style architecture - facing onto the lagoon, with corresponding holding stalls for the animals inside. After being transported by boat, the animals were unloaded onto specially designed steps at the water's edge of the slaughterhouse. Works were completed in 1843. The choice of location and design were so well suited to their purpose that the facility remained active until 22 May 1972, with simple modifications and/or enlargements of the buildings. The structure eventually occupied 5,000 m² and, after 1890, a connecting bridge was built between the abattoir and the nearby rail yards to simplify the movement of animals unloaded from the wagons. The animals were killed in a single stall, with the animal on its knees and its head facing two wide marble drainage channels. These ran parallel to the long sides of the slaughter rooms and sloped down towards the lagoon. Kosher killing was also carried out for Venice's substantial Jewish community. The capacity of the facility was always quite considerable, with 22,174 animals being slaughtered in 1849, 58,602 in 1900 and 67,414 in 1922. The abattoir was closed down in 1972, as pollution of the water in the surrounding area and that of the Grand Canal with blood and anatomical parts from the slaughtered animals was no longer acceptable. After municipal approval of Le Corbusier's hospital project, never realised because of political-economic problems, the structure was given over to the Associations for Venetian Rowing in 1972. In November 1994, restoration work began to convert the building to accommodate the Commerce and Economics Faculty of the University of Venice.

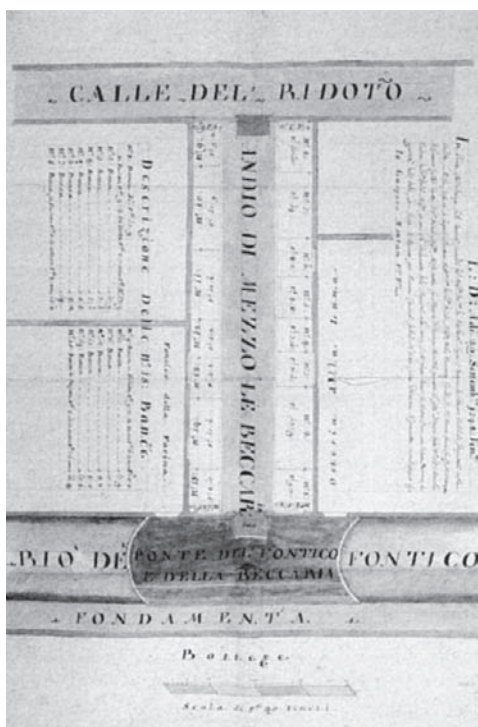
La posizione geografica e l'assetto urbano di Venezia potrebbero far ritenere che l'allevamento degli animali da reddito, e il commercio dei prodotti alimentari da essi derivati, avessero scarso rilievo nella vita socio-economica cittadina. In realtà, fin dalle origini della città, l'esportazione nell'entroterra italiano e in altri stati di sale, spezie, prodotti it-

tici e manufatti di alto artigianato favorivano i veneziani nell'acquisto anche degli animali vivi e degli alimenti di origine animale. Ovviamente l'abilità dei veneziani nella navigazione marittima e fluviale agevolava questo commercio nel trasporto non solo fino alle isole lagunari, ma anche all'interno della stessa città. Infatti i canali ed i "rii" cittadini

erano, e lo sono tuttora, delle rapide vie di comunicazione tra una zona e un'altra della città, più ancora di quanto possano esserlo le "calli" di Venezia od una normale strada cittadina. L'allevamento degli animali avveniva pure in città, ma soprattutto nelle isole come la Giudecca, il Lido, Pellestrina, S. Erasmo, le Vignole e nella penisola del Cavallino; tali località sono sempre state, e lo sono ancora oggi per S. Erasmo e il Cavallino, le dirette produttrici di verdure, ortaggi e anche vino per la città. Addirittura alcuni storici parlano fin dall'epoca romana di allevamento di cavalli nelle zone del Cavallino (dal nome originario latino Equilium). In parallelo era fiorente in città la produzione e il commercio sia di latte e formaggi (Arte dei "Pestrineri"), che di carni fresche e lavorate (Arte dei "Beccheri" e dei "Luganegheri"). L'Arte dei Beccheri era socio-economicamente una tra le più grandi della città. Aveva la sua sede, det-

ta "schola", presso la chiesa di S. Mattio nelle immediate vicinanze del mercato generale di Rialto e fu attiva fino al 1797. Sotto il dominio napoleonico, come tutte le altre arti, fu soppressa; inoltre fu sconsacrata la chiesa, la quale, insieme alla scuola, andò saccheggjata e demolita.

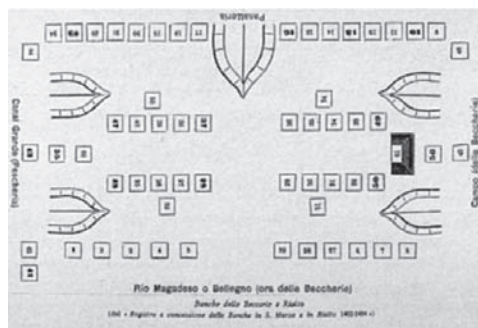
Si perse così anche il relativo statuto della congregazione detto "Mariiegola". L'importanza del commercio delle carni a Venezia risulta anche dal fatto che esisteva una beccheria (intesa come l'insieme di un macello e di vicini banchi vendita della carne) per ognuno dei due centri politico-amministrativi e commerciali della città, cioè S. Marco e Rialto. Le testimonianze storiche sono molteplici. Il Giovedì Grasso del 1164 i veneziani sconfissero in battaglia il Patriarca di Aquileia, che aveva conquistato Grado, prendendolo pri-



Pianta delle Beccarie di S. Marco dal Cod. Cicogna del 1742 relativo alle Arti Cittadine.

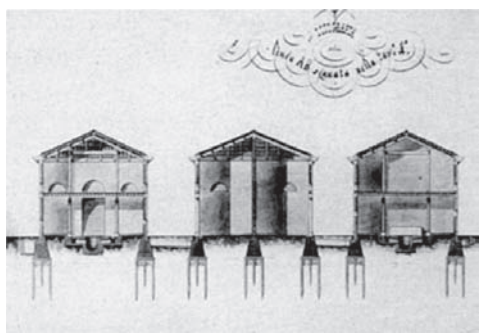


Le Beccarie di Rialto dalla pianta della città di Anonimo del 1770-79.



Pianta delle Banche delle Beccarie di Rialto dal "Registro e Concessione delle Banche in S. Marco e Rialto 1402-1484".

gioniero assieme a dodici canonici ed alcuni vassalli. Per riscattarsi il Patriarca dovette assoggettarsi al tributo annuo di un toro, dodici maiali e dodici pani, i quali avrebbero rappresentato per i veneziani i nemici catturati. Quindi ogni Giovedì Grasso si organizzava in Piazza San Marco una grande festa con la caccia al toro; questa si concludeva, poi, nelle vicine beccarie con la macellazione degli animali, per decapitazione, con lo spadone forgiato dall'Arte dei Fabbri proprio per la commemorazione. Le beccarie di San Marco, intese quali banchi di vendita, erano ancora attive nel '700; risultano infatti indicate nella pianta di L. Ughi del 1729, nonché descritte in una mappa del 26 settembre 1742 facente parte di un Codice Cicogna del 1742 relativo alle arti cittadine. Invece il macello pubblico e le Beccarie di Rialto erano situate, molto probabilmente, dove si trova ora l'attuale pescheria. Sono numerose le testimonianze sia documentali che storiche. Innanzi tutto c'è la toponomastica cittadina, la quale ha conservato nelle località le denominazioni delle attività che si svolgevano; infatti esistono il Rio, le Calli, il Campo delle Beccherie, la Calle dei Bo e, infine, la Calle dei Luganegher. Le cronache cittadine riferiscono che nel 976 furono gettati nel pubblico macello i corpi del Doge Candiano IV e del figlioletto trucidati dal popolo in rivolta; dopo la congiura del 1310 di Bajamonte Tiepo-



Macello di S. Giobbe, Tav. 6, Sez. Longitudinale. Ing. G. Romano, luglio 1873. Sono evidenti le fondamenta, la struttura delle canalette di scolo e del sostegno del tetto di alcune sale di macellazione.

lo-Querini, un palazzo nel Campo delle Beccherie appartenente alla famiglia Querini fu confiscato e abbattuto in parte dalla Signoria, mentre nella parte non demolita fu trasferito il pubblico macello. Una pianta del 1770-79 di Anonimo, revisione di quella di S. Scolari



Macello di S. Giobbe; fronte verso la laguna visto dal ponte della ferrovia.



Asse principale del Macello visto dall'abitazione del Direttore; sul fondo l'edificio del dazio, a sinistra le stalle, a destra le sale di macellazione.

del 1677, riporta chiaramente vicino al Ponte di Rialto la chiesa di S. Mattio e il Campo delle Beccherie; verso questo sono rivolti due grandi portoni della facciata di un massiccio edificio, la cui posizione e pianta corrisponde a quella delle Banche delle Beccarie a Rialto dal “Registro e Concessione delle Banche in San Marco e Rialto 1402-1484” dell’Archivio di Stato di Venezia. Al di là dell’edificio e della “pescaria” sono chiaramente disegnate ed indicate, come “Le Barche da Padova”, le varie e numerose imbarcazioni per il trasporto delle merci - “burchi, burchielle, battelle, peate, caorline etc.” - che giungevano ed intasavano proprio quel particolare “Rio de Ca’ Bellegno o delle Beccarie”; ciò è confermato da una disposizione per la regolamentazione di questo traffico impartita dal Consiglio dei Quaranta, uno degli organi costituzionali dello Stato Veneziano, del 30 agosto 1353. Contemporaneamente al sorgere della città lo stato organizzò un controllo sull’essenziale approvvigionamento di carni per la popolazione e sui loro prezzi (vedasi per esempio il provvedimento emanato dal doge Sebastiano Ziani nel 1173 “De edulis vendendis et ponderibus et mensuris” che tratta dei pesi, delle misure e dei prezzi delle vivande). Tuttavia, solo dal secolo XIII esistono dei documenti relativi ad un organo statale costituito da 3 magistrati detti “Ufficiali alle Beccherie”; i magistrati oltre al compito di sovrintendere alla fornitura delle carni e al relativo dazio dovevano vigilare sulla bontà della merce venduta e sulla giustizia dei prezzi. Questi dipendenti statali, quindi, potrebbero quasi essere considerati degli antesignani dell’attuale figura del Medico Veterinario dell’A.U.L.S.S. addetto all’ispezione e alla vigilanza sanitaria sulla produzione e commercio delle carni. Tale rigorosa magistratura che veniva eletta dal Senato Veneto, fu riorganizzata e potenziata nei secoli fino alla caduta della Repubblica nel 1797. La scelta della localizzazione dei pubblici macelli e l’attivazione di un preciso controllo statale sulla commercializzazione delle carni, evidenziano l’oculatezza del governo cittadino e la particolare attenzione rivolta dalla Serenissima a questa importante

attività economica; infatti un onesto e regolare commercio di tali alimenti garantiva un sicuro, regolare ed economico approvvigionamento di carni alla popolazione, come per tutte le altre derrate alimentari che venivano introdotte in città; inoltre era così assicurato un regolare e notevole gettito fiscale. In seguito all’aumento demografico e al conseguente ampliamento urbano avutosi nei secoli, vennero attivati altri macelli. Infatti la già citata pianta di L. Ughi riporta proprio presso la chiesa di S. Giobbe, situata all’estremità più settentrionale del Canale di Cannaregio, una grande e lunga struttura rettangolare con un lato lungo costeggiato da una “Calle delle Beccarie.



Macello di S. Giobbe; fronte sul Canale di Cannaregio visto verso la laguna.

Quadri e stampe rappresentanti la gelata della laguna dal 20 dicembre 1788 all’11 gennaio 1789 mostrano il transito sul ghiaccio di persone, merci e animali vivi dalla Torre della Palata - posta ai margini di Mestre verso la laguna - in direzione di San Giobbe, lungo una delle principali e più antiche vie dei rifornimenti cittadini; tutto confluisce verso l’angolo finale delle fondamenta di S. Giobbe su cui si apre la citata calle. Interessante è la realistica rappresentazione di F. Battaglioli: in essa sono chiaramente presenti due bovini adulti, una mandria di maiali nonché dei quarti e dei tagli di carcase animali trasportati a spalla, su di un carro e su slitta.

Nel sottostante commento dell’immagine si fa espressamente notare che i macellai per evitare il dazio sull’introduzione degli ani-

mali in città eseguivano la macellazione e il sezionamento delle carcasse presso la suddetta Torre. Verso la fine del '700 doveva essere attivato un altro macello presso la Sacca di San Girolamo, a metà del margine settentrionale cittadino. Infatti, la relazione sui macelli esistenti in città dell'ing. municipale G. Salvadori del 1832 afferma che risultano in funzione due macelli a San Girolamo - uno per vitelli e uno per "lanuti" - ed un altro privato per i bovini, proprio dove ora sorge l'ex-macello di San Giobbe.

Dopo la caduta della Repubblica, dopo il convulso e confuso periodo intercorso tra il Governo Provvisorio - accompagnato dall'occupazione, i saccheggi e le distruzioni operate dai francesi - e la fine del primo Governo Austriaco, il nuovo governo napoleonico aveva previsto un rilancio economico-amministrativo di Venezia quale seconda città e porto del Regno d'Italia, a contrasto di Trieste sotto il dominio austriaco. Questo avvenne con l'introduzione

di nuove idee politiche e la partecipazione di altre classi cittadine al governo locale, nonché con il riutilizzo e l'ammodernamento a livello europeo delle strutture e servizi esistenti in città, sotto un controllo statale operato da un'apposita "Commissione d'Ornato".

Le costruzioni realizzate, pur ispirandosi alle nuove concezioni artistico-funzionali e di praticità, si inserirono nella vecchia struttura cittadina senza stravolgerla totalmente, ma rivisitandola e rivitalizzandola (cosa che non accadrà nella industrializzazione del secondo '800). Tra i progetti non realizzati per l'effimera durata di tale regno, c'era quello della costruzione di un unico e grande macello. Dopo il 1815 il subentrato dominio asburgico ebbe l'accortezza di non abrogare tutte le innovazioni giuridico-amministrative e strutturali istituite dai francesi, in quanto moderne e funzionali, ma pose ovviamente tutto sotto il suo controllo tramite un ben organizzato apparato burocratico e militare. Tale dominio tuttavia tendeva a considerare il Lombardo-Veneto come una colonia, ovvero ne conteneva burocraticamente lo sviluppo economico-commerciale a vantaggio di altre regioni imperiali.

Più in particolare l'imprenditoria veneziana veniva limitata a vantaggio di quella triestina; tale inclinazione portò alla cristallizzazione della economia cittadina, la quale, dopo una iniziale ripresa sotto il Regno d'Italia di tipo industriale, ma improvvisata e mal indirizzata, lentamente decadde a favore dell'entroterra con le conseguenze evidenti.

Questa tendenza del governo austriaco ebbe analoghi influssi sulla progettazione e costruzione del nuovo macello pubblico.

Nel 1832, infatti, l'ing. municipale G. Salvadori presentava alla Congregazione Municipale una "Idea di progetto per concentrare i macelli in uno stesso sito" - cioè a San Giobbe - aggiungendovene uno per i suini, i quali "contro ogni convenienza si macellano ovunque all'interno della città presso ogni Bottega di Salsamentario" (cioè salumiere, come probabilmente era sempre stato fin dalle origini di Venezia).

In tal modo si risolvevano sia i vari problemi igienico-sanitari che di praticità e decoro,



Interno di una sala di macellazione vista dall'ingresso dalla laguna.

causati alla città dalla dispersione delle strutture della macellazione. La scelta della località era stata ben valutata: innanzitutto si poneva il complesso di costruzioni alla periferia della città, ma in una zona comoda -e lo sarà anche in seguito per lo scarico degli animali provenienti da Mestre e/o Marghera, nonché dal porto; inoltre tale località è circondata da profondi canali percorsi da costanti e notevoli correnti di acqua salmastra utili alla rapida dispersione delle acque reflue dell'impianto, scaricate a quell'epoca direttamente in laguna tramite le grosse canalette di scolo semitonde in marmo bianco delle sale di macellazione. Infatti a Venezia i canali naturali e artificiali sono stati utilizzati, fin dalle origini, come "depuratori" della fognatura pubblica. Anzi lo sono ancora per le antiche abitazioni, poiché è materialmente impossibile costruire degli impianti di depurazione per la intricata, complessa, quasi sconosciuta e vetusta rete fognaria. Infine, probabilmente già dal '700, per la necessità di acqua potabile dell'attività, oltre all'acqua dei pozzi artesiani, si sfruttava una locale sorgente naturale di acqua dolce; questa "venne ridotta a fontana" nel 1913, come specifica nella Planimetria del Pubblico Macello dello stesso anno il dr. Aristide Toniolo Med. Veterinario e Direttore dello stabilimento. Il progetto dello stabilimento era così ben studiato per l'area utilizzata di mq. 5.000 che, semplicemente ammodernando e/o ampliando alcune strutture, il macello poté restare attivo fino al 22 maggio 1972. Tornando al progetto del Salvadori del 1832 il Consiglio Comunale approvava "l'Idea" e la sottoponeva al giudizio del Cesareo Regio Delegato; questi la respinge per motivi economici e ne impone la revisione, riducendo il progetto a "limiti moderati, escluse le idee di lusso, ma adottate quelle dell'opportunità e di decente economia". Il Salvadori controvoglia, su disposizione del Delegato e imposizione della Congregazione Municipale, rivedeva il progetto con la collaborazione dell'architetto G. B. Meduna. Questa revisione fu presentata nell'aprile del '34, superò il giudizio della già citata "Commissione d'Ornato", ma ora non quello del Comune in quanto non possibile per l'erario

municipale; si richiedeva "un Progetto se non di uguale magnificenza, di pari utilità"; addirittura, poiché il governo austriaco voleva l'attivazione dell'impianto, il Comune ritene di affidare il progetto, la costruzione e la gestione del macello ad un privato incassando netti i proventi delle macellazioni. Dal '34 al '41 si susseguono: presentazioni di progetti di imprese private; revisioni e critiche negative sugli stessi dell'ing. Salvadori; ripensamento comunale sulla possibilità di intervenire direttamente e, infine, accettazione da parte dell'imprenditore G. Robustello del progetto Salvadori-Meduna, con suggerimenti della Commissione d'Ornato. Con il Robustello l'Amministrazione Municipale stipula il contratto. I lavori risultano ultimati nel maggio '43. Nonostante i dieci anni trascorsi in diatribe, studi e ripensamenti, il risultato sarà adeguato sia funzionalmente che artisticamente. Si ritiene che questo impianto sia stato uno fra i primi della serie dei grandi e moderni macelli europei. In effetti il primo fu quello dello Japelli del 1821 di Padova, poi quello di Vienna del 1825, seguito dal mattatoio fatto costruire a Roma tra il 1825 e il 1826 dal papa Leone XII; altri macelli comunali italiani del 1800 sono costruiti posteriormente a quello di Venezia. Tra il 1873 e il 1879 per nuove necessità funzionali furono elaborati vari progetti di ristrutturazione, ampliamento ed ammodernamento. Alla fine, nel 1879, fu accettato quello dell'ing. Annibale Forcellini; questo progetto conservava le originarie sale di macellazione e la relativa fronte verso la laguna aumentando però da quattro a sei gli scalì per lo scarico degli animali, e, inoltre, separava e rimodernava il macello per i suini; infine, vicino a quest'ultimo, disponeva una tripperia. I lavori dovevano già essere terminati nel 1885. Il complesso è costruito attorno a due assi ortogonali, uno più lungo NE-SO e uno più corto NO-SE. Perpendicolarmente al primo, verso Nord, si aprono le sale rettangolari di macellazione con un lato corto affacciatesi sulla laguna per facilitare l'accesso acqueo degli animali e l'uscita delle carni. All'interno delle sale le pareti, fino a due metri di altezza, sono rivestite da lastroni di marmo bian-

co levigato, spessi otto centimetri, e con il margine superiore arrotondato. Il pavimento in porfido, successivamente incatramato per alcune sale, è pendente verso la laguna e diviso in tre corsie da due ampie canalette di scolo. Sulle pareti marmoree più lunghe, a distanza regolare, sono infissi degli anelli in ferro, a ciascuno dei quali ne corrisponde un altro sul pavimento. Infatti la macellazione era eseguita a posta singola, costringendo l'animale ad inginocchiarsi con la testa rivolta verso la canaletta; lo stordimento, preventivo alla iugulazione, era provocato con una mazza. Nel nuovo impianto veniva eseguita anche la macellazione con rito ebraico, cioè solo per iugulazione; infatti a Venezia è sempre stata 'presente una cospicua comunità ebraica, limitata prima nell'isola della Giudecca (da Giudaica appunto) e poi, dal 1516, nel Ghetto Novo attivato proprio vicino a S. Giobbe. Tornando alle sale di macellazione, al di sopra del citato rivestimento di marmo sporgono dei grossi mensoleoni marmorei sostenenti una robusta uncinaia di ferro per il supporto delle mezzene. Parallelamente alle canalette, su dei pilastri quadrati di marmo, si elevano delle colonne in ferro; su queste si appoggia la travatura lignea originale del soffitto. Quest'ultima riporta, in corrispondenza del citato anello sul pavimento, una targhetta metallica con il numero della posta di macellazione. Alla porta sulla laguna corrisponde, all'opposto, la porta di ingresso al suddetto asse principale. La fronte del macello sulla laguna, che è l'originale, raggiunge il perfetto equilibrio tra funzionalità e ricerca formale assumendo un aspetto semplice ma elegante; la scelta dei modelli architettonici classici (come la linearità e il contenimento delle costruzioni con l'aggiunta di un timpano triangolare sul corpo centrale eredità dell'architettura canoviana) accoppiata alla bugnatura del profilo dei portoni, sovrastati da finestre a mezzaluna, mettono in risalto gradevolmente la facciata stessa. Tale era proprio l'intenzione dei progettisti, essendo questa facciata uno dei primi impatti di chi giungeva in Venezia per via ferrata; infatti il ponte ferroviario translagunare voluto dagli austriaci era stato da poco attiva-

to (1846), creando così un moderno e nuovo accesso alla città.

Lungo lo stesso asse principale, verso l'interno del macello e in corrispondenza delle sale di macellazione, vi sono le stalle rettangolari per la sosta degli animali; la parte superiore di queste era destinata al deposito della paglia e del fieno. Lungo le pareti più corte sono disposte le mangiatoie lignee con base in cotto e, quindi, il sistema di ricovero degli animali era quello vecchio coda-coda, con corsia di servizio centrale perpendicolare alle pareti più lunghe; all'esterno di queste vi sono numerosi anelli di ferro per fissare le cavezze degli animali. Tra le stalle vi sono dei bocchettoni quadrati di marmo; questi sostenevano un rubinetto per la presa dell'acqua necessaria per l'abbeverata degli animali. L'acqua si raccoglieva in una sottostante vasca circolare di marmo. Nel 1885 infatti, sempre su progetto dell'ing. A. Forcellini, fu costruita una condotta d'acqua potabile, derivante dal sistema dell'acquedotto pubblico municipale attivato nel 1884, che completava, quindi, la riserva d'acqua dell'impianto fornita dalla citata sorgente naturale e dai pozzi artesiani. Ovviamente, la nuova condotta riforniva la tripperia e anche le sale di macellazione; più in particolare nel macello per suini si disponevano quattro prese. All'interno verso Sud, dopo quattro stalle, si presenta un ampio cortile, derivante dagli ammodernamenti eseguiti tra il 1907 e il 1913; quest'area era destinata sia alla momentanea sosta degli animali prima dello smistamento nelle stalle o alla macellazione, sia al mercato bestiame che si teneva ogni giovedì. Naturalmente già nella prima revisione del 1879, con la costruzione di un nuovo fabbricato - posto in parallelo all'asse minore NO-SE sul lato del vecchio macello dalla parte del Canale di Cannaregio, il quale riprendeva lo stile architettonico del progetto Salvadori-Meduna - la struttura fu dotata oltre che delle abitazioni del Veterinario Direttore del Macello, dei custodi e dei dazieri, anche degli uffici degli altri Medici Veterinari e per l'Amministrazione Comunale, nonché del laboratorio. Questo fabbricato fu rinnovato e ampliato, con la demolizione di al-

cune case sul Canale di Cannaregio, in base ad un progetto del 1895-99 ancora dell'ing. Forcellini. Come già detto, dopo il '700 l'introduzione degli animali da macello in città avveniva ormai prevalentemente tramite il porto o dall'entroterra veneto; quest'ultima via di rifornimento fu ulteriormente incentivata dall'attivazione del trasporto ferroviario. Proprio per adeguare il macello di S. Giobbe al primo nuovo e rapido sistema di trasporto animale, cioè la ferrovia, e facilitare l'accesso all'impianto di un gran numero di capi di bestiame provenienti da lontano, già nel 1877 era stato presentato un progetto per la costruzione di un ponte coperto di congiunzione tra la ferrovia e l'area del macello, seguito da una strada -a due percorsi possibili- per condurre gli animali dai carri ferroviari allo stabilimento. Probabilmente per motivi economici, nella prima ristrutturazione del macello questo progetto non fu attuato. Successivamente, però, questo ammodernamento fu realizzato secondo il progetto presentato nel 1890 dalla Fabbrica di Costruzioni Meccaniche Dillet di Treviso.

Quindi fu costruito un ponte metallico scoperto a forma di mezzaluna, con sponde laterali di travature metalliche a disposizione geometrica e pavimentazione di assi in legno, che tuttora esiste e congiunge la parte più meridionale dell'impianto con il termine del ponte ferroviario. Così gli animali compivano da soli l'ultimo tragitto del trasporto, attraversando il ponte sull'acqua con tranquillità. Al contrario, fin dalle origini della città il trasporto acqueo del bestiame non è mai stato scevro da inconvenienti; infatti alcuni capi, sia perché spinti dalle manovre sia perché spaventati dai rumori o dagli ondeggiamenti ed oscillazioni delle imbarcazioni, a volte cadevano in acqua. Non era quindi infrequente che i vogatori si gettassero anche loro in acqua per recuperarli e caricarli di nuovo. Comunque questo trasporto continuò per tutta la vita del macello. Anche con l'avvento del trasporto del bestiame su gomma l'ultimo tragitto, dall'Isola del Tronchetto al macello, veniva effettuato con barche a più rematori -"caorline e peate"-, dotate di passerelle mobili per facilitare la salita a bor-

do degli animali e, poi, la loro discesa sugli scali dello stabilimento. Con gli ammodernamenti eseguiti tra la fine dell' '800 e i primi del '900, fu installato all'interno del macello per i suini un complesso sistema di guidovie in ferro, poi confluenti verso la laguna in tre eleganti serie lineari di guidovie per il carico nelle barche delle carcasse suine. Come già detto infatti, fin dall'antichità la carne - come le altre merci - veniva trasportata e distribuita in città con natanti in legno a remi e ciò avvenne fino al 1969; allora le barche avevano il fondo e l'interno rivestiti di ferro zincato. Dal 1969 ad oggi, invece, si usano motobarche con un cassone chiuso, in materiale più igienico ed isotermico, con un apparato refrigerante. Probabilmente tra il 1907 e il 1913 fu aggiunto, dopo il macello per i suini dalla parte della laguna, un nuovo fabbricato per alloggiare le caldaie a carbone per la produzione di acqua calda.

Questa serviva non solo per il riscaldamento degli ambienti, ma anche per la scottatura e depilazione dei maiali; infatti con apposite condutture l'acqua calda raggiungeva delle vasche rettangolari marmoree poste al centro della sala macellazione dei suini. Ovviamente, altre condutture rifornivano di acqua calda la tripperia. Con un progetto del 1925 l'impianto fu dotato di un sistema di binari che interessavano le sale di macellazione, il cortile, le fondamenta sulla laguna e l'asse principale fino alle fondamenta sul canale di Cannaregio; su tali binari scorrevano dei carrelli trainati a mano per il trasporto sia delle carcasse che dei visceri degli animali. Tra il 1925 e il 1972 vennero eseguiti ulteriori ampliamenti ed ammodernamenti consistenti, soprattutto, nell'aggiunta di altre costruzioni nella parte più meridionale dello stabilimento, e più precisamente: nei pressi del termine del suddetto ponte di congiunzione con la ferrovia, il canile municipale con le gabbie di custodia e la camera della soppressione col gas dei cani randagi; il locale per il deposito e la preparazione delle pelli; il fabbricato -con relativo inceneritore- per l'accantonamento delle carcasse, degli organi e dei visceri sequestrati, nonché dei cani soppressi; una nuova e lunga tripperia, posta do-

po il macello per i suini, con andamento perpendicolare all'asse maggiore; infine, la prima stalla a settentrione venne trasformata in locale frigorifero distinto in cella per le carni congelate, cella per le carni fresche, anticella, sala motori e ingresso. Nel 1839 Venezia fu una delle prime città ad essere dotata dell'illuminazione a gas; nel 1851 la Società Civile per l'Illuminazione a Gas della Città di Venezia stipulava un contratto con il Comune per estendere l'illuminazione pubblica dal Sestiere di San Marco a tutta la città.

I lavori di ampliamento ed ammodernamento della relativa rete procedettero fino al 1906; quindi in questo lasso di tempo il macello fu dotato del sistema di illuminazione a gas.

Ovviamente, poi, nello stabilimento si adottò l'illuminazione elettrica. La fine dell'attività ultracentenaria del complesso avvenne nel 1972 per problemi di economicità. In effetti era più conveniente costruire nella frazione di Mestre un nuovo macello dotato di un moderno sistema fognario, che non riadattare tutto il vecchio macello.

Ormai non era più vantaggioso trasbordare in barca capi di bestiame; inoltre non era più accettabile che le acque attorno a S. Giobbe, ma spesso pure quelle del Canal Grande, fossero arrossate dal sangue animale e trasportassero parti o interi organi di suini o di ovini-caprini, a causa dell'ampiezza delle menzionate canalette di scolo.

La potenzialità del macello fu sempre notevole e in crescita; per esempio gli animali macellati furono rispettivamente: 22.174 nel 1849, 60.729 nel 1870, 53.014 nel 1890, 58.602 nel 1900, 64.982 nel 1913 e 67.414 nel 1922.

La chiusura dello stabilimento causò un grave danno all'economia veneziana perché, oltre ad essere chiusa una fabbrica che dava lavoro a molti cittadini, venivano colpite le imprese dell'indotto come quelle della manutenzione, delle pulizie, dei trasporti e anche quelle di pesca. Infatti l'abbondante presenza di materiali organici favoriva, nelle acque della zona, la presenza e la crescita di specie acquatiche pregiate: ghiozzi, cefali, sogliole, passere, seppie, gamberetti e granchi di laguna. Questi prodotti ittici erano abbondan-

temente e facilmente catturati nella località dai pescatori, quando non potevano uscire in mare per le avversità meteorologiche.

Successivamente il Comune valutò la possibilità di riutilizzare la vasta area abbandonata. Tra le varie ipotesi quella più realizzabile fu l'idea di ridestinare sempre ad uso sanitario il complesso, concentrando tutti i servizi ospedalieri cittadini; il progetto affidato al famoso architetto Le Corbusier venne approvato dall'Amministrazione Municipale.

Tuttavia non fu mai realizzato sia per problemi economici, sia per la mutata politica sanitaria del Comune dovuta all'esodo della popolazione dal centro storico. Attualmente i veri utilizzatori veneziani sono le Società Remiere di Voga alla Veneta della città; infatti due di queste società il primo novembre 1977 ricevettero dall'Assessore al Patrimonio, in accordo col Sindaco, le chiavi di due sale di macellazione. La presenza di queste società ha salvaguardato dalla demolizione le strutture fondamentali dell'impianto.

Negli anni '80 il Comune ha ridestinato l'area all'uso di sede per la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Venezia. I lavori di ristrutturazione sono iniziati nel novembre del 1994 interessando tutte le stalle; le sale di macellazione sono ancora occupate dalle Società Remiere, perché non si è ancora trovata per loro una sede alternativa.

La gentile e paziente collaborazione della dottoressa Nelli-Elena Vanzan Marchini Presidente del C.I.S.O. VENETO, del Presidente e dei Soci delle Società Remiere, del Presidente dell'Associazione dei Macellai di Venezia signor Gianfranco Cristante, dell'ultimo Direttore del Civico Macello MedicoVeterinario dottor Dino Piaser, nonché del Direttore dei Civici Musei Veneziani, professor Giandomenico Romanelli, del dottor Camillo Tonini, di mia moglie Anna, delle sue colleghe e dei suoi colleghi della segreteria, dell'archivio fotografico e della Biblioteca del Civico Museo Correr e, infine, quella dei motoscafisti e degli operatori tecnici del Settore Veterinario dell'A.S.S.L. 11 di Venezia, ha permesso la compilazione di questa piccola rassegna.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Archivio Celestia:
- 2) 1834 -Sanità IV;
- 3) 1835-39 -IV 7/96 e VII 12/3 a 12/26;
- 4) 1840/4 -IV 7/18;
- 5) 1885/89 -IV 6/2-12;
- 6) Misc. dis. C/2, C/8; Piante e Progetti A. Cappelletto 1837 IV-7/18; Piante e Progetti A. Romano 1877 -IV6/12; Piante e Progetti A. Forcellini 1895-99 IV 6; Progetto Dillet 1890 -IV 6/10; Progetto B. Matteni 1907 -IV 6/2; Progetto Orefice 1925 -X 2/2.
- 7) Biblioteca Civico Museo Correr:
- 8) A. TOMIOLO, *Gli animali, le carni e i loro commerci attraverso le cronache politiche, amministrative e sanitarie di Venezia antica, moderna, contemporanea*, Venezia 1914; Codice Cicogna -Carte Relative alle Arti 1742; Cons. Per. 19, Rivista Mensile di Venezia, 1922; Pianta Topografica della città di Anonimo 1770-79; Pianta Topografica della città di L. Ughi, 1729; Stampe Gher-
ro Vol. 4, P.I, Tav. 1570, Teodoro Viero -Francesco Battaglioli, Incisione -La Laguna Gelata del 20 dicembre 1788.
- 9) G. MARANGONI, *Associazioni di Mestiere nella Repubblica Veneta*, Venezia 1974.
- 10) D. MAZZOTTA, *Archeologia Industriale del Veneto*, Giunta Regionale del Veneto, Cinisello Balsamo (MI), 1990.
- 11) G. ROMANELLI, *Venezia nell'Età del Canova, 1780/1830*, Venezia 1978.
- 12) G. ROMANELLI, G. PAVANELLO, *Venezia nell'Ottocento. Immagini e Mito*, Roma 1977.
- 13) S. ROMANINI, *Storia Documentata di Venezia*, Venezia 1863.
- 14) A. SAGREDO, *Note sugli Ammiglioramenti di Venezia*, in *Annali Universali di Statistica*, Milano 1843-44.
- 15) A. STANGHERLIN, *L'Associazione Macellai di Venezia*, Associazione Macellai di Venezia, Venezia 1985.
- 16) G. TASSINI, *Curiosità Veneziane*, Venezia 1863.
- 17) AA.VV., *Calli, campielli, canali*, Venezia 1989.

IL MUSEO DI ANATOMIA PATOLOGICA VETERINARIA DELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA: UN PREZIOSO ARCHIVIO STORICO

SERGIO BIAVATI

SUMMARY

THE VETERINARY MORBID PATHOLOGY AND TERATOLOGY MUSEUM: AS HISTORICAL ARCHIVE

Bologna has a long tradition in the study of anatomy, so much so that even Pope Benedict XIV supported it, allowing research on cadavers, a practice which was still regarded as a highly reprehensible by public opinion. This tradition continued, however, quite strongly until halfway through the last century. During the last century, both Antonio Alessandrini, who carried out autopsies daily in the public Hospital in Bologna and was director of the comparative anatomy laboratory, and his pupil Giovanni Battista Ercolani, a physician who became the first director of the Museum of Comparative Pathological Anatomy, taught at the Veterinary school of Bologna University. The Veterinary Pathology and Teratology Museum of Bologna University was founded by Giovanni Battista Ercolani in 1863, when the comparative anatomy laboratory was disbanded. Today Ercolani's collection can be used in three ways: firstly as an historical-artistic resource, used for educational purposes for teaching the history of Veterinary medicine. Secondly, the Museum is also a resource for anatomy teaching because the collection has not become obsolete. Thirdly, it continues to provide a public health service because the material in our Museum, collected since 1807, is also an environmental monitor of the occurrence of infectious diseases and pollutants in Emilia-Romagna. Ercolani's morphological studies were very accurate. He made histological descriptions of hermaphroditism in the eel and placenta pathology in mammals. He took advantage of the availability of fish as simplified models for his studies in comparative pathology. Ercolani can be considered the scientific mentor of Sebastiano Rivolta and Gianpietro Piana. Piana, a doctor of veterinary medicine from Bologna, moved to Parma and later to Milan. Piana is now considered the father of modern veterinary morbid pathology and histopathology in Italy.



Disegno dal vero del Bettini riproducente una reticolo peritonite da corpo estraneo.



Rene bovino con tumore. Plastica in gesso (cm. 40x40).

Presso il Museo dell'Istituto di Patologia Generale e Anatomia patologica Veterinaria

dell'Università di Bologna, sono custoditi 5350 reperti patologici e teratologici rinve-

nuti al tavolo anatomico oppure dai Medici Veterinari nella libera pratica dal 1863 a oggi, in animali della Regione Emilia-Romagna. I materiali della collezione sono conservati: a secco (imbalsamati), sotto spirito, cioè fissati in alcool, oppure posti in formalina dalla fine del secolo scorso in avanti. Altri materiali (trecentoventi plastiche), giudicati di notevole interesse scientifico-didattico dai Maestri di allora, sono stati disegnati poi riprodotti in gesso o in cera, in dimensioni originali, da Cesare Bettini modellatore in cera dei Gabinetti anatomici della Pontificia Università di Bologna. Il fondatore del Museo fu Giovanni Battista Ercolani, chiamato nel 1863 dall'Università di Torino all'Università di Bologna a coprire la Cattedra di Anatomia patologica comparata. Prima del 1863 molti preparati convivevano con i materiali della raccolta attualmente presente presso il Museo di Anatomia comparata fondato da Azzoguidi nel 1807. Ercolani medico, coltivò con entusiasmo per tutta la vita gli studi di Patologia comparata, era allievo di Antonio Alessandrini che, dopo un breve interregno del Gandolfi, figlio del fondatore della Veterinaria a Bologna, successe ad Azzoguidi nella direzione del Museo di Anatomia comparata. Anche Alessandrini era medico ed aveva l'incarico di perito settore presso l'ospedale della morte, sito dove si trova attualmente l'Archiginnasio. Alessandrini quindi applicava quotidianamente la tecnica autoptica, ancora oggi attuale, scritta nel 1761 da Morgagni, allievo di Malpighi. Evidentemente la moderna Anatomia patologica nasce dal grande genio di Malpighi che secondo Scarani già riusciva a fissare con la grappa i materiali patologici da studiare con l'ausilio del microscopio. Ercolani fin dal periodo torinese era in costante contatto epistolare con l'amico Virchow, come attesta Chiodi, fece ritorno a Bologna, forte dei successi ottenuti con l'Unità d'Italia. Era infatti carbonaro Ercolani e grande amico di Mazzini e subì l'onta dell'esilio dopo la battaglia dell'otto agosto 1848 alla Montagnola di Bologna. Riuscì a riparare in Toscana prima e in Piemonte più tardi. Dunque nel 1863, morto Alessandrini Ercolani ottenne lo smembramento del Mu-

seo di Anatomia comparata pertanto 1750 preparati di pertinenza Veterinaria passarono nel museo di Anatomia patologica comparata e circa 100 preparati di pertinenza medica furono ceduti a Taruffi, primo direttore della Cattedra di Anatomia patologica presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Bologna. Ercolani primo in Italia non si occupa solo di Anatomia patologica macroscopica, chiarita metodologicamente da Morgagni, ma intuisce la necessità di approfondire lo studio macroscopico mediante indagine istologica probabilmente in parallelo con gli studi di patologia cellulare eseguiti dal grande Virchow che nel 1894 venne a Bologna in occasione del bicentenario della morte di Malpighi e visitò la tomba dell'amico Ercolani. Il Museo di Anatomia comparata, voluto da Alessandrini, era stato ampliato con l'intento di raccogliere numerose collezioni inerenti tutta la bio-patologia per avere una vasta documentazione da mostrare agli allievi e agli studiosi delle materie mediche.

Evidentemente Alessandrini raccoglieva i materiali per uno studio morfologico in analogia con le grandi raccolte già esistenti riguardanti le collezioni di interesse zoologico senza pensare che detti materiali potessero poi venire utilizzati da Ercolani da inviare ai colleghi e da mostrare agli allievi. Infatti è documentato che plastiche illustrative di alcune forme patologiche furono fatte allestire da Ercolani da spedire a Parma al prof. Bernardino Panizza (Veggetti). Anche nel Museo della Facoltà di Medicina veterinaria di Torino è presente una plastica in gesso di un utero di pecora con metrite emorragica uguale a una plastica in gesso ancora conservata nel nostro Museo. A Torino infatti in quel tempo c'era Rivolta, allievo di Ercolani del periodo Piemontese; Piana invece fu l'allievo del periodo Bolognese. A Bologna fin dal 700 c'era una tradizione e una scuola di disegnatori, modellatori in gesso, cera e più tardi in carta pesta di organi o tessuti di animali e uomo, che a mio avviso si possono considerare i precursori degli attuali disegnatori anatomici. Sono numerosi i lavori scientifici di Ercolani, molti dei quali pubblicati negli annali dell'Accademia delle scienze di Bolo-

gna. Della sua copiosa produzione scientifica è doveroso sottolineare le ricerche nel campo della parassitologia, sui teleostei e quelle sulla struttura della placenta della specie uomo e dei mammiferi. Coltivò tra l'altro l'embriologia, la teratologia comparata e l'istologia normale e patologica dei mammiferi, riuscendo a trasmettere l'entusiasmo per questo tipo di ricerca ai suoi allievi Rivolta e Piana. Ercolani, maestro, scienziato, patriota e uomo politico è anche uno dei più illustri storici della Veterinaria. "Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di Veterinaria". (Torino 1851 e 1854). Per elevare la cultura dei Veterinari fondò a Torino la prima rivista scientifica italiana "Giornale di Medicina veterinaria". Certamente il più versatile negli studi Anatomico-isto-patologici fu Gianpietro Piana. Piana, laureato in zootecnia, allevato alla scuola Bolognese dell'Ercolani, cugino del Poeta Severino Ferrari e frequentatore della libreria Zanichelli, si deve considerare il primo vero Anatomico-patologo Veterinario Italiano. Nelle memorie depositate presso l'Accademia delle Scienze di Bologna, il Piana pubblica i risultati delle sue ricerche sulla morva dove si esprime in modo chiaro senza lasciare dubbie interpretazioni ai lettori dei suoi scritti. Piana, come afferma Maestrini, prima di raggiungere la Cattedra di Anatomia patologica Veterinaria di Milano, insegnò a Parma. In questa sede chiari il ciclo biologico di fasciola epatica studiando istologicamente l'epato-pancreas di *Limnea truncatula* dove osservò le metacercarie di fasciola epatica. Forte dell'osservazione programmò un intervento di profilassi facendo distruggere la maggior parte delle limnee presenti nel territorio. Da Parma il Piana passò alla Cattedra di Anatomia patologica veterinaria di Milano e sempre avvinto dal desiderio della ricerca,

continuò con riconosciuto profitto i suoi studi per tutta la vita. Lasciò la Cattedra di Milano probabilmente per motivi di salute quattro anni prima del termine. Non dedicò molta attenzione alla vita politica e pertanto dopo la morte non gli vennero attribuiti i meriti e gli onori che invece riscosse il patriota Ercolani. Attualmente credo che per tutti i morfopatologi Italiani Piana, uomo di grande ingegno, rimanga il moderno vero fondatore dell'isto-patologia veterinaria in Italia.

BIBLIOGRAFIA

- 1) A. ALESSANDRINI, *Catalogo degli oggetti e dei preparati del Gabinetto di Anatomia comparata della Pontificia Università di Bologna dalla sua fondazione all'ottobre 1852*, Bologna 1854.
- 2) S. BIAVATI, & S. BIAVATI, *Il Museo di Anatomia patologica e Teratologia Veterinaria in Storia illustrata di Bologna 10/VII*, Milano 1987.
- 3) G. B. ERCOLANI, *Catalogo del Museo di Patologia generale e Anatomia patologica*, in tre tomi con inizio del 1863.
- 4) L. MONTRONI, *L'opera scientifica di Giovanni Battista Ercolani*, Bologna 1959.
- 5) P. SCARANI, G. P. SALVIOLI, V. EUSEBI, *Marcello Malpighi (1628-1694) A founding father of Modern Anatomic Pathology*. The American Journal of Surgical Pathology 18(7): 741-746.1994.
- 6) A. VEGGEITI, N. MAESTRINI, *L'insegnamento della Veterinaria nell'Università di Bologna*, in *La pratica della Veterinaria nella Cultura dell'Emilia-Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*, Bologna 1984.

LA SCUOLA DI PATOLOGIA VETERINARIA PISANA: DA GABINETTO DI PATOLOGIA GENERALE ED ANATOMIA PATOLOGICA ZOOIATRICA A DIPARTIMENTO DI PATOLOGIA ANIMALE (1871-1995)

BRUNO ROMBOLI, GIOVANNI BRACA

SUMMARY

THE SCHOOL OF VETERINARY PATHOLOGY IN PISA: FROM LABORATORY OF GENERAL PATHOLOGY AND ZOOIATRIC PATHOLOGY TO DEPARTMENT OF ANIMAL PATHOLOGY (1871-1995)

The foundation of the Laboratory of General Pathology and Zooiatic Pathology at the Veterinar School in Pisa (1871) is described. Its subsequent development into the Institute of General Pathology, Anatomical Pathology and Food Inspection (1965), and finally its transformation into the Department of Animal Pathology, Prophylaxis and Food Hygiene (1982) are then described. The personalities of Directors of the department who brought great prestige to the University are briefly delineated. These include: S. Rivolta, V. Colucci, F. De Gasperi, V. Ronca, I. Macchioni, B. Romboli, N. Pellegrini and G. Braca. In this paper we pay homage to the memory of Bruno Romboli and Natale Pellegrini, who died 10 years ago.

Il Gabinetto di Patologia Generale e Anatomia Patologica Zooiatica, come allora veniva chiamato, fu istituito nell'anno 1871-1872, nel periodo in cui anche la Scuola pisana si organizzava e si adeguava nel funzionamento alle principali Scuole esistenti in Italia, nella sede di via Savio, Sebastiano Rivolta fu il primo direttore del Gabinetto che ebbe riconoscimento ufficiale e contributi dal Ministero dell'Educazione Nazionale nel 1888. Nato il 20.10.1832 a Casalbagliano in provincia di Alessandria, aiuto del prof. Ercolani a Torino venne a Pisa nel 1871. Da quell'anno insegnò Patologia Generale ed Anatomia Patologica con tre ore di lezioni settimanali (alle 8 di lunedì, mercoledì e venerdì) e da gennaio a giugno, tutti i giorni, con esercitazioni di istopatologia. Uomo di grande ingegno e di profonda cultura, Socio onorario e membro di numerose istituzioni scientifiche italiane e straniere. Con la limitatezza dei mezzi propria dei tempi, in locali ampi, luminosi ma limitatamente attrezzati seppe condurre ricerche di tanto valore da fargli guadagnare universale riconoscimento. Ha legato il suo nome allo *Streptococcus equi* (1873) agente della adenite equina, all'*Actinomyces bo-*

vis (1875), e assieme a Micellone, al *Criptococcus farciminosus* (1883). Le sue indagini sulle malattie infettive delle più diverse specie animali ebbero il merito, da tutti riconosciuto, di aprire nuovi orizzonti all'allora ancora giovane batteriologia veterinaria. Nessun campo fu trascurato da questo grande uomo di scienze. La sua attività scientifica spaziò dall'anatomia alla parassitologia, dalla terapia alla oncologia, dalla batteriologia alla patologia comparata. Alla sua morte, avvenuta in Torino il 14-8-1893 la direzione dell'Istituto venne affidata prima per incarico (1894) e poi ufficialmente (1910-1899) al prof. Vincenzo Colucci da Gioiosa Ionica, altra grande figura di studioso e di ricercatore, membro della Reale Accademia delle Scienze, laureatosi a Bologna nel 1872. Allievo ed assistente dell'Ercolani, profondo conoscitore dell'anatomia ed istologia, svolse la sua principale attività scientifica nel campo della patologia generale e comparata. Si ricordano i lavori sui processi di rigenerazione nei tritoni, le pubblicazioni sulla rigenerazione del parenchima epatico, le ricerche di parassitologia e di oncologia. La sua produzione scientifica ebbe ampi riconoscimenti da

parte di insigni studiosi quali l'Ercolani ed il Virchow. Tenne la direzione dell'Istituto per 20 anni, fino alla morte che avvenne in Bagni di Lucca il 26-10-1919. Con la scomparsa del Colucci la direzione dell'Istituto passò per incarico al prof. Federico De Gasperi, già allievo del Foà e del Metchnikoff, laureato a Torino nel 1915. Fu chiamato a Pisa nel 1920 e vi rimase fino al 1926, anno in cui passò all'Istituto Superiore di Medicina Veterinaria di Perugia. Svolse attività scientifica in prevalenza orientata nel campo dell'Igiene, dell'Ispezione delle carni, della Microbiologia e della Istopatologia, in particolare sulla infezione tubercolare e su alcune malattie emoprotozoarie. Nel 1926 (16 ottobre) assumeva la direzione dell'Istituto il prof. Vittorio Ronca, allievo del Ravenna, laureato a Bologna nel 1909. Rimase a Pisa fino al dicembre 1936, allorché fu trasferito, a richiesta, alla Scuola Superiore di Parma, che non poté mai raggiungere perché minato nel fisico e nella salute. Di lui si ricordano le ricerche sul carbonchio sintomatico, quelle sulle alterazioni cardiache in corso di afta apoplettica, quelle sulla pneumatosi cistica dei linfogangli del bovino. Dal 1-11-1936 la direzione dell'Istituto passò al prof. Igino Macchioni, nato a Prignano (MO) nel 1896, allievo del Ronca, dapprima come straordinario e dal 1939 come ordinario. Copiosa la sua attività di studioso e ricercatore. Meritevoli di citazione i contributi sulle alterazioni del sistema nervoso centrale in corso di peste aviaria, i contributi sulle discrasie ematiche nella distomatosi degli ovini, quelli sugli emolinfatici del bovino, sulle lesioni strongilidiche nel fegato dell'ovino, sugli infarti adiposi del fegato di bovino. Appassionato cultore dello studio dell'oncologia portò in questo campo numerosi contributi casistici ed istomorfologici. Dopo lunga malattia, durante la quale, seppure gravemente minato nella salute continuò stoicamente a svolgere la sua attività di docente e di ricercatore, ancora giovane, si spegneva nella sua Prignano (MO) il 15-7-1952. Il 1-12-1952 la direzione dell'Istituto venne affidata per chiamata al prof. Bruno Romboli già allievo del Macchioni, primo direttore e titolare della cattedra di Ana-

tomia Patologica Veterinaria dal 1-11-1948, quale vincitore di concorso, nella Facoltà di Medicina Veterinaria di Messina. Nel 1965 l'Istituto, insieme alla Facoltà, ha avuto una nuova sede, locali ampi ed attrezzati in viale delle piagge. Sotto la direzione del prof. Romboli è stata assunta la denominazione di *Istituto di Patologia Generale, Anatomia Patologica ed Ispezione degli alimenti di origine animale*, è stato potenziato il personale docente e tecnico afferente sia al settore propriamente patologico che ispettivo-tossicologico, nonché le attrezzature didattico-scientifiche di ricerca. Il prof. Romboli è stato preside di Facoltà, pro-rettore di Ateneo, presidente della Società Italiana di Scienze Veterinarie, presidente della V Sezione del Consiglio Superiore di Sanità ed ha avuto numerosi altri incarichi ed onorificenze accademiche e professionali.

In questo periodo l'attività scientifica dell'Istituto guidata e coordinata dal prof. Romboli sia nel settore anatomo-patologico che tossicologico-ispettivo e parassitologico è sfociata in oltre 500 pubblicazioni scientifiche, personali e della Scuola, basata anche sulla collaborazione tra gli altri di L. Casarosa, G. Del Bono, P. Pierotti, N. Pellegrini, S. Sivieri, S. Rindi, G. Braca e M. Arispici. Possono essere ricordati numerosi contributi sulla idatidosi, sulla cisticercosi bovina e suina, sulle polmoniti displastiche e parassitarie dell'ovino ed infine, la più recente e ponderosa fatica del "Trattato di Ispezione e Controllo delle Derrate di Origine Animale". Il servizio del prof. B. Romboli è cessato per pensionamento il 31-10-1980 ma la sua opera è continuata nei vari settori sopra riferiti fino alla scomparsa avvenuta il 6-1-1985. Dal 1980 al 1982 la direzione è stata tenuta dal prof. Natale Pellegrini, allievo del prof. Romboli ed ordinario di Anatomia Patologica Veterinaria Generale e Speciale II a seguito di concorso vinto nel 1976. L'ampia e qualificata attività di ricerca del prof. Pellegrini è stata immaturamente e repentinamente interrotta nel febbraio del 1985 da un morbo impietoso. Dal 1-5-82 l'Istituto di Patologia Generale, Anatomia Patologica ed Ispezione degli alimenti o.a. è confluito con gli istituti di Parassitolo-

gia e di Malattie Infettive a costituire il *Dipartimento di Patologia Animale, Profilassi ed Igiene degli Alimenti*.

Dopo 110 anni quindi di vita d'impostazione prevalentemente morfopatologica la Scuola di "Patologia Veterinaria" pisana ha creato una struttura dipartimentale arricchita delle competenze e delle discipline fondamentalmente connesse alla eziopatogenesi delle manifestazioni, patologiche, che hanno portato alla creazione e allo sviluppo di tematiche di ricerca estremamente qualificate ma soprattutto ad una più moderna interpretazione del ruolo del patologo nella ricerca e nella professione veterinaria. Il Dipartimento si è dotato, oltre alle normali strutture di ricerca morfopatologica (sala di autopsie, laboratori di istopatologia ed istochimica), di un laboratorio di microscopia elettronica, di immunopatologia e di diagnostica oncologica. La direzione del Dipartimento è stata tenuta da G. Del Bono (1982), da R. Farina (1982-86), da F. Andreoni (1986-92). Dal 1992 direttore del Dipartimento è il prof. Giovanni Bracca, ordinario di Anatomia Patologica Veterinaria I dal 1980 a seguito di concorso vinto presso la Facoltà di Medicina Veterinaria di

Messina, pur proveniente dalla stessa Scuola pisana e ritornatovi nel 1982 proprio sulla stessa cattedra del prof. B. Romboli. Con lui collaborano in qualità di professore ordinario di Anatomia Patologica Veterinaria II il prof. Mario Arispici ed in qualità di professore associato di Immunopatologia il prof. Alessandro Poli. La presente comunicazione vuole costituire un particolare ricordo omaggio in memoria dei proff. Romboli Bruno e Pellegrini Natale a 10 anni dalla loro scomparsa.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Annali di Facoltà Med. Veterinaria Pisa, 1-46 (1948-1993).
- 2) V. CHIODI, G. B. *Ercolani nel cinquantesimo anniversario dalla sua morte*. La Clinica Veterinaria (1933).
- 3) V. CHIODI, *Storia della Veterinaria*.
- 4) Milano (1957).
- 5) S. PALTRINIERI, *La Medicina Veterinaria in Italia dal XVIII al XX secolo*. Milano (1947).
- 6) B. ROMBOLI, materiale personale inedito (1990).

TERZA SESSIONE A TEMA LIBERO

Relazione

F. SOLITARIO, *Mitologie taurine in Oriente e in Occidente.*

Comunicazioni

L. BRUNORI CIANTI, *Primo contributo per un censimento dei manoscritti di masalcia conservati nelle biblioteche italiane.*

G. LAZZI, *Il bestiario miniato dell'Offiziolo visconteo tra simbolismo e realismo.*

C. MADDALONI, *Il cavallo bio-umanistico.*

V. CALDERONI, *L'immagine sacra a protezione del bestiame.*

M. GUBELLINI, *La benedizione degli animali nella tradizione religiosa.*

R. MAGLIULO, *L'animale, l'uomo, la sperimentazione.*

E. ROSA, *L'allattamento artificiale con latte di animali nell'Ospedale degli Esposti di Bologna (sec. XVII-XIX).*

A. SILVESTRI, *Premesse storiche del diritto veterinario.*

MITOLOGIE TAURINE IN ORIENTE E IN OCCIDENTE

FRANCESCO SOLITARIO

SUMMARY

TAURINE MYTHOLOGIES IN ORIENTAL AND WESTERN TRADITIONS

This paper provides a wide-ranging comparative examination of taurine mythologies in the Orient and the West, and considers their implicit symbolism. The essay focuses first on the bulls image as found in ancient Vedic Hymns, where the bull can be seen as connected to the most ancient cosmogonies, and on bull-worship in India, as linked to the God King Çiva, aphallic divinity and God of destruction. It then shifts its focus to an analysis of Iranian and Turanian traditions: from Persian cosmogony, where the bull is one of the first creatures, as ancient as the elements, to the Avesta, where the bull is linked to the Gods Mithra and Veretraghna. Bull images are also found in North Mesopotamia, Anatolia, Syria, as well as in Assyrian and Sumerian civilisations. Wide ranging attention is also given to bull-worship in Egypt (it is found as already as in 3200 a.c. and in the Narmer-Menes epoch) where it appears at various stages: the bull Mnevis in Heliopolis, the bull Bukhis in Hermonthis and the bull Apis, an incarnation of the God Ptha. Traces of bull veneration are found in primitive Hebrew cults. It is possible to trace its existence through Plinius' "Natural History", Herodotus' "Histories", in "Exodus" and in the "Book of Kings". Turning towards the West, this essay continues with an analysis of Mongolian, Slavic and Germanic-Scandinavian traditions. In the Germanic tradition the bull's presence is seen, amongst other examples, in Snorris "Edda", whereas in the Scandinavian tradition it is exemplified by the use, meaning and symbolism of the bull's horn. Mention is also made of the Gallic tradition, where the bull played an important role for numerous tribes, like the Taurins, near Turin. A careful analysis is made of Greek and Latin traditions, which both show the bull's dominant presence, from the theft of Europa by Zeus disguised as a bull, to Pasifae's seduction by Poseidon-bull, and from Hercules' to Theseus' deeds in Crete. Bull images can also be found in the "Oresteia", in "Iphigenia in Tauris", in Euripides' "Baccants" and in Aeschylus' "Seven against Thebes". In the Roman tradition, emphasis is given to the Mithra-worship (linked to tauroctony, and based on an Indo-Iranian divinity), and to Cybele-worship (devoted to a divinity brought to Rome from the Orient, and linked with the "taurobolus" sacrifice). The essay concludes with an extensive bibliography.



Già negli *Inni* vedici la volta celeste è considerata ora come una vacca luminosa, ora come una vacca maculata. Vacca celeste, dunque, è l'immensa volta del cielo che si innalza al di sopra della terra, è l'eterno ricettacolo della luce e della pioggia, il sottile principio o la forza che fa crescere l'erba, erba che a sua volta sarà nutrimento per gli animali. Questa vacca-volta celeste nella letteratura vedica porta il nome di Aditi, il giorno, dea

Toro Apis. Bronzo con incrostazioni d'oro e d'argento (altezza 14 cm., 600 a.c. circa). Museo del Louvre.

della luce, sorella della sua opposizione, cioè Diti, la notte. Aditi è l'infinito, l'inesauribile, la fonte dell'ambrosia, rappresentazione poetica della pioggia e della rugiada che nutrono. Ma se la volta celeste è rappresentata come una immensa vacca, i fenomeni che si svolgeranno sotto e all'interno di quello spazio saranno i figli della vacca, e cioè a loro volta vacche e tori, e il fecondatore della grande madre-vacca sarà lui stesso un toro (1).

Rudra, dio del vento e della pioggia, all'interno dello stesso spazio volta-vacca celeste genera, dalla vacca Prisni, venti che mugghiscono nelle tempeste (Marutas e Rudras) detti per questo i figli delle vacche. Sicché la vacca-volta celeste è nello stesso tempo sia la madre-cielo colta nella sua calma serenità sia la madre delle tempeste, colma di nuvole e tenebrosa. Questa immensa vacca-nuvola che occupa tutta la volta celeste e che scatena tempeste è una vacca bruna, maculata, dacché i suoi figli, i venti, sono detti anche figli della maculata: è così che dall'Uno si generano i Molti. Le figlie femmine, nuvole dette le maculate, sono 21, i figli maschi, i venti, anch'essi 21, sono rappresentati come tori. Loro padre è il vento, portato a sua volta da tori-venti impetuosi, che si gonfiano, che si accrescono, che si muovono alla velocità dei raggi del sole (2) (cioè alla velocità della luce), vigorosi, indomabili. Ma ecco che le nuvole prendono l'orribile forma di mostri, e allora i venti-tori le vincono e le sottomettono. Essi si odono mugghire nella tempesta, mobilissimi e rapidi come le luci di cui si circondano. Questi venti-tori sono a loro volta, dunque, i migliori e più potenti aiuti del grande toro mugghente (3), cioè del dio del tuono e della pioggia, del dio del sole che dissipa le nuvole, che scioglie l'oscurità del dio supremo dell'epoca vedica, cioè di Indra, figlio di Aditi, che porta con sé la luce del giorno e il bel tempo, di quel dio benefattore che dona agli uomini la rugiada benefica e la pioggia che feconda e fa crescere. Indra, sole e volta luminosa del cielo, accompagnato dai venti, celato nell'oscurità, che si ingegna per dissipare le tenebre che lo nascondono, che scatena il rombo del tuono,

che squarcia la nube buia in cui è avviluppato procurando pioggia benefica, è rappresentato come un toro potente, detto "il toro dei tori", il "figlio invincibile della vacca che mugghisce come i Marut", i venti. Ma per divenire toro, cioè per crescere potente, e per trovare la forza necessaria per distruggere il serpente, Indra deve bere un liquore che gli donerà forza, potenza e la velocità di un cavallo: il soma, l'ambrosia. È questo il nutrimento che gli offre la vacca celeste. Indra per battere il mostro-serpente ha bisogno, inoltre, di raggiungere in un sol colpo tutta la pienezza delle sue forze, così mangia in una sola volta trecento buoi e beve con avidità tre botti d'ambrosia. Egli allora mugghisce e mostra tutta la sua potenza, e affila le sue corna per conficcarle nei fianchi dei mostri o dei suoi nemici: "il toro lucente dalle corna affilate che può da solo distruggere tutti i popoli". Le corna del dio Indra, il dio del tuono, sono gli strali del fulmine, perciò è detto che Indra affila il fulmine come il toro aguzza le corna. Indra è chiamato anche toro dalle mille corna proprio per via del fulmine raffigurato come munito di mille raggi. Il toro, quando è considerato come il fuoco, da cui scaturisce il lampo che squarcia le nuvole e l'oscurità per fare uscire i raggi del sole, prende il nome di Agni (4), dio del fuoco nella duplice accezione del fuoco dell'olocausto e del fuoco celeste (sole e luna); egli allora ha due teste, quattro corna, tre piedi, sette mani; ha denti e ali di fuoco; è portato dal vento e soffia come il vento.

Il culto del toro in Italia

Le parole sanscrite *vrisha*, *vrisabha* e *rishabha*, che significano toro, come colui che sparge il seme, sono spesso usate per designare il principe, il primo, il migliore. Il toro, il fecondatore per eccellenza (5), in India è il simbolo sacro della regalità. Per questo anche il regale çiva, divinità fallica e dio della devastazione, ha per emblema e cavallo un toro bramanico chiamato Nandi. È per questo che çiva, a titolo di dio fallico, è detto anche Nandin, colui che gioisce ovvero che presiede al divertimento, al piacere, alla gio-

ia. In India la luna porta generalmente un nome maschile, anche se la luna nuova e la luna piena si leggono nei Veda con un nome femminile (6). Nel Rāmāyana, il grande poema indiano, la luna è di norma designata con un nome maschile. Dadhimukha, il guardiano della foresta di miele, che procura il cibo degli eroi che accompagnano Sitā, la moglie di Rama, è figlio del dio Soma e del dio Luna. La luna, che con il suo chiarore facilita ad Hanumat la ricerca di Sitā, brilla “con il suo corno ben pieno, come un toro bianco con le corna appuntite”; paragone che ci rimanda alla luna considerata come un animale cornuto, che possiede le corna dell’abbondanza. Lo stesso Rama, quando raccoglie la gragnuola di saette che gli lanciano i suoi nemici, è detto un toro che raccoglie sotto le sue corna le piogge abbondanti dell’autunno. E gli stessi eroi che combattono per lui hanno nomi di toro (*rishabha*) e di bue (*ga-viiksha*).

Tradizione iraniana e turanica

Allontanandoci dall’India per dirigerci verso Occidente troviamo la tradizione iraniana e quella turanica.

Nella cosmogonia persiana il toro è uno dei primi esseri creati, antico addirittura quanto gli elementi. Si può bene evincere l’importanza acquisita qui dal toro nei misteri del dio solare Mithra, la cui rappresentazione classica è quella di un giovane che tiene il toro per le corna con la sua mano sinistra, mentre con la destra impugna il coltello del sacrificio.

Mithra che sacrifica il toro è l’eroe solare che sacrifica se stesso quando arriva la sera. Nella tradizione persiana Mithra ha lo stesso ruolo di Yama della tradizione indiana, ovvero quello dei morti; come Yama ha aspetto mostruoso, con mille orecchie e diecimila occhi. Ma Mithra è principalmente il dio pastore, detto “il più vittorioso dei vincitori”, che popola i suoi immensi pascoli del frutto delle sue vittorie: le vacche dell’aurora. È Mithra che dona a chi possiede mandrie di ritrovare i buoi dispersi. *Nell’Avesta* importanza simile a quella di Mithra è data anche a Ve-

retraghna, il dio dalla forza irresistibile che presenta numerosissime analogie col dio Indra della tradizione vedica, talché, come lui, è detto toro. In Anatolia, nella località neolitica di Catalhöyük (VI millennio a.C.), la dea madre è già rappresentata in compagnia del toro. Nella Mesopotamia del Nord, in Anatolia, in Siria, la pioggia, essendo l’irrigazione impossibile, è un’esigenza vitale; qui si venera Adad, il dio della tempesta e del temporale, assimilato al toro recante la folgore; il tuono è detto, nei testi “muggito di Adad”. Anche per i Sumeri il dio-toro, grazie alla sua potenza e alla sua fecondità, gode di altissimo prestigio. Il dio-toro è infatti rappresentato da Enlil che insieme con la sua sposa Ninlil, vacca dea-madre, fertilizza la Mesopotamia con le piene del Tigri e dell’Eufrate. I fedeli che si rivolgono a Enlil lo chiamano toro. Lo stesso potere dei re sumeri discende dal dio-toro e si identifica col dio. Da qui un elmo sormontato di corna (da cui poi la corona dei re) emblema del potere del re derivante dal dio-toro (7). Al toro, a sua volta, rappresentato con una lunga barba ricciuta, vengono attribuite inegne regali. Con l’invasione babilonese del terzo millennio Marduk, il dio solare, è assimilato a Enlil. Ricordiamo, in epoca assira, i maestosi tori alati (alti metri 4,20) che sorvegliano l’entrata del palazzo di Sargon II (722-705 a.C.) a Khorsabad (ora al Museo del Louvre). Tori alati dalla testa umana decorano anche il palazzo di Susa all’epoca di Dario il grande (521-485 a.C.).

Il culto del toro in Egitto

Il culto del toro, in Egitto, data fin dalle origini della sua storia, lo si ritrova già nel 3200 a.C. all’epoca di Narmer-Menes. Gli dei guerrieri della XVIII e XIX dinastia (1500-1200 a.C.) sono rappresentati come tori che calpestano i nemici con gli zoccoli e li sventrano con le loro corna. Il toro Mnevis a Heliopolis, il toro Bukhis a Hermonthis e il toro Apis (8) sono incarnazioni di dei. Il culto del toro Apis, incarnazione del dio Ptah (ma anche di Osiride), è documentato fin dalla prima dinastia (3000 a.C. circa). Egli viene rappresentato con disco solare e serpente

uraeus fra le corna che prende in prestito dal dio Sole Râ. È venerato nel tempio di Ptah a Memphis, e occupa una vasta area all'interno del tempio. Gli sono riservati cibi prelibati e acqua di fonte sacra, e gode di un harem di vacche quali concubine. Nelle feste viene portato in processione mentre sacerdoti e coro sacro lo glorificano con inni. Ma Apis, dio simbolo di vita eterna, non può assolutamente morire di morte naturale. Per questo veniva ucciso con una esecuzione rituale, come ci attesta Plinio, *Storia naturale*, VIII, 71: "Non è consentito dalla fede religiosa che esso superi un determinato numero di anni, lo uccidono infatti immergendolo nella fontana dei sacerdoti". L'uccisione è seguita da un banchetto sacro in cui si mangia un pezzo della sua carne, quindi viene mummificato, custodito in un enorme sarcofago e sotterrato in un luogo riservato appositamente ai tori, che dall'VIII dinastia in poi (2170 a.C.) sarà Saqqarah. La ricerca, da parte dei sacerdoti, della nuova incarnazione del dio toro, generato da una vacca fecondata da un dio a forma di raggio di luna, doveva essere lunga, minuziosa e nient'affatto facile se Erodoto (*Storie*, III, 28) ci attesta che si cerca: "un giovane toro che presenta questi segni: è nero, porta sulla fronte un segno bianco triangolare, ha sulla schiena l'immagine di un'aquila, i peli della coda forcuta, l'immagine di uno scarabeo sotto la lingua". Anche il culto primitivo degli Ebrei ha tracce di venerazione del toro. Ricordiamo che mentre Mosè era sulla montagna per ricevere le tavole della legge, essi si costruiscono un vitello d'oro da adorare (*Esodo*, XXXII, 1-4). Anche Geroamo (925-911 a.C.) eleva due vitelli d'oro: "Si decise dunque e fece modellare due vitelli d'oro [...] E ne collocò uno in Bet-El e uno a Dan. Ma questo fu occasione di peccato, perché il popolo incominciò a pellegrinare fino a Dan, per adorare quel vitello" (*I Re*, 12, 28-30).

Tradizione mongola

Una tradizione mongola contenuta nella *Crestomazia* di Papoff ci narra di un giovane, Kan Püdai, giunto in un luogo su un bue

nero. Costui, costruitosi delle armi, comincia a combattere contro bestie feroci: uccide le bestie nere e grasse e risparmia quelle giovani e magre. Egli, poi, va in un mare nero, in mezzo al quale costruisce un castello ugualmente nero dove fa stare la vecchia che lo ha allevato e il suo vitello blu, cioè scuro. Il giovane poi continua a guerreggiare e scambia il suo vitello per un cavallo. Dopo varie vicissitudini incontra il toro nero che sarà un giorno il re dell'Altaï. L'anima del toro nero si rifugia in una zona che si trova in mezzo all'arco del cielo (che nella credenza popolare dell'oriente è un ponte su cui passano le anime dei mortali), il giovane lo trafigge di saette. Ma Kan Püdai è appassionatamente innamorato di Taman Oko, la figlia del cielo. Così egli sale al terzo cielo e, per divenire degno della figlia del cielo, deve, tra altre prove, uccidere due mostri, impadronirsi di tre tori neri e far loro inghiottire tre colline. Vi riesce e la figlia del cielo sarà sua. Anche nella mitologia finnica si adora un dio del tuono che risiede nel seno delle nuvole, egli ha il fulmine per gladio e il suo nome è Ukko.

Tradizione slava

Nella tradizione slava molte sono le favole e i racconti in cui il toro è espressamente menzionato. Così si può vedere il toro che protegge l'eroe e l'eroina, il toro che arricchisce l'eroe, il toro riconoscente, il toro che si offre in sacrificio, il toro perseguitato, il toro demone. Una delle principali caratteristiche del toro è la facoltà che ha di ingurgitare una grande quantità di acqua. Ebbene, in un racconto di Afanasieff, troviamo una giovane donna buona perseguitata da una strega cattiva. La giovane attaccata dalla strega, per difendersi stende un tovagliolo davanti a sé: immediatamente un fiume si frapponne tra le due e impedisce alla strega di ghermirla. Allora questa chiama un toro, a cui ordina di prosciugare il fiume bevendone l'acqua. Ma il toro, che pure potrebbe prosciugare il fiume, si rifiuta di farlo perché legato alla giovane donna da un vincolo di riconoscenza. Il toro e

la vacca non solo procurano ricchezze agli eroi ma prestano loro aiuto e soccorso quando sono esposti ai pericoli. Così Ivan Tzarevic, o il principe Jean (nome di uso comune nella tradizione popolare slava per indicare l'eroe), minacciato da un serpente, nel tentativo di sfuggirgli si rifugia su un tronco d'albero e, disperato e impaurito, si mette a piangere. Una lepre corre in suo aiuto, ma il serpente lo uccide; allora si fa avanti un lupo, ma subisce la stessa sorte; infine arriva un toro che finalmente riesce a salvarlo. Quando Ivan gli si avvicina, il toro si divide in due parti. Una parte dovrà essere posta sotto le immagini sacre, quelle che ornano generalmente ogni casa russa, e l'altra parte sotto la finestra. Ivan dovrà in seguito fare molta attenzione e attendere fino a quando non giungeranno due cani e due orsi, questi infatti lo aiuteranno nella caccia e costituiranno la sua forza.

Tradizione germanico-scandinava

L'Edda di Snorri principia col viaggio di Gefion. Il re Gylfi promette a Gefion di accordargli il diritto di occupare e di possedere tutta la terra che riuscirà a lavorare in ventiquattro ore. Gefion, allora, aggioga quattro tori a un carro e comincia a lavorare. Il carro avanza con tanta forza e ara il suolo così profondamente che la terra viene letteralmente sollevata e trascinata velocemente verso l'ovest fino al mare, in prossimità di uno stretto, dove il carro si arresta. Gefion, allora, scaraventa la terra nello stretto che poi chiamerà Selund (Seeland). E ancora: nelle profondità marine un toro genera, con una regina addormentata, un figlio che sarà poi il futuro re Mérovée, il primo re della dinastia Merovingia; la testa di un toro, infatti, figura sulla tomba del re Chilpéric. La tradizione scandinava ci mostra la raffigurazione del corno dell'abbondanza sotto la forma di una coppa fatta appunto con un corno di toro. È questa la coppa-corno che il dio Thor, dio del tuono e figlio di Odino, usa per preparare l'idromele; la stessa che Sigurd usa per offrire dell'idromele a Brunilda, la valchiria condannata per disobbedienza da Odi-

no. Corno che poi diviene talora un corno d'oro ovvero una tromba da guerra. Ancora Thor beve tre botti di idromele e divora avido un toro intero prima di partire per riconquistare la sua potente arma, il martello Mjöllnir. Molteplici sono gli usi del corno di toro: serve agli eroi per rifornirsi di idromele, serve per chiamare gli amici in aiuto ovvero a mettere in fuga i nemici; serve per fabbricare l'arco dell'eroe che, proprio per questo, prende il nome di *Hornboge* nella *Vilkinna Saga*. Le corna sono sempre state considerate per la vacca e per il toro, armi efficaci. Da cui una serie di detti popolari. Così in un proverbio slavo: "alla vacca cattiva, Dio dona corna corte", si capisce che la punizione per la sua cattiveria è quella di essere, con corna corte, priva di armi di difesa; così il proverbio tedesco: "tagliare le corna della vacca" che indica il superare una difficoltà; così l'induista "rompere il corno" che significa "spezzare il potere"; ed infine l'italiano "prendere il toro per le corna" cioè disarmare l'avversario, ovvero affrontare una situazione difficile in modo diretto. Nell'area della Gallia il toro è rappresentato spesso addirittura con tre corna; così la statua bronzea, di grande mole, di Martigny (I-II sec. d.C., Museo di Martigny, Svizzera). Nonostante l'interpretazione del corno tricornuto sia molto discussa, è possibile supporre che, essendo il corno simbolo di forza, un terzo corno possa essere stato suggerito dalla tradizione delle triadi care in ambiente celtico. Proprio nella civiltà gallica il toro ha occupato senz'altro un ruolo importante. Il nome del toro lo si ritrova facilmente presso numerose tribù, la più nota è senz'altro quella dei Taurini, nella zona di Torino, dove sono stati trovati piccoli esemplari di toro in bronzo (Museo archeologico di Torino). Come simbolo per eccellenza di generazione il toro è l'animale più indicato a consacrare una nuova unione. Il carattere sacro del toro lo si può evincere chiaramente in un racconto scandinavo: in occasione di un matrimonio fra animali il toro occupa il ruolo di sacerdote, a lui spetterà anche di leggere agli sposi un testo molto bello. Medesimo ruolo di sacerdote occupa nell'*Atharvaveda*: anche qui,

infatti, al toro spetta di iniziare i novelli sposi ai misteri dell'amore. Da aggiungere che il toro figura come sacerdote non solo nelle cerimonie nuziali ma anche in quelle funerarie: in un testo tedesco del dodicesimo secolo quando muore il lupo è il toro a leggere il vangelo.

Tradizione greca e latina

Passando infine alle tradizioni greche e latine il materiale si fa ancora più vasto. *Bos quoque formosa est* dice Ovidio nel primo libro delle *Metamorfosi* quando la bellissima figlia di Inaco è trasformata da Giove in una bianca giovenca. Lo stesso Zeus prende le sembianze di un toro bellissimo che pascola sulla riva del mare per farsi notare da Europa, di cui si era invaghito. La fanciulla, così, prende a giocare col toro e gli salta in groppa; allora il toro entra in acqua e nuotando attraversa il mare portando con sé la bella Europa fino all'isola di Creta, dove si unisce a lei nella grotta Dittea (9). Poseidone, che Omero definisce nero e piovoso come le nuvole, tra- sformato in toro seduce Pasife, figlia del sole, sorella della maga Circe e moglie di Minosse. È un toro bianco ma con una tacca nera nel mezzo della fronte che ne tradisce il carattere tenebroso. Achelòo, figlio di Oceano e di Teti, osa contendere ad Ercole l'amore di Deianira, figlia di Eneo re degli Etolì. Tra i due scoppia una lotta furibonda. Achelòo dapprima lotta sotto forma di fiume, poi fa ricorso inutilmente a varie trasformazioni. Vinto in forma di serpente si tramuta rapidamente in un toro bellicoso. Ma l'invincibile Ercole lo imprigiona saldamente in una poderosa stretta, poi gli schianta uno dei corni che dona agli Etolì. Le Nàiadi riempiono il corno di fiori e di frutta e ne fanno dono all'Abbondanza (cornucopia). Che significa: le acque di Achelòo fertilizzano le contrade che attraversano, il serpente trattiene le acque, Ercole mette in fuga il serpente (l'oscurità), che prende poi forma di toro, e quando Ercole gli spezza le corna si produce abbondanza. Un toro devastava con la sua ferocia la città di Maratona. Tocca all'eroe ateniese Tèseo catturarlo vi-

vo e offrirlo in olocausto ad Apollo, nel tempio di Delfo. Un altro toro, da Ercole portato via da Creta, vomitando fuoco aveva già ucciso centinaia di cittadini: ancora Tèseo lo ucciderà ad Atene. Ma l'impresa più famosa di Tèseo è quella compiuta a Creta, contro il Minotauro. Minosse, re di Creta, si era inimicato Poseidone per via di un toro. Infatti Minosse, dopo la morte di Asterio, per legittimare la sua successione al trono di Creta di contro alle pretese dei suoi due fratelli, Radamanto e Sarpedonte, prega il dio di donargli la vittima per il sacrificio che egli intende fare per la cerimonia dell'incoronazione. Poseidone accoglie benigno la richiesta, e dai flutti del mare fa emergere un toro bianco. Ma il toro è così bello e magnifico che Minosse preferisce sostituirlo, per il sacrificio, con un altro toro, e utilizzare il dono di Poseidone per le sue giovenche. Allora il dio utilizzerà proprio lo stesso toro per consumare la sua vendetta. Minosse, acclamato re di Creta, sposa Pasife. È allora che Poseidone ordisce un terribile castigo. Fece in modo che la moglie di Minosse si innamorasse perdutamente del bel toro, tanto che la sciagurata si strugge dal desiderio di unirsi all'animale. Richiesto l'aiuto dell'ingegnoso Dedalo, questi, con un trucco astuto, fa sì che il toro scambi Pasife per una graziosa giovenca (10). Così Pasife, soddisfatte le sue brame, si ritrova dopo nove mesi a partorire un figlio orrendo: il Minotauro, un mostro dalla testa taurina e dal corpo umano. Minosse, infuriato, fa costruire da Dedalo il Labirinto ove il mostro viene rinchiuso (11).

Quando Minosse vince Atene, e impone alla città il tributo annuo di sette fanciulli e di sette fanciulle, offerta per il Minotauro, interviene Tèseo, che con l'aiuto della stessa figlia di Minosse, Arianna, riesce ad uccidere il mostro. Che il mito del Minotauro persista ancora in epoca romana è attestato da alcune pitture di Ercolano e di Pompei che ricordano le gesta di Tèseo. Ricordiamo che nella stessa Creta ogni primavera si organizzava una corsa di tori le cui fasi, cattura e sacrificio, sono più volte riprodotte nelle opere d'arte. Così nei celebri vasi di Vaphio (1500 a.C., ora nel Museo di Atene), due splendi-

de coppe d'oro con bassorilievo a sbalzo: su una coppa si può ammirare un infuriato toro selvatico che colpisce con un corno un cacciatore mentre un altro già giace a terra, e sulla seconda coppa si vede il toro finalmente catturato e reso prigioniero da una corda che gli lega la zampa. Il palazzo di Cnosso, la cui entrata era ornata da corna sacre, era felicemente decorato da una pittura murale che mostrava la suprema prova di coraggio e arditezza dei giovani cretesi: questi, mediante uno spettacolare esercizio, volteggiavano in groppa ai tori. D'altra parte nei miti greci troviamo spesso che la più alta prova di virilità è la vittoria sul toro: così Giasone che dimostra il suo valore aggaggiando due tori, e Ercole che cattura il toro di Creta nella sua settima fatica. Ampelo, figlio di un satiro, sacerdote prediletto di Dioniso, cedendo ai consigli di Ate, la Fatalità, dea della sciagura che si compiace nel procurare il male travolgendo e traviando la mente degli uomini, monta su un toro che lo getta contro una roccia: Ampelo, nell'urto rovinoso, si fracassa il cranio. Dioniso, allora, egli stesso di natura taurina, vendica il suo giovane e amato sacerdote conficcando le sue corna nel ventre del toro omicida. Euripide nell'*Oresteia* definisce Oceano "quello dalla testa di toro", perché dall'oceano della notte s'innalza e sorge la testa del toro, solare e lunare. I tori non possono essere mangiati, è proibito, essi possono solo essere sacrificati: nei *Sette contro Tebe*, di Eschilo, i sette mangiatori di tori sono accusati di "empietà", mentre chi offre in sacrificio un toro è favorito dalla sorte. Ma se al toro sacrificato mancano gli intestini, allora il presagio è funesto. Nell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide Thoas è chiamato "il re dei tori" perché ha ali ai piedi. In Euripide la "voce" del toro è paragonata a quella di Zeus, la musica Europa, ha assunto forma di toro. Zeus, infatti, lascia sulla terra la sua forma divina e preferisce, per risalire in cielo, conservare la forma eroica del toro (12). Nel Peloponneso, fin dall'epoca micenea, troviamo il culto di Dioniso, il dio toro, che poi si espande anche nelle città doriche dell'Italia meridionale. Dioniso è adorato da confraternite di bo-

vari come il dio "cornuto", il dio "della fronte di Toro", "ornato di corna di toro", "nato da un toro". Il rito principale del culto dionisiaco consisteva nel catturare e sgozzare un toro, quindi berne il sangue e mangiarne la carne cruda. È un vero e proprio atto sacrificale in cui è il dio stesso a partecipare della natura animale del toro che, così, diviene esso stesso il dio: il fedele, mangiando la carne cruda del toro, partecipa della potenza vivificante del dio, della sua sostanza divina. Egli è il destinatario del sacrificio e la vittima sacrificata. Così Euripide (*Le Baccanti*, 285): Dioniso "che è un dio, viene versato in sacrificio agli dei: grazie a lui gli uomini hanno i beni che hanno".

Il culto di Mithra

Culto fortemente legato alla figura del toro è quello di Mithra, una divinità di origine orientale che comincia a diffondersi a Roma già prima della metà del I secolo a.C. Mithra in origine era divinità indoiranica, lo troviamo nei Veda, al fianco del dio sole Varuna, e nell'*Avesta*, legato ad Ahura Mazda la potenza del bene di cui è un inviato. Egli è dunque



Mithra che immola il toro. Rilievo in marmo del II sec., San Pietroburgo, Museo Russo di Stato.

una divinità solare, un dio della luce, dispensatore di fertilità, nemico dell'oscurità, cioè

del male, contro cui lotta. Il suo culto misterico viene dunque importato a Roma nel I sec. a.C. da soldati, commercianti e schiavi provenienti da regioni dell'Asia Occidentale e Centrale. A Roma si afferma sotto i Flavi, gli Antonini e i Severi. Da qui, attraverso le legioni e i vari presidi romani, il mithraismo si spinge lungo il Danubio fino alla Germania, poi dilaga dal Reno alla Gallia, dalla Britannia alla Spagna. L'imperatore Aureliano, infine, rende ufficiale il culto di Mithra. Mithra, secondo il mito, cattura e uccide il toro primordiale (*tauroctonia*), in modo che dall'animale morente possano essere generati tutti gli animali e le piante, quindi benedice col sangue della vittima immolata tutta l'umanità: Mithra, così, è strumento e creatore della salvezza. In commemorazione del gesto di Mithra tauroctono (che uccide il toro), gli adepti offrono in sacrificio un toro. Il luogo consacrato del culto è il mitreo, sorta di piccola cripta, detta anche "grotta", che simboleggia il cielo. Intorno all'altare si tenevano le agapi rituali a base di carne e di vino (13). Mithra è di solito raffigurato col berretto frigio in testa nell'atto di sgozzare un toro. Ai suoi fianchi due giovani, chiamati dadofori (portatori di fiaccole), anch'essi in costume frigio. Uno, Cautè, ha la fiaccola alzata, l'altro, Cautopate, la tiene abbassata. Simboleggiano in tal modo il corso del sole: Cautè è il sole nascente, Mithra quello meridiano, e Cautopate quello al tramonto (14). Rappresentano, altresì, anche il corso annuale del sole: il sole primaverile, il sole estivo, e il sole d'autunno. L'uccisione sacrificale del toro non è l'offerta a un dio in segno d'espiazione o di omaggio, il toro immolato è egli stesso un toro cosmico dal cui sacrificio trarranno beneficio piante e animali. È un sacrificio di salvezza che ha la capacità di rendere una vita nuova e di donargli la pace (15). Una iscrizione del mitreo romano di Santa Prisca celebra il sangue della tauroctonia come pegno di immortalità: Tu ci hai salvato versando il tuo sangue creatore di eternità. Così, perpetuando e rinnovando il sacrificio, e mangiando le carni della vittima, gli adepti continuano l'opera del dio ri-

vitalizzandola. Mithra è dunque il salvatore dell'umanità e, in quanto tale, è chiamato: *Dio onnipotente, Colui che conduce in porto, l'Ancora dell'anima, il Compagno, l'Aiuto, l'Amico, il Giusto, il Santo, l'Augusto, il sempre Giovane e Inviolato, il sempre Desto, il Vigilante, Colui che non può mai essere sorpreso, l'Invitto ed Invincibile, il Salvatore.*

Il culto di Cibele

Anche il culto di Cibele, introdotto a Roma nel 205 a.C. che si diffonde in tutto il mediterraneo, deriva dall'oriente, originario di Pessinonte in Frigia (Asia Minore) dove la Grande Madre degli dei è adorata sul monte Ida. Il sacrificio, che consiste nell'immolare un toro (taurobolo), è destinato a purificare l'iniziato e a farlo rinascere a nuova vita (16). Prudenziò, *Le Corone*, X, 1016-1036, alla fine del IV secolo, ci ha lasciato una memorabile quanto impressionante descrizione del sacrificio, una sorta di battesimo di sangue: «Il sommo sacerdote, fatta una buca sotto terra, si lascia andare giù nel profondo [...]. Fanno un pulpito, sopra, con tavole piene di fessure per le commettiture rade dell'intavolato. Tagliano poi e succhiellano il piano e forano il legno con un ferro acuminato, in modo che vi siano tante piccole aperture. Viene qui condotto un gran toro dalla fronte ispida e torva con le spalle recinte da corone di fiori o con le corna avvilupate. E d'oro risplende la fronte della vittima e il fulgore delle lamine si confonde con i peli. Appena quivi è posta la bestia col sacro spiedo ne spaccano il petto: erutta l'ampia ferita un'onda di ardente sangue e attraverso le tavole sconnesse sottostanti versa un caldo fiume e per ampio tratto ribolle. Allora per le molte vie delle mille fessure passando quella pioggia cola il tabido umore che il sacerdote raccoglie giù nella fossa mettendo sotto a tutte quelle gocce il turpe suo capo, e s'è lordato nella veste e in tutto il corpo. Anche la bocca volge all'insù e pone sotto le orecchie e mette in avanti le labbra e le nari e gli occhi stessi s'insozza di tutte quelle gocce. Neppure il palato risparmia e si ba-

gna la lingua finché tutto non sia imbevuto del nero sangue».

Ricordiamo, infine, che nella tradizione romana il toro è posto alla base della stessa nascita di Roma. Il Natale di Roma, infatti, si celebrava il 21 di aprile. Tra il 20 e il 21 di aprile il sole entrava nella costellazione del toro. Proprio in quella data Persiani e Caldei celebravano l'inizio della creazione. Sicché i romani hanno collegato la fondazione della loro città al tempo mitico della creazione del mondo.

NOTE

- 1) L'immagine del toro che anima con la propria forza le miriadi di forme di tutte le sfere è fortemente radicata in moltissimi miti. Il segno del toro, poi, corrisponde al numero due, questo lo ricollega alla polarizzazione del principio di dualità del maschile (*Viraj, Yang*) e del femminile (*Vach, Yin*).
- 2) M. Eliade afferma che il toro e il raggio furono, fin dal 2400 a.c., simboli delle divinità atmosferiche, poiché il mugugno del toro era assimilato al rombo del tuono.
- 3) Astrologicamente il segno del Toro governa la gola e la voce, essendo dominato da Venereo.
- 4) *Agni* = fuoco, stesso etimo del latino *ignis* e dello slavo *ogn*.
- 5) Il toro è il simbolo per eccellenza della forza e della potenza fin dalle epoche più antiche, quando poi l'uomo avviò la pratica dell'allevamento, il suo ruolo procreatore divenne anche simbolo di fecondità. Ma il toro tira anche l'aratro, e si pensò che la sua fertilità influisse sulla stessa crescita dei semi; l'aratura viene assimilata a un atto sessuale: la Terra-madre è fecondata dal fallo del vomere-aratro.
- 6) C'è anche un rapporto morfologico fra il toro (testa e corna) e la luna, nei loro aspetti crescente e decrescente, che conferma la funzione di animare la vita, perlomeno nella sfera sublunare.
- 7) Notiamo che lo stesso nome di corno si ricollega in modo chiaro alla radice *krrn*, così come quello di corona, termini che esprimono simbolicamente le stesse idee, le due parole infatti (*cornu* e *corona* latine) sono molto vicine. Anche la stessa parola greca *Keraunos*, che designa il fulmine, sembra derivare dalla medesima radice. La corona, d'altra parte, era rappresentata originariamente come un cerchio ornato di punte a forma di raggi; le corna, allo stesso modo, sono raffigurazioni di raggi luminosi. Un esempio eclatante è la rappresentazione classica di Mosè: le apparenti corna che sembrano spuntare sulla sua fronte non sono altro che raggi luminosi.
- 8) Una raffigurazione del toro Apis, un bronzo di epoca saita (600 a.c. circa) incrostato d'oro e d'argento e alto 14 cm, si trova al Museo del Louvre.
- 9) Così Nonno di Panopoli narra nelle *Dionisiache*: "Un giorno, sulla costa di Sidone, un toro, Zeus dalle alte corna, è venuto a muggire con la sua finta gola con amorosi muggiti [...] lì vicino il toro nuotatore arrotonda la sua schiena e l'abbassa per farvi salire la fanciulla distesa sul fianco, con i ginocchi piegati, egli tende il suo dorso piegato e porta via Europa".
- 10) Così ci ricorda Diodoro Siculo nella *Biblioteca Storica*, IV, 77: "Pasife, moglie di Minosse, s'innamorò di un toro; ebbe segreto commercio con esso e diede alla luce il Minotauro. Questo mostro era biforme: aveva dalla testa alle spalle, la figura di un toro e per il resto somigliava a un uomo".
- 11) Una piccola rappresentazione del Minotauro, altezza 18 cm., dell'inizio del VII sec. a.c. si trova al Museo del Louvre. Nello stesso museo si può ammirare un'anfora antica del V sec. a.c. che raffigura Teseo che taglia la testa al Minotauro con una lunga spada.
- 12) Esopo, con icasticità e con ironia, ha descritto con due pennellate tutta la forza, la potenza e il superiore regale distacco di questa figura mitica nella favola del-

- la zanzara e del topo: "Una zanzara che s'era posata sul corno di un toro e vi era rimasta a lungo, quando fu sul punto di volar via, gli chiese se gli faceva piacere che finalmente se ne andasse. E il toro rispose: Non ti ho sentito venire; non ti sentirò se te ne andrai".
- 13) Così il mitreo di S. Clemente a Roma: sotterraneo, di forma allungata, chiuso in fondo a uno dei lati brevi da un'abside con l'altare sacrificale; sui lati lunghi, invece, si trovano delle lunghe panche in pietra per gli adepti o partecipanti al rito.
 - 14) Uno splendido rilievo (proveniente da Pescorocchiano, Roma) che raffigura Mithra, tra Caute e Cautopâte, nell'atto di uccidere il toro, si può ammirare al Museo Nazionale Romano. Un affresco del II secolo con identica rappresentazione si trova nel mitreo di S. Maria Capua Vetere. Nei Musei Capitolini di Roma, inoltre, si trovano altre due raffigurazioni di Mithra: una che lo rappresenta come "sol invictus" e col berretto frigio, un'altra che lo raffigura con gli attributi della corona radiata, del globo e della frusta.
 - 15) C. G. Jung: *L'uomo e i suoi simboli*, Tea, Milano 1991, p. 131: "[...] c'è un altro rito precristiano in cui il toro assume un significato simbolico: il dio-sole persiano Mithra sacrifica un toro e anch'egli, come Orfeo, rappresenta il desiderio di una vita dello spirito che possa trionfare sulle primitive passioni animali dell'uomo e, dopo una cerimonia d'iniziazione, donargli la pace".
 - 16) Un altare taurabolico in calcare, alto 1,40 m., che ricorda la consacrazione di un sacrificio offerto il 9 dicembre del 160 d.C., è stato ritrovato nella zona dell'antico santuario di Cibebe sulla collina di Fourvière in Francia. Sulla parte anteriore una faccia di toro scolpito; sulla parte laterale sinistra una testa di Ariete; sulla parte laterale destra un'harpe, un falcetto sacrificale. L'altare si trova nel Museo della civiltà gallo-romana a Lione.

BIBLIOGRAFIA

- APATHANATISMOS, *Rituale mithraico del Gran Papiro magico di Parigi*, in "Ur", n° 4, 1927.
- J.P.Y.D. BALSDON, *I Romani*, Milano 1968.
- G. I. BELLINGER, *Enciclopedia delle religioni*, Milano 1989.
- R. BLOCH, *D'Héraklès à Poseidon. Mythologie et protohistoire*, Parigi 1985.
- Y. BONNEFOY, *Dictionnaire des mythologies et des religions des sociétés traditionnelles et du monde antique*, Parigi 1981.
- J. BOTTÉRO, *La religione babilonese*, Firenze 1961.
- A. CATTABIANI, *Bestiario, Dialoghi sugli animali simbolici*, Novara 1984.
- J. CHEVALIER -A. GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, Parigi 1982.
- A. CIPOLLARO, *Il rituale mitraico*, traduzione del papiro n° 574 del Supplemento Greco della Raccolta Magica della Biblioteca Nazionale di Parigi, Atanòr, Roma 1975.
- J.-E. CIRLOT, *Dizionario dei Simboli*, Milano 1985.
- A. COLOMBET, *Les taureaux à trois cornes*, in "Revue archéologique de l'Est et du Centre-Est", IV, 1953.
- J. R. CONRAD, *Le culte du taureau de la préhistoire aux cirridas espagnoles*, Parigi 1984.
- F. CUMONT, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, Parigi 1928.
- F. CUMONT, *Les mystères de Mithra*, Parigi e Bruxelles 1952.
- M. E. D'AGOSTINI, J. DRUMBL, G. SILVANI, *Luoghi e figure della trasformazione, Favole zoomorfe nella letteratura inglese e tedesca dal Medioevo al Seicento*, Milano 1992.
- F. DAUMAS, *La civilisation de l'Egypte pharaonique*, Parigi 1982.
- A. DE GUBERNATIS, *Mithologie zoologique*, Parigi 1874.
- A. DE GUBERNATIS, *Lecture sopra la mitologia vedica*, Firenze 1874.
- A. DE GUBERNATIS, *La vita e i miracoli del Dio Indra nei Veda*, Firenze 1866.

- J. DE VRIES, *La religidn des Celtes*, Parigi 1963.
- DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica*; Milano 1820-22.
- S. DONADONI, *La religione dell'antico Egitto*, Bari 1959.
- F. DUNAND, *La figure animale des dieux en Egypte hellénistique et omaine*, in *Les grandes figures religieuse*, "Centre de recherches d'histoire ancienne", n° 68, 1986.
- R. C. DUTT, *The Ramayana and the Mahabharata*, Londra 1944.
- M. ELIADE, *Trattato di Storia delle Religioni*, Torino 1981.
- ERODOTO, *Storie*, Milano 1977.
- ESCHILO, *I sette contro Tebe*, Milano 1991.
- Esopo, *Favole* Milano 1994.
- EURIPIDE, *Ifigenia in Tauride*, Garzanti, Milano 1987.
- G. FURLANI, *la religione degli Hittiti*, Bologna 1936.
- G. FURLANI, *La religione babilonese-assira*, Bologna 1928-29.
- R. GRAVES, *Les mythes grecs*, Parigi 1967.
- R. GUÉNON, *Simboli della Scienza sacra*, Milano 1975.
- O. R. GURNEY, *Gli Ittiti*, Firenze 1962.
- C. G. JUNG, *L'uomo e i suoi simboli*, Milano 1991.
- K. KERÉNYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano 1989.
- S.H. LANGDON, *Semitic Mythology*, Boston 1931.
- O. MARUCCHI, *Il culto mithraico a Roma*, in "Nuova Antologia", ottobre 1885.
- A. MORELLI, *Dei e miti*, Milano 1987.
- S. MORENZ, *La religion égyptienne*, Parigi 1984.
- NONNO DI PANOPOLI, *Dionisiache*.
- W. F. OTTO, *Gli dei della Grecia*, Milano 1955.
- R. PETAZZONI, *I misteri*, Bologna 1923.
- PLINIO, *Storia naturale*, Torino 1982.
- G. PRAMPOLINI, *La mitologia nella vita dei popoli*, Milano 1938.
- PRUDENZIO, *Le Corone*, Siena 1932.
- J. PRIEUR, *Gli animali sacri nell'antichità*, Genova 1991.
- S. THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, Il Saggiatore, 1994.
- R. TURCAN, *Mithra et le mithriacisme*, Parigi 1981.
- N. TURCHI, *Le religioni misteriosofiche del mondo antico*, Roma 1923.

PRIMO CONTRIBUTO PER UN CENSIMENTO DEI MANOSCRITTI DI MASCALCIA CONSERVATI NELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

L. BRUNORI CIANTI

SUMMARY

A CENSUS OF VIII-XVIIITH CENTURY VETERINARY MANUSCRIPTS IN ITALIAN LIBRARIES

Italian libraries preserve a rich but neglected heritage of veterinary manuscripts. The author presents a first census of these manuscripts, based on published catalogues, specialist books and, in a few cases, research in the libraries themselves.

This research enumerates 274 manuscripts belonging to 37 libraries. The most ancient manuscripts date back to the XIIIth century, and were collected up to the XVIIth century. In 1700 the first veterinary schools were founded, and these inaugurated a new method of veterinary training. For many centuries, classical and medieval authors (Hierocle, Vegezio, Ruffo, Rusio, Teodorico de' Borgononi etc.) were transcribed together with treatises written by contemporaries known as "maestri di stalla". This provided a link with ancient tradition, and up to the start of the XVIIIth century even the more modern works were still full of superstitions, showing the authors' inability to advance the subject any further. As far as general characteristics of these manuscripts are concerned, three typologies can be identified: 1) simple paper manuscripts intended for practical use (these are the most frequent), 2) rare and precious codes enriched by miniatures created for important and noble libraries (e.g. Rusio, ms S.XXVI.2 at Cesena Biblioteca Malatestiana; Vegezio ms Plut. 45.19 at the Biblioteca Medicea Laurenziana, Florence), 3) "didactic" manuscripts combining the other two typologies, i.e. codes decorated with miniatures explaining the veterinary text (e.g. Bonifacio di Calabria, ms lat. 7228 in the Biblioteca Apostolica Vaticana, Rome, or the Trattato anonimo, ms A 1525 in the Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna).

Numerosi manoscritti di mascalcia sono conservati nelle biblioteche italiane ma questo patrimonio non sempre è conosciuto nella sua consistenza ed apprezzato per il suo valore. Tale documentazione manoscritta ci fornisce, invece, un punto di vista privilegiato ed anche insolito per osservare le antiche consuetudini cliniche e patologiche usate nella cura degli animali. In particolare ci permette anche di constatare l'attenzione con la quale era protetta la salute del cavallo, l'animale che più di ogni altro incarnava il prestigio economico e sociale del possessore. E' per tale motivo che sia nelle ricche biblioteche dei più titolati regnanti come in quelle di minor pretese dei signorotti locali, un qualche spazio era in ogni caso riservato alla materia veterinaria; inoltre anche i "maestri di stalla" più colti amavano raccogliere un personale patrimonio librario sul quale confron-

tare la propria opera e talvolta affiancarvi trattatelli autografi. In queste raccolte si poteva spaziare sui "testi sacri" della tradizione medica, quale quella trasmessa dagli Ippiatri (Absirto, Hierocle, Pelagonio) e dal tardo-romano Vegezio, oppure fare affidamento alla trattatistica medievale che annoverava i celebri nomi di Giordano Ruffo, Lorenzo Rusio, Dino di Pietro Dini, ecc. A questi autori ben presto si affiancò una selva di traduttori e commentatori che, col gusto del florilegio, non esitarono a mescolare i vari scritti, infarcendoli di aggiunte, ricette, segreti, preghiere che confusero (difficile sapere se in buona fede o meno) le reali identità dei testi. Si trasmisero così numerosi nomi di "maestri maniscalchi" che, storpiati e modificati dal tempo, rimbalzano da un manoscritto all'altro localizzandosi soprattutto in alcune aree specifiche (questo vale per Maestro Mauro, Bo-

nifacio di Calabria, Uberto da Cortenuova, Zanino Ottolengo, ecc.). Dopo gli studi pionieristici dell'Ercolani e del Delprato (1), che



Anonimo, Libro di medicamenti di cavalli - sec. XVIII, Bologna, Bibl. dell'Archiginnasio, ms. A 1562, tav. XIII.

nella seconda metà dell'Ottocento raccolsero e copiarono con passione molti antichi trattati, questo materiale è stato in gran parte trascurato e, mentre sono stati realizzati registi e studi sistematici nel campo della codicistica medica umana (2), il settore veterinario non ha trovato un uguale interesse. In tale contesto mi è sembrata cosa utile il procedere ad un primo spoglio di questo materiale e, consapevole della vastità e complessità del lavoro, ho individuato nella ricerca bibliografica il primo passo da compiere. Ho quindi svolto uno spoglio sistematico dei cataloghi a stampa delle biblioteche italiane per raccogliere tutto il materiale inerente l'argomento veterinario escludendo, però, i numerosi ma-

noscritti relativi alla ferratura ed all'equitazione in quanto costituiscono settori specifici. La considerazione, poi, del sorgere agli inizi del XVIII secolo delle Scuole di Veterinaria che inaugurarono un nuovo modo di intendere e sviluppare quest'arte, ha imposto di limitare cronologicamente la ricerca fino al periodo precedente, ovvero entro tutto il XVII secolo. Strumento principale del lavoro è stata la ponderosa serie degli Inventari dei Manoscritti e delle Biblioteche d'Italia che, iniziata da Giuseppe Mazzatinti nel 1890 e proseguita fino ai nostri giorni, ha censito numerosissimi fondi bibliotecari (anche se non sempre le intere biblioteche). A questo spoglio ho aggiunto l'analisi di pubblicazioni specifiche ed infine, in alcuni casi, la ricerca è stata integrata con ricognizioni nelle stesse biblioteche. Dati questi presupposti, il lavoro è proceduto non senza difficoltà, perchè non tutti i cataloghi erano provvisti di indici ed anche quando vi erano, le materie e gli autori erano citati in mille modi diversi! Tutto ciò per sottolineare come queste note non abbiano assolutamente pretese di esaustività, ma si pongano come un primo contributo di ricerca sull'argomento che in seguito potrà essere ampliato con ricognizioni puntuali nelle singole biblioteche. Nonostante i limiti evidenziati, questo primo censimento può già fornirci alcuni dati interessanti sulla consistenza numerica, sulle epoche di trascrizione e sulla fortuna dei singoli autori. I codici classificati sono in tutto 277, appartenenti a 37 biblioteche; datano dal XIII al XVII secolo: i più rari appartengono al 1200 (ve ne sono solo 4) mentre i più frequenti si concentrano nel XV secolo (ben 129), più omogenea è poi la distribuzione nei secoli XIV, XVI e XVII contando rispettivamente 50, 49 e 45 manoscritti. Certamente la rarità dei manoscritti più antichi è legata alla fisiologica dispersione del materiale codicistico, mentre la progressiva rarefazione che osserviamo nei secoli più recenti è dovuta all'affermarsi della stampa (3). Questi dati possono essere confrontati con le preferenze accordate agli autori nelle varie epoche per evidenziarne il credito e la fortuna. Fra tutti gli scrittori censiti il più trascritto è Giordano Ruffo, "grande scudie-

re” e dignitario di corte di Federico II (1194-1250), e la fortuna del suo trattato ci è testimoniata sia dalla quantità di copie pervenute che dalla capillarità della loro distribuzione cronologica. Infatti dei suoi 57 manoscritti, due appartengono al XIII secolo (e sono particolarmente significativi perché con ogni probabilità vicini all’originale), 14 al XIV, 27 al XV e quelli del XVI e del XVII (rispettivamente otto e sei) confermano la sua autorità anche in epoche in cui la versione italiana era già stata abbondantemente diffusa con la stampa. Assai copiato fu anche il *Digestum artis mulomedicinae* del tardo-romano Publio Renato Vegezio, i cui 23 esemplari non varcano però il XV secolo e si concentrano, dopo le due copie del XIII secolo e le quattro del XIV, nel corso del 1400. Ciò in relazione alle ripetute stampe del trattato avvicendatesi durante il ‘500 (che frenarono la riproduzione manoscritta) ed agli interessi umanistici quattrocenteschi cui si può ricollegare l’unico esemplare del Pelagonio, letto

e glossato a Firenze dallo stesso Poliziano (4). Costante invece fu l’interesse per Lorenzo Rusio, maniscalco del Cardinale Orsini, la cui opera scritta intorno al 1308-1309 viene replicata in 22 manoscritti che si ripartiscono nel tempo fino alle soglie del ‘700 con una maggior concentrazione nel XV secolo. Il caso di Ippocrate, suggestivo nome utilizzato per dare credibilità a vari autori non identificabili, è interessante: dei 14 manoscritti tramandati sotto questo nome ben 13 risalgono al XV secolo. Ciò indica un picco di interesse destinato, però, a scomparire nelle epoche successive accompagnando il declino del carisma del famoso medico greco e delle sue dottrine umorali. Si distribuiscono nei secoli XIV e XV le opere dei celebri trattatisti medievali Teodorico dè Borgognoni (1205-1298) e Pietro De Crescenzi (1233-1310), rispettivamente con nove e sei manoscritti, anche se le opere del secondo autore si concentrano nel periodo più tardo. Il misterioso e sfuggente Bonifacio di Calabria fu copiato



Bonifacio di Calabria, *De la manescaltia* - sec. XV, Roma, Bibl. Apostolica Vaticana, ms. Lat. 7228, c. 20.



Lorenzo Rusio, *Liber marescalcie equorum* - sec. XV, Cesena, Bibl. Malatestiana, ms. S. XXVI - 2, c. 3.

essenzialmente nel XV secolo e Dino di Piero Dini, maniscalco fiorentino che compose il suo lavoro dal 1352 al 1359, ebbe fortuna essenzialmente nel XVI secolo. Ben 77 codici sono anonimi e molti di essi sono florilegi, volgarizzamenti, trattatelli o comunque composizioni di cui si è persa la paternità e che potrebbero essere identificati attraverso studi metodici. Infine compare una nutrita serie di autori poco conosciuti, talvolta semplici maestri di stalla, le cui opere restano appannaggio di aree territoriali limitate. Nella maggior parte dei casi si tratta di lavori di scarso spessore, per lo più elenchi di pratiche e rimedi infarciti da credenze superstiziose, goffe compilazioni che si distaccano nettamente dagli autori citati in precedenza i cui trattati mostrano, pur nei limiti della "scienza" del tempo, un'apprezzabile sistematicità nell'affrontare e sviluppare le varie patologie. Infine è necessario fare alcune considerazioni sulle caratteristiche stesse dei manoscritti, essenzialmente riconducibili a tre tipologie che per comodo potremo definire: pratica, aulica e didattica (5). Al primo gruppo appartiene la stragrande maggioranza del materiale esaminato: si tratta di manuali di uso pratico, talvolta riuniti in miscellanee di più autori, corredati di appendici con tavole o ricette; sono scritti in caratteri corsivi talvolta nobilitati da qualche rubricatura o tutt'al più da iniziali filigranate. Trasmettono un'ampia casistica di autori ma spazio particolare viene dato a personalità locali, sono ricchi di glosse ed appunti e la loro vocazione essenzialmente pratica rende ragione della loro utilizzazione anche in epoche piuttosto tarde, quando la stampa era ormai di uso comune. I codici della seconda tipologia appartengono ad ambienti del tutto diversi, ovvero alle prestigiose biblioteche dei signori ed annoverano splendidi esemplari in pergamena vergati in eleganti grafie ed arricchiti da raffinate miniature, come il *Vegezio* del XIII secolo (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Plut. 45. 19), il trattato del Rusio di Cesena (Biblioteca Malatestiana, ms. S. XXVI.2) o di quello della Biblioteca Apostolica Vaticana (Urb. Lat. 252) (6). Tali manoscritti sono naturalmente in numero minore rispetto agli

altri, anche perchè sono andati incontro a rapide dispersioni: basti pensare a quale ricchezza di opere di questo genere doveva contenere la biblioteca dei Re d'Aragona dal momento che le fonti documentarie ci attestano un'intensa attività di trascrizione e decorazione di opere di *mascalcia*, molte delle quali sono andate disperse ed altre giunte alla Biblioteca Nazionale di Parigi (7). Il terzo tipo infine si pone come mediatore fra i due precedenti: presenta assai spesso caratteristiche di raffinatezza nell'esecuzione ma nello stesso tempo l'apparato decorativo è strettamente collegato a finalità pratiche evidenziate da illustrazioni che commentano direttamente il testo. Raffigurazioni, miniature o disegnatte, di cavalli e maniscalchi intenti al lavoro spiegano, capitolo per capitolo, le terapie proposte dal testo, sottolineando come l'apparato decorativo dei codici, e non solo di quelli medici, non sia un astratto ornamento, ma si ponga come insostituibile complemento alla parte testuale. Questi codici, alcuni dei quali non si trovano più in biblioteche italiane, si mostrano eterogenei per quanto riguarda la paternità dei testi, gli ambiti di produzione e le epoche, ma sono fondamentalmente simili nelle scelte iconografiche così da far supporre contaminazioni ed influenze non sempre però facilmente individuabili.

Fra i manoscritti presenti nelle biblioteche italiane appartengono a questo gruppo i codici della Vaticana (ms. Lat. 7228), dell'Estense (ms. a J 3.13), dell'Archiginnasio (ms. A 1525), della Nazionale Centrale di Firenze (MagI. XV. 26) ed un manoscritto non inserito nel censimento perchè ormai scomparso e già conservato nella Biblioteca dei Gerolamini di Napoli (ms. CF. 2.7) (8).

Di seguito si riporta l'elenco dei manoscritti censiti nelle varie biblioteche suddividendoli secondo la loro localizzazione e fornendo i dati essenziali per individuarli (9). La necessità di omologare le voci per una loro razionale utilizzazione col linguaggio informatico ha imposto alcune scelte:

- limitare i campi allo stretto necessario individuando una voce di note nella quale far confluire tutti i dati non altrimenti inseribili (per esempio l'indicazione delle car-

te quando il trattato è inserito in una miscellanea, eventuali date relative alla stesura del codice o presenza di disegni o miniature);

- ripetere la segnatura di un codice quando questo presenti al suo interno trattati diversi;
- omologare i nomi degli autori registrandoli sotto il nome e cognome quando questi sono ormai consolidati (per esempio si riporterà solo il termine Rusio anche se vie-

ne variamente nominato come Ruscio, Ruscio, Rusto, Rosso, ecc.) oppure sotto il nome accompagnato dalla qualifica (maestro, frate, ecc.) o dal luogo di provenienza;

- riportare i titoli ed il nome degli autori secondo la loro registrazione nei cataloghi, seguendone la dizione ormai consueta (per esempio si manterrà come autore il nome del cosiddetto Bonifacio di Calabria anche se ciò lascia adito a molti dubbi di identificazione).

CITTÀ, BIBLIOTECA, SEGNALE	AUTORE, TITOLO	SEC.	MATERIALE, NOTE
Bergamo, Civica A. Mai, MAB 36	Anonimo, <i>Ricettario</i>	XIV	membranaceo, cc 3-13
Bologna, Archiginnasio, B78	Giordano Ruffo, <i>Libro della Mascalcia</i>	XV	cartaceo, datato 1482
Bologna, Archiginnasio, B325	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, B261	Ms. Facio, <i>Receptario de mascalzia</i>	XVI	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, B257	Ms. Pietro Andrea, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A672	Frate Bernardo, <i>Ricettario</i>	XV	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A2802	Giacinto Zurlo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A2657	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A2611	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, lettere iniziali ornate
Bologna, Archiginnasio, A2122	Anonimo, <i>Medicamenti per cavalli</i>	XVII	cartaceo, datato 1685
Bologna, Archiginnasio, A1643	Giordano Ruffo, <i>Libro delle mascalcie</i>	XV	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1642	Publio Vegezio Renato, <i>Libro di medicina di cavalli, muli e asini chiamato di masc.</i>	XV	membranaceo, iniziali miniate
Bologna, Archiginnasio, A1641	Giordano Ruffo, <i>Libro della Mascalcia di Giordano Ruffo</i>	XV	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1640	Anonimo, <i>Libro di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1639	Giordano Ruffo, <i>Libro della mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 1-37
Bologna, Archiginnasio, A1638	Anonimo, <i>Trattato della cura dei cavalli</i>	XIV	cartaceo, cc 1-34
Bologna, Archiginnasio, A1638	Lorenzo Rusio, <i>La mascalcia</i>	XIV	cartaceo, cc 34v e segg.
Bologna, Archiginnasio, A1630	Giordano Ruffo, <i>Trattato della natura e bellezza del cavallo...</i>	XVII	cartaceo, cc 1-78v
Bologna, Archiginnasio, A1630	Giordano Ruffo, <i>Libro dove tratta della natura e belezze del cavallo</i>	XVII	cartaceo, cc 79 e segg.
Bologna, Archiginnasio, A1627	Angelo Marcone, <i>Tesoro del cavallo</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1622	Lorenzo Rusio, <i>De cura equorum liber</i>	XV	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1621	Alberto Magno, <i>Trattato di Alberto Magno sopra la Mascalcia del cavallo</i>	XVII	cartaceo, datato 1615
Bologna, Archiginnasio, A1621	Giordano Ruffo, <i>Trattato delle Maliscaltie del cavallo</i>	XVII	cartaceo, datato 1615
Bologna, Archiginnasio, A1620	Lorenzo Rusio, <i>Libro della natura generatione ... e cura delli cavalli</i>	XVII	cartaceo, cc 1-107
Bologna, Archiginnasio, A1620	Ms. Facio, <i>Recettario di manescalaria composto da maestro Facio</i>	XVII	cartaceo, cc 116 esegg.
Bologna, Archiginnasio, A1619	Ms. Facio, <i>Libro di mascalcia di Ms. Facio Patarino dell'Amendolara</i>	XV	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1618	Gio. Matteo da Ferrara, <i>Libro di miniscalcaria</i>	XVII	cartaceo, datato 1628, originale del 1566
Bologna, Archiginnasio, A1617	Bisante Conestabile, <i>Rimedi per ogni infermità de cavalli</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1616	Bisante Conestabile, <i>Rimedi per ogni infermità che possa venire a cavalli</i>	XVI	cartaceo, datato 1590
Bologna, Archiginnasio, A1615	Anonimo, <i>Libro della natura et infermità de cavalli</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1614	Bastiano Bentivogli, <i>Compendio di bellissimi et utilissimi avvertimenti...</i>	XVII	cartaceo, datato 1590

CITTÀ, BIBLIOTECA, SEGNAURA	AUTORE, TITOLO	SEC.	MATERIALE, NOTE
Bologna, Archiginnasio, A1608	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo, frammentario
Bologna, Archiginnasio, A1607	Giovannotto Conostavola, <i>Libro de menescalaria</i>	XVI	cartaceo, datato 1558
Bologna, Archiginnasio, A1596	Donato da Mi., <i>Trattato intorno alle fattezze e cognitione del cavallo</i>	XV	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1591	Giordano Ruffo, <i>La mascalcia di Giordano Ruffo</i>	XV	cartaceo, cc 1-66v
Bologna, Archiginnasio, A1591	Ippocrate, <i>Libro d' Ippocrate delle cure delli cavalli</i>	XV	cartaceo, cc 67 esegg.
Bologna, Archiginnasio, A1586	Lorenzo Rusio, <i>Liber de signis bonitatis et malatie equorum</i>	XV	membranaceo, iniziali miniate
Bologna, Archiginnasio, A1585	Giordano Ruffo, <i>Liber medicinarum equorum</i>	XIV	membranaceo
Bologna, Archiginnasio, A1583	Giordano Ruffo, <i>Liber medicinarum equorum</i>	XVI	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1572	Giordano Ruffo, <i>La Mascalcia</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1572	Michele Belatio, <i>Libro nel quale si contengono molti e infiniti rimedi</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1570	Anonimo, <i>Rimedi per cavalli giumenti ed altri animali</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1567	Ippocrate, <i>Trattati di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 1- 19
Bologna, Archiginnasio, A1567	Ippocrate, <i>Trattati di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 20 esegg.
Bologna, Archiginnasio, A1565	Ms. Facio, <i>La Manescalchia di maestro Fatio</i>	XVI	cartaceo, cc 94 eseguenti
Bologna, Archiginnasio, A1565	Ms. Piero Andrea, <i>La mascalcia di maestro Piero Andrea</i>	XVI	cartaceo, cc 1-93v
Bologna, Archiginnasio, A1563	Giordano Ruffo, <i>La mascalcia di Giordano Ruffo</i>	XV	cartaceo, datato 1493
Bologna, Archiginnasio, A1562	Anonimo, <i>Libro di medicamenti di cavalli</i>	XVII	cartaceo, figure illustrate a penna
Bologna, Archiginnasio, A1541	Publio Vegezio Renato, <i>Trattato dell' arte della medicina delle bestie</i>	XIV	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1540	Ms. Leone, <i>Trattato di maestro Leone intorno alle cure dei cavalli</i>	XV	cartaceo, cc 94 eseguenti
Bologna, Archiginnasio, A1540	Publio Vegezio Renato, <i>Trattato dell' arte della medicina delle bestie</i>	XV	cartaceo, cc 1-93v
Bologna, Archiginnasio, A1536	Dino di Piero Dini, <i>Mascalcia di Dino di Pietro Dini</i>	XVI	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1528	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVII	cartaceo, frammentario; cc 1-85
Bologna, Archiginnasio, A1525	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, datato 1498; cc49-91; disegni
Bologna, Archiginnasio, A1525	Bonifacio di Calabria, <i>Menescalaria de li cavalli</i>	XV	membranaceo, datato 1498; cc 1- 34
Bologna, Archiginnasio, A1636	G. Alberto Villano, <i>Medicine che richiedono per variati mal dè cavalli</i>	XVI	cartaceo
Bologna, Archiginnasio, A1633	Anonimo, <i>Indice distinto di tutti i libri della materia dè cavalli</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Universitaria, 902 (1351)	Anonimo, <i>Libro di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Bologna, Universitaria, 901 (1350)	Anonimo, <i>Arte vetterale ossia l' arte di medicare i cavalli</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Universitaria, 901 (1350)	Anonimo, <i>Esperimenti diversi per far nascere un cavallo di buona...</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Universitaria, 901 (1350)	Anonimo, <i>Delle malattie de' cavalli</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Universitaria, 901 (1350)	Anonimo, <i>Della bellezza de' cavalli</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Universitaria, 901 (1350)	Benedetto Rubollo, <i>Rimedi et medicamenti per cavalli</i>	XVII	cartaceo, datato 1606
Bologna, Universitaria, 900 (1349)	Anonimo, <i>Secreti e ricette per curare l' infermità de' cavalli</i>	XV	cartaceo, miscellanea
Bologna, Universitaria, 899 (1348)	Anonimo, <i>Secreti e ricette per curare le infermità dei cavalli</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Universitaria, 896 (1345)	Anonimo, <i>Secreti per diverse infermità</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Universitaria, 895 (1344)	Anonimo, <i>Secreti e rimedi per medicare cavalli</i>	XVII	cartaceo, originale 1558 trascrizione 1669
Bologna, Universitaria, 839 (1264)	Anonimo, <i>Recettario de maniscalchia</i>	XVII	cartaceo
Bologna, Universitaria, 1552 (3654)	Giordano Ruffo, <i>Cirurgia de chavagli</i>	XV	cartaceo
Bologna, Universitaria, 1383 (2634)	Hierocle, <i>De curatione equorum</i>	XVI	cartaceo, trad. di Bartolommeo da Messina
Bologna, Universitaria, 1142 (1880)	Anonimo, <i>Libro di mascalcia</i>	XV	cartaceo, in catalano
Bologna, Universitaria -1462-	Giordano Ruffo, <i>Cyrurgia equorum</i>	XV	cartaceo, cc. 13 -50v
Bologna, Universitaria, 897 (1346)	Anonimo, <i>Secreti e rimedi per medicare i cavalli</i>	XVI	cartaceo

CITTÀ, BIBLIOTECA, SEGNAURA	AUTORE, TITOLO	SEC.	MATERIALE, NOTE
Bologna, Universitaria - 153 -	Lorenzo Rusio, <i>Liber cyrurgiae equorum</i>	XIV	membranaceo, cc 4-32v disegni a penna
Brescia, Queriniana, B.VI.25	Anonimo, <i>Delle malattie del cavallo</i>	XV	cartaceo, cc 147 - 159
Brescia, Queriniana, B.VI.25	Giordano Ruffo, <i>Il cavallo</i>	XV	cartaceo, cc 100 - 145v
Catania, Ventimiliana -80-	Manuel Diaz, <i>Libre de cavalls</i>	XV	cartaceo, in spagnolo
Catania, Ventimiliana -42-	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, in antico francese; misc.
Cesena, Malatestiana, S. XXVI. 2	Lorenzo Rusio, <i>Liber marescalcie equorum</i>	XV	membranaceo, frontespizio miniato
Faenza, Comunale -16-	Lorenzo Rusio, <i>Trattato di veterinaria speciale sul cavallo</i>	XVII	cartaceo, adespoto
Firenze, Laurenziana, Redi 120	Publio Vegezio Renato, <i>Libro di mascalcia volgarizzato nel buon secolo</i>	XV	cartaceo
Firenze, Laurenziana, Plut. 89inf. 44	Fr. Pietro di Giorgio, <i>Liber manescantie</i>	XV	cartaceo, cc 133 - 137
Firenze, Laurenziana, Plut. 89 sup 112	Pietro De Crescenzi, <i>Il libro delle villerecce utilità</i>	XV	cartaceo, iniziali miniate
Firenze, Laurenziana, Plut. 89 inf 43	Alberto Magno, <i>Liber de arte mascalciae</i>	XV	cartaceo, datato 1489; cc 107 -133
Firenze, Laurenziana, Plut. 89 inf 43	Publio Vegezio Renato, <i>Liber de mascalcia</i>	XV	cartaceo, datato 1489, cc 1-106
Firenze, Laurenziana, Plut. 77. 25	Lorenzo Rusio, <i>Liber mascalcie sive de Medicina Veterinaria</i>	XIV	cartaceo
Firenze, Laurenziana, Plut. 46. 15	Pietro De Crescenzi, <i>Ruralium Commodorum</i>	XV	membranaceo
Firenze, Laurenziana, Plut. 46. 14	Pietro De Crescenzi, <i>Ruralium Commodorum</i>	XIV	membranaceo, miniature
Firenze, Laurenziana, Plut. 45.19	Publio Vegezio Renato, <i>Mulomedicina</i>	XIII	membranaceo, miniature
Firenze, Laurenziana, Plut. 45. 18	Publio Vegezio Renato, <i>Mulomedicina</i>	XV	cartaceo
Firenze, Laurenziana, Plut. 43.16	Pietro De Crescenzi, <i>Il libro delle villerecce utilità</i>	XV	membranaceo
Firenze, Laurenziana, Plut. 43. 15	Pietro De Crescenzi, <i>Il libro dell'agricoltura</i>	XV	membranaceo, iniziali miniate
Firenze, Laurenziana, Magi. V, xv, 101	Giordano Ruffo, <i>Liber mascalcie</i>	XIII	membranaceo, glossario
Firenze, Laurenziana, Aschb. 652	Anonimo, <i>Della mascalcia dei cavalli</i>	XIV	cartaceo
Firenze, Laurenziana, Aschb. 234	Giordano Ruffo, <i>Summa super arte mascalciae equorum</i>	XV	cartaceo
Firenze, Laurenziana, Aschb. 233	Giordano Ruffo, <i>De creatione et natione equi</i>	XIV	cartaceo
Firenze, Laurenziana, Aschb. 1670	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Laurenziana, Aschb. 1464	Bonifacio di Calabria, <i>Opera di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Laurenziana, Aschb. 1463	Bartolomeo di Jacopo, <i>In questo libro si descrivono alcuni medicamenti ...</i>	XV	cartaceo
Firenze, Laurenziana, Aschb. 1309	Anonimo, <i>Trattato delle malattie dei cavalli</i>	XV	membranaceo, disegni di morsi
Firenze, Marucelliana, C. CLXX	Vincenzo Ferri, <i>La mascalcia</i>	XVII	cartaceo
Firenze, Marucelliana, A. CXI 18	Vincenzo Ferri, <i>La mascalcia</i>	XVII	cartaceo
Firenze, Nazionale, Landau 270	Anonimo, <i>Raccolta di precetti di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 22v -26v
Firenze, Nazionale, Landau 270	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 27 -55v mutilo in fine
Firenze, Nazionale, Landau 169	Lorenzo Rusio, <i>La mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Landau 127	Aristotele, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 4- 14
Firenze, Nazionale, Landau 127	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 58v -86v
Firenze, Nazionale, Landau 127	Ippocrate, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 15 -58v
Firenze, Nazionale, II-X-25	Anonimo, <i>Li rimedi da fare ali malatii di li cavalli</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, II-IX-118	Anonimo, <i>Libro di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, II-IV-55	Pietro De Crescenzi, <i>De agricoltura</i>	XV	cartaceo, datato 1413, adesp. e anepigrafo datato 1413
Firenze, Nazionale, II-IV-226	Mosè da Palermo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, datato 1459; adesp. e anepigrafo
Firenze, Nazionale, II-IV-225	Anonimo, <i>Dell'infermità dei cavalli</i>	XV	cartaceo, acefalo; disegni di morsi
Firenze, Nazionale, II-IV-117	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 63 -69; adesp. eanep.
Firenze, Nazionale, II-IV-117	Ippocrate, <i>La cura degli animali</i>	XV	cartaceo, cc. 58 -62

CITTÀ, BIBLIOTECA, SEGNAURA	AUTORE, TITOLO	SEC.	MATERIALE, NOTE
Firenze, Nazionale, II-IV-117	Publio Vegezio Renato, <i>Dell'arte della medicina delle bestie</i>	XV	cartaceo, cc 1-57
Firenze, Nazionale, II-III-303	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Nazionale, II-II-67	Giordano Ruffo, <i>Liber manescalchie</i>	XIV	cartaceo, cc. 167 - 186 (con ricette)
Firenze, Nazionale, II-I-206	Ippocrate, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	membranaceo, cc. 1-41
Firenze, Nazionale, II- VIII-120	Piero Dini, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, miniature
Firenze, Nazionale, Cl. XV 61	Ms. Lorenzo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 6	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 6	Ippocrate, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 42	Girolamo Viscanto, <i>Libro di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 40	Publio Vegezio Renato, <i>La mulomedicina</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 39	Publio Vegezio Renato, <i>Liber de mascalcia</i>	XV	membranaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 31	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 30	P. Andrea e Ms. Faccio, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 26	Ippocrate, <i>Libro delle malattie dei cavalli e loro rimedi</i>	XV	cartaceo, disegni appena
Firenze, Nazionale, Cl. XV 25	Anonimo, <i>Trattato dell'infermità... che viene alle bestie</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 25	Ippocrate, <i>Libro della mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 21	Vincenzo Ferri, <i>La mascalcia toscana</i>	XVII	cartaceo, autografo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 190 bis	Anonimo, <i>Mascalcia</i>	XVII	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 169	Publio Vegezio Renato, <i>La mulomedicina</i>	XV	cartaceo, glossato da Carlo Dato
Firenze" Nazionale, Cl. XV 149	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 149	Publio Vegezio Renato, <i>La mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 132	Anonimo, <i>Mascalcia</i>	XVII	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 12	Anonimo, <i>Mascalcia tratta da diversi autori</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 104	Anonimo, <i>Cierte belle isperienze... e malattie che vengono alli cavalli</i>	XIV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. XV 104	Lorenzo Rusio, <i>Cierte dittrine e oppinioni di molti maliscalchi...</i>	XIV	cartaceo
Firenze, Nazionale, Cl. x.v 102	Giordano Ruffo, <i>Libro della natura e malattia del cavallo</i>	XVI	cartaceo, frontespizio miniato
Firenze, Nazionale, Cl. VIII 32	Giordano Ruffo, <i>Liber mascalchiae</i>	XV	cartaceo, misc.
Firenze, Nazionale, 903 Palatino	Dino di Piero Dini, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Nazionale, 885 Palatino	Anonimo, <i>Trattato di veterinaria</i>	XV	cartaceo, frammentario, cc 1-16v
Firenze, Nazionale, 849 Palatino	Anonimo, <i>Trattatello di mascalcia</i>	XIV	membranaceo
Firenze, Nazionale, 812 Palatino	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo
Firenze, Nazionale, 799 Palatino	Dino di Piero Dini, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Nazionale, 797 Palatino	Domenico di Ghino, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo, acefalo
Firenze, Nazionale, 797 Palatino	Lorenzo Rusio, <i>Libro di mascalcia volgarizzato</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Nazionale, 773 Palatino	Domenico di Mattia Dini, <i>Pratica di mascalcia</i>	XVII	cartaceo, autografo
Firenze, Nazionale, 698 Palatino	Anonimo, <i>Infermità e cura di cavalli</i>	XVI	cartaceo, adesp. cc 3-22
Firenze, Nazionale, 673 Palatino	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia volgarizzato</i>	XV	cartaceo, datato 1455
Firenze, Nazionale, 663 Palatino	Dino di Piero Dini, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo, iniziali decorate a penna
Firenze, Nazionale, 660 Palatino	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia e ricette</i>	XV	cartaceo
Firenze, Nazionale, 569 Palatino	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo, cc 101-121
Firenze, Nazionale, 569 Palatino	Publio Vegezio Renato, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo, cc 1- 97v
Firenze, Nazionale, 533 Palatino	Aristotele, <i>Trattato di mascalcia volgarizzato</i>	XIV	membranaceo, palinsesto
Firenze, Nazionale, 482 Palatino	Publio Vegezio Renato, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo

CITTÀ, BIBLIOTECA, SEGNAURA	AUTORE, TITOLO	SEC.	MATERIALE, NOTE
Firenze, Nazionale, 450 Palatino	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	membranaceo
Firenze, Nazionale, 1003 Palatino	Ippocrate, <i>Trattato di mascalcia volgarizzato</i>	XV	cartaceo, cc 74 -81v
Firenze, Nazionale, 1003 Palatino	Ippocrate, <i>Trattatello di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 82v -91
Firenze, Nazionale, 1003 Palatino	Publio Vegezio Renato, <i>Trattato di mascalcia volgarizzato</i>	XV	cartaceo, cc 1-74, adesp.
Firenze, Nazionale, II-III-302	Anonimo, <i>Trattato dè cavalli</i>	XIV	cartaceo, adesp. eanep.
Firenze, Riccardiana, 3955	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Riccardiana, 3900	Ms. di Bergamo, <i>La mascalcia de cavalli</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Riccardiana, 2934	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, in siciliano
Firenze, Riccardiana, 2225	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Firenze, Riccardiana, 2217	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, acefalo
Firenze, Riccardiana, 2216	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo, acefalo
Firenze, Riccardiana, 2216	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo
Firenze, Riccardiana, 2119	Anonimo, <i>Del cavallo e sua cura</i>	XVII	cartaceo, misc.
Firenze, Riccardiana, 1684	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Firenze, Riccardiana, 1643	Ippocrate, <i>Trattato di mascalcia di Ippocrate</i>	XV	cartaceo, trad. Mosè da Palermo, cc 69v-85
Firenze, Riccardiana, 1208	Anonimo, <i>Veterinariae tractatus</i>	XV	cartaceo
Firenze, Riccardiana, 1179	Pelagonio, <i>De re veterinaria</i>	XV	cartaceo, datato 1485; gloss. da Poliziano
Firenze, Riccardiana, ms. 2300	Publio Vegezio Renato, <i>La mulomedicina volgarizzata da Moisè da Palermo</i>	XIV	cartaceo
Firenze, Riccardiana, ms.1643	Publio Vegezio Renato, <i>Della medicina delle bestie volgarizzat da M. Moisè da Pa.</i>	XV	cartaceo, volgo di Mosè da Palermo, cc1-69v
Mantova, Civica,AIII 17	Zanino mantovano, <i>Delle malattie dei cavalli e de loro rimedi</i>	XV	membranaceo, miniature
Milano, Ambrosiana, Z. 96. sup	Anonimo, <i>De veterinaria arte et de equorum cognitione</i>	XVI	cartaceo
Milano, Ambrosiana, N. 95. sup	Anonimo, <i>Di varie infermità di uomini eanimali e loro cure</i>	XV	cartaceo, cc 275 esegg
Milano, Ambrosiana, D. 32. inf	Anonimo, <i>De equis</i>	XV	cartaceo, cc 72 -76 v
Milano, Ambrosiana, B. 91. sup	Teodorico de' Borgognoni, <i>Liber mulomedicine, ex dictis medicorum et mulomedicorum</i>	XIV	membranaceo, cc 79 ra -107 ra
Milano, Ambrosiana, B. 8. sup	Alberto Magno, <i>De animalibus</i>	XV	cartaceo, cc 50 esegg.
Milano, Ambrosiana, B. 127. sup	Teodorico de' Borgognoni, <i>Chirurgia secundum doctrinam sapientium veterum</i>	XIV	membranaceo
Milano, Ambrosiana, 43. inf	Giordano Ruffo, <i>Marescalchia</i>	XIV	cartaceo, datato 1347; cc 1-52v
Milano, Ambrosiana, A. 43. inf	Guelmus de Flandria, <i>Medecine sopra le infirmitade deli cavalli</i>	XIV	cartaceo, datato 1347; cc 53 -85v
Milano, Ambrosiana, T. 81. sup	Giordano Ruffo, <i>Liber equorum conditionum</i>	XV	membranaceo, cc 163 -220
Milano, Ambrosiana, Q. 62. sup	Uberto da Cortenuova, <i>Liber mareschalcie</i>	XVI	cartaceo
Milano, Ambrosiana, D. 172. inf	Anonimo, <i>Malattie dei cavalli</i>	XVI	cartaceo, cc 34 -55
Milano, Ambrosiana, D. 11. inf	Anonimo, <i>Tractatus de dispositionibus et accidentibus naturalibus...</i>	XIV	membranaceo, datato 1375; cc 19v -22
Milano,Trivuziana, cod. 695	Anonimo, <i>Veterinaria e falconeria</i>	XV	cartaceo
Modena, Estense, a. S. 9.16	Publio Vegezio Renato, <i>Mulomedicina</i>	XV	membranaceo
Modena, Estense, a. P. 6. 20	Anonimo, <i>Libro de la marescalchia de cavalli</i>	XIV	membranaceo
Modena, Estense, a. 1. 3. 13	Bonifacio, <i>Praticha de maestro Bonifacio</i>	XV	membranaceo, disegni di cavalli
Modena, Estense, g. H. 6. 29	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo
Modena, Estense, a. O. 3. 6.	Bonifacio, <i>La pratica dei morbi naturali e accidentali</i>	XVII	cartaceo
Napoli, Gerolamini, C. F. 2. 7	Bonifacio di Calabria, <i>Menescalsia de li cavalli</i>	XV	membranaceo, miniature -codice disperso -
Napoli, Nazionale, VIII. D. 69	Antonello Scilla, <i>Della disciplina dei cavalli</i>	XV	cartaceo, disegni a penna di morsi

CITTÀ, BIBLIOTECA, SEGNALE	AUTORE, TITOLO	SEC.	MATERIALE, NOTE
Napoli, Nazionale, VIII. D. 69	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo, disegni di freni
Osimo, del Collegio, -51 -	Galeno, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo, lacunoso
Osimo, del Collegio, -51-	Ippocrate, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo, lacunoso
Parma, Palatina, Pal. 665	Anonimo, <i>Marescalcia</i>	XVI	cartaceo, mutilo
Parma, Palatina, Pal. 304	Publio Vegezio Renato, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo
Parma, Palatina, N.N. XI. 28	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo, misc.
Parma, Palatina, H.H.x.56 (57)	Giordano Ruffo, <i>Marescalcia</i>	XV	cartaceo, misc.
Parma, Palatina, H.H.VIII22 (315)	Lorenzo Rusio, <i>Libro de la bontà de li cavalli</i>	XV	membranaceo, datato 1470; iniziali miniate
Pavia, Universitaria, Aldini 532	Lorenzo Rusio, <i>Liber de signis et bonitatis et mallitie equorum</i>	XIV	cartaceo, cc 11 -73
Pavia, Uniuersitaria, Aldini 85	Teodorico de' Borgognoni, <i>L'arte della mascalcia</i>	XV	cartaceo
Pavia, Uniuersitaria, Aldini 72	Teodorico de' Borgognoni, <i>Mulomedicina</i>	XV	cartaceo, cc 3-50
Pesaro, Oliveriana, - 1657 -	Anonimo, <i>Deli Accidenti del Cavallo et suoe infermitate</i>	XVI	cartaceo, adesp.
Pisa, Universitaria, 123 (146)	Giordano Ruffo, <i>De mascalcia equorum</i>	XIV	membranaceo, acefalo
Pisa, Universitaria, 123 (146)	Herodeus, <i>De curatione equorum</i>	XIV	membranaceo
Ravenna, Classense, -268 -	Anonimo, <i>Trattato delle malattie dei cavalli</i>	XV	membranaceo
Roma, Angelica, -2214 -	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, datato 1418
Roma, Angelica, - 1544 -	Giordano Ruffo, <i>De medicina equorum</i>	XVI	cartaceo
Roma, Vaticana, Urb. 256	Lorenzo Rusio, <i>Natura e governo de cavalli</i>	XVII	cartaceo
Roma, Vaticana, Urb. 253	Bisante Conestabile, <i>De equorum morbis ac medicinis</i>	XVII	cartaceo
Roma, Vaticana, Urb. 252	Lorenzo Rusio, <i>Liber mascalcie equorum</i>	XIV	membranaceo, miniatura e disegni
Roma, Vaticana, Urb. 1629	Publio Vegezio Renato, <i>Mulomedicina</i>	XV	cartaceo
Roma, Vaticana, Urb. 1487	Anonimo, <i>Remedi a diverse malattie de cavalli</i>	XVI	cartaceo
Roma, Vaticana, Urb.1413	Giordano Ruffo, <i>Libro della mascalcia delli cavalli</i>	XV	cartaceo, disegni di morsi
Roma, Vaticana, Urb.1343	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 54v -140
Roma, Vaticana, Urb.1343	Anonimo, <i>Belissimo trattatello di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 201v -214
Roma, Vaticana, Urb. 1343	Ippocrate d'India, <i>Libro di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 3-51
Roma, Vaticana, Urb.1014	Lorenzo Rusio, <i>De avibus et equis</i>	XV	cartaceo, cc 69 - 168
Roma, Vaticana, Reg Lat 1212	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, in francese
Roma, Vaticana, Reg Lat 1010	Teodorico de' Borgognoni, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo
Roma, Vaticana, Reg Lat 1010	Uberto da Cortenuova, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Roma, Vaticana, Barb. 277	Lorenzo Rusio, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 1- 100
Roma, Vaticana , Urb. 1410	Lorenzo Rusio, <i>De cura equorum liber</i>	XV	cartaceo
Roma, Vaticana , Urb. 1344	Bartolomeo da Mess., <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Roma, Vaticana, Ross. 531	Publio Vegezio Renato, <i>Arte de la menescalcheria</i>	XV	membranaceo, frontespizio miniato
Roma, Vaticana, Reg Lat10001	Nicola de Gennaro, <i>Tractatus de natura, infirmitatibus et curis equorum</i>	XV	cartaceo, datato 1479; disegni a penna
Roma, Vaticana ,Reg Lat 1446	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo
Roma, Vaticana , Reg Lat 1269	Teodorico de' Borgognoni, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo
Roma, Vaticana, Reg Lat 1177	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	cartaceo, in francese
Roma, Vaticana , Barb. 237	Lorenzo Rusio, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Roma, Vaticana, Lal. 7228	Bonifacio di Calabria, <i>De la manescalchia</i>	XV	membranaceo, miniature
Roma, Vaticana, Reg Lat 4438	Publio Vegezio Renato, <i>Mulomedicina</i>	XV	cartaceo
Rovigo, Ace. dei Concordi, 110 (7,3,12)	Messer Giovanni, <i>Regole de conoscere le qualità de ' cavalli</i>	XVII	cartaceo

CITTÀ, BIBLIOTECA, SEGNAURA	AUTORE, TITOLO	SEC.	MATERIALE, NOTE
Siena, Catheriniana, 123 (146)	Giordano Ruffo, <i>De mascalcia</i>	XIV	membranaceo
Siena, Comunale, LVI 16	Ms. Mauro eMs. Lorenzo, <i>Liber marescalchie</i>	XIV	cartaceo, datato 1345; cc 1-39
Siena, Monte dei Paschi, 64 (1349)	Anonimo, <i>Recepte per cavalli</i>	XVI	cartaceo
Torino, Nazionale, RI368	Alberto Magno, <i>Libri de animalibus</i>	XIV	membranaceo
Torino, Nazionale, -791 -	Teodorico Catalano, <i>Chirurgia equorum</i>	XIV	membranaceo
Torino, Nazionale, - 1380 -	Alberto Magno, <i>Libri de animalibus</i>	XV	membranaceo
Torino, Universitaria, CLXVI.N.IY.22	Giordano Ruffo, <i>Trattato delle malattie dei cavalli e dei rimedi</i>	XVII	cartaceo
Udine, Civica, Joppi ms. 98	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Udine, Civica, Joppi ms. 98	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVI	cartaceo
Udine, Civica, Joppi ms. 99	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVII	membranaceo
Udine, Comunale, -36 -	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XVII	cartaceo, rnisell. adesp.
Udine, Comunale, ms. 1326/1	Anonimo, <i>Libro della scudia... di s. Allò</i>	XVI	cartaceo, disegni a penna
Urbino, Universitaria, ms. 1	Anonimo, <i>Regole del Libro della Mascalcia de li cavalli</i>	XVI	cartaceo
Venezia, Marciana, XV cod 3	Anonimo, <i>Remedii de cavalli</i>	XV	cartaceo, cc 2- 21
Venezia, Marciana, XV cod 2	Jacopo Doria, <i>Pratica equorum</i>	XIV	membranaceo, cc 31- 34
Venezia, Marciana, XV cod 2	Teodorico de' Borgognoni, <i>Pratica equorum</i>	XIV	membranaceo, ccI -30
Venezia, Marciana, XV cod 1	Giordano Ruffo, <i>De medicina equorum</i>	XIII	membranaceo, cc 54 -71
Venezia, Marciana, XV cod 1	Publio Vegezio Renato, <i>Artis mulomedicinae</i>	XIII	membranaceo, cc 1- 51
Venezia, Marcian, VII cod. 25	Teodorico de' Borgognoni, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Venezia, Marciana, VII cod. 24	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 54 -71
Venezia, Marciana, VII cod. 24	Teodorico de' Borgognoni, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, cc 1-53
Venezia, Marciana, It. III 8	Gherardino da Firenze, <i>Libro di esperienze, medicine e rimedi per le malattie de' c</i>	XV	cartaceo, cc 48v e segg.
Venezia, Marciana, It. III 7	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Venezia, Marciana, It. III 27	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Venezia, Marciana, XV cod 4	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	membranaceo, cc 32 - 43
Venezia, Marciana, XV cod 4	Giordano Ruffo, <i>De cultu et curatione equorum</i>	XIV	membranaceo, cc 1-32
Venezia, Marciana, XV cod 3	Giordano Ruffo, <i>De cultu et curatione equorum</i>	XV	cartaceo, cc 23 -35
Venezia, Marciana, H. III 25	Giordano Ruffo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo, datato 1438
Venezia, Museo Civ. Correr, Cicogna 1150	Anonimo, <i>Trattato di mascalcia</i>	XIV	membranaceo, miniature
Venezia, Marciana, XV cod 6	Giordano Ruffo, <i>De cultu et curatione equorum</i>	XVI	cartaceo, cc 75 -97
Venezia, Marciana, XV cod 6	Lorenzo Rusio, <i>Liber marescalcie equorum</i>	XVI	cartaceo, cc 1-51
Venezia, Marciana, XV cod 6	Martino da Bologna, <i>Addizioni super liber marescalcie</i>	XVI	cartaceo, cc 51 -52
Venezia, Marciana, XV cod 6	Uberto da Cortenuova, <i>Tractatus de aegritudinibus equorum</i>	XVI	cartaceo, cc 57 -75
Venezia, Marciana, XV cod 5	Lorenzo Rusio, <i>Liber marescalcie equorum</i>	XV	membranaceo, cc 1-59
Venezia, Marciana, It. III. 8	Lorenzo Rusio, <i>Trattato di mascalcia</i>	XV	cartaceo
Veroli, Giovardiana, 54 (42-1-19)	Anonimo, <i>Rimedi per l'infermità dei cavalli</i>	XVII	cartaceo
Veroli, Giovardiana, 54 (42-1-19)	Anonimo, <i>Segreti di mascalcia</i>	XVII	cartaceo

NOTE

- 1) G. B. ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*, Torino 1851-54; P. DELPRATO, *la mascalcia di Lorenzo Rusio*, Bologna 1867; *Trattati di mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro Moisè da Palermo volgarizzati nel secolo XII*, Bologna 1865.
- 2) Si veda per esempio il recente ed accurato catalogo M. SALEM ELSHEIKH, *Medicina e Farmacologia nei manoscritti della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Roma 1990.
- 3) L'opera di Vegezio venne stampata a Basilea (1528), a Francoforte (1532), a Venezia (1544), a Parigi (1563), a Basilea (1574) e a Londra (1748); quella di Ruffo a Venezia negli anni 1492, 1554, 1561, 1563 e Bologna 1561; quella di Rusio a Roma nel 1490 e quella di Pietro De Crescenzi fu stampata per la prima volta nel 1486.
- 4) Firenze, Biblioteca Riccardiana ms. 1179.
- 5) Su questo argomento e sulle problematiche relative ai manoscritti di mascalcia cfr. L. BRUNORI CIANTI, L. CIANTI, *La pratica della veterinaria nei codici medievali di mascalcia*, Bologna 1993.
- 6) Cfr. L. BRUNORI CIANTI, L. CIANTI, op.cit., schede nn. 1, 4, 5.
- 7) Cfr. il fondamentale studio di T. DE MARINIS, *La biblioteca dei re d'Aragona*, Milano 1947 (le citazioni relative ai manoscritti di argomento veterinario sono state evidenziate in L. BRUNORI CIANTI, L. CIANTI, op. cit., pp. 225-226 note nn. 10, 11).
- 8) Cfr. E. MANDARINI, *I codici miniati della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli 1897 e L. BRUNORI CIANTI, L. CIANTI, op. cit., scheda n. 7.
- 9) Per realizzare il presente catalogo, oltre le citate, sono state consultate le seguenti opere: J. AGRIMI, *Tecnica e scienza nella cultura medievale. Inventario dei manoscritti relativi alla scienza e alla tecnica medievale (secc. XI-XV) Biblioteche di Lombardia*, Firenze, 1976; A. M. BANDINI, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae...*, Florentiae 1774-1778; F. BAZZI, *Catalogo dei manoscritti e incunaboli di interesse medico-naturalistico dell'Ambrosiana e Braidense* in Quaderni di Castalia, Bergamo 1961, n. 7; L. BRUNORI, *Malattie e «rimedi» nelle illustrazioni di antichi codici di veterinaria* in Obiettivi e Documenti Veterinari, IX, 1988, 12, pp. 21-26; L. BRUNORI, L. CIANTI, *I manoscritti di veterinaria del Fondo Laurenziano* in Obiettivi e Documenti Veterinari, VIII, 1987, 9, pp. 51-52; *Catalogo dei manoscritti della R. Biblioteca Marucelliana compilato in ischede dal Cav. Vespignani e da lui trascritto nell'anno 1883; Edizioni del seicento e manoscritti del Monte dei Paschi di Siena*, Siena 1982; *Catalogue of the manuscripts at Ashburnham Place*, London s.d.; M. FANTI, *Inventario e stima della libreria Riccardi. Manoscritti ed edizioni del secolo xv*, Firenze 1810; *I libri e i manoscritti di Giovan Battista Ercolani nella biblioteca comunale dell'Archiginnasio* in Obiettivi e Documenti Veterinari, VII, 1986, pp. 48-49; D. FAVA, M. SALMI, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Milano 1973; C. FRATI, A. SEGARIZZI, *Catalogo dei codici marciani italiani della R. Biblioteca Nazionale di San Marco in Venezia*, Modena 1909; A. L. GABRIEL, *Catalogue of Microfilms of One Thousand Scientific Manuscripts in the Ambrosiana Library*, Notre-Dame (Indiana) U.S.A., 1968; L. GENTILE, *I codici Palatini*, Roma 1889; *I codici Ashburnham della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, Roma 1887, vol. I, VIII fasc. 1; G. MAZZATINTI, *La Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Corsiano 1897; G. LAZZI-M. ROLIH SCARLINO, *I manoscritti Landau Finaly della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze 1995; V. MERONI, *Mostra di codici gonzati*

gheschi, Mantova 1966; S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Manoscritti italiani*, Roma 1900; B. PEYORN, *Codices Italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei*, Taurini 1904; E. ROSSI, *I codici Palatini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze 1940; C. STORNAJOLO *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae. Codices Urbinates Latini*, Romae 1902-1921; L. THORNDIKE-P. KIBRE, *A Catalogue of Incipits of Medieval Scientific Writing in Latin*, Cambridge Mass. 1963; G. VALENTINELLI *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venezia 1872; R. ZAZZERI, *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena*, Cesena 1887. I volumi di riferimento della monumentale opera degli *Inventari dei manoscritti e delle Biblioteche d'Italia* sono i seguenti: Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (C. LUCCHESI) 1925 (XXXII), 1926 (XXXVI), 1929 (XL), (A. SORBELLI) 1930 (XLI), (L. BARBIERI)

1933 (LIII), 1939 (LXIX); Bologna, R. Biblioteca Universitaria (L. FRATTI) 1914 (XXIX), 1915 (XXIII), 1923 (XXVII); Catania, R. Biblioteca Ventimiliana (G. TAMBURINI) 1913 (XX); Firenze, R. Biblioteca Nazionale Centrale (G. MAZZATINTI) 1898 (VIII), 1900 (X), (G. MAZZATINTI-P. PINTOR) 1901 (XI), 1902-03 (XII); Osimo, Biblioteca del Collegio (G. CECCONI) 1896 (VI); Pesaro, Biblioteca Oliveriana (E. VITERBO) 1931 (XLVIII); Pisa, Biblioteca Cateriniana del Santuario e R. Biblioteca Universitaria (G. TAMBURINI) 1917 (XXIV); Ravenna, Biblioteca Classense (S. BERNICOLI) 1894-96 (IV); Roma, R. Biblioteca Angelica (F. CELANI) 1915 (XXII); Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi (G. TAMBARA) 1893-94 (III); Torino, Biblioteca Nazionale (F. COSENTINI) 1923 (XXVIII); Udine, Biblioteca Comunale, 1931 (XLIX); Urbino, Biblioteca Universitaria 1954 (LXXX); Veroli, Biblioteca Giovardiana (C. SCACCIA-SCARAFONI) 1926 (XXXIV).

IL BESTIARIO MINIATO DELL'OFFIZIOLO VISCONTEO TRA SIMBOLISMO E REALISMO

GIOVANNA LAZZI

SUMMARY

THE ILLUMINATED BESTIARY OF THE VISCONTI HOURS: COMBINING SYMBOLISM AND REALISM

The Visconti Hours is the pre-eminent Italian example of the numerous surviving Books of Hours produced during the late Middle Ages, mainly in countries north of Italy, for the private devotional use of wealthy lay people. Giovannino de' Grassi with his assistants and later Belbello da Pavia, illuminated the manuscript. They filled the borders and occasionally initials with animals and birds, all of them carefully studied and affectionately rendered. Many of them are native fauna, Giangaleazzo's zoo provided others. Political allusions and liturgical symbolism are combined with an original exploration of the natural world.

Il mondo della natura, *parva naturalia*, è sempre stato al centro dell'attenzione del linguaggio visivo per la duttilità con la quale si



B.N.C.F. ms. Banco Rari 397, c. 2v. Offiziolo Visconteo, sec. XIV, fine, mano di Giovannino de' Grassi. Gioacchino tra i pastori.

presta ad assoggettarsi ad una serie di significati. L'elemento zoomorfo, in particolare, ben si adatta sia a fungere da puro dettaglio decorativo sia a rivestirsi di una carica simbolica e allusiva. Proprio in virtù della sua struttura corporea, che si aggrega in commistioni diverse dando luogo anche ad esseri ibridi e mostruosi, l'animale assolve a molteplici funzioni. In qualità di elemento strutturale e portante di un fregio lapideo o pittorico, di un capitello o indifferentemente del corpo di una lettera miniata, al di là del mero decorativismo, assume una immediata forza di messaggio, diventando soggetto potentemente significante nella trama complessa delle immagini visive. Se nella fase romanica l'attenzione dell'artista è maggiormente concentrata proprio su questo aspetto, in seguito non viene meno il desiderio di una rappresentazione realistica, erede del naturalismo ellenistico, la cui vena era continuata a serpeggiare, sia pure in maniera meno eclatante.

Proprio in Lombardia, nell'ultimo quarto del Trecento in particolare, il mondo animale, è fatto oggetto di una cura attenta e minuziosa, ben in linea con le ascendenze fiamminghe dove la natura era uno dei poli d'attrazione. Nel linguaggio figurativo, dunque, pur non esaurendosi la carica simbolico-allusiva dell'elemento zoomorfo, l'artista guarda la realtà, la studia, la esamina, la rappresenta in tutti i suoi dettagli.



B.N.C.F. ms. Landau Finaly 22, c. 19r; Offiziolo Visconteo, sec. XV, primo quarto, mano di Salomone de' Grassi e scuola. Creazione del cielo e della terra.



L.E 22, c. 13Iv; mano di Belbello da Pavia. La fuga delle spie da Gerico.



B.R. 397, c. 115r; mano di Giovannino de' Grassi. Ritratto di Gian Galeazzo Visconti con i suoi cani.



B.R. 397, c. 120v; scuola di Giovannino de' Grassi. Il concerto davanti a David (particolare).

Un rapace non è più soltanto caratterizzato dal becco adunco e dagli artigli, che erano sufficienti a conferirgli l'aspetto minaccioso e malefico, tale da connotarlo come forza negativa, ma è riconoscibile nelle varie spe-

cie come il falcone, l'aquila, il gufo, lo sparviero, consentendo, d'altro canto, un dettagliarsi ancor più sottile del suo suo valore simbolico.

Il "bestiario" dell'Offiziolo Visconteo, splen-



L.E 22, c. 46V; mano di Belbello da Pavia.
Creazione di Eva.

dido monumento della miniatura lombarda a cavallo tra '300 e '400 (1), ben si presta ad essere valutato quale banco di prova per questa straordinaria commistione di valenze e di elementi. Affidato da Gian Galeazzo Visconti alla bottega di Giovannino de' Grassi, questo magnifico libro d'ore unisce, alla rappresentazione realistica, il simbolismo religioso e quello politico di glorificazione della casata committente. Al di là della raffigurazione delle scene sacre redatte con la necessaria obbedienza al testo e soprattutto al programma iconografico del libro d'Ore, ormai codificato, i sontuosi fregi si popolano di un universo di "naturalia" tutto da valutare, legato all'interesse che Giovannino esprime in tutte le sue opere, dal Taccuino di Bergamo agli affreschi del Palazzo visconteo di Pavia (2), a lui giustamente ricollegati. E in questo mondo animale è sì presente la realtà dello zoo del Duca, ma anche la rete delle allusioni araldiche e politiche e, non ultime, la sottile spiritualità

dei bestiari e la potente "morale" dei trattati sui vizi e le virtù. Il circolo, che percorre gli affreschi di Campomorto attraverso il Taccuino ed anche l'*Historia plantarum* della Casanatense, si chiude proprio nell'Offiziolo; in tutte queste opere sono rappresentate allo stesso modo varie specie animali come il falcone, il leopardo, il ghepardo accucciato. Così il paradiso terrestre spirituale a cui si richiama lo zoo "vero" della Rocchetta, che riflette sulle pareti la realtà dell'esterno, torna in tutta la sua gravidanza nei raffinati simbolismi dell'Offiziolo, fino dalle pagine d'apertura. L'immagine di Gioacchino tra i pastori (B.R. 397, c. 2v) acquista subito un sapore particolare per la presenza piuttosto inconsueta dell'armento che si abbeverava al ruscello, a contrappunto del gregge, che è invece una norma in scene del genere, qui sorvegliato da un levriero, all'epoca usato come cane da guardia, riprodotto alla perfezione in tutti i suoi dettagli morfologici, e che torna del tutto analogo, nell'Annuncio ai pastori (L.P. 22, c. 18r). La stessa attenzione è riservata anche al manzo con le tre vacche, precisamente rappresentati nelle caratteristiche del dimorfismo sessuale e della razza bianca, di cui oggi rimane testimonianza nella razza modenese, evidentemente diffusa all'epoca nella zona padana. Ancora più straordinaria la presenza dei tafani, di dimensioni più grandi del vero in modo da osservarne i minimi particolari, che la vacca cerca di scacciare infastidita. Fanno da contrappunto, nelle formelle ogivali dei fregi, quattro leopardi, due dei quali accucciati su una struttura architettonica che potrebbe indicare proprio il castello di Pavia che portano un collare rosso, allusivi alla famiglia Visconti. Giangaleazzo, infatti, teneva nel suo famoso zoo, oltre ai pavoni che faranno la loro comparsa poche pagine più in là (c. 35v), numerosi felini, all'epoca usati anche per la caccia, di cui il duca era appassionato. Il leopardo, già presente nel Taccuino di Bergamo, compare sulle pareti della Rocchetta, nelle fiere addomesticate dell'*Historia plantarum* (3), e ancora nel foglio 11 del codice F 271 inf. dell'Ambrosiana, e nel margine del Breviario di Maria di Savoia (4). Lo stu-

dio dell'animalistica diviene poi di repertorio riducendo la natura a puro ornamento, come dimostra la presenza dei due felini di profilo, smaccatamente araldica e cortigiana, nell'affastellata e mediocre pagina del Messale Ambrosiano, di mano di Anovelo da Imbonat (5). Del resto è noto come nelle botteghe ci si servisse di libri di modelli e come un'immagine, una volta codificata, diventi un topos, offrendo d'altra parte, proprio per la sua ripetitività, una precisa e chiara chiave di lettura. Così mentre l'artista imprime forza e realismo al mondo della natura, che studia con passione e "dal vero" non per nulla l'arte tardogotica lombarda sarà uno dei terreni da cui muoverà Leonardo nelle mani dei collaboratori meno dotati talvolta le medesime immagini appaiono stereotipe e senza vita, perdendo spesso anche la loro pregnanza simbolica a favore di un mero decorativismo. Così un bestiario, invero composito e raffazzonato, si dispiega nei margini della carta dove è illustrata la creazione del cielo e della terra (L. F.22, c. 19r). Ogni animale sembra vivere una vita separata dagli altri: i quattro cervi sulle rocce, statici come ritagliati dal Taccuino, gli immancabili leprotti, il picchio che becca i vermi dall'albero, simbolo di Cristo avversario di Satana, la farfalla-anima, colta infatti in una fase intermedia della metamorfosi, il gigantesco coleottero, invero assai poco realistico che riassume le caratteristiche dello scarabeo e del cervo volante, forse allusivo della resurrezione e dell'eternità, le mosche, emblema demoniaco, il falcone sul trespolo, la scimmia che mangia presso il cespuglio, la gigantesca aquila nel nido; e non manca il cervo che si abbevera al ruscello, quasi perduto nelle balze verdi che scandiscono il corpo della lettera. La pagina non è delle più alte qualitativamente, tuttavia riveste un grande interesse per lo studio dell'animalistica. Alcune immagini sono stereotipe e prese a prestito da altri contesti: i bestiari, naturalmente, ma anche testi "moralistici" come il "Fior di virtù". Il cervo alla fonte torna più di una volta anche nelle lettere piccole a eloquente e preciso commento del testo, con un legame iconografico perfettamente giustificabile, come citazione biblica dal

salmo 52 (*"Sicut cervus desiderat ad fontes..."*): la grande sete dell'animale equivale al desiderio dell'anima che anela a Dio (6). Anche in queste pagine, dove si nota lo scadimento di qualità, - soprattutto dopo la morte di Giovannino e prima della vigorosa sterzata di Belbello - l'elemento zoomorfo, forte dei modelli già collaudati, è quasi sempre usato con coerenza, mantenendone intatto il valore di messaggio e il vigore naturalistico. Api e soprattutto farfalle volano tra i girali che occupano i margini dell'Offiziolo. Nel metafisico brillare dell'oro, che rende assolutamente innaturali le fronde aguzze, residuo di quel "weicher stil" che caratterizza l'apparato fitomorfo della scuola dei de'Grassi, colpisce il naturalismo degli insetti di cui sono disegnati quasi amorosamente ali, antenne, corpiccioli. Le api, simbolo della resurrezione si accompagnano alle farfalle, emblema della metamorfosi e quindi della catarisi dell'anima, del suo trasfondersi da sostanza materiale a immateriale. Farfalle variopinte popolano i fregi marginali di c. 9r dove si invoca la misericordia di Dio e la liberazione dai nemici, alluse dal leprotto inseguito dal cane nel riempilinea, quasi in funzione propedeutica della carta seguente, raffigurante la Visitazione, dove ancora api e farfalle animano gli splendenti eppur rigidi fregi, mentre mazzi di spighe sprizzano dalle metalliche maglie ogivali. Del resto (7) è molto probabile che il lavoro di Giovannino nell'Offiziolo si interrompesse per un certo lasso di tempo, quando il maestro era impegnato nel cantiere del Duomo, continuando poi con Salomone, a cui si deve lo scadimento stilistico. Infatti la mano di Giovannino riservava al mondo animale un'attenzione ed una cura del tutto particolari, studiandone la realizzazione ed i significati nei minimi dettagli. Così i pavoni sono i protagonisti dei margini a c. 35v (B.R. 397), che illustra il rendimento di grazie di Gioacchino e Anna; l'oro è profuso nelle lunghissime code, nei listelli che incorniciano la scena, nella gloria di spighe. Gli uccelli sacri si dispongono in simmetriche corrispondenze: due nel margine inferiore attergati, con i colli intrecciati in rigida e ieratica posizione araldica, a ricordo di quel-

li tanto frequenti nei plutei e nelle transenne dell'arte paleocristiana e che torneranno nella stessa posizione, ma con le code intrecciate, nel Messale di Mantova (Capitolo della Cattedrale) di Belbello. Altri due sono prigionieri in piccolissime gabbie da cui emerge solo il lungo collo, e ancora due, solennemente di profilo, occupano i margini esterni. Ad essi si contrappone l'upupa, ancora presente nel Taccuino, nonchè nell'*Historia plantarum*, riconoscibile nel margine superiore, simbolo della misericordia divina. Tutta la pagina si legge allora da una parte in chiave chiaramente cristiana dall'altra fortemente allusiva alla famiglia Visconti, ricordata con la stessa energia nelle scene di caccia. A c. 115r (B.R. 397), in cui già il Toesca riconosceva l'autografia di Giovannino, i cani del duca, ben identificabili quanto a razza (un bracco e due pastori bergamaschi) e forse anche a identità, appaiono quasi bloccati insieme ai cervi in una caccia statica e paradisiaca, separati dal ritratto dello stesso Giangaleazzo, aureolato come un santo. Del resto se è palese la volontà di immedesimazione tra David e il Visconti, la scena di caccia diventa particolarmente calzante per un salmo (Salmo 118) in cui ripetute sono le invocazioni alla liberazione dai nemici e in considerazione delle difficoltà incontrate dal Duca per la conquista del potere. Insetti di vita quotidiana, che aprono una finestra su un mondo raffinato ed elitario, compaiono sovente nelle pagine del magnifico libro. Un levriero-bastardo dal muso aristo cratico e un molosso che rosicchia un osso; completano il concertino dei tre elegantissimi musici davanti a David-Visconti (B.R. 397, c. 120v). Gli animali sono colti in un momento di grande realismo come in un'istantanea, ricollegabile all'analogia scena, anch'essa conviviale e cortese, del Girone, dove si accucciano ai piedi dei due eleganti signori che giocano a scacchi, e che torna, poi, in tanti brani pittorici come, tra l'altro, nel noto affresco di Pontormo a Poggio a Caiano. Il levriero, con collare d'oro, in gloria in mezzo a fiori e raggi dorati, nel margine inferiore di c. 145r (B.R. 397), dove è illustrato l'episodio degli Ebrei nella fornace, dovrebbe incarnare un

emblema visconteo, per transfert il signore medesimo, e, come simbolo della fedeltà, alludere alla fede incrollabile del cristiano. Una sottile trama di significati pervade il mondo naturale: a c. 22v (B.R. 397), nella pagina che rappresenta l'incontro di Anna e Gioacchino alla Porta Aurea, dal metafisico listello d'oro del fregio, in cui si aprono mandorle fruttifere, nasce un prato verde dove cinque coniglietti sono colti come da un flash: uno sbuca dalla tana, uno si lecca una zampa, altri brucano l'erba. L'immagine del coniglio, soprattutto quello che si rintana e di cui è messo in evidenza il batuffolo della coda, diventa quasi una cifra decorativa. Nel linguaggio simbolico è emblema di fertilità, in evidente allusione all'evento prodigioso della prossima nascita della Vergine, a cui peraltro è poi dedicata una pagina splendida e ricca di riferimenti (c. 48r). L'ambiente sontuoso, la veste alluciolata e ricamata della dama in primo piano vogliono indicare una nascita principesca, sottintendendo un sottile riferimento personale alla famiglia Visconti. Nel controverso dibattito sulla data d'inizio dell'Offiziolo (8) è stata avanzata anche l'ipotesi del 1388, quasi come un ringraziamento per il desiderato arrivo di Giovanni Maria, dedicato, persino nel nome, alla madre di Dio. Anche senza voler attribuire eccessivo peso ad un dato cronologico tanto preciso, esso può quanto meno riferirsi proprio a questa carta, dal momento che l'esecuzione del libro costò lunghissimi anni di fatica. Allora la scena acquista un'importanza straordinaria intrecciando richiami testuali e riferimenti politici. I due cervi e i due falconi affrontati, nei margini, che si apparentano nell'estrema cura della rappresentazione realistica a quelli del Taccuino, sono entrambi simboli cristologici, ben il linea con il testo, e, al tempo stesso, ricordano la vita della corte di Milano e la passione per la caccia del duca. Analogamente, se il bacile a forma di calice è un topos nelle scene della nascita di Gesù, in quanto ne prefigura la missione e il sacrificio in allusione all'eucaristia, la profusione dell'oro nelle suppellettili è al tempo stesso riferimento alla nascita sacra ma anche a quella nobile, testimoniata dagli onni-

presenti emblemi della casata. La nascita di Maria riunisce dunque in sè il messaggio cristiano dell'avvento di Cristo e quello terreno del piccolo Visconti, atteso erede. Due enormi e solenni falconi, solo disegnati ma ugualmente di grande effetto, campeggiano nei margini di c. 105r, (B.R. 397) che illustra la Trinità, dove alla colomba dello Spirito Santo corrisponde, perfettamente in asse, il ritratto di Giangaleazzo entro una formella trilobata. L'intento cortigiano, che accomuna simboli liturgici e araldici, è chiarissimo in tutte le carte del manoscritto. Ad esempio anche il coniglio unisce alla sua consueta simbologia di fertilità o di mitezza (9) una sottile suggestione politica nell'illustrazione del salmo CXXXI: "*Memento Domine David et omnis mansuetudinis eius*" (B.R. 397, c. 124v). I quattro conigli del margine inferiore non giocherellano nel prato, come al solito, ma occhieggiano imprigionati dietro le sbarre di una gabbia, curiosamente merlata come un castello, in asse con la biscia viscontea trionfante tra racemi e raggi d'oro. La Levi d'Ancona (10) ha voluto vedere in questa immagine un'allusione ad una delicata vicenda politico-familiare, quando Giangaleazzo ebbe la meglio sullo zio Bernabò, eliminandone la pesante tutela e imprigionandolo con quattro dei suoi figli nel castello di Trezzo. Questo modo di comporre non viene meno neanche nella nutrita équipe di artisti del secondo volume. Nell'immagine del ragazzo che cavalca il leone a c. 58r (L. F.22), nel margine inferiore della pagina che illustra il rimprovero di Dio a Eva e di Eva al serpente, di mano del così detto Maestro della Genesi, il muso manierato della fiera e il suo atteggiamento statico contraddicono l'accanimento del putto nudo e sembrano davvero "un'immagine di repertorio" tolta dai tanto diffusi trattati di vizi e virtù (11). La scena acquista un significato assai chiaro se si ricorda che dalla prima moglie, figlia del re di Francia, Giangaleazzo ebbe in dote il titolo di Conte di Virtù, una contea dello Champagne, alluso anche dalla frequente presenza delle figure delle virtù. Più espressiva, anche se l'animale ha una resa quasi metallica, da toreutica, è la lotta tra Sansone e il leone, che

volta violentemente il muso con le fauci spalancate contro il forte guerriero. (L. F.22, c. 149). Di ben altra incisività era il magnifico leone azzurro a monocromo che si oppone alle fauci orribili del drago bicefalo nel formare le aste della lettera L (Laudate) (B.R. 397, c. 136r), nel cui fondo si svolge la "sce-neggiatura" del testo (salmo 148): "Lodate l'eterno voi mostri marini e abissi tutti, fuoco e gragnuola, neve e vapori...monti e colli tutti, alberi fruttiferi e cedri, fiere e tutto il bestiame, rettili e uccelli alati, re della terra e popoli... ". Il leone ricompare anche nelle iniziali piccole con un probabile significato simbolico legato al testo. A c. 55r (B.R. 397) occupa l'occhiello dell'incipit: (*Deus meus ad te de luce vigilo...* " memore dei bestiarì dove è ricordato con gli occhi sempre aperti, come guardiano delle chiese, a richiamare la costante attenzione del cristiano contro le tentazioni. A c. 86v, invece, un solenne leone accucciato, che ricorda nella positura quello tipico di S. Marco, si staglia contro l'oro del fondo dell'iniziale, dal corpo rosa raggianto d'oro, ponendosi ad eloquente commento del testo: "*Dominus regnavit decorem inductus est, inductus est Dominus fortitudinem et precinxit se*".

Se Giovannino è il maggior animalista tardo-gotico lombardo, che interviene con grande libertà anche quando altre parti sono state compiute come nel cervo non finito di cA8 (B.R. 397), se i suoi epigoni ne proseguono diligentemente l'opera, anche Belbello non è insensibile al fascino del mondo zoomorfo. Il suo bestiario, di cui dà prova immediatamente nel margine inferiore di c. 11r (L.F. 22) con la scena dell'annuncio ai pastori, ha caratteristiche ben precise e distinte dall'aggraziata leggiadria, già un po' di maniera, dei compagni e successori di Giovannino. I colori si caricano e si accendono, le figure hanno un solido impianto volumetrico e sono impegnate in un gioco prospettico che ne evidenzia certi piani ai limiti della deformazione: i musì grintosi e espressivi, ora persino ghignanti e grifagni, il pelame realizzato a tocchi rapidi di pennello, quasi a virgolature, lontani dal delicato sfumato di ricordo boemo. I suoi draghi prendono a prestito le ali acuminate e

membranate dei pipistrelli, le orribili zampe artigliate dei rapaci, mentre i lunghi becchi, forniti di denti, li fanno assomigliare a strani pterodattili redivivi. Soprattutto nelle scene "corali" l'artista dà prova della sua meticolosa attenzione alla realtà. Nella creazione degli uccelli (L.E 22, c. 41r) sembra che una delle grandi voliere del duca si sia aperta, liberando i volatili che si librano nel cielo: sono aironi, falchi, rapaci, uno dei quali ghermisce un'anatra, e l'immane pavone, riprodotti tuttavia senza l'attenta osservazione dal vero di Giovannino. La scena dell'arca (c. 72r), poi, si pone a inevitabile compendio di tutto il bestiario, recuperando le figure di animali rappresentate in precedenza con in più un tocco di esotico negli struzzi e nei dromedari. A c. 34r (L.E 22) Belbello aggiunge i tre falconi di uno stile del tutto diverso da quelli di Giovannino e della sua scuola. Il colore li accosta al Taccuino ma la resa plastica e la positura li avvicinano al "De arte venandi"; non più riprodotti nei dettagli morfologici, sono masse volumetriche che si indovinano sotto le piume. I tre rapaci, legati ad un solido bastone, contrastano con la leggerezza immateriale dei pilieri dei margini, imprimendo alla pagina una sterzata di novità. Questi regali volatili tornano ancora da protagonisti a c.

131v, ove nell'allusivo numero di nove, poggiano su ampi listelli aurei; quattro sono incappucciati di rosso e hanno le zampe legate da un cordone dello stesso colore, certamente citazione della cordicella scarlatta di cui parla il testo biblico che assicurerà l'immunità alla meretrice di Gerico, gli altri, a capo scoperto, sono liberati dai legacci che pendono spezzati. La rappresentazione dei falconi incappucciati e poi liberati secondo le formule più consuete dell'arte venatoria, si unisce in questa dinamica pagina all'allusione chiara alla scena narrata, la fuga delle spie di Gerico che scendono dalle mura legate ad

una corda e ottengono la libertà. Lo stesso legame tra pavoni e falconi attuato da Giovannino a c.35v e 48r(B.R.397) torna qui nelle due scene consecutive. La potenza cromatica e il vigore plastico dei magnifici esemplari, che commentano la rappresentazione del momento drammatico in cui le spie scoperte vengono nascoste, suggeriscono ancora l'esame diretto e l'allusione allo zoo Visconti e al tempo stesso un suggestivo segno di vittoria della potenza divina. La stessa impostazione compositiva dell'annuncio ai pastori torna nella popolata scena del margine inferiore della creazione di Eva (L.E 22, c. 46v), dove, a dispetto del cincischiato fraseggio dei racemi aurei degni di un vigneteur, una schiera di animali potentemente espressivi popola scabre rocce su cui crescono alberi e cespugli carichi di frutti. A destra, tra una scimmia che addenta un frutto e un orso, sbuca, come da una forra, un leocorno. I curatori del facsimile avevano notato le incongrue presenze di animali fantastici, come il grifo e l'unicorno, mescolati ad altri fortemente naturalistici, senza tuttavia indagarne le motivazioni. Il grifo fino dall'antichità assume significati diversi, non ultimo quello di guardiano del paradiso; proprio questa sembra la sua più probabile interpretazione, anche perchè è collo-



Paris, Bibliothèque Nationale,
ms. Fr. 9141, *Bestiaire d'amour*.

cato appena fuori dalla lettera dove è raffigurata la creazione di Eva. E ancora come una minacciosa sentinella appare il ghepardo accucciato sullo sperone di roccia, anche se il collare lo indica ormai addomesticato. Tutta la zona di sinistra va invece letta in un'unica sequenza. Infatti, tra i numerosi significati della scimmia, uno dei più comuni è quello legato ai sensi, al gusto, in quanto mangia, e alla lussuria, intesa al femminile di cui è corrispettivo maschile l'orso. L'unicorno, animale lussurioso per eccellenza, è poi assunto a simbolo di castità. L'unione delle tre bestie dunque simboleggia le due facce dell'amore, quello carnale e quello puro, così come la nascita di Eva induce l'uomo prima all'amore innocente e poi a quello materiale. Nel ms. Fr. 9141 della Bibliothèque Nationale di Parigi (12), contenente il "Bestiaire d'amour", sono raffigurati in sequenza un unicorno, una scimmia che cavalca un orso, una leonessa con i leoncini, uno stallone bianco. Anche qui compare il leone, uno degli emblemi, nei bestiari, dell'amore per il suo ardore nei confronti della femmina, la quale, peraltro, a sua volta, così tenera verso i piccoli, incarna l'amore materno. L'elefante, nelle più antiche raffigurazioni, allude a Adamo e Eva, mentre la coppia dei cervi rappresenta gli sposi cristiani. Allora il complesso bestiario non risulta più un'accozzaglia casuale di animali domestici e feroci, reali e immaginari, quanto un intenzionale messaggio volto a enfatizzare la nascita della donna e quindi della razza umana, fondata sull'amore fra i due sessi, sotto l'egida dello scudo visconteo presentato dalle schiere angeliche. Anche dove la presenza degli animali è meno vistosa, non manca l'allusione simbolica: così nella scena di Isacco (L.P. 22, c. 74v) che, suo malgrado, benedice Giacobbe, inginocchiato in atto di offrirgli un tenero agnello, accanto al letto dell'ignaro vegliardo il gatto accucciato, oltre ad accentuare l'aspetto domestico dell'interno, ben si presta ad alludere all'inganno perpetrato. Non dimentichiamo che la gatta è presente in tutte le scene dell'Ultima Cena a rappresentare il tradimento di Giuda.

Il linguaggio visivo usa con stretta coeren-

za l'infinita gamma di possibilità offerta dalla combinazione di vari elementi: il soggetto zoomorfo fino dall'antichità è stato prediletto per la grande varietà di specie, di tipologie, di morfologie che consentivano uno spettro assai largo di applicazioni con notevoli risultati sia estetici che interpretativi. E dunque il codice, in particolare quello liturgico dove niente è mai casuale, ben si presta a fornire un ottimo banco di prova per tentare di recuperare, con le chiavi di lettura, il profondo valore di messaggio.

NOTE

*Un doveroso grazie alla prof. Alba Veggetti, agli amici Lia e Luca Cianti, a mia figlia Eleonora.

- 1) I due volumi dell'Offiziolo visconteo sono conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (B.N.) con le segnature Banco Rari 397 (RR. 397) e Landau Finaly 22 (L.F. 22). Cfr. anche per la bibliografia: *L'Uffiziolo visconteo Landau Finaly donato alla città di Firenze*, studio di P. TOESCA, Firenze 1951; *The Visconti Hours*, a cura di M. MEISS e E. W. KIRSCH, New York 1972; *I manoscritti Landau Finaly della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, catalogo a cura di G. LAZZI e M. ROLIH SCARLINO, Milano 1994, pp.70-87.
- 2) M. ROSSI, *Un contributo a Giovannino de' Grassi pittore*, in "Arte lombarda", 1991, pp. 85-91; cfr. anche *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, per il problema dei rapporti tra pittura e miniatura in Lombardia, oltre a P. TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912 e *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza*, Milano 1958.
- 3) A. CADEI, *Studi di miniatura lombarda. Giovannino de' Grassi, Belbello da Pavia*, Roma 1984, pp. 79 e segg. solleva il grande problema dell'autografia del Taccuino, da affiancare all'*Historia Plantarum* della Casanatense e da datare intorno al '400.

- 4) C.511r; il codice, dove sono state riconosciute varie mani, segna il punto di contatto tra Belbello e il Magister Vitae Imperatorum; cfr. A. CADEI, *Belbello miniatore lombardo. Artisti del libro alla corte dei Visconti*, Roma 1976, pp. 81 e segg.
- 5) *Miniatura lombarda. Codici miniati dall'VIII al XIV secolo*, a cura di M. L. GENGARO e L. COGLIATI ARANO, Milano 1970; cfr. anche J. TREUHERZ, *The border decoration of milanese manuscripts. 1350-1420*, in "Arte Lombarda", XVII, 36, 1972, pp. 71-82, per la presenza degli animali nei fregi marginali.
- 6) Per il riferimento alla simbologia liturgica dei bestiari cfr. L. CHARBONNEAULASSAY, *Le bestiaire du Christ*, (ed. cons.) Milano 1975.
- 7) A. CADEI, 1976, cit., p.19. Cfr. anche E. ARSLAN, *Riflessioni sulla pittura gotica internazionale in Lombardia nel tardo Trecento*, in "Arte lombarda", VIII, 1963, pp. 25-66.
- 8) L'inizio dell'Offiziolo era stato stabilito da buonaparte della critica al 1370, sulla base della lettura di una data che compare sullo zoccolo del Tempio di c. 2v, smentita varie volte sia per questioni stilistiche che iconografiche. A seguito delle prove di ingrandimento eseguite con la tecnica della ripresa digitale ad alta definizione, per conto della Biblioteca Nazionale di Firenze, da Daniele Broia, che desidero ringraziare personalmente per la squisita disponibilità e cortesia, si è potuto leggere piuttosto distintamente "1320", avvalorando una lontana ipotesi già espressa da Ugo Procacci. Si stabilisce così un allettante collegamento iconografico tra la data e un episodio saliente della vicenda viscontea, risalente alla scomunica lanciata dal papa a Matteo Visconti appunto nel 1320, seguita da una faticosa riammissione, in uno straordinario parallelo con la vicenda biblica di Gioacchino cacciato dal Tempio. Ho dato notizia di questi risultati nel corso del Convegno sul restauro organizzato dalla Biblioteca nazionale di Firenze il 1 dicembre 1995 e mi riprometto di tornare ancora sull'affascinante argomento. Per le vicende viscontee e la miniatura a Milano al tempo di Giangaleazzo cfr. anche M. SALMI, *La pittura e la miniatura gotica in Lombardia in Storia di Milano. Il Ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana. 1392-1450*, Milano 1955, vol. VI, in part. pp. 767-772; L. CASTELFRANCHI VEGAS, *Il percorso della miniatura lombarda nell'ultimo quarto del Trecento in La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, p. 321, nota 39.
- 9) Oltre che a c. 22v, i coniglietti tornano eloquentemente a miriadi invadendo tutto il prato nella scena del Magnificat a c. 147v (L.F.22), alludendo alla nascita del Battista e alla prossima di Gesù. Erano del resto già presenti nel primo volume addirittura nei riempilinea come a c. 74v: "*In generatione et generationem annuntiabimus laudem tuam*"; ancora a c. 23r tre coniglietti nel prato accompagnano David che mostra l'occhio a Dio a evidente commento del salmo XXVI: "*Domine illuminatio mea et salus mea quem timebo*".
- 10) M. LEVI D'ANCONA, *The Rabbit Hutch and political allusions in the Visconti Hours*, in "Arte lombarda", 50, 1978, pp. 7-19.
- 11) Cito, solo per un esempio, il ms. B.N.C.F. II.VI.16, c. 25r dove appunto la forza è rappresentata dalla usuale lotta tra Ercole e il leone Nemeo.
- 12) H. W. JANSON, *Apes and Ape Lore in the Middle Ages and the Renaissance*, London 1952, in part. pl. XLVI.

IL CAVALLO BIO-UMANISTICO

CARMELO MADDALONI

SUMMARY

THE BIO-HUMANISTIC HORSE

The author gives a lyrical description of the horse as he sees it and as it appears in legend and in classical literature.

Quella brumosa mattina, in quella terra a latitudine sconosciuta, nella prima metà di due milioni di anni prima di Cristo - vi chiediamo un poco di pazienza, date e luoghi il nostro storico li ha sempre presi alla leggera, ma forse nessuno pianterebbe una grana per qualche centinaio di millenni - quella mattina, dicevamo, un esemplare di *Homo erectus* uscì dal suo rifugio per salutare il giorno.

Tozzo con lunghe braccia, peloso e quasi gobbo, s'appoggiò al bastone che sembrava servirgli per stare più dritto, annusò l'aria con la faccia prognata volta all'insù e spingendo lo sguardo oltre la pensilina sopraccigliare profonda come un orrido, scandagliò attentamente le cose vicine fino alle più lontane, al di là di una fitta barriera di latifoglie. Sbrucato dalla grossa crepa di una roccia a mezzacosta, l'ominide fece qualche passo malfermo e inquadrò nel grandangolare della sua curiosità una radura che si poteva raggiungere battendo le rive di un rettilineo corso d'acqua. Là in fondo - se ne avvistavano sempre meno - un branco di pochi individui delle dimensioni di un cane di mezza taglia (il lettore ci perdonerà se abusiamo di definizioni prese dal *sapiens sapiens* che a furia di manipolare i geni del lupo ne ha estratto alano e chihuahua), pascolava nervosamente. Lo osservò a lungo dando l'impressione d'aver messo in conflitto sul da farsi un grumo di neuroni e intanto, senza telefonata apparente, dalla grossa crepa sbucò un secondo *erectus* che gli si accostò con aria sottomessa come se ne riconoscesse l'autorità. I due si guardarono, il capo si chinò, strappò l'erba che gli stava sotto i piedi e metten- do a nudo un pezzo di terra vi tracciò alcuni segni

con una pietra scheggiata, forse un piano di caccia. Subito dopo, infatti, si lasciarono scivolare goffamente lungo la meno accidentata riva destra del corso d'acqua. D'incanto ne sbucarono altri, potevano essere una decina, tutti armati di bastoni.

Neppure il vento quella mattina frustava come di regola le alte cime di latifoglie e il terrificante muro di silenzio, rotto di tanto in tanto dal fraseggio di uccelli in amore, rendeva più grottesca la lenta e circospetta avanzata del drappello. Non si fece sorprendere il branco, s'impennò e guadagnò la foresta che chiudeva la radura dalla parte opposta a quella da cui proveniva l'insidia.

Le successive fasi della battuta di caccia non ve le possiamo raccontare per una brusca frattura della lastra di travertino cui l'anonimo cronista aveva affidato il racconto. Né il pezzo mancante fu mai ritrovato e così gli studiosi non hanno mai potuto sciogliere il dubbio: se le operazioni siano state sospese per manifesta incapacità dei predatori oppure più semplicemente perché non valeva la pena di spendere energie dietro una manciata d'ossa. Ma certamente sarebbe stato peggio se il pezzo di travertino andato perduto fosse stato il primo: siamo tutti d'accordo, di una storia è più facile inventarne la fine che il principio. È a questo punto che si scatena la *bagarre* delle scuole di pensiero ma noi non staremo certo a perder tempo dietro mille verità. Di una, però, ci sembra di dover tenere conto: gli individui del branco di sicuro non erano esemplari di *Mesohippus* perché, se la scienza non se l'è bevuta la fantasia, gli ungulati entrano in scena nell'Eocene, sessanta-quaranta milioni di anni fa e all'epo-

ca, così sembra essere almeno fino a questo momento, erano bestioline per mole assai simili al cane. Come da queste si arrivi al cavallo è verbo per addetti ai lavori che, metacarpo di qua ed epistrofeo di là, tibie monche e vertebre assemblate, piani di masticazione a quarantacinque gradi e dita in attesa di giudizio, addetti ai lavori, dicevamo, che hanno fatto del trapassato remoto una verità paleontologica che tutti si guardano bene dall'impugnare per rispetto al verbo ma soprattutto all'ignoranza. Dunque il *Mesohippus* è il chiacchierato antenato che, ignorandone il privilegio, non ha mai avuto niente a che fare con l'*Homo erectus* salito alla ribalta appena un milione e seicentomila anni fa.

Chi erano allora quelli del branco? Per ora al puzzle mancano alcuni pezzi ma un giorno il *sapiens sapiens* si pronuncerà, vedrete. E senza dubbio sarà certezza, quando mai! Da diciotto a venti milioni di anni fa, nel Miocene, è presente tutta la fauna attuale, cavallo compreso. Ce ne vuole per arrivare ai quattro milioni di anni del primo australopiteco, e così la scienza ha acclarato, Dio salvi la sua infallibilità, che i componenti di quel branco non erano gli antenati del cavallo poiché all'epoca dell'*Homo erectus* il cavallo dei nostri giorni c'era già: un perfetto meccanismo induttivo di intelligenza critica!

Altro dato certo: nel corso di quaranta milioni di anni - per facilitare l'apprendimento la scienza non ha tenuto conto dei semestri - il *Mesohippus* si è alla fine incarnato nell'*Equus caballus* che da quel momento è protagonista fra culto e mitologia, letteratura e simbolismo, leggenda e scultura, numismatica e sport, estetica e pittura, filatelia e divertimento, cinema e pubblicità, sfarzo e spettacolo, sogno e storia, tivù e computer, favola e sfruttamento, guerra e caccia, per diventare nel ventesimo secolo animale da compagnia e mezzo terapeutico di locomozione. Insomma un modo di battere i fori imperiali della cultura da autentico trionfatore, medaglia d'oro ai giochi olimpici del progresso, spesso magliarosa nei percorsi a tappe, mai panchinaro.

Nella *Narratione alli lettori del Trattato del modo dell'imbrigliare, maneggiare e ferrare cavalli, stampato in Vinegia apresso Do-*

menico dé Nicolini nel 1561, Cesare Fiaschi gentilhuomo ferrarese scriveva:

Dovendo io ragionar di più cose, che s'appartengono saper a Cavalieri, sì per beneficio loro, come per quello di cavalli, mi par bene di racontar prima d'ogn'altra cosa la cagione onde fui spinto a spendere parte di miei giovanili anni in apprendere questa virtù di cavaleria. Per tanto dico, che ritrovandomi io nella città di Ferrara mia patria, ove si costumano far feste, tornei, et varie sorte di cavalerie, nelle quali ciascuno cavalier secondo il poter suo, et con ogni accurata diligentia si sforza d'haver di più eletti, et migliori cavalli, che si trovino; et dovendosi per la memoria della creatione del nostro Illustrissimo, et Eccellentissimo Principe fare una magnifica, et sontuosa festa, per maggior gaudio et spasso da gentil'huomini fu preparato uno honorato torneo; nel quale comparsero cavalieri tanto riccamente armati, et così leggiadramente vestiti maneggiando con tanta agevolezza, et così maestrevolmente li cavalli loro, che certamente meglio in altro luogo non si saria potuto vedere.

E oggi le scuole più aggiornate non parlano più di benessere ma di felicità animale.

Originario del Nord-America, negli ultimi due-tre milioni di anni il nostro equino vagabonda in varie riprese nel Vecchio Mondo per militare sotto il labaro dei domestici preceduto in via cronologica da capra, pecora, bue e maiale. Due i motivi: innanzitutto perché la sua area di diffusione naturale non coincide con i territori dove fiorirono le civiltà agro-pastorali e poi perché la pratica dell'allevamento fu all'inizio legata alla primaria necessità di approvvigionamento carneo.

L'uomo si interessa a lui verso il secondo millennio e subito dopo l'addomesticamento lo impiega in azioni di guerra aggionato al cocchio per poi cavalcarlo all'inizio del primo, dai mille agli ottocento anni prima di Cristo. Aprono gli Hittiti in Mesopotamia nel 1700 a.C., seguono gli Akkadi, i Khurriti, gli Assiri, i Kassiti, i Babilonesi. I re dei Kassi-

ti scrivevano al Faraone: “A te, alla tua terra, alla tua casa, alle tue donne, ai tuoi antenati, ai tuoi cavalli, ai tuoi cari, ogni bene.” Pure gli ebrei non sfuggono al fascino del cavallo. Nella Bibbia (Giobbe 39, 19-24) è scritto:

Puoi tu dare forza al cavallo e vestire di fremiti il suo collo? Lo fai tu saltare a guisa di locusta? Il suo nitrito atterrisce! Scalpita nella valle e freme e con impeto va incontro alle armi. Sprezza la paura, non cede né indietreggia davanti alla lancia. Su di lui risuona il turcasso il luccicar della lancia e del dardo. Strepitando, fremendo, divora la terra né più si tiene al suon della tromba!

Che ne sapete voi di forza, generosità, coraggio, quando il cavallo si veste di fremiti, atterrisce col nitrito e divora la terra? Sfuggita al crivello di un sogno erotico, l'immane creatura così esattamente voluta non indietreggia davanti alla lancia e cavalca l'Apocalisse nell'esplosione di un'incontenibile furia che nessuno fa il tentativo di tenere sotto controllo. L'uomo ordina, non resta che rapire il comando e correre a eseguire, *bis dat qui cito dato*.

Presso i Greci le gare equestri furono introdotte nelle gare olimpiche a partire dalla XXV Olimpiade, nel 680 a.C., e furono gli stessi Greci che dopo gl'impieghi classici del cavallo in guerra, nella caccia, nelle parate, inventarono primi nella storia il cavallo a puro scopo escursionistico. In frammenti ci è giunto un trattato di arte equestre scritto nel V secolo a. C. da Simonide di Atene. È l'era della mitologia. Mezzo uomo e mezzo cavallo il Centauro ha infiammato lettere e arti a tal punto che nessuno se l'è sentita di contestare al Centauro Chirone che cura il Centauro Elato ferito da una freccia avvelenata la primogenitura della nostra professione.

Su “Veterinaria Italiana” Patrizia Parodi riferisce, secondo Hausmann, che “il primo veterinario nella storia, Urgaledenna, esercitò in Sumeria sotto il re Urningirsu (circa 2050 a.C.) quando in quella zona ancora non si conoscevano i cavalli. In cambio Chirone è strettamente legato a pratiche ippiatriche: infatti gli Elleni diedero molta importanza al cavallo come è dimostrato ripetutamente nella mitologia”.

Pure Pegaso, l'immortale cavallo alato che Bellerofonte sogna di catturare e di domare, appartiene alla mitologia equina.

Scrivono Jean-Paul Clébert: “Vedendo l'ingente bibliografia riguardante la storia mitologica del cavallo, viene da chiedersi se non sia piuttosto l'uomo la più nobile conquista di quest'animale esemplare.” Vita avventurosa e in gran parte spesa sotto le armi - partecipò alla battaglia di Ciro il Giovane contro Artaserse - lo storico Senofonte (430-350 a.C.) lascia due scritti sull'argomento, “Il comandante di cavalleria” e “L'arte del cavalcare”. La scelta del puledro, lo studio morfologico e l'addestramento sono i temi trattati da questo grande personaggio che ne parla come osservatore privilegiato essendo egli stesso buon conoscitore della macchina bellica equina. Poiché usava gli speroni e non le staffe, scrisse: “Saltando un fosso o affrontando una salita sarà bene afferrarsi ai crini perché il cavallo non sia tormentato nello stesso tempo dal terreno e dall'imboccatura. Invece nella discesa si piegherà il corpo indietro e si sosterrà il cavallo con le redini.” Non v'è discontinuità d'azione e di pensiero fra uomini e cavalli nell'epopea omerica. Ogni fatto è legato a queste emozioni, dialoghi ov'è impercettibile l'intersecarsi delle voci, gioie che annullano steccati e lacrime fatte di stesso sale, commensali seduti alla stessa mensa, missioni terrene che di entrambe fanno creature promosse all'immortalità, diritti e doveri così sottintesi che vi si legge un legame divino.

Automedonte aggioga al cocchio Xanto e Balio e Achille li incita: *Sia vostra cura ricondurre in salvo il vostro signore sazio di stragi e non lo abbandonate morto sul campo come avete fatto con Patrodo*.

Chinata la testa e ispirato da Giunone l'immortale Xanto risponde:

Achille, questa volta ancora noi ti trarremo in salvo ma ti sovrasta l'ultima ora e non sarà nostra colpa ma di Giove e del Fato. Noi sfidiamo sì Zefiro che non è il più veloce dei venti, ma è scritto nel libro del destino che un Dio insieme con un mortale vincano te. Xanto, perché predirmi la morte? Non tocca a te. Lo so che devo cadere qui lontano dai miei genitori, ma non senza che prima io

abbia tolto ai Troiani la voglia di far guerre disse, e gridando i corridor sospinse.

La civiltà greca ne esprime il culto aggiungendo il cavallo al carro degli Dei mentre gli Sciti ne facevano bere il sangue ai giovani perché ne assumessero la prodezza. Nel terzo libro delle Georgiche il racconto di Virgilio è assai vicino alle parole di Giobbe: *Tum, si qua sonum arma dedere, stare loco nescit*: “un simile cavallo, se anche armi lontane dan suono, stare fermo al suo posto non sa: gli guizzano le orecchie, il corpo gli trema e spirano le narici fremendo vampe nel petto”. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, del cavallo gli arabi si occuparono tardi mentre furono i primi a cavalcare il dromedario già dall’inizio del primo millennio come attestano sculture mesopotamiche.

Anche Strabone (63 a.C. -21 d.C.) descrive l’abbondanza di cammelli e di asini selvatici (onagri?) in Arabia ma aggiunge che i Nabatei non allevavano cavalli. In un testo di veterinaria scritto negli anni 379-385 d.C., Vegetio elenca le razze dei cavalli del tempo ma non cita la razza araba. Quando lo scoprirono, gli Arabi tennero il cavallo in così alta stima da attribuirgli origine divina:

Quando Dio volle creare il cavallo fece pervenire al vento di mezzogiorno queste parole: io voglio creare da te una creatura novella. Condénsati! E il Vento si condensò. L’angelo Gabriele ne prese un pugno e disse a Dio: ecco, ne ho la mano piena. E Dio creò da questo pugno di vento un cavallo baio dorato al quale disse: io ti ho creato e ti ho fatto arabo; fra gli animali domestici ti ho dato la superiorità per tutta quella fortuna e quei tesori di cui ho arricchito i tuoi fianchi; le ricche spoglie si trasporteranno sul tuo dorso; i trionfi, la felicità pendono dal crine della tua fronte.

Spaventa col tuo nitrito gl’infedeli, riempi le loro orecchie del fuoco della tua voce, fa tremare i loro piedi. E Dio gli imprime nella fronte la stella bianca, al piede la bianca balzana: quindi diede libertà al corsiero che nitrendo partì al galoppo.

È diventato celebre il canto al cavallo dell’arabo Omaia:

Eccoti nobile corsiero pronto a slanciarti alla carriera risplendente di bianchezza come raggio di sole. Il ciuffo che si agita sulla tua fronte rassomiglia a serica femminea chio-ma agitata dal vento orientale. La tua criniera è la nube ondulata del mezzogiorno che vola per l’aere. Il tuo dorso è una roccia lisciata dal ruscello che scorre mollemente. La tua coda è bella come la veste ondeggiante della fidanzata del principe. I tuoi fianchi risplendono come quelli del leopardo che striscia per lanciarsi sulla preda. Il tuo collo è un’alta palma alla cui ombra riposa lo stanco viandante. La tua fronte è uno scudo che un abile artista ha lisciato e tornito. Le tue narici rassomigliano agli antri delle iene; i tuoi occhi agli astri dei Gemelli. Il tuo passo è rapido come quello del capriolo che ride dell’astuzia del cacciatore. Il tuo galoppo è una nube gravida di tempesta che passa sulle colline seguita dal rumoreggiare del tuono. La tua andatura ricorda la verde locusta saltellante sulla palude. Vieni, prediletto corsiero, delizia di Omaia.

Come onde di un mare che incalza la riva si accavallano le immagini di Omaia in un crescendo di morfologie in movimento che però si scordano del resto, ove ci fosse. Il cavallo è solo armonia di metafore, è narrazione pittorica. Anche Aristotele, Galeno, Svetonio, Plinio, Lucrezio, Tito, Livio, Orazio e Plutarco nell’antichità e più vicini a noi Ariosto, Pulci, Tasso, Poliziano, Metastasio e altri ancora dicono doviziosamente di lui. Noi ci permettiamo di suggerire raccolte organiche computerizzate perché a nostra memoria non c’è, fra i bruti, chi possa stargli alla pari per vastità di pulsioni prodotte. E renderemmo un pessimo tributo alla Storia se tacessimo delle cavallerie di Traci, Etruschi, Celti, Longobardi, Goti, Normanni e di tutte l’altre civiltà minori.

Grazie alle loro migrazioni o imprese di conquista, se così si preferisce definirle, questi popoli hanno promosso cultura a 360 gradi cui ha attinto a piene mani anche la medicina veterinaria.

È duro da digerire, si sa, ma è dai conflitti che l'umanità eredita le massime spinte evolutive. L'articolo 727 del nostro Codice Penale trova un illustre precedente nell'ordinamento giuridico longobardo che prevede per i maltrattamenti agli animali le stesse pene previste per quelli inflitti all'uomo.

Celebrato dalle lettere di ogni tempo non meno che dall'arte vi offriamo sul tema una fugace ristrettissima rassegna: dalle incisioni rupestri alla plastica compostezza cara ai maestri del Rinascimento, dai cavalli "fotografati" di Giulio Romano ai cavalli spacconi di Théodore Géricault, dalla penetrante eleganza dei cavalli di Degas al dinamismo spaziale dei cavalli di Boccioni, dalla fuga nell'infinito del "cavaliere azzurro" di Kandinskij all'essenziale astrattezza dei cavalli di Marino Marini, dal dramma dei cavalli di Cassinari al retorico narcisismo dei cavalli di De Chirico, dalla poetica del vero dei cavalli di Giovanni Fattori alla tracotanza dei cavalli nei monumenti equestri e giù giù fino ai cavalli pubblicitari: raiuno, due, tre, rete-quattro, canalecinque, italiauno e via massmediando, espugnano cruentemente spazi nei fertili orti della nostalgia: catapultato oltre il video, Pegaso raccoglie anime vilipese e le depone ai piedi di Zeus per una disperata richiesta di purificazione.

Osservazioni personali

Una lunga milizia sul campo ci ha invariabilmente presentato una creatura la cui anima esterna è, per spessore, di proporzione inversa rispetto all'altra: ciò che molti anni fa ricercatori americani hanno documentato nel corso di prove di psicologia sperimentale dove, fra i domestici, il suino ha battuto ai punti l'inguaribile smargiasso. Se ne era reso conto pure Carlo Ruini che nel secondo capitolo del celebre "Dell'anatomia et dell'infirmità del cavallo" pubblicato a Bologna nel 1598, scriveva:

Nel vuoto dunque dell'osso della testa del cavallo che al crâneo dell'huomo corrisponde, è posto il cervello parte principalissima di esso, fonte, et origine di tutti i sensi, et d'ogni movimento... Et esso cervello consi-

derato in proportionione con tutto il resto del corpo di questo animale, è così picciolo, che potrà a ciascuno facilmente apportar meraviglia: il quale volesse considerare, come un animale di così gran corpo, et di tanta fierezza, habbia sì picciolo cervello.

Da sempre l'uomo versa al fascino della vetrina l'amaro tributo della delusione, una regola con poche eccezioni.

BIBLIOGRAFIA

- 1) A. AZZAROLI, *Il cavallo nella storia antica*, Milano 1975.
- 2) A. BARPI, *Le razze cavalline italiane*, Treviso 1888.
- 3) L. BRUNORI CIANTI, L. CIANTI, *La pratica della veterinaria nei codici medievali di mascalza*, Bologna 1993.
- 4) J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano 1986.
- 5) E. CHIARI, *Trattato di Ippologia*, Torino 1897.
- 6) J. P. CLÉBERT, *Animali fantastici*, trad. Galassi v., Ed. Armenia 1990.
- 7) Dei cavalli, "La pratica di Mastro Bonifacio dei morbi naturali e accidentali dei cavalli. Copia anastatica di un codice databile intorno al 1439. Firenze 1988.
- 8) *Enciclopedia Treccani*, Vol. IX, pp. 547-556.
- 9) C. FIASCHI, *Trattato del modo dell'imbrigliare, maneggiare e ferrare cavalli*, In Vinegia, apresso Domenico dé Nicolini, 1561.
- 10) M. GRANT, J. HAZEL, *Dizionario della mitologia classica*, Milano 1979.
- 11) R. GRAVES, *I miti greci*, Milano 1983.
- 12) E. HORST, *Federico II di Svezia*, Milano 1994.
- 13) *I Celti*, Catalogo della mostra, Venezia 1991.
- 14) *I Goti*, Catalogo della mostra, Milano 1994.
- 15) *I Longobardi*, Catalogo della mostra, Codroipo, Cividale del Friuli 1990.
- 16) *I Normanni*, Catalogo della mostra, Roma 1994.

- 17) P. PARODI, "Veterinaria Italiana", trimestrale, anno XXIX n. 8, 1993, pp. 6871, Ed. 1st. Zoop. Abruzzo e Molise "G. Caporale", Teramo.
- 18) G. PELLINGHELLI, *Le ali di Pegaso*, Milano 1994.
- 19) RASENNA, *Storia e civiltà degli Etruschi*, Ed. Scheiwiller 1986.
- 20) C. RUINI, *Dell'anotomia et dell'infirmi-
tà del cavallo, Copia anastatica dell'edi-
zione stampata in Bologna 1598*, Bolo-
gna 1984.
- 21) A. J. TOYNBEE, *Il racconto dell'uo-
mo*, 1992.
- 22) TRACI, *Catalogo della Mostra*, Vene-
zia 1989.
- 23) VIRGILIO, *Tutte le opere*, Firenze
1967.

L'IMMAGINE SACRA A PROTEZIONE DEL BESTIAME

VALERIO CALDERONI

SUMMARY

THE USE OF RELIGIOUS IMAGES FOR THE PROTECTION OF FARMS

The author gives a brief description of S. Antonio Abate's life and origins, and then describes the holy images he found in animal sheds during his working life. The religious tradition that entrusts s. Antonio with the protection of livestock is unknown but even today we can admire votive portraits of the saint among pigs or cows or sheep. These images are not masterpieces but they have a style of their own, characteristic ceramics produced in Imola and Faenza. Nowadays progress in veterinary medicine has persuaded farmers to turn to their trusty local veterinary surgeon rather than obtain intercession of the Saint, but old painted ceramics live on in a tradition full of memories and beauty.

Uno dei santi più popolari e più venerati del Cristianesimo è senz'altro s. Antonio Abate, grande figura di anacoreta di cui si commemora il giorno della morte, avvenuta il 17 gennaio del 356 dopo Cristo. La sua festa venne introdotta nel calendario romano solo nel XII secolo, mentre già nel V era venerato a Gerusalemme ed in tutto l'Oriente; infatti questo santo, che potrebbe sembrare di casa nostra tale è la sua popolarità, era invece nato in Egitto nel terzo secolo dopo Cristo sulle rive del medio Nilo, figlio di un'agiata famiglia di commercianti. Alla morte dei genitori egli poco più che ventenne abbandonò ogni suo avere e vendette tutti i suoi beni, iniziando a condurre una vita monastica molto austera. Considerato il fondatore dell'ascetismo, cioè della dottrina basata sugli ideali di sacrificio, austerità e penitenza fu il padre degli Eremiti, solitari che fuggivano il mondo per ritirarsi nel deserto isolati in caverne e montagne. Morì ultracentenario attorniato da alcuni monaci suoi seguaci. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la sua raffigurazione nelle immagini sacre non è legata direttamente ad episodi particolari o ad avvenimenti caratteristici della sua vita, ma nel corso dei secoli gli venne affidata la protezione della salute del bestiame e questo ha concorso a delineare l'immagine iconografica propria del Santo. Spesso raffigurato assieme ad un maiale, il cui lardo era anticamente

considerato farmaco efficace contro il fuoco detto appunto di s. Antonio, lo si trova altre volte in compagnia di molti animali domestici quali il cavallo, il bue, la pecora, nell'atto di benedirli.

La tavoletta di ceramica o di gesso raffigurante s. Antonio è stata un elemento immancabile dei vecchi ricoveri per il bestiame. Ancor oggi, nelle stalle più antiche, troviamo l'immagine sacra a guardia della salute degli animali, testimone di una tradizione di allevamento vecchia di secoli, ma che ormai va scomparendo, accanto al giogo per i buoi, alla caveja ed alla mordecchia coperti di polvere per gli anni d'inusura. A volte guardate con occhi supplicanti ed onorate con un furtivo segno della Croce, altre volte bersagliate di impropri e bestemmie, le icone votive di s. Antonio Abate confermano con la loro presenza la radicata venerazione ed il culto del santo in una regione come la Romagna che, da molto tempo, viene definita terra di "atei e mangiapreti". Non bisogna però, a mio avviso, confondere l'ateismo con l'anticlericalismo: il secondo, infatti, è sempre stato forte in Romagna per cause non teologiche ma prettamente politiche, connesse al giogo del potere papale sulla regione. Il culto di s. Antonio è stato quindi sempre sentito e seguito dagli allevatori di queste zone e ciò è dimostrato anche dal fatto che, ancora oggi, si celebra in molte parrocchie romagnole la festa

dell'Abate con benedizione del pane di s. Antonio. Questo pane viene fatto preparare con ricetta esclusiva, usata solo per questa ricorrenza e, una volta benedetto, viene dato da mangiare agli animali, assicurando loro salute per tutto l'anno. Nelmio quotidiano girare per stalle, inoltre, raramente mi è capitato di osservare che una tavoletta votiva od una statuetta del santo fosse uguale ad un'altra.

Questa difformità evidenzia che solo fino a pochi anni addietro gli artisti della ceramica lavoravano sul soggetto con estro ed originalità per soddisfare un'ampia esigenza di mercato.

Queste immagini popolari del santo, anche se crepate e sbriciate in più punti, conservano intatto un loro particolare fascino: le più vecchie, in terracotta dipinte a volte con colori sgargianti, sono state pian piano sostituite dalla produzione ceramica in biscotto tipica delle zone faentino-imolesi, con fondo bianco e soggetti policromi. Certamente non ci troviamo di fronte a capolavori ma queste opere racchiudono in sé un'arte ed uno stile che, con tratto semplice ed un po' naïf, rendono benissimo l'idea di un santo amico degli animali che in molti avevamo immaginato, per deduzione, di umili origini contadine e che invece si rivela una delle più grandi ed importanti figure della storia cristiana. Ai nostri giorni queste cornici di storia non esistono quasi più, forse per una diminuita devozione al santo, ma certamente anche per gli enormi progressi che ha fatto in questi decenni la medicina veterinaria sia nella diagnosi che nella terapia, progressi che hanno indotto gli allevatori a rivolgersi sempre più al loro veterinario di fiducia per curare gli animali e a chiedere sempre meno l'intercessione di s. Antonio. Le ceramiche sono state soppiantate da immagini cartacee del santo che, a rigor di logica, dovrebbero lo stesso svolgere egregiamente le loro funzioni! Non è raro però che il moderno allevatore conser-

vi in casa, sopra il camino, la vecchia ceramica dipinta appartenuta alla stalla dei suoi genitori o dei suoi nonni, conservata perché piena di ricordi e di bellezza. Sono pronto a scommettere però che ogni volta che l'allevatore va nella stalla per un parto o per un fatto imprevisto, le dia sempre una fugace, ma espressiva occhiata.

BIBLIOGRAFIA

- A. VECCHI, *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze 1968.
S. ATANASIO, *Vita di Antonio*, a cura di C. Mohrmann, Milano 1987.
AA. VARI, *I legni incisi della Galleria Estense*, Modena 1986.





Immagini di san Antonio Abate riprese in stalle della Romagna ad eccezione delle ultime due appartenenti a collezione privata.



Immagini di san Antonio Abate riprese in stalJe della Romagna ad eccezione delle ultime due appartenenti a collezione privata.

LA BENEDIZIONE DEGLI ANIMALI NELLA TRADIZIONE RELIGIOSA

MAURA GUBELLINI

SUMMARY

THE RELIGIOUS TRADITION OF BLESSING ANIMALS

This research traces the historical origins and evolution of christian blessing of animals, beginning with its biblical origins, in which not only does God bless some animals (Gen. 1, v21-22), but animals pray to God (Dan 3, v79-81; Psa 148, v7, v10). In the jewish tradition there is no rite for blessing animals, whereas the early christian church developed prayers of blessing for man, things and animals. In the Middle Ages these prayers were numerous and were combined with the magic of pagan rites, in this same period people also invoked the saints, protectors of some animals such as horses, sheep, pigs and cows. During the Counter-reformation, the roman church promulgated selected texts of blessing in the Ritual Romanum (1614). Thus, although reduced in number, some animai blessings remained in use. The last revision of the Rituale was in 1992; in this new Benedizionale the Church of Rome eliminated all the prayers for individuai kinds of animals, and so today we have only a general blessing for all animals.

L'occasione di questo intervento mi è stata offerta dalla recente uscita dell'ultima edizione del *Benedizionale*, il testo che raccoglie le benedizioni ufficialmente riconosciute dalla Chiesa cattolica. Una delle varie sezioni che compongono l'opera è dedicata alla benedizione delle cose ed include anche alcune benedizioni da impartire agli animali. Potrà essere interessante, dunque, tracciare una breve linea storica che metta in luce l'evoluzione di questa pratica cristiana rivolta agli animali, a partire dalle origini ebraiche fino all'odierna revisione del formulario.

In generale si può affermare che presso ogni religione (1) sia esistita e sussista tuttora la realtà della benedizione che esprime sempre un legame di reciprocità tra l'uomo e Dio. All'origine di tale rapporto si trova la necessità dell'uomo di realizzare qualche cambiamento su persone, cose ed animali, attraverso un potere positivo, quale ad esempio la divinità. Essa interviene sull'uomo per arrecargli prosperità a patto che l'uomo a sua volta osservi determinati rituali e comportamenti (2).

Se si trascorre velocemente la storia delle religioni antiche si osserva che tutti i popoli ponevano i mezzi di sussistenza, tra i quali

in primis i campi e il patrimonio zootecnico, sotto la protezione della divinità e, nella fattispecie, le divinità agrarie per la prosperità delle mandrie, che non venivano mai riportate nelle stalle senza la recita di una preghiera o di una formula magica. Su di esse erano invocati anche gli dèi e le dee della fecondità, in quanto un bestiame numeroso era una ricchezza ed un segno della benevolenza divina (3).

I Romani, per citare un solo esempio tra i tanti, celebravano il dio e la dea Pales (4) il 21 di Aprile, nelle feste Palilie, sia feste lustrali per la stalla ed il bestiame sia feste di gioia per il popolamento animale del territorio (5).

Per avvicinarci ora all'ambito religioso cristiano è necessario un breve accenno alla terminologia della benedizione nell'età classica latina e greca per meglio comprendere l'uso che di essa farà in seguito proprio la latinità cristiana. In greco il verbo 'benedire' è espresso da *euloghéo* e il nome 'benedizione' dal derivato *euloghia*. Se etimologicamente c'è il riferimento al 'parlar bene', lo sviluppo dei termini indica più precisamente e costantemente la lode e la celebrazione (6) che l'uomo rivolge agli dèi secondo un movimento che si può definire ascenden-

te. Non c'è ancora perciò il significato magico che lega queste parole ad un intervento protettivo della divinità sull'uomo. Analogamente anche nella lingua latina classica *bene dicere* vale per 'lodare', 'esaltare' e 'ringraziare' qualcuno per una cosa ricevuta (7). Solo quando tale verbo entra in contatto con l'ambito cristiano, subisce un ampliamento del campo semantico, assumendo il significato di 'augurare cose buone' ed 'invocare il favore di qualcuno', Dio in particolare, su qualcosa (8). Nella Bibbia, infatti, la benedizione si articola in due aspetti essenziali, quello discendente, quando il favore divino si manifesta su ogni realtà creata, e quello ascendente in cui l'uomo ringrazia Dio per i doni ricevuti (9). Il primo esempio biblico di benedizione discendente ha come protagonisti proprio gli animali e, in particolare, quelli che "guizzano e brulicano nelle acque" e "tutti gli uccelli alati" (Gen 1, 21), a cui Dio, primo depositario e dispensatore di ogni benedizione, trasmette la sua potenza e forza di salvezza: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplicheranno sulla terra" (Gen 1, 22). Questo aspetto discendente include anche le benedizioni che l'uomo impartisce su altri uomini e sulle cose, poiché in essa è Dio stesso che rende efficaci ed irrevocabili le parole pronunciate (10). Rispecchiano invece una dimensione ascendente alcune lodi, rivolte a Dio da tutte le sue creature. Tra gli esseri che benedicono la grandezza dell'operato divino compaiono anche gli animali: "Lodate il Signore dalla terra, o mostri marini [...], belve ed animali d'ogni specie, rettili e uccelli alati" (Sal 148, 7.10); "Benedite, o balene e tutto ciò che si muove nell'acqua il Signore [...]. Benedite, uccelli tutti dell'aria il Signore [...]. Benedite, animali tutti, selvaggi e domestici, il Signore" (Dn 3, 79-81). La tradizione culturale ebraica esprime poi quest'ultimo aspetto ascendente della benedizione con le cosiddette *berakôt*, 'benedizioni', 'lodi' innalzate a Dio dall'israelita in ogni momento della giornata ed in ogni occasione della vita, per lodare la bontà e la grandezza di Dio nella speranza di vederle affermare ed estendersi ancora.

Giungendo finalmente a considerare la prassi liturgica della Chiesa, osserviamo innanzitutto una trasformazione della benedizione da preghiera di lode a Dio a impetrazione della grazia divina estesa progressivamente fino agli esseri inanimati. Dunque, mentre nell'uso ebraico della benedizione l'aspetto ascendente laudativo è prevalente, nella liturgia cristiana si assiste ad una progressiva riduzione delle formule di lode, che si restringono esclusivamente alla preghiera eucaristica della s. Messa (11).

Il Medioevo in particolare accentua questo aspetto discendente della benedizione, fondendola con credenze e riti popolari di origine ancora pagana e soprattutto di tipo magico (12). Al nostro specifico argomento tale epoca fornisce materiale abbondante e curioso (13). Nella tradizione della Chiesa greca medioevale le invocazioni per la prosperità del bestiame erano incluse già nelle preghiere generali per la prosperità del campo e degli uomini, anche se non mancavano specifiche invocazioni per la moltiplicazione e la protezione di greggi e mandrie (14), dalle quali dovevano allontanarsi tutte le insidie diaboliche, le arie pestifere, le malattie ed ogni tipo di malocchio.

In altre preghiere orientali vengono citati dei santi intercessori particolari per alcune specifiche malattie degli animali. Tra essi, ad esempio, il santo Mamas, che era ritenuto il più efficace patrono del bestiame (15). Egli appare, nella leggenda, come un pastore, fornito di numerosissimo gregge, che improvvisamente si ammala, con grande disperazione del santo. L'angelo Michele, apparsogli, lo rincuora e gli dà istruzioni per guarire gli animali: dovrà raccogliere acqua da tre fonti e metterla in un vaso, portare il gregge in un luogo appartato, pronunciare una preghiera dettata dall'angelo nella quale sono elencate le malattie dannose e i santi che proteggono da esse. È questa l'origine leggendaria della preghiera di s. Mamas, già in uso nell'XI secolo per ogni morbo che colpisse il bestiame. In questa preghiera, accanto alla citazione delle insidie diaboliche e di molte malattie, si trova anche un esorcismo contro le malattie medesime,

il cui successo era garantito dall'invocazione dei santi. La conclusione della preghiera era accompagnata da un rito in cui con una lampada riempita di olio e di vino si incensavano una croce e il bestiame (16). Alle preghiere per il bestiame furono collegati svariati riti simbolici, come una liturgia che contemplava sette offerte di pane, una delle quali in onore di s. Mamas.

Alla chiesa orientale medioevale apparteneva anche una benedizione per la difesa della bachicoltura, in cui si pregava sia per scongiurare il cattivo tempo atmosferico, veleni, incantesimi, magie e malocchio, sia per ottenere un incremento dell'allevamento, come era accaduto ad Abramo ed Isacco per la loro numerosa discendenza. Tale preghiera sembra risalire al tempo di Giustiniano I (567 †), quando questa attività fu impiantata in occidente, grazie a due monaci provenienti dalle Indie. Nella preghiera trova espressione la leggenda secondo cui il verme della seta sarebbe scaturito dai fianchi e dai piedi di uno dei due frati (17).

La liturgia latina occidentale poté dedicarsi maggiormente agli interessi agrari grazie alla consuetudine delle messe votive. In esse, infatti, venivano inserite preghiere e benedizioni particolari, come le "Preghiere contro la mortalità degli animali" necessari all'uomo e contro ogni loro malattia (18). Ma prima che queste formule entrassero nell'uso liturgico ufficiale della Chiesa occidentale, si utilizzavano già mezzi religiosi contro il pericolo di danni al bestiame, ad esempio si imprimeva la croce di Cristo sulla fronte dei buoi, oppure si invocava l'aiuto dei santi (19).

Tra i santi invocati si possono citare s. Felice, sulla cui tomba i contadini portavano i loro bambini e gli animali ammalati, ma su cui pregavano anche per riottenere i manzi loro rubati, e s. Martino, venerato in tutta la cristianità germanica: la leggenda gli attribuisce il risanamento di una mandria di cavalli che, nei dintorni di Bordeaux, erano stati marchiati a fuoco con la chiave di un oratorio a lui appunto dedicato.

I mezzi ritenuti più efficaci dalla Chiesa contro le malattie degli animali erano l'acqua e il sale benedetti: la formula di benedizione di

questi elementi per la protezione del bestiame si riferiva a quella più generale impiegata ufficialmente dalla Chiesa, detta *Benedictio maior salis et aquae*. Essa si attuava in molti paesi ancora con riferimento a certi santi, come s. Biagio e s. Stefano (20), patroni del bestiame e dei cavalli (21). In Germania, nel X secolo, si era soliti invocare sull'acqua e sul sale la forza per guarire il bestiame da malattie e per proteggerlo contro ladri, animali vaganti, avvelenatori, scontri, malocchio e demoni. Le benedizioni avevano luogo sul piazzale della chiesa in cui il bestiame veniva presentato al sacerdote, che poneva la sua mano benedicente sul manzo o sul cavallo e aspergeva gli animali con l'acqua benedetta. Ma acqua e sale venivano somministrati al bestiame anche insieme al foraggio e venivano offerti ai capi malati come mezzo di cura. Questa usanza non ebbe lunga vita se non localmente.

La benedizione degli animali, comunque, come si è già segnalato, rimane quasi esclusivamente legata ai santi patroni del bestiame, che erano assai numerosi. Alcuni di essi ottennero un culto diffuso in Europa, ma la maggior parte godette fama di protettori solo in zone ristrette. La loro invocazione nelle malattie del bestiame è comunemente legata alle loro leggende o ai miracoli avvenuti sulle loro tombe.

S. Antonio abate, come è noto, fu il santo più venerato e collegato alle benedizioni degli animali domestici e del maiale. Il patronato sui maiali è collegato alla sua biografia leggendaria, che narra come Antonio cacciò il diavolo che lo importunava sotto specie di animali, per mezzo del segno della croce (22). La rappresentazione dei demoni come maiali, inoltre, non era rara nel Medioevo (23). Il culto del santo si diffuse a partire dal 1095 ad opera dei frati Antoniani, che si dedicavano alla cura dei malati ed esercitavano anche l'agricoltura. I loro maiali, per i quali in molti luoghi era concesso il diritto di pascolo, portavano al collo delle campanelle (24), talvolta benedette, che erano usate sia per il riconoscimento dei maiali, sia per la loro protezione contro i pericoli e gli assalti demoniaci. Questi campanelli venivano anche

sepolto nei campi per respingere il temporale e l'incendio (25). Il valore del maiale per la conduzione economica della famiglia, accrebbe, nella credenza popolare, anche l'importanza del suo patrono, cui si attribuì un potere straordinario nella protezione di tutto il bestiame. S. Antonio veniva perciò invocato per interventi chirurgici su gli animali, come ad esempio in occasione della castrazione di cavalli, asini e porci (26).

In Italia il santo era anche patrono dei cavalli. In occasione della sua festa, il 17 gennaio, aveva luogo la benedizione dei cavalli e di altri animali domestici. Patrono dei cavalli in Francia era invece s. Eligio, in onore del quale i papi di Avignone offrivano imponenti candele di cera, il 1° dicembre per la sua festa e il 25 giugno per la sua traslazione. In Germania, invece, venivano fatti giri a cavallo il giorno di s. Stefano, a Pasqua o a Pentecoste, prima dell'alba, verso oriente, per ottenere la protezione sui cavalli contro i vermi e altri mali. Tale consuetudine risale all'età pagano-germanica.

Nei luoghi di pellegrinaggio troviamo offerte votive raffiguranti animali; dovunque il contadino si recasse, cercava di assicurare ai suoi animali le benedizioni della Chiesa. Così nelle stalle e sopra le greppie venivano fissate delle palme benedette e le erbe dette "di Maria Assunta". All'Epifania, poi, le stalle venivano incensate, così come le abitazioni dei contadini. Nel giorno di s. Giovanni si cuocevano piccoli dolci con il vino per offrirli agli animali contro le malattie. Esistevano inoltre molte consuetudini superstiziose legate alle benedizioni religiose, come la consuetudine di far passare un animale attraverso due fuochi, sempre nel giorno di s. Giovanni, contro le epidemie. In questa stessa festa erano raccolte alcune radici da far mangiare ai cavalli, perché fossero in grado di correre senza affaticarsi. Alcuni contadini, inoltre, nei giorni di s. Stefano e s. Floriano, digiunavano o trascorrevano la giornata fuori di casa, pensando di proteggere in tal modo uomini e bestiame.

L'uso di acqua, sale ed erbe benedette era generale e non incontrava alcuna opposizione da parte delle autorità ecclesiastiche. Abuso

empio era però considerato l'impiego di ostie consacrate date agli animali per la loro crescita. Nel secolo XII l'abate di Cluny, Pietro il venerabile, racconta nel suo *De miraculis* che un contadino alverniate, per evitare che le sue api morissero, rubò un'ostia consacrata e la pose nell'arnia. Quando l'aprì vi trovò il bambino Gesù che scomparve allorché il contadino cercò di sotterrarlo (27).

Nella Slesia si incontra un grande abuso, perdurato fino al XIX secolo, esercitato da monaci mendicanti, secondo la testimonianza di uno scritto del re Federico II, che denuncia e condanna il fatto: i frati prendevano un foglietto, vi scrivevano sopra un passo della Bibbia, vi spargevano una sostanza collosa e con questo pulivano il calice dove erano state le ostie, di modo che i pezzettini di ostia rimasti si fissassero nella parte collosa. Questi pezzetti di carta venivano poi venduti ai contadini per darli al bestiame malato.

Tra le benedizioni di animali nella letteratura dell'alto Medioevo hanno un posto di rilievo quelle relative alle api, sia per l'utilità di questi animali nell'economia, sia per l'utilizzazione dei loro prodotti da parte della Chiesa: il miele nelle cerimonie del battesimo e la cera nelle candele dell'altare. Abbiamo benedizioni delle api sia nella Chiesa greca orientale sia nella latina occidentale. Appartiene alla prima la preghiera del XV secolo, detta 'di Zosima': la benedizione chiede per le api una buona uscita dall'arnia, protezione nel volo e nella raccolta del nettare contro tutti gli insetti e in particolare contro i bruchi, il lupo dell'ape (*merops*) e gli altri nemici delle api.

Un carattere diverso hanno le benedizioni delle api in area latina e tedesca. Esse si propongono soprattutto di impedire la fuga di nuovi sciami. In base alla loro forma tali benedizioni si dividono in spergieri e implorazioni. In nome di Dio e di Cristo si supplicano le api di non scappare via ma di entrare nel nuovo alveare preparato dal contadino, in cui esse potranno preparare la cera per i ceri della chiesa. Si noti che la preghiera non cita la produzione del miele per la casa (28).

Le benedizioni latine più tarde e quelle alto-tedesche mostrano ampliamenti delle formu-

le con l'inclusione di nomi dei patriarchi biblici accanto a Maria e s. Giuseppe e, talvolta, presentano i versetti biblici citati, alterati da parole cabalistiche e da prescrizioni superstiziose. Tali benedizioni, però, non trovano posto nelle formule ecclesiastiche ufficiali, restando per lo più limitate ad un uso privato, cosicché nei benedizionali medioevali non si trova neppure una *benedictio apum*. La benedizione delle api verrà accolta solo più recentemente dalla chiesa ufficiale, senza però gli scopi pratici delle antiche benedizioni, ma solo in riferimento al significato della cera destinata al servizio divino e alla crescita degli alveari. I santi comunemente invocati dalle benedizioni ufficiali, come patroni delle api, s. Ambrogio e s. Bernardo di Chiaravalle, non ottennero popolarità. La gente, infatti, si rivolgeva a santi più noti. In Baviera, ad esempio, si invocava s. Leonardo, a cui venivano offerte in voto api di cera o riproduzioni di arnie in lamiera. Si possono ora esaminare le benedizioni specifiche per la guarigione di animali ammalati. In area tedesca tali preghiere erano strutturate come lamenti presso la croce di Cristo, oppure come racconti epici, in cui Cristo o i santi dialogavano con gli animali ammalati. Anche le benedizioni latine avevano un carattere simile. Così una benedizione del X secolo per un cavallo narra che s. Pietro, triste per la malattia del suo cavallo, attraversava un ponte e proprio lì incontrò il Cristo che, vedendolo così afflitto, si interessò al problema dell'animale (29).

Ci sono giunte anche benedizioni latine sui maiali, appartenenti già al IX secolo. Nella formula più antica (30), viene benedetto il pane che i maiali dovranno mangiare come protezione dalle malattie. Interessante è anche una formula della fine del XII secolo, proveniente dalla Germania settentrionale, le cui parole conclusive venivano scritte sul pane da dare ai maiali, al fine di allontanare un contagio: "Tu, o Signore, libera questi porci *de rupsade, de purpuriola, de taceo, de figine, de febribus medullaribus*" (31).

Anche per malattie di altri animali si cercò di trovare aiuto attraverso il pane e il sale benedetti. Ma non solo le malattie minacciavano il bestiame; pericoli gravissimi erano pure le

belve vaganti, soprattutto i lupi e i ladri. Per proteggere le greggi, ad esempio, si sentiva la necessità di una protezione divina, ottenuta attraverso formule magiche e benedizioni, quali ad esempio le viennesi 'benedizioni del cane', in cui Cristo e s. Martino vengono chiamati in aiuto contro i lupi.

Tutte queste formule, anche quelle che fanno sfoggio di termini ecclesiastici, erano benedizioni private in quanto la Chiesa riteneva che il suo compito fosse esaurito con la *Benedictio maior salis et aquae*, ricevendo la quale i pastori dovevano essere protetti contro le fiere vaganti, i ladri, i maghi, i demoni ed ogni malattia.

Lo sviluppo eccessivo della dimensione discendente della benedizione medievale portò ad un sovraccarico di formule, che dovettero essere necessariamente riviste da parte della Chiesa, all'epoca della Controriforma ed anche in seguito (32). I Padri del Concilio di Trento, dunque, sollecitarono la promulgazione del *Rituale Romanum* in cui fossero fissate con parsimonia ed equilibrio le indicazioni per l'amministrazione dei sacramenti e delle benedizioni. Il *Rituale* venne promulgato nel 1614 da P. Paolo V, quindi riformato da P. Benedetto XIV nel 1752 e successivamente ampliato.

Consultando quest'ultimo testo (33), si osserva che *nell'Appendice* sono state conservate alcune formule di benedizione degli animali approvate appunto nel 1614. In primo luogo troviamo la benedizione delle api, di cui viene citata la produzione di cera per le candele delle chiese. Per le api e gli alveari si chiede la proliferazione, una buona produzione e l'immunità da ogni malattia. Quindi si passa alle pecore e ai buoi, di cui si ricorda a Dio l'utilità nelle fatiche e nelle necessità umane. Su di essi si chiede la custodia e lo sguardo divino. Segue poi la benedizione dei cavalli e degli altri animali in generale. La preghiera si apre con la richiesta di intercessione da parte di s. Antonio, di cui vengono richiamate le tentazioni che egli seppe contrastare. A lui si chiede la salute del bestiame. Possiedono dunque una benedizione specifica solo quattro specie di animali, gli animali utili all'uomo, mentre viene escluso

so un certo numero di bestie, a protezione delle quali, invece, il Medioevo, come abbiamo visto, creava preghiere *ad hoc*. Così, ad esempio, viene a mancare ora una benedizione specifica per il maiale.

Proseguendo nell'analisi del *Rituale*, si riscontrano però ancora due benedizioni generali: una contro la peste o altri morbi, definiti "potenza diabolica", l'altra per la guarigione di pecore e giumenti afflitti da gravi infermità, ancora definita "potenza diabolica". Il rito della benedizione prevede un'aspersione di acqua benedetta sull'animale, unitamente ad un segno della croce.

Due ulteriori benedizioni chiudono questa sezione. La prima benedice il sale e l'avena da dare in pasto agli animali per ottenere la loro guarigione; in essa è evidente il permanere della tradizione medioevale. La seconda riguarda la stalla di cavalli, buoi ed altri armenti. L'invocazione è preceduta dal richiamo alla nascita di Gesù in una stalla, deposto nella mangiatoia tra due animali. Per la stalla si chiede la protezione da ogni male e da ogni astuzia dell'inganno diabolico, affinché sia un luogo sano per gli animali e sicuro dall'assalto degli estranei.

Tra le ultime benedizioni approvate da P. Leone XIII nel 1882 ce n'è una riguardante i bachi da seta, animali esclusi dai benedizionali precedenti, ma che avevano avuto un preciso riconoscimento nel Medioevo. Si chiede che Dio favorisca e moltiplichi i *semina bombycum*, ossia le "progenie dei bachi", affinché il prodotto della loro opera, ossia la seta, possa adornare gli altari e i fedeli, naturalmente per la maggior gloria divina. Un caso particolare è la benedizione dell'agnello per il giorno di Pasqua. La preghiera chiede la santificazione della carne dell'animale, che sarà cibo per i fedeli.

Siamo arrivati quindi a prendere in esame il nuovo *Benedizionale* promulgato nel 1992, da P. Giovanni Paolo II. Anche in esso una sezione è dedicata alla benedizione delle cose, tra le quali sono compresi gli animali (34). Con una certa sorpresa si può constatare che sono state eliminate del tutto le preghiere per i singoli animali, mentre sono state formulate due sole orazioni, per altro alter-

native tra loro, utilizzabili per tutti gli animali in generale. Tali benedizioni non chiedono grazie speciali a favore degli animali, ma una è rivolta all'uomo affinché si sappia servire saggiamente delle bestie, mentre l'altra chiede che esse siano d'aiuto e sollievo alle necessità umane. Si apre, dunque, una nuova prospettiva attraverso la quale considerare la benedizione: c'è un richiamo costante alla parola di Dio, una vigorosa selezione della tradizione liturgica del passato ed infine un adattamento alla nuova mentalità del fedele del XX secolo (35).

Per quanto concerne le benedizioni degli animali la liturgia pone ora l'accento sull'uomo che di essi si serve, senza considerare più l'aspetto specifico della salute, della proliferazione, della sicurezza degli armenti, preoccupazioni evidentemente sentite come ormai superate dalla scienza veterinaria alla quale la Chiesa sembra tacitamente rimandare, senza scomodare l'intervento divino (36).

NOTE

- 1) *Enciclopedia delle Religioni*, I, Firenze 1970, c. 1002-1008, s. v. *Benedizione e Maledizione*.
- 2) *Nuovo Dizionario di liturgia* (d'ora innanzi *NDL*), Roma 1984, p. 158-159 (punto I), s. v. *Benedizione*.
- 3) A. FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen in Mittelalter*, Freiburg i. B., 1909 (rist. anagr. Gratz 1960), II, p. 124.
- 4) Insieme al dio Inuo essa preservava il bestiame grosso e minuto dal contagio e dagli animali feroci e lo rendeva fecondo. Floro 1, 20, 2 dandole l'attributo *pastoria* la rivela anche dea dei pastori, mentre Tibullo 2, 5, 28 ci testimonia che la sua immagine grezzamente scolpita nel legno era collocata dai pastori sotto gli alberi. Cf. anche Verg. *Georg.* 3, 1; Martianus Cap. p. 18, 17. 19 e 148, 1 Willis; Varrone *LL* 5, 74. Per altre citazioni cf. *Dizionario della Civiltà Classica*, Milano 1993, II, p. 1394, s.v. *Paleso*.
- 5) Si tratta di una festa campestre di purifi-

- cazione celebrata nell'anniversario della fondazione di Roma. Compiuto il sacrificio si accendevano dei mucchi di paglia o di fieno disposti in fila e vi si faceva passare attraverso il bestiame, quindi i pastori stessi venivano dietro saltando, secondo quanto ci testimoniano Varrone *LL* 6, 15 e Cicerone *De divinat.* 2, 47.98.
- 6) Cf. H. G. LIDDEL, R. SCOTT, H. S. JONES, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940, 720 s. v. *euloghê* e *eulogia* e *Grande lessico del Nuovo Testamento* (trad. it. di *Theologisches Worterbuch zum Neuen Testament*, Stuttgart 1933ss.), III 1149ss. S. V. *euloghê*, *eulogia*, etc.
 - 7) Cf. *Thesaurus linguae Latinae* II 2, c. 1867, s. V. *benedico*.
 - 8) A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine*, Paris 1959⁴, s. v. *dico*, p. 172; *Thesaurus linguae Latinae* II2, S. V. *benedico*, c. 1868.
 - 9) Cf. *NDL* s. V. *Benedizione*, p. 160s.
 - 10) Si vedano, ad esempio, Gn 12, 1 e 28, 3s. Si veda anche la nota a Gn 14, 19 in *Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 1973.
 - 11) Cf. *NDL* s. v. *Benedizione*, p. 165. I benefici, infatti, per cui il cristiano loda Dio, sono legati tutti sommamente a Cristo e alla sua resurrezione. Cf. nota a 1Pt 1, 3 in *Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 1973.
 - 12) A proposito della generale convivenza della superstizione con le forme di religiosità cristiana nel Medioevo, si veda l.-C. SCHMITT, *Medioevo «superstizioso»*, Bari 1992, in particolare pp. 40-48 e 49-52.
 - 13) Le fonti che abbiamo sono state raccolte ad opera di FRANZ, *op. cit.*, un volume ormai datato, che gli studiosi indicano come incompleto, ma che rimane ancora strumento fondamentale per l'approfondimento del tema della benedizione nel Medioevo.
 - 14) Queste richieste di benedizione ricordavano la benedizione che scese sulle greggi di Giacobbe in Gn 28-30, cf. FRANZ, *op. cit.*, II, p. 125, nota 2.
 - 15) Si veda la leggenda del santo, riportata in SIMEONE METAFRASTE, *Patrologia Graeca* 115, 566s., secondo la quale s. Mamas, subendo il martirio sotto Aureliano, si salvò miracolosamente; per curarlo, allora, le bestie selvatiche gli portarono grandi quantità di latte da cui il santo seppe trarre formaggio da distribuire ai poveri della regione di Cesarea in Cappadocia, dove viveva.
 - 16) A partire da questa preghiera di s. Mamas si costituì più tardi un *Officium* più complesso, cf. FRANZ, *op. cit.*, II, p. 126.
 - 17) Cf. FRANZ, *op. cit.*, II, p. 127 e nota 1.
 - 18) Cf. le fonti citate in FRANZ, *op. cit.*, II, p. 127, nota 2.
 - 19) Uso attestato, ad esempio, nel carme bucolico *De mortibus boum* di Gallo Severo S. Endeleshio (V sec.), in cui si narra che il segno della croce impresso sugli animali preservò dalla peste il bestiame del pastore Titiro; cf. FRANZ, *op. cit.*, II, p. 128 e SCHMITT, *op. cit.*, p. 52.
 - 20) Nella festa di quest'ultimo si benedicevano le biade, cf. FRANZ, *op. cit.*, II, p. 131.
 - 21) Per maggiori dettagli liturgici si veda ancora FRANZ, *op. cit.*, II, p. 129.
 - 22) Cf. *Patrologia Latina* LXXIII 148ss., nella *Vita Beati Antonii Abbatis*, cc. 25-26.
 - 23) Cf. *Patrologia Latina* LXXVII 288, S. Gregorii Magni *Dialogorum* III, c. 30.
 - 24) Cf. FRANZ, *op. cit.*, II, p. 135 nota 5.
 - 25) *Ibid.* nota 6.
 - 26) Cf. la fonte riportata da FRANZ, *op. cit.*, II, p. 132 nota 1.
 - 27) L'abate di Cluny attestava che egli stesso constatò in seguito, che il luogo era stato ridotto a deserto a causa del sacrilegio. Cf. ancora SCHMITT, *op. cit.*, p. 126-128.
 - 28) Cf. FRANZ, *op. cit.*, II, p. 336 nota 3.
 - 29) *Ibid.*, p. 137 nota 6.
 - 30) *Ibid.*, p. 138 nota 1.
 - 31) Sul significato di questi termini medici cf. FRANZ, *op. cit.*, II p. 138 nota 2.
 - 32) Cf. A. M. TRIACCA, *Le benedizioni "invocative" in genere e su persone*, in

Anàmnesis. I sacramentali e le benedizioni, Marietti, Genova 1989, p. 122.

- 33) Ho consultato l'edizione del *Rituale Romanum* del 1888, che riproduce fedelmente il testo di quello promulgato nel 1752.
- 34) Cf. *Benedizionale*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1992, pp. 435-443.
- 35) Cf. A. M. TRIACCA, op. cit., p. 121.
- 36) Sempre TRIACCA, op. cit., p. 162, rileva giustamente che l'unico capitolo del nuovo *Benedizionale* dedicato agli animali è

“troppo riduttivo rispetto alla ricchezza del precedente rituale”. Egli lamenta la mancanza di benedizioni, ad esempio, per l'animale ammalato e per quello che reca sollievo all'uomo, chiedendosi inoltre se lo stesso *Benedizionale* non “abbia assunto quel modo di valutare [...] frutto di una mentalità consumistica, che facilmente si disfa di ciò che intralcia”. Lo studioso esorta quindi ad un arricchimento del testo in questione.

L'ANIMALE, L'UOMO, LA SPERIMENTAZIONE

RENATO MAGLIULO

SUMMARY

ANIMAL, MAN AND ANIMAL RESEARCH

Animals research has often been seen in the past in a utilitarian fashion, even though it contributed, from the XVIIth century onwards, to the great discoveries of medicine and biology. Public opinion and researchers started only in the XIXth century to see animals as legal subjects, which from this standpoint had to be protected from pain and suffering during experimentation, which should in turn be limited to unquestionably necessary cases. This new sensitivity was officially sanctioned by the British "Cruelty to animals" act, promulgated by Queen Victoria in 1876. Italy, together with many other states, considered the question, but only about 90 years after that first act did the EEC promulgate a common directive on animal research concerned with the wellbeing of experimental animals.

È indubbio che la biologia trasse i primi elementi di conoscenza dalle svariate attività dell'uomo: la caccia, i riti sacrificali, le battaglie; tra quei cacciatori, quei sacerdoti e quei guerrieri vi furono i primi osservatori degli organismi viventi. L'utilizzo degli animali, anche come modello per lo studio dell'organismo umano, affonda quindi le radici nella notte dei tempi. Dagli atti religiosi di offerta, all'attuale legislazione (D.L. 116/92 sulla protezione del benessere degli animali utilizzati a fini sperimentali; art. 727 del Codice Civile sul maltrattamento degli animali; Legge 413/93 sulla obiezione di coscienza alla sperimentazione animale) sono trascorse molte ere caratterizzate da proprie concezioni religiose e filosofiche che hanno influenzato il costume dei diversi popoli condizionandone la legislazione. Fu però nell'humus filosofico dell'antica grecia che la biologia trovò il terreno ideale per fare germogliare le sue radici. Anassagora di Claromene (499-428 a.C.) praticava le dissezioni degli animali già prima di Ippocrate che, a sua volta, descrisse le idati nei polmoni di buoi, pecore, maiali supponendo che fossero implicate nella patogenesi dell'idropisia dell'uomo. Erofilo (III secolo a. C.), lo scopritore del cervello come organo centrale del sistema nervoso, che praticava non solo la dissezione del cadavere umano (già in auge, peral-

tro, presso i mummificatori dell'antico Egitto) ma anche la vivisezione su criminali per studiare la posizione, il colore, la forma, il volume, la disposizione, la durezza, l'elasticità, la lucentezza, le superfici esteriori ed i rapporti degli organi nel vivente. Anche se può sembrare incredibile, nella storia della sperimentazione biologica (purtroppo anche in quella più recente) spesso non sono stati solo gli animali a fare da cavia ma anche uomini "abietti" come criminali, schiavi, nemici, o ritenuti tali per pregiudizi razziali; per non parlare dell'apporto che le mutilazioni e le ferite di guerra hanno dato al progresso della chirurgia. Che i migliori chirurghi escano dai campi di battaglia è vero da sempre: lo stesso Galeno, medico presso la scuola dei gladiatori, ricavò dalle loro ferite e mutilazioni utili indicazioni per le proprie opere anatomiche per le quali si avvale anche delle osservazioni ottenute dalla dissezione di animali sia morti che vivi, come appare da quanto riporta nel suo capolavoro "Procedimenti anatomici" (1). Nel Cap. 14 del libro VIII Galeno descrive tre vivisezioni sul torace di animali. La prima per controllare le arterie del polmone, mediante un taglio sulle costole; la seconda per controllare la pulsazione del cuore, mediante rimozione dello sterno; la terza per dimostrare che a seguito di quest'ultimo intervento il cuore continua

normalmente a pulsare dopo sutura della parete. Nel libro IX descrive la dissezione sul morto e sul vivente sia del cervello che del midollo spinale: confronta la propria descrizione sul cervello di bue con quella di Erofilo sul cervello umano. Passa poi ai procedimenti vivisettori che effettua sul maiale e sulla capra e non su animali antropomorfi la cui sofferenza desta più orrore o degli altri animali che gridano più forte (2).

Il libro X è dedicato alla faccia ed in particolare all'occhio che può essere sezionato in situ o estratto dall'orbita. Anche se non viene nominata la specie usata per questa dimostrazione, dal contesto della descrizione sembra di capire possa trattarsi di un bovino (3). L'opera di Galeno informò profondamente la medicina occidentale fino al tardo medio evo quando Mondino de' Liuzzi (1270-1315) reintrodusse a Bologna la pratica settoria sul cadavere umano, confutandone, dati alla mano, alcune asserzioni. A minare ancora di più l'autorità di Galeno fu Berengario da Carpi (1466-1530), che ricoprì a Bologna la cattedra che fu già di Mondino. Con il cinquecento, infatti inizia un'era aurea per la medicina che annoverò tra i suoi primi fautori anche il genio eclettico di Leonardo e trovò definitiva consacrazione nel metodo sperimentale propugnato da Bacone. Leonardo considerava l'arte e la scienza come elevatissimi strumenti di perfezione umana e in esse riponeva assoluta fiducia, convinto come era che da esse soltanto dipendeva la soluzione di tutti i problemi dell'uomo. Leonardo giudicava vana la scienza puramente astratta, così come era inconcepibile un pratico operare non supportato da una valida teoria: "La sapienza è figliola della speranza", questo era il suo principio fondamentale, a cui ne seguiva un altro: "Studia prima la scienza, e poi seguita la pratica nata da essa scienza". Sono due principi che si integrano scambievolmente e che in una mirabile sintesi espressiva Leonardo enunciò così: "La scienza è il capitano, e la pratica sono i soldati", e continuava "Ogni nostra cognizione principia da sentimenti [...] a me pare che quelle scienze sieno vane e piene d'errori, le quali non sono nate dall'esperienza, madre di ogni certezza, e che non terminano in nota esperienza, cioè

che la loro origine e mezzo o fine non passa per nessuno dei cinque sensi". Egli escludeva categoricamente dalla sfera della conoscenza tutto ciò che non è materia di esperienza (4). Leonardo compì, inoltre, esperimenti su animali vivi seguendo ad esempio, i movimenti del cuore pulsante di un maiale cui infisse dei grossi spilli nell'area cardiaca (5). Il fondamentale contributo al risveglio della anatomia venne da Andrea Vesalio (1514-1564), revisore nel 1541 della traduzione latina de "I procedimenti anatomici" (che sopra abbiamo brevemente descritto) di Galeno; egli riportò sul *De humani corporis fabrica* dati desunti dalle proprie osservazioni su cadaveri di criminali giustiziati. William Harvey fece tesoro del metodo e della sua formazione appresi all'Università padovana presso la scuola di Fabrizio di Acquapendente, assertore della meccanica fisiologica e della necessità degli studi di anatomia comparata e di embriologia per meglio capire la struttura e la funzione degli organi. Grazie agli esperimenti condotti su numerosi animali egli riuscì a dimostrare nel modo più completo la propria teoria della circolazione del sangue. Nell'aprile del 1628 pubblicò la sua opera di 72 pagine *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus* (6). Nello stesso anno nasceva a Crevalcore Marcello Malpighi che servendosi del microscopio, scoperto dal fabbricante di tessuti olandese Antonio Van Leeuwenhoek, osservò insieme al "serum" (plasma) certe "particelle rosse" che chiamò "parte solida" del sangue, descrisse esattamente la cellula ed intrvide per primo che in tutti gli esseri viventi essa è alla base di ogni organo. I suoi studi istologici si estesero a quasi tutti gli animali, dall'aquila alle farfalle, dalla lucciola ai vermi intestinali, dai pesci ai parassiti.

A seguito della fondamentale scoperta di Harvey l'interesse per la trasfusione del sangue trovò nuovo impulso. In questo cruciale passaggio storico addirittura l'animale e l'uomo sono "colleghi" di sventura. A questa nuova tecnica contribuì anche l'introduzione della pratica delle iniezioni endovenose, sperimentata da Sir Christopher Wren nel 1656, su cani da corsa. Nel 1657 Clarke trasfuse sangue con metodo diretto da un cane ad un

altro cane per mezzo di una cannula incurvata ad entrambe le estremità. L'anno successivo fu la volta di Henshav. Nel 1663 la Società Filosofica di Londra prendendo in esame i due argomenti, della trasfusione e della infusione, delegò ad approfondire gli studi al riguardo i dottori Wilkins, Hook ed i fratelli Daniele e Tommaso Coxe (...buon sangue non mente!). Il 7 giugno 1665 Clarke ripeté l'esperimento iniettando nella vena crurale di un cane e senza minimo danno, due once di sangue prelevate da un altro cane; guarì, inoltre un cane rognoso con la trasfusione di sangue di cane giovane che a sua volta non si ammalò ricevendo il sangue del cane vecchio e rognoso. Anche Richard Lower, fisiologo e medico di Oxford, nel 1665 fece passare prima il sangue dalla vena giugulare di un animale a quella di un altro, quindi constatando la coagulabilità del sangue nei tubi fece scorrere il sangue in tubi più corti." Pubblicò nel 1667 sul *Philosophical Transaction*, oltre ad osservazioni sui corpora nigra dell'occhio del cavallo, anche i risultati delle prime trasfusioni che egli effettuò tra animali di diversa specie (agnello e cane) e, ciò che gli valse l'onore della Storia, da animale ad uomo. Pecquet, medico francese vissuto anch'egli nel XVII secolo, scoprì prima nel cane e poi nell'uomo il dotto toracico e la cisterna che portano il suo nome. Fino al XVIII secolo non era mai stata data importanza al fatto che gli animali potessero soffrire e provare dolore; fu James Clarck, veterinario inglese antesignano del D.L. 116, che si preoccupò per primo di evitare inutili dolori agli animali, specie se ammalati, per i quali studiò una adeguata alimentazione. Durante la prima metà di quel secolo il chirurgo francese Croissant de Garengot pubblicò "La miotomia umana e canina" per facilitare lo studio dell'anatomia ai suoi studenti perché i cadaveri umani anche a quell'epoca erano rari per le esercitazioni.

Nella seconda metà di quel secolo Lazzaro Spallanzani cominciò a produrre una importantissima bibliografia riguardante la biologia intesa nel suo più ampio significato. Si occupò inizialmente dell'origine "Degli animalletti delle infusioni" (opera sulla genera-

zione spontanea) che consacrò la sua fama di naturalista. Si occupò anche della rigenerazione animale (capitolo della biologia da poco aperto da Rëamur che già nel 1712 aveva scoperto la capacità rigenerativa delle zampe dei gamberi dopo amputazione) sul polipo, sul lombrico, sulla lumaca, per poi passare ai vertebrati quali la rana, il rospo e la salamandra; fu tra i primi ad utilizzare i batraci per studi sperimentali. Egli osservò che tagliando la coda ai primi, tagliando le zampe agli ultimi queste parti si rigeneravano a prescindere dal punto in cui era praticata l'amputazione (7). Si occupò inoltre della circolazione sanguigna osservando dal vivo i vasi dei batraci; annotò che il loro cuore, molto robusto e resistente, continuava a pulsare per un certo tempo dopo la morte dell'animale e anche dopo essere stato separato dal corpo; egli praticava delle legature per isolare le diverse parti dell'organo, allo scopo di studiarne l'automatismo. Nel corso dei suoi studi, Spallanzani utilizzò anche altri animali a sangue freddo (vipere, bisce e lucertole). Ebbe, inoltre, il merito di studiare la formazione dell'apparato circolatorio non solo nelle larve dei batraci, ma anche su un materiale quasi nuovo per il suo tempo e destinato a diventare un grande classico: l'embrione di pollo. Egli effettuò altri studi altrettanto interessanti sulla digestione, sulla fecondazione (ricordo per inciso che Spallanzani è stato il primo ad effettuare sul finire del XVIII secolo la fecondazione, o inseminazione, artificiale - come lui stesso la definì - nel cane) e la respirazione oltre agli studi sulla elettricità animale. L'utilizzo di animali da parte di questi insigni studiosi non sottostava certo a limitazioni di carattere etico sulla sofferenza inflitta agli animali al punto che, per la natura stessa delle sue ricerche, Spallanzani era costretto alla vivisezione; ma forse spinse un po' troppo la sua indifferenza per i patimenti degli animali (Rostand, 1963). Contrariamente a Bonnet, suo conduttore epistolare attraverso il mondo della biologia (8) non sentì alcun dovere verso gli animali che lui considerava esseri inferiori, in cui vede soltanto, secondo la rude espressione di Claude Bernard, "degli organismi che gli celano i pro-

blemi che vuole scoprire". Che si tratti di pipistrelli cui brucia gli occhi con un ferro arroventato, di rospi che taglia e mutila senza pietà, o di tacchini che apre vivi per osservare i fenomeni della digestione nello stomaco, certe sue esperienze sono così barbare che il solo raccontarle riesce penoso al lettore (9). Riguardo i suoi studi sulla digestione artificiale Spallanzani utilizzò degli uccelli cui faceva ingerire tubi metallici traforati ad una estremità e contenenti sostanze alimentari (10). Fece anche inghiottire loro dei pezzi di carne attaccati a un filo, di cui legava l'estremità libera al collo; poteva così ritirare a suo piacimento il pezzo di carne per seguire l'andamento della digestione. Escogitò una variante dell'esperienza che consisteva nella resezione dello stomaco di una cornacchia dopo il pasto, legatura dei due fori del viscere ed esposizione al calore solare in un recipiente pieno d'acqua. Spallanzani ripeté l'esperienza sul cane e sul gatto constatando che la digestione poteva continuare anche dopo la morte a patto che il cadavere fosse tenuto a temperatura sufficientemente elevata; riuscì, così, a "sviscerare" i segreti della digestione. Estese poi le sue esperienze sugli animali a sangue freddo ed infine all'uomo, cioè sperimentando su sé stesso (11). Interessandosi vivamente degli uccelli, compì uno studio comparato sull'acuità visiva dei rondini, delle rondini e dei rapaci. Estendendo le ricerche ai pipistrelli, Spallanzani finì con lo scoprire che questi animali, a differenza degli uccelli notturni, sono effettivamente dotati della capacità di vedere nel buio più completo, o quanto meno di comportarsi come se vedessero. Sorpreso da questo fatto egli acccò dei pipistrelli, e constatò che, privati dell'organo della vista, essi sapevano ugualmente dirigersi ed evitare gli ostacoli. Qualunque fosse il metodo utilizzato per accecare gli animali i risultati erano sempre gli stessi: sia che gli fosse stato asportato il globo oculare, sia che gli fosse stata bruciata la cornea con un ferro arroventato, sia che l'orbita, riempita di sostanza opaca, fosse stata otturata con un disco di sughero. Nel momento in cui cominciò le proprie esperienze Luigi Galvani, si discuteva la teoria del flui-

do nerveo-elettrico. Ma come agiva questo "fluido"? Egli affrontò questo interrogativo utilizzando degli animali. A quel tempo i batraci "andavano per la maggiore", come già abbiamo visto con Spallanzani. Ma, prima di risolvere questo problema, egli ritenne indispensabile una precisazione metodologica preliminare. I nervi hanno due azioni: la sensazione e il moto muscolare. La prima è "occulta", nascosta all'osservazione, mentre la seconda è invece "sensibile". L'indagine deve perciò limitarsi alla seconda e trascurare la prima: ciò è come dire che una ricerca scientifica deve essere di tipo sperimentale e affrontare problemi che possano ottenere risposte controllabili con osservazioni pubbliche e ripetibili (12). In seguito a queste esperienze nacque una violenta discussione tra la teoria interpretativa di Galvani sull'esistenza di un fluido elettrico naturalmente sbilanciato tra parti distinte del corpo animale e la teoria di Volta di uno sbilancio invece artificiale provocato dal potere elettromotore o dei metalli (teoria speciale) o dei conduttori eterogenei qualunque (teoria generale) posti a contatto....E le rane saltavano tra Bologna e Como! Ricordiamo ancora Pasteur e le sue prime vaccinazioni, i suoi studi di microbiologia; Lister con le prime suture sterili fatte con materiale riassorbibile di provenienza animale. Di recente anche Pavlov, premio Nobel per la Medicina, ha utilizzato degli animali per i suoi studi comportamentali sulla secrezione gastrica (13). Richard Rutton, teologo ed editorialista, iniziò sin dal 1852 una vigorosa campagna per l'abolizione della vivisezione presso il Brown Institute di Londra; il patrocinio della Regina Vittoria diede lustro al movimento e molte iniziative nacquero sull'onda di questa campagna antivivisezionista come il "Cruelty to Animal Act of 1876", ancora oggi riferimento più che valido per le leggi in materia di sperimentazione animale. Vi sono stati eventi talmente importanti da varcare la soglia del laboratorio coinvolgendo il grande pubblico attraverso i mass-media: Laika, il primo essere vivente nello spazio ha probabilmente risvegliato l'interesse sulla sperimentazione. Negli anni seguenti, infatti, si è cominciato a di-

scutere sulla opportunità dell'utilizzo degli animali nella sperimentazione (14). In Italia già esisteva la legge 924 del 12 giugno 1931, poi modificata dalla legge 615 del 1 maggio 1941 che disciplinava la vivisezione, quando nel 1963 venne pubblicata negli Stati Uniti la "Guide for care and use of Laboratory animals", poi rivista e corretta; anche alcune organizzazioni internazionali come il "World Realth Organization" (WHO) e l'UNESCO si sono interessate al problema elaborando delle risoluzioni che promuovessero appropriati standard per l'utilizzo degli animali da laboratorio nella ricerca scientifica, il tutto in accordo con il "Council for International Organizations of Medical Sciences" (CIOMS) e il "International Council for Laboratory Animal Sciences (ICLAS). Nel 1983 a Washington fu tenuta una importante riunione tra gli addetti del settore, che segnò un ulteriore passo verso la attuale legislazione grazie alla Convenzione redatta in quella sede. Risale al 1986 il "Animals (scientific procedures) Act 1986" del Regno Unito che regola tutte le procedure sperimentali e non, che possono causare sofferenza, dolore, angoscia o mutilazioni a tutti gli animali. E' dello stesso anno la direttiva CEE 86/609 in materia di protezione degli animali utilizzati a fini sperimentali cui ha fatto seguito in Italia il D.L. 116/92 il quale disciplina tutta la materia ed introduce una nuova figura che si occupa della tutela del benessere degli animali nella sperimentazione: il Veterinario.

L'Ateneo bolognese, primo in Italia, ne ha formalizzato e codificato la presenza in seno alla ricerca tramite l'istituzione del "Servizio Veterinario Centralizzato per la tutela degli animali utilizzati a fini sperimentali". Il Servizio ha il compito di seguire tutti gli animali che vengono usati per la ricerca, di prevenire qualsiasi forma di dolore o inutili sofferenze anche durante la stabulazione, sia prima che dopo la fase sperimentale vera e propria, il tutto grazie ad una Commissione composta da un clinico medico, un chirurgo, un etologo, uno zootecnico con la collaborazione di due liberi professionisti. Per finire ricordo che è stato recentemente approvato il Corso di Perfezionamento in "Benessere e cura degli animali da

esperimento" il quale ha il fine di promuovere l'acquisizione di una appropriata professionalità e la formazione di professionisti in scienze degli animali da esperimento.

NOTE

- 1) "Quanto mi propongo di dire in questo libro sugli organi della nutrizione, al qual fine ho parlato finora, ti sembrerà forse, udito la prima volta, incredibile, ma se ti applichi a molti animali simili e dissimili per la specie, non ti sembrerà più incredibile, bensì meraviglioso ed indice di una sola arte, l'artefice di tutti gli animali".
- 2) "Dico che bisogna che tu prepari per questa operazione un porco o un capretto, perché tu ottenga insieme due cose: una, evitare l'orrore della vista della scimmia sezionata viva, l'altra, che l'animale oggetto di dissezione gridi con voce altissima, cosa che non avviene con la scimmia. Esegui la dissezione che sto per descriverti su un animale giovane ed eseguila poi su animali vecchi. Troverai in questo caso tra l'animale giovane e l'animale vecchio una grande differenza [...] Vedrai che mentre l'animale non urla, tutto il cervello si solleva e s'abbassa di poco, e il suo movimento è simile al battito di tutte le vene che pulsano. Quando l'animale grida, vedi il cervello sollevarsi di più, sicché appare chiaramente alla vista che esso è più elevato dell'osso e sembra che il suo innalzamento è aumentato per due ragioni [...]; infatti negli animali vecchi, essendo il cervello molto più piccolo di quel che è necessario per riempire la cavità del cranio, anche se esso cresce e s'innalza in conseguenza delle grida, non è affatto più alto ed elevato degli ossi attorno al taglio".
- 3) Il sospetto diventa certezza quando più avanti Galeno descrive il muscolo retrattore del bulbo in cinque specie ma non nella scimmia e nell'uomo.
- 4) Dal "Proemio alla anatomia": "E tu, che di esser meglio il vedere fare la natomia, che vedere tali disegni, diresti bene, se

fusse possibile vedere tutte queste cose, che in tali disegni si dimostrano, in una sola figura; nella quale, con tutto il tuo ingegno, non vedrai e non avrai la notizia, se non d'alquante poche vene; delle quali io, per averne vera e piena notizia, ho disfatti più di dieci corpi umani, distruggendo ogni altri membri, consumando con minutissime particule tutta la carne, che d'intorno a esse vene si trovava, senza insanguinarle, se non d'insensibile sanguinamento delle vene capillari. E un sol corpo non bastava a tanto tempo, che bisognava proceder di mano in mano in tanti corpi, che si finisca la intera cognizione; la qual replicai due volte per vedere le differenze”(La diligenza é la madre della buona sorte, ebbe a dire a questo proposito Miguel de Cervantes).

- 5) Da “Funzione del dolore nella vita animale”: “La natura ha posto, nel moto dell’omo, tutte quelle parti dinanzi le quali percotendo, l’omo abbia a sentire doglia; e questo si sente ne’ fusi delle gambe e nella fronte e naso: ed é fatto a conservazione dell’omo, imperò che, se tale dolore non fussi preparato in essi membri, certo con le molte percussioni, in tali membra ricevute, sarebbero causa della loro distruzione” (quello che noi oggi chiamiamo istinto di sopravvivenza).
- 6) Luciani (citato da Chiodi, 1981) disse come “essa sia il capolavoro di un uomo di genio che desta l’ammirazione del lettore per la chiarezza delle idee, l’ordinamento logico della osservazione, tutte fondate sulla vivisezione, sì, che salvo qualche piccolo errore, può servire ancor oggi ad uno studio minuto dell’argomento”.
- 7) Se adunque invece di disarticolare dal corpo le gambe, se ne tagli soltanto una porzione, allora riproducesi precisamente quel numero d’ossa che erano state levate: verbigratia, tagliata una gamba nell’articolazione del radio, rigenerasi la nuova articolazione con quel numero preciso d’ossa che erano al di sotto dell’articolazione”.
- 8) Siate i miei occhiali - disse a Spallanzani - Sappiatemi consolare della perdita

di questi occhi che, come i Vostri, erano fatti per contemplare la Natura [...] Si direbbe che la mia anima passi talvolta nel vostro cervello e che la vostra passi nel mio”.

- 9) Bonnet ammirava Lyonnet che nel suo “*Traité anatomique de la Chenille du saule*”, aveva sacrificato soltanto otto o nove di quei piccoli animali e per di più, prima di sezionarli, aveva cura di ucciderli mediante annegamento”.
- 10) [...] questa liquefazione, questa digestione d’un alimento così protetto contro le pressioni delle pareti gastriche non può che essere dovuta all’ azione di un succo secreto dallo stomaco. Aperti in qualunque tempo i ventrigli de’ nostri uccelli, rinserrano sempre una data dose di succo gastrico [...] Que’ ventrigli che nell’ aprirgli ho trovato più ricchi di succo gastrico [...]”.
- 11) Mi trovava dunque nella fisica necessità di far discendere al mio stomaco anche i tubetti dopo di avervi fatto discendere le borsette di tela [...] Non mi restava dunque che un mezzo, ed era quello di farmi uscire per bocca a stomaco digiuno del succo gastrico per via del vomito ad arte procurato”.
- 12) “Conviene prendere - disse Galvani - degli animali morti e isolarne da tutto il resto i loro nervi o muscoli. La circostanza che essi debbano essere morti é imposta dal principio metodologico testé fissato: perché ciò riduce gli effetti del fluido elettrico (contrazioni) alle sole cause osservabili, con esclusione di quelle, inosservabili, che presiedono alle sensazioni. Delle rane vanno bene allo scopo. Queste devono essere preparate alla maniera seguente: tagliate [...] trasversalmente al di sotto degli arti superiori, scorticate, sventrate [...] lasciate li soli arti inferiori uniti tra loro, coi loro soli nervi crurali inseriti, e questi, o sciolti, e liberi, od appesi alla spinal midolla lasciata intatta nel suo canale vertebrale o dal medesimo ad arte tratta fuori e separata o in parte o tutta (Pera, 1986).
- 13) Dal discorso tenuto alla Charing Cross

Medicinal School di Londra il 10 ottobre 1906: "Come animali da esperimento abbiamo usato unicamente cani e come unica reazione dell'organismo verso il mondo esterno abbiamo studiato una funzione fisiologica importante: la secrezione salivare. Gli sperimentatori si sono serviti sempre di animali perfettamente normali, che cioè non erano sottoposti a nessuna operazione anormale durante gli esperimenti."

- 14) Sin dalla fine della II Guerra Mondiale infatti, i ricercatori studiavano il comportamento degli esseri viventi in mancanza di gravità e le modificazioni sia organiche che psicologiche; alcuni esperimenti condotti nel 1952 da P. Hering, R. Bollinger, P.L. Maker e D.G. Simsons su scimmie e topi alloggiati in V2 e in un Aerobee, dimostrarono un soddisfacente svolgimento delle attività respiratorie e cardiocircolatorie nella condizione di subgravità; nella seconda fase dell'esperimento (passaggio alla condizione di imponderabilità) gli animali assunsero la posizione di galleggiamento e comparve un disorientamento che non si osservò in quegli animali che erano stati privati del labirinto. Con altre ricerche è stato studiato sul gatto il riflesso labirintico di postura (riflesso di raddrizzamento) nella condizione di gravità 0 per una durata di 20"-30". A ulteriore conferma dell'importanza specifica dell'apparato vestibolare in questo ordine di fenomeni si è osservato che i soggetti sordomuti, e pertanto con atrofia anche della sezione non acustica del labirinto, non hanno presentato fenomeni di incoordinazione motoria né hanno lamentato esperienze sgradevoli.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- R. A. BARNABEO: *Il rapporto fra medicina dell'uomo e medicina dell'animale nella storia scientifica*. In "Atti-Convegno sulla storia della Medicina Veterinaria", Reggio Emilia 1991, pp. 21-28.
R. A. BARNABEO, M. PANTALEONI: *Fa-*

sti e nefasti della trasfusione del sangue. In *25 anni dell'AVIS bolognese*, Tribuna AVIS, numero speciale, Bologna 1964.

- C. BERNARD: *Introduzione allo studio della medicina sperimentale*. Padova 1994.
J. L. BINET: *Il sangue e la vita -Tra mito e scienza*. Torino 1993.
N. H. BOOTH, L.E. Mc DONALD: *Farmacologia e terapia veterinaria*. Roma 1991.
P. CAMPORESI: *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*. Milano 1984.
V. CHIODI: *Storia della veterinaria*. Bologna 1981.
M. DE MICHELI: *Leonardo, l'uomo e la natura*. Milano 1991.
GALENO: *Introduzione traduzione e note di Ivan Garafalo*. Vol.1, Vol. 2, Vol. 3. Milano 1991.
R. A. HINDE: *Etologia e i suoi rapporti con le altre scienze*. Milano 1984.
IPPOCRATE: *Testi di medicina greca*. Introduzione di Vincenzo di Benedetto, traduzione e note di Alessandro Lami. IV Edizione, Milano 1994.
LEONARDO DA VINCI: *Leonardo l'uomo e la natura*. Introduzione a cura di Mario de Micheli. Milano 1991.
R. MAGLIULO: *La trasfusione del sangue in medicina veterinaria*, Obiettivi e documenti veterinari 1° parte N° 1 -2° parte N° 2, 1993.
M. MORI: *Questioni di bioetica*. Roma 1988.
V. PAVLOV: *I riflessi condizionati*. Torino 1966.
A. PAZZINI: *Storia della medicina*, vol.2, Milano 1947.
M. PERA: *La rana ambigua*. Torino 1986.
B. E. ROLLIN, M. L. KESEL: *The experimental animal in biomedical research*. Volume 1, CRC Press Boca Raton, 1990.
J. ROSTAND: *Lazzaro Spallanzani e le origini della biologia sperimentale*. Torino 1963.
V. SIMILI: *Origini e vicende della trasfusione del sangue. Considerazioni storico-critiche*. Bologna 1933.
L. STERPELLONE: *Ipertensione: una storia*. Firenze 1988.

L'ALLATTAMENTO ARTIFICIALE CON LATTE DI ANIMALI NELL'OSPEDALE DEGLI ESPOSTI DI BOLOGNA (SEC. XVII-XIX)

EDOARDO ROSA

SUMMARY

BOTTLE FEEDING WITH COW'S MILK AT THE ESPOSTI HOSPITAL, BOLOGNA (XVII-XIX CENTURY)

In the past and up to the first decades of this century, babies had always been breast fed either by the mother or by a wet nurse. Anything other than human milk was not envisaged for feeding a baby in the first year of life even though, in very special cases, anything commonly thought to be nutritional and delicate enough for the baby could be administered. There were many reasons for this behaviour, some were psychological, some were moral or mundane, etc., but the main reason was the observation that animal milk could not be digested. Newborns vomited and so they did not grow. It also caused gastrointestinal diseases which were almost always serious and fatal. Infant mortality, in fact, was one of life's calamities since a third or more babies died within the first year of life and one of the causes was bottle feeding, which was tried in many crude ways. The second half of the XVIII century saw the beginning of analysis of milk from some animal species and dilutions more suitable for babies, and the great importance of hygiene was discovered. Ever since the middle ages there has been a hospital for abandoned children in Bologna (Esposti Hospital). These children were taken in and given to wet nurses in the lactiferous phase to be fed. The wet nurses could be inside the institution or in private families in the town or country and the babies were taken back to the institution after the breastfeeding period. Unfortunately, many contagious diseases, like syphilis, tuberculosis and scabies, were transmitted by the wet nurses to the babies and viceversa, so they had to be separated. It therefore became necessary to resort to bottle feeding. There was a downward spiral which led to certain death for the babies and a high cost for the community having to pay for the wet nurses. This continued until the early XX century when, with the perfection of "suitable" powdered milk, this subsided to an acceptable level and finally disappeared.

L'allattamento dei bambini nei secoli passati e fino ai primi decenni del presente, si è fatto sempre con il latte di donna, si trattasse della madre o di una balia. La nutrizione nel primo anno di vita non considerava neppure lontanamente il ricorso ad un alimento che non fosse il latte umano anche se, in circostanze molto particolari, si somministrava qualunque cosa che nella idea comune fosse abbastanza delicata e nutriente per un bambino. Il latte di altri mammiferi fu utilizzato ufficialmente per l'alimentazione dei bambini neonati solo molto tardi e non senza aver superato ostacoli psicologici che lo facevano apparire quasi contro natura. Molti erano i motivi che inducevano tale atteggiamento mentale, non solo tra il popolo, ma anche da parte di medici e di studiosi. Innanzitutto

to si riteneva che il latte degli animali avesse un'influenza nefasta sullo sviluppo psichico dei bambini e che solo con il latte materno i lattanti potessero appropriarsi dell'indole e delle buone inclinazioni della madre. Vi erano poi motivi di ordine moralistico e religioso secondo i quali le madri avevano il "dovere" di allattare i propri figli al di là di ogni considerazione di ordine estetico, mondano, o comunque di comodo personale. Ma prima ancora di questi inveterati luoghi comuni senza fondamento, l'ostilità all'allattamento artificiale era giustificata dalla constatazione dei guasti che esso procurava ai neonati. Nel panorama generale di una impressionante mortalità infantile, l'alimentazione con latte di animali portava quasi sempre alla morte. Questo perché l'alimento veniva sommini-

strato in modo improprio, senza il rispetto di norme igieniche, nell'ignoranza totale della sua composizione nelle varie specie animali; infine perché non si teneva in debito conto la costituzione dei bambini (1). Ora, poiché in base a osservazioni empiriche, i più avveduti ritenevano esserci differenze sostanziali tra i latti di varie specie, si cominciò alla metà del '700 ad analizzarli, anche perché nel frattempo la chimica veniva facendo progressi. Le prime analisi furono eseguite da due medici alsaziani (G. Spilmann e B. Rang) i quali nel 1753 comunicarono le loro esperienze sul latte di donna, di asina, di cavalla, di capra, di pecora e di vacca, concludendo che l'alimento più somigliante al latte umano è quello di asina, anche se più povero di sostanze nutrienti (lipidi). Aggiungevano però che, essendo molto difficile procurarsi in ogni circostanza il latte di asina, occorreva ripiegare sul latte vaccino, opportunamente "accomodato". Da queste ricerche, per quanto primitive, scaturirono alcuni risultati sul latte umano, su quello di capra e su quello vaccino, che diedero un quadro preciso delle caratteristiche dei singoli alimenti (2). Ma ad onta di tanti tabù ufficiali, sappiamo che l'uso dei latti animali, soprattutto quello di capra, era praticato specialmente nelle campagne e in misura neppure troppo ridotta. La tecnica dell'allattamento artificiale nel '600 e nel '700 era duplice: si attaccava il poppante direttamente alla mammella dell'animale oppure gli si porgeva il latte col poppatoio o con il cucchiaino. Il primo metodo era denominato comunemente *allattamento "diretto"*, il secondo "*manuale*". Gli animali usati in questo servizio erano oltre la capra, la pecora e l'asina perché alla portata anche dei più poveri.

La necessità di ricorrere all'allattamento artificiale si faceva via via più pressante a causa dell'aumento dei ricoveri negli ospedali infantili, aumento che si verificò per tutto il settecento e l'ottocento (3). Le balie disponibili nei brefotrofi erano costantemente in numero insufficiente, tanto che a ognuna di esse venivano affidati due o anche tre poppanti, con le conseguenze, sullo sviluppo psicosomatico dei bambini, facilmente immaginabili.

li. Alla scarsa alimentazione si aggiungevano malattie infettive, quali la sifilide, la scabbia e la tubercolosi che contribuivano all'incremento di quella mortalità di cui si è parlato. Era perciò indispensabile separare i lattanti sospetti dalle nutrici sane e viceversa. Rimaneva il problema di come alimentare i bambini senza nutrice. La soluzione fu il ricorso all'allattamento artificiale sostenuto soprattutto dalle Istituzioni. Ma esso per come veniva praticato, era causa di gravi patologie dell'apparato gastro-enterico che portavano a sicura morte: uso di latte non sterilizzato, non diluito opportunamente, non somministrato ad intervalli adeguati alle capacità del neonato (4).

Sappiamo infatti che vi sono numerose differenze nella composizione del latte umano rispetto ad esempio al latte vaccino che lo rendono inadatto alle esigenze nutrizionali del lattante, almeno fino al quarto mese. Le proteine sono tre volte superiori e differiscono sia come rapporto che come composizione; i lipidi sono quantitativamente sovrapponibili ma qualitativamente differenti; i carboidrati, rappresentati nella quasi totalità da lattosio, sono in quantità inferiore rispetto al latte materno; i minerali sono tre volte superiori a quelli del latte di donna con un elevato contenuto di calcio e fosforo; le vitamine sono presenti in quantità inferiore ad eccezione di quelle idrosolubili che vengono però in parte distrutte durante i processi di sterilizzazione (5).

Il primo che diede un contributo determinante alla comprensione delle cause dell'elevata mortalità infantile fu Antonio Cocchi, medico fiorentino, il quale nel 1744 rispondeva così ad alcuni quesiti posti dal priore dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze dove la mortalità degli allattati artificialmente era del 100%: prima di tutto predisporre un locale pulitissimo per l'allattamento dei piccoli, poi "si prenda del latte freddo di mucca munto di fresco, cioè non più di due o tre ore avanti, e se ne empiano i due terzi di una piccola caraffa o bicchiere di vetro pulitissimo, e che non abbia alcun benché minimo odore e ci si versi tanto d'acqua purissima di fonte bollente, che basti a renderlo di un calore tem-

perato o tiepido [...] La proporzione dell'acqua al latte deve essere di circa una quarta parte, sicché non venga il latte troppo debole". Aggiungeva anche nella ricetta il consiglio di somministrare al mattino, dopo ripetute pulizie dei bimbi, una pappa di pane leggerissimo bollito in acqua alla quale aggiungere una terza parte di latte esso pure bollito (6). È evidente la rivoluzionaria importanza di queste norme che per la prima volta mettono avanti a tutto l'igiene, con la bollitura del latte e introducono il metodo delle diluizioni rapportate all'età dei lattanti. Sulla scia delle osservazioni e delle prescrizioni del fiorentino si mise tutta la "puericultura" italiana del primo '800 di cui abbiamo un'illustre esempio nella sintesi che ne fa Andrea Bianchi nel suo compendio sull'alimentazione dei lattanti. Circa la scelta del latte la pratica generale consigliava quello di capra e quello vaccino perché più facili da procurare (7).

La situazione di Bologna

Questa era la situazione del nostro problema a cavallo fra '700 e '800. Desidero ora accennare brevemente al caso di Bologna il quale nelle linee generali non si discosta molto da quello di altre città italiane ed europee. Da noi esisteva fin dal secolo XIII un ospizio per bambini abbandonati. Tale istituzione, di origine benedettina, si andò evolvendo nel tempo fino a diventare una stabile opera di assistenza di carattere pubblico (8). Nel 1797 l'arrivo dei francesi portò, come dovunque, profondi cambiamenti di regime. Anche il Pio Ospedale degli Esposti o dei Bastardini, come veniva comunemente chiamato, fu oggetto di indagini da parte delle Autorità, le quali ebbero a constatare le precarie condizioni dell'istituto, soprattutto per la scarsa igiene, per l'impersversare in esso di malattie contagiose e per un diffuso disordine logistico. Anche il nostro ospedale aveva il grave problema dell'allattamento dei piccoli ricoverati. La prassi secolare dell'istituto era quella che, non appena espletate le formalità dell'accoglienza e dei controlli sanitari, i bambini venivano affidati a balie esterne ad eccezione di un ristretto numero di essi che

rimaneva pochi mesi nel brefotrofio allattati da alcune nutrici lì trattenute per motivi vari. Però l'elevata mortalità dei lattanti causata dalla insufficiente nutrizione (perché le balie dovevano allattarne più di uno, perché esse stesse mal nutrite, perché spesso contagiate da sifilide, scabbia e tubercolosi), indusse le Autorità del Regno d'Italia a stimolare l'allattamento con latte animale (9). Nel 1810 la Congregazione di Carità, organo che si occupava dell'assistenza negli istituti ospedalieri e di ricovero della città, presentò un progetto per l'attuazione degli ordini ministeriali. Esso prevedeva l'adattamento dei locali degli Esposti in cui una sezione era riservata agli allattati al seno e un'altra a quelli con latte animale. Per assicurare il latte fresco e a portata di mano, furono costruite nel recinto dell'ospedale stalle dove ricoverare due mucche e quattro capre. Tuttavia il progetto stentò molto a decollare perché i medici che dovevano attuarlo ebbero fin da principio molte titubanze sulla compatibilità del latte vaccino con le capacità digestive di un bimbo. Poi per la difficoltà di trovare persone che si adeguassero al nuovo metodo il quale, per la maggioranza delle donne interpellate, sembrava quasi contro natura (10).

La mortalità dei neonati ricoverati era sempre molto elevata e l'introduzione grossolana dell'allattamento artificiale diede un'ulteriore spinta alle malattie gastroenteriche, soprattutto trattandosi di bambini immaturi, prematuri e di precaria costituzione fisica (11). Dopo i primi tentativi, nel luglio 1813 il direttore dell'ospedale inviava una lettera alla Commissione di turno in cui riferiva l'andamento della mortalità nell'istituto nel triennio 1810-1812: "Della nutrizione artificiale cosa potrà dirsi se non che questo metodo non è riuscito prospero, poiché nel triennio, di n. 33 bambini che si sono assoggettati al proposto sistema, un'unica sola fanciulla si è preservata..." (12). Nel 1826, con la restaurazione del governo pontificio vengono riscritti gli statuti dell'Ospedale degli Esposti i quali confermano la suddivisione del baliaggio in due sezioni, (una naturale e l'altra artificiale), però i documenti sono muti per quanto riguarda la pratica fino al 1865. Si ha comunque l'im-

pressione che i reiterati tentativi di mettere in atto le disposizioni governative dettate dalle gravi preoccupazioni per la sifilide dilagante (che si rivelava un'autentica piaga sociale, di cui i lattanti esposti erano ritenuti un veicolo di trasmissione), fossero sì compiuti, ma senza alcuna convinzione, anzi con notevole ritrosia soprattutto per i risultati negativi che erano sotto gli occhi di tutti: per l'intero secolo XIX la mortalità generale del brefotrofo si aggirava attorno al 50%, mentre quella dei pochi allattati artificialmente raggiungeva il 100% (13).

In un momento in cui in Europa e in America molti studiosi erano impegnati a risolvere l'annoso problema dell'allattamento artificiale (Liebig, Muller, Smith, Jacobi, Nestlé...) (14) nel nostro brefotrofo duravano incertezza, incredulità, quando non anche ostilità nei confronti dell'allattamento con latte animale, soprattutto nel primo anno di vita. A Bologna l'ospedale Maternità e Esposti nella seconda metà dell'800 prese a compilare ogni anno una statistica che comprendeva tra l'altro il baliatico. Nel 1894 compare per la prima volta l'informazione ufficiale che "si cominciò ad iniziare l'allattamento artificiale" esteso l'anno successivo "a tutti i bambini infetti, rachitici, immaturi, ecc. a secondo del giudizio dei signori medici" (15). Nella statistica del 1897 il reparto infantile viene ancora una volta strutturato in due sezioni, quella dell'allattamento naturale, diretta da un ostetrico e quella dell'artificiale, diretta da un pediatra. Ma i dati sono sconcertanti, infatti nel 1898 morirono 237 bimbi pari ad una percentuale del 66,9%, nel 1899 questa crebbe ancora fino al 71,4% (16). I medici però riconoscono che le cause di morte non vanno attribuite solamente al latte vaccino, ma anche ad altri motivi, primo fra tutti l'immaturità dei neonati. Nel 1898 un grande igienista, il veterinario Floriano Brazzola, in una relazione all'Accademia delle Scienze lamentava il fatto che a Bologna mancasse un latte per l'allattamento artificiale dei neonati e per quelli della prima età e suggeriva, sulla base delle esperienze francesi, di sostituire per l'alimentazione dei bimbi il latte sterilizzato (a 108°) al latte crudo o bollito (17). Ma per

nostra fortuna nel secolo successivo le cose cambiarono rapidamente in meglio.

Concludendo: l'alimentazione artificiale nei brefotrofi con latte animale tra la fine del '700 e per tutto l'800 fu per certi versi una scelta imposta dalla diffusione della sifilide che contagiava sia i neonati sia le balie o, a vicenda, entrambi (18). Non vanno sottaciute la tubercolosi e altre patologie, specie quelle dell'apparato gastro-enterico. L'altissima mortalità infantile nei brefotrofi e quella, pur inferiore, all'esterno, preoccupava le autorità di governo le quali predisponavano piani per sopperire alla scarsità delle balie o per sostituirle completamente, mentre si faceva strada la più economica forma di riaffidare i lattanti legittimi alle proprie famiglie, sostenendo le medesime con sussidi a domicilio. L'alternativa al latte umano era dunque il latte animale, ma esso, come si è visto, non era ancora "pronto" come non lo erano gli operatori sanitari e quelli di supporto. Dovremo arrivare ai primi decenni del '900 quando con uno sforzo congiunto di ricercatori chimici, igienisti, medici e industrie si trovò il modo di adattare il latte vaccino alle capacità digestive dei neonati e, con l'apporto di un'igiene migliorata e di una patologia infettiva sotto controllo, la mortalità infantile si ridusse rapidamente.

NOTE

- 1) N. LATRONICO, *Storia della Pediatria*, Torino 1977, pag. 263 e segg. Per una più precisa messa a punto dei problemi dell'allattamento mercenario in riferimento alla mortalità infantile, vedi anche: G. POMATA, *Madri illegittime tra ottocento e novecento: storie cliniche e storie di vita*, in Quaderni storici 44, Ancona-Roma-Agosto 1980.
- 2) G. SPELMANN e B. E. RANG, *De optimo infantis recens nati alimento, 1753*.
- 3) S. FRONZONI, *Una ruota sorvegliata*, in *I Bastardini, patrimonio e memoria di un ospedale bolognese*, Bologna 1990. La situazione dell'orfanotrofo bolognese riflette un andamento generale che si

- verificò nelle città europee tra la seconda metà del '700 e tutto l'800.
- 4) N. LATRONICO, cit.
 - 5) G. R. BURGIO, G. PERINOTTO, A. G. UGAZZIO, *Pediatria essenziale*, III ed., Torino 1982; P. NICOLA, S. VALLE BARATONO, *Puericultura, Pediatria preventiva e sociale*, Torino 1983; R. BULGARELLI, *Puericultura*, Roma 1984; P. M. QUEEN, C. E. LANG, *Manuale di nutrizione pediatrica*, Salerno 1993.
 - 6) A. COCCHI, *Intorno al modo di nutrire i bambini a' quali manchi il latte materno e della nutrice*, Firenze 1744.
 - 7) A. BIANCHI, *Dello allattamento*, Milano 1833.
 - 8) M. FANTI, *San Procolo, una parrocchia di Bologna dal medioevo all'età contemporanea*, Rocca San Casciano 1983; idem, *L'Ospedale di San Procolo o dei Bastardini tra medioevo e rinascimento*, in *I Bastardini, patrimonio e memoria di un ospedale bolognese*, Bologna 1990. A. GIACOMELLI, *Conservazione e innovazione nell'assistenza bolognese del settecento*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*, Atti del IV colloquio, Bologna 20-21 gennaio 1984, Vol. II, Bologna 1986. AA.VV., Atti del seminario "L'Ospedale degli Esposti: un archivio per la storia della città". Bologna, 14 marzo 1989, in *Sanità scienza e storia*, semestrale del Centro Italiano di storia sanitaria e ospitaliera, 2\1989.
 - 9) Il 20 settembre 1810 il direttore del brefotrofio, scrivendo alla Congregazione di Carità afferma tra l'altro che la malattia della rogna "è come permanente nel Pio Spedale da noi diretto" ed informa pure dell'esistenza di una "rogna forse celtica". (Archivio Storico della Provincia di Bologna -d'ora in poi ASP-, Ospedale degli Esposti, *Allegati degli Atti tenuti dalla Congregazione di Carità per lo Spedale degli Esposti*, Busta 1810, Tit. 10). Il problema delle malattie contagiose condizionò e continuerà a condizionare fino al 1940, la vita del
 - brefotrofio in quanto alcune balie arrivavano già infette altre contraevano la malattia dagli stessi bambini che nutrivano. Questo dicasi tanto per la sifilide, particolarmente diffusa tra il '7-800, come per la scabbia e la tubercolosi, favorite entrambe dall'indigenza anche se ad eziologia molto diversa. (ASP, Esposti, *Allegati cit.*, Busta 1810, Tit. 11, Cura dei Scabbiosi).
 - 10) Dopo una visita compiuta dal Ministro dell'Interno nel 1810 la Prefettura di Bologna scriveva il 27 settembre al prof. Gaetano Uttini: "Terribili disordini meritevoli di speciali e pronte provvidenze rilevò S.E. il Signor Conte Ministro dell'interno [...] in questo Ospedale degli Esposti: bambini lattanti e da scranina infetti da lue celtica e da schifosa rogna, balie parimenti attaccate da simili malori, promiscuità" (ASP, Recapiti diversi e memorie dell'Ospedale degli Esposti, Busta 22). Tra i provvedimenti ordinati si prevedeva l'allontanamento dei bambini affetti da scabbia e lue, la separazione delle zitelle in locali isolati e l'istituzione dell'alimentazione artificiale. Dopo soltanto qualche giorno (12 ottobre) il dott. Gandolfi, medico delle sale dei rognosi dell'Ospedale S. Orsola, dove erano stati prontamente trasferiti i bambini e le balie ammalati, scrive al direttore del brefotrofio esprimendo la sua perplessità sulla possibilità di attuare l'allattamento artificiale con latte di mucca "all'ingrande". Diceva il Gandolfi che una cosa era allattare artificialmente un bambino a domicilio da parte di un familiare con tutto l'amore e la scrupolosa osservanza di norme igieniche, altro applicare questo sistema in comunità. Aggiungeva inoltre che "la natura dell'allattamento artificiale (era) per sé meno atta al nutrimento dei teneri bambini perché superiore alle loro forze digerenti". (ASP, Ospedale degli Esposti, *Allegati cit.*, busta 4, 1811). Se da una parte è chiara la preoccupazione di questo medico per la possibile diffusione di malattie infettive nell'affolla-

mento delle comunità di piccoli degenti, è altrettanto chiara la sorpresa per l'introduzione (quasi un'imposizione) di un metodo mai prima praticato e considerato nell'accezione comune quasi contro natura; dall'altra si rilevano diffuse e generali perplessità di ordine logistico (personale non addestrato, difficoltà di procurarsi latte fresco quotidianamente e ignoranza del metodo di preparazione dell'alimento). Il 15 novembre 1810 il Prefetto del Reno scrive al Direttore dell'Ospedale Esposti lamentando che non fossero state eseguite le recenti disposizioni del Ministro degli Interni circa l'allattamento artificiale: "di 26 bambini ora presenti 2 soli furono passati alla lattazione artificiale dove codesti 2 effettivamente prosperano e dove le zitelle destinate ad attendere al baliaggio suddetto ansiosamente aspettano che altri pure ne vengano loro rimessi, onde nutrirla con gli stessi mezzi e con eguale successo, mentre gli altri 24 individui restano tutt'ora all'allattamento naturale con sole 7 nutrici, che sono le solite donne, 2 delle quali affette da rogna". (ASP, Esposti, *Allegati cit.*, Busta 1810, Tit.10). Quanto fosse discrepante la posizione dell'Autorità con quella degli operatori sanitari è messo in evidenza da un manifesto affisso dalla Commissione Amministrativa dell'Opera degli Esposti di ben cinque anni prima (7 gennaio 1805. Anno IV.) nel quale si rende noto al pubblico che "da qui in avanti non saranno più ammesse le balie forzate, alle quali resteranno sostituite le volontarie, che a questo oggetto vengono invitate concorrere a questo Pio Luogo. Saranno esse trattate con il maggior riguardo, saranno nutrite convenientemente, e generosamente ricompensate. Niuno impedimento verrà messo alla loro libertà". Si continuava, quindi, a cercare balie nell'intima convinzione che non vi fossero alternative valide all'allattamento naturale. (ASP, Esposti, *Recapiti diversi e Memorie dell'Osp. degli Esposti*, Busta 22, Rub. 10, 1813).

- 11) ASP, Esposti, *Campioni delle Balie* (1770-71) in questi anni la mortalità nei bambini affidati alle balie esterne su 330 fu di 176, nel primo anno di vita, pari al 53,3%, con un picco all'età di tre mesi e mezzo. Una percentuale di decessi così elevata si può spiegare con il fatto che le nutrici erano donne "costrette" dalla necessità a fare questo mestiere in quanto dovevano aiutare la propria famiglia portando a casa un po' di danaro liquido. Esse nutrivano spesso anche il loro bambino quindi "dividevano" la quota alimentare con il trovatello. Va inoltre considerata l'alimentazione che le famiglie potevano offrire alla nutrice. Non va dimenticato che in queste case, spesso poverissime, l'igiene era inesistente. E se per i bambini mandati a balia in campagna vi era almeno il vantaggio dell'aria buona e dello scarso affollamento, per quelli rimasti in città gli ambienti erano spesso "mefitici".
- 12) ASP, Esposti, *Recapiti Diversi e Memorie* cit., Busta 22, fas. 1813. La lettera sopra citata continua così: "Le mediche istruzioni prescrivono che i bambini siano prima nutriti per tre mesi naturalmente, indi si passino all'artificiale; d'ordinario poco più, poco meno di un mese li fanciulli si fermano in casa, poiché subito che si può si collocano a balia fuori. Alcuni peraltro dei restituiti in casa di questa età si sono assoggettati al sistema, alcuni dei quali si sono costantemente ricusati, ed è stato forza per non vederli morire d'inedia restituirli al latte naturale, come pure altri di mala voglia si sono poi adattati, e dopo qualche tempo si sono infermati e morti". Le cifre portate dal relatore sono le seguenti: per il triennio 1810-12 i bambini presentati all'Istituto furono 1215 dei quali perirono 904; rimasero in vita tra gli allattati naturalmente 310, tra i pochi assoggettati all'allattamento artificiale soltanto uno. Se dobbiamo credere all'esattezza delle cifre concludiamo che l'allattamento artificiale era sicuramente praticato in modo del tutto ina-

- deguato. Va tuttavia tenuto presente che le cause dei decessi non possono essere attribuite soltanto all'allattamento artificiale ma, in ordine di frequenza, alla prematurità, immaturità, fatti traumatici neonatali, esposizione al freddo, malattie infettive [...].
- 13) ASP, Esposti, *Allegati agli atti della Commissione Amministrativa*, Busta 15, fas. 1826. Il dottor Giovanni Berti, Assistente nell'Ospedale Esposti di Bologna scrive nel 1886 una nota in cui riferisce di avere compiuto un'indagine sulla mortalità nel primo anno di vita dei bambini allattati dalle madri nella campagna bolognese e conclude che su 2249 nati vivi, i morti del primo anno sono 629, cioè il 25,68%. (Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna, serie VI, Vol. XVII, e idem Vol. XX). Nel 1865 il soprintendente degli Ospedali chiede alla Reggenza dell'Università un aiuto per gli urgenti bisogni del Baliatico, "trovando modo perché le incinte illegittimamente le quali sono molte nella clinica Ostetrica, passino almeno due mesi a nutrire i loro figli nell'Ospizio degli Esposti [...] perchè è specialmente per questo che si verificano maggiori difficoltà nel provvederli di nutrimento". Dall'Università si risponde che i medici del sant'Orsola non possono inviare in maniera coercitiva le ricoverate nel Baliatico della Maternità. (ASP, Esposti, *Corpo Amministrativo* cit. Busta 2, Tit. 3, Rub. 13).
 - 14) N. LATRONICO, *Storia della pediatria*, cit. pagg. 295 e seguenti.
 - 15) ASP, *Corpo Amministrativo Centrale degli Ospedali di Bologna (1860 - 1919)*, Busta 6, titolo 13, Rub. 12. ASP, idem Busta 6 titolo 13, Rub. 12: "Esperimento dell'allattamento artificiale. Dei nuovi presentati n. 313 risultarono assegnati alle sale di allattamento artificiale e 157 alla sala A (naturale). Dei primi ne morirono n. 202 (64%). Dei bambini ad allattamento naturale ne morirono 30 (19,11 %)". Va ricordato che venivano assegnati all'allattamento artificiale i bambini sospetti di essere portatori di sifilide, quindi quelli che alla nascita presentavano stigmate particolari, ed erano perciò più deboli. Di conseguenza quando la malattia compariva con tutti i suoi sintomi le creature aggiungevano difficoltà a difficoltà.
 - 16) ASP, *Corpo Amministrativo cito* Busta 6, Tit. 16, Rub.7, 1898.
 - 17) F. BRAZZOLA, *Sul latte di Bologna*, Nota letta alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nell'adunanza dell'8 Maggio 1898, Bologna 1898. Rendiconto sessioni della R. Accademia delle Scienze di Bologna. A.A. 1897-98.
 - 18) P. GAMBERINI, *Studi e proposte intorno alla sifilide per allattamento, in relazione specialmente .cogli stabilimenti che accolgono i trovatelli*, Giornale italiano delle Malattie veneree e della pelle, Fas. 1, 1889.

PREMESSE STORICHE DEL DIRITTO VETERINARIO

ALBERTO SILVESTRI

SUMMARY

HISTORICAL BACKGROUND OF VETERINARY LAW

Most health edicts of the Italian states prior to unification include prophylaxis-type regulations with the purpose of destroying the source and halting the spread of infectious diseases attacking man and animals.

The Kingdom of Italy's first Health Law is the Royal Decree No. 5849 (often referred to as the Crispi-Pagliani act), dated 22nd December 1888, which can be regarded as the starting point of veterinary regulations. The Presidential Decree n° 264, issued on the 11th February 1961, established the Municipal Veterinarian Office, with the standing of department, and inaugurated Veterinary Law as an independent legal discipline.

INTRODUZIONE

Nel XVIII secolo negli Stati preunitari gli Assunti di sanità o Magistrati di sanità, corrispondenti agli attuali Assessorati di sanità dei Comuni, delle Province e delle Regioni, promulgano editti od ordinanze in materia di sanità, che comprendono anche provvedimenti inerenti alle malattie infettive degli animali e norme relative al loro commercio, ecc. Ricordo i provvedimenti emanati dai "Signori Provveditori della Sanità di Venezia nelle presenti necessità del Male Epidemico nelle bestie" e i "Provvedimenti stabiliti dall'Ufficio della Sanità di Ferrara", entrambi datati 1732 e stampati "in Faenza nella Stamperia dell'Archi Impressor Camerale" e ancora "Istruzioni del modo che si deve tenere per curare le Bestie Bovine nella corrente epidemia" in Bologna e in Faenza presso "L'Archi Impressor Camerale, 1748" e infine "Notificazione sopra la sanità delle Bestie Bovine" stampato in Ravenna e in Faenza presso "L'Archi Impressor Camerale, 5 marzo 1776". I provvedimenti sono riferiti all'epidemia detta volgarmente "Cancro Volante", malattia interpretata in vario modo dagli autori che si sono occupati delle ricerche storiche delle malattie del bestiame, propendendo per il carbonchio ematico o per quello sintomatico. Data la prevalente localizzazione linguale, ritengo si trattasse del

secondo. Gli Editti di Sanità sono un condensato di disposizioni sanitarie tese a circoscrivere ed eliminare il focolaio infetto oppure a impedire l'introduzione del morbo in un territorio ancora indenne e rappresentano il meglio di quanto all'epoca si sapeva sull'origine delle malattie e quindi sulle modalità per combatterle e prevenirle. Tipico di quel periodo l'editto che in Modena il Magistrato di sanità, il 31 maggio 1760, emana per gli eredi di Bartolomeo Soliani, Stampatori Ducali: "La funesta Epidemia nei bovini che, riprodotta nel Friuli, nel Trentino e nel Pado-vano, si è ultimamente dilatata [...] è un forte motivo alle nostre premure di vegliare sopra la preservazione, ed accorrere all'opportuno riparo con quelle provvidenze, e cautele, che vengono alla gravezza del pericolo [...]. Perciò [...] s'intende rigorosamente vietato ogni commercio d'animali Bovini co' Paesi sovraespressi, e con qualunque altro luogo, il quale venisse ulteriormente ad infettarsi, di maniera che non debbano essere assolutamente ammesse in questa Città, e Stato, Bestie Bovine, loro carni, Pelli verdi, o secche, o fresche provenienti dalle medesime, ed in genere tutte le Persone rusticali procedessero da' luoghi predetti atte a maneggiare, governare, o mercamentare animali Bovini, ancorché fossero munite delle solite Fedi, sotto pena a Contravventori della perdita de' loro animali, e robe introdotte, oltre alle pene pecunia-

rie afflittive, e corporali prescritte negli ordini generali. Si vieta pure, ed assolutamente ai Macellai, Mercanti, Provveditori, o Conduttori di Bestie Bovine, di portarsi in qualunque luogo infetto, o in altri che venissero ad infettarsi né con Bestie, né senza sotto le pene sovraesprese. Resta permessa la introduzione di quegli Animali in questo Stato, i quali li faranno constare (sic!), che provenivano da luoghi immuni dal Malore Epidemico, non eccettuata nemmeno quella parte di Provincia Ferrarese, che rimane di qua dal Po, purché la salute dei Bovi resti comprovata con autentici Documenti, la di loro derivazione da sito non sospetto, e di essere gli animali predetti colà dimoranti almeno per lo spazio di quaranta giorni sempre vegeti e sani. Ad oggetto pure di impedire quei disordini, che la esperienza in altri tempi ha dimostrato cagionarsi facilmente dai Vagabondi, Pitocchi, Cingari, Questuanti, e Rustici Forestieri, non sarà permesso a chicchessia di dare loro accesso, ed alloggiarli nelle Stalle, Fienili, o Cortili, sotto la pena di Scudi venticinque per ogni contravvenzione. Sia noto a ciascuno, che contro i trasgressori si procederà con ogni rigore senza figura di giudizio, ed attesa la sola verità del fatto”.

Sono presenti in questi editti le prescrizioni che caratterizzeranno i Regolamenti di Polizia Veterinaria di questo secolo.

LA MEDICINA VETERINARIA LEGALE

Ai fini di una corretta interpretazione delle premesse storiche relative alla nascita del diritto veterinario, occorre richiamarsi brevemente al Trattato di medicina veterinaria legale di Pietro e Giovanni Ghisleni, il primo professore ordinario nel R. Istituto superiore di medicina veterinaria di Torino, il secondo avvocato patrocinatore in Cassazione. Essi illustrano lo stato degli studi giuridico-legislativi della medicina veterinaria all'inizio del secolo. L'edizione, del 1925, propone quanto è andato lentamente maturando, nei cinque lustri precedenti, nel processo evolutivo della medicina veterinaria e della giurisprudenza. È un trattato che, attingendo alle fonti del-

le scienze veterinarie e a quelle del diritto, è stato di aiuto e guida pratica nella risoluzione delle controversie giudiziali e stragiudiziali, attinenti al commercio degli animali e ai dibattiti forensi di natura civile e penale, per perseguire la verità nell'interesse della giustizia. Prima della pubblicazione del trattato, tutti i manuali di medicina veterinaria legale e di giurisprudenza veterinaria avevano privilegiato gli aspetti legali, tanto che si potevano considerare essenzialmente dissertazioni di diritto civile o commerciale in materia di compravendita degli animali domestici, con scarso coinvolgimento delle tematiche medico-veterinarie. I Ghisleni hanno avuto il merito di affrontare il tema in un'ottica nuova, in un momento in cui gli animali domestici fornivano proteine nobili per l'alimentazione umana, ma erano anche insostituibile fonte di energia per il lavoro dell'uomo. Dovranno trascorrere ancora alcuni decenni prima di passare dalla medicina veterinaria legale alla legislazione veterinaria e quindi al diritto veterinario. Una traccia di questo passaggio la troviamo nell'ordinamento dei corsi universitari e nell'istituzione delle scuole di specializzazione.

IL DIRITTO VETERINARIO

All'inizio della seconda metà di questo secolo, non si parla ancora di diritto veterinario. Il corso di studi prevede l'insegnamento di malattie infettive e polizia veterinaria, comprensivo del Regolamento, e l'insegnamento di ispezione delle carni secondo il Regolamento sulla vigilanza sanitaria delle stesse. Chi inizia l'attività di veterinario comunale si rende ben presto conto che le conoscenze legislative e giuridiche che richiede la professione vanno ben oltre quello che ha appreso durante gli studi universitari. A iniziare dagli anni Cinquanta, comincia a delinearsi una medicina veterinaria pubblica con nuove prospettive, che prendono l'avvio dal Regolamento di polizia veterinaria 8.2.1954 n. 320, che sostituisce quello del 1914 e getta le basi per una moderna concezione dell'intervento dello Stato in materia di malattie in-

fettive degli animali. Pochi anni dopo, con la legge 13.3.1958 n. 296 istitutiva del Ministero della sanità, lo Stato che fino ad allora aveva assicurato una difesa di carattere generale contro le malattie infettive, fornendo un sostegno economico alle attività assistenziali, diviene protagonista attivo, prefiggendosi di difendere la salute pubblica, promuovendone la tutela come sancito dalla Costituzione, anticipando gli interventi, programmando e pianificando l'assistenza, assumendosi parzialmente o totalmente i relativi oneri finanziari.

Questa nuova impostazione nella medicina veterinaria si persegue con il DPR 11.2.1961 n. 264 sulla disciplina dei servizi e degli organi che esercitano la loro attività nel campo dell'igiene e della sanità pubblica e con la legge 9.6.1964 n. 615 sulla bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e dalla brucellosi (lo Stato assume l'onere di organizzare e finanziare interventi risanatori su tutto il territorio nazionale); con le diverse leggi sulle vaccinazioni di massa contro l'afta epizootica, la peste suina classica, la rabbia, ecc.; con il DPR 13.12.1965 n. 1701, che recepisce le direttive comunitarie sugli scambi di animali vivi e di carni fresche. Sono i primi elementi di uno sviluppo legislativo nuovo che costituiscono i presupposti di quel diritto veterinario che affonda le sue radici nel R.D. 22.12.1888 n. 5849 per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica (la cosiddetta legge Crispi-Pagliani). Di questo si rendono conto studiosi e cultori del diritto quali Bianchi e Canziani. Non a caso nel 1967 l'Istituto di medicina legale veterinaria dell'Università di Milano inizia la pubblicazione della Rassegna di diritto, legislazione e medicina legale veterinaria (a significare il nuovo corso della giurisprudenza veterinaria), sulla quale, nel 1969, due funzionari della Direzione Generale dei Servizi Veterinari del Ministero della Sanità evidenziano come da alcuni anni gli studiosi del ramo, sia tecnici che giuristi, abbiano intravisto la configurazione di un diritto veterinario autonomo dal diritto sanitario. Questo significativo processo di evoluzione legislativa trova quindi una sua concretizzazione nella pub-

blicazione della Rassegna. Nel primo numero il direttore generale dei servizi veterinari evidenzia come l'evoluzione della società civile, il processo di rinnovamento dello Stato secondo il dettato costituzionale, l'ampliamento e l'approfondimento dei rapporti internazionali, abbiano sviluppato un nuovo tipo di intervento dei pubblici poteri nella vita del paese e come questo sia avvenuto in particolare nella sanità, nel «cui contesto il diritto veterinario e la stessa medicina veterinaria, assumano una incidenza e un'ampiezza veramente notevoli».

CONCLUSIONE

Il Diritto Veterinario è nato l'11 febbraio 1961 con la promulgazione del Decreto del Presidente della Repubblica n. 264 sulla disciplina dei servizi e degli organi che esercitano la loro attività nel campo dell'Igiene e della Sanità pubblica (G.U. n. 100 del 22.3.1961). E' nato allora perché l'art. 3 del DPR su citato, per la prima volta nella storia del nostro Paese, istituisce l'Ufficio Veterinario Comunale, che affranca il relativo servizio da quello dell'Igiene pubblica, prima diretto dall'Ufficiale sanitario, dal quale il Veterinario comunale dipendeva gerarchicamente. Questa dipendenza, anteriormente al DPR 264/1961, era palese nell'organizzazione amministrativa dei grandi comuni capoluoghi di provincia, nei quali il servizio veterinario costituiva una Sezione della Divisione (o Ripartizione) d'Igiene. Nei piccoli comuni dove erano presenti il medico condotto ed il veterinario condotto (o comunale), questa dipendenza gerarchica, di fatto, non esisteva, anche perché i rapporti tra medico e veterinario erano sempre molto cordiali e spesso fraterni. Il DPR 264/1961 (costituito di diciannove articoli che trattavano anche di altri argomenti nel campo dell'Igiene e della Sanità) sanciva che i comuni e i consorzi di comuni dovessero avere un ufficio veterinario comunale del quale avrebbero dovuto far parte i veterinari condotti addetti al servizio di assistenza veterinaria il direttore del macello ed i veterinari addetti ai vari

servizi di polizia, vigilanza e ispezione veterinaria. Stabiliva inoltre che nei comuni dove prestavano servizio più veterinari, l'ufficio veterinario fosse diretto da un veterinario comunale capo e, nei piccoli comuni, fosse preposto alla direzione dell'ufficio il veterinario condotto. Il veterinario comunale preposto alla direzione dell'ufficio veterinario, nell'esercizio delle funzioni di polizia, vigilanza e ispezione veterinaria, era Ufficiale Governativo e come tale dipendeva dal veterinario provinciale, del quale eseguiva gli ordini. Il Decreto del 1961 ha fatto seguito alla Legge 13.3.1958 n. 296 sulla istituzione del Ministero della Sanità (appare, accanto alla Direzione dei servizi medici e di quelli farmaceutici, la Direzione generale dei servizi veterinari) ed ha rappresentato un momento determinante nell'evoluzione legislativa della medicina veterinaria, anche se non è stato allora recepito in tutta la sua portata ed è stato applicato integralmente solo in una parte del territorio nazionale. A partire dall'Unità d'Italia, i primi elementi del nuovo sviluppo legislativo che andranno a costituire i presupposti della legislazione veterinaria di questo secolo, affondano le loro radici nel R.D. 22.12.1888 n. 5849 per la tutela dell'Igiene e della Sanità pubblica (la cosiddetta Legge

Crispi-Pagliani), da cui prende l'avvio il *corpus* normativo posto a fondamento del Diritto Veterinario.

BIBLIOGRAFIA

- P. e G. GHISLENI, *Trattato di medicina veterinaria legale*, Torino 1925.
- A. MESSIERI, *Elementi di medicina veterinaria legale*, Faenza 1942.
- V. CHIODI, *Storia della veterinaria*, Milano 1957.
- C. M. BIANCHI - Pierluigi Canziani, *Codice veterinario*, Milano 1966.
- L. BELLANI, *Rassegna di diritto, legislazione e medicina legale veterinaria*, Istituto di medicina legale veterinaria dell'Università degli Studi di Milano, gennaio 1967.
- P. CANZIANI, *Diritto veterinario internazionale: fonti e legislazione* in *Rassegna di diritto, legislazione e medicina veterinaria*, 4.1.1968.
- L. POLITI -B. PRIMICERIO, *Brevi cenni per una nuova disciplina: il diritto veterinario* in *Rassegna di diritto, legislazione e medicina legale veterinaria*, n. 1, 1969.

QUARTA SESSIONE A TEMA

“Protagonisti della nostra storia”

Comunicazioni

M. JULINI, *Antonio Fossati, un medico “strappato da fortunate vicende alle tranquille abitudini di studio”*.

G. LIUZZO e V. PRATISSOLI, *Quirino Rossi, un pioniere dell’insegnamento della veterinaria nel ducato di Modena*.

M. MARCHISIO e M. JULINI, *Felice Perosino: primo comandante del corpo veterinario militare*.

M. MARINO, *Giacinto Fogliata “podologo di valore”*.

I. DELLI FALCONI, *Paolo Braccini: eroe noto e docente dimenticato*.

A. PARMEGGIANI e F. PARMEGGIANI, *I parmeggiani, cinque generazioni di veterinari bolognesi*.

ANTONIO FOSSATI, UN MEDICO “STRAPPATO DA FORTUNOSE VICENDE ALLE TRANQUILLE ABITUDINI DI STUDIO”

MILO JULINI

SUMMARY

ANTONIO FOSSATI A PHYSICIAN “RIPPED BY EVENTFUL VICISSITUDES FROM QUIET STUDY HABITS”

The author describes the life and the scientific work of Antonio Fossati (1806-1884) who was a teacher in the University of Pavia and later in the Veterinary School of Torino. This scientist is not well known, indeed contradictory and even wrong biographic information has been published about him.

Fossati took a degree in medicine in Pavia in 1831 and became teacher of epizootiology in that university in 1842. In 1848 he was present at the insurrection in Milan against the Austrians and then he fought in the first Italian war of independence. After that war Fossati had to shelter in Torino, and he became a teacher in the Veterinary School; in 1864 he retired to Milan, where he died.

Fossati displayed a far-sighted approach to the study of infectious diseases, with the aim of preventing infections spreading to man. Furthermore, Fossati stressed the importance of health education for the people and he always acknowledged with the importance of statistics. The author concludes by highlighting the deep cultural link between Fossati and the Austrian medical tradition in the study of infectious diseases.

Nel presente lavoro ho voluto portare un primo contributo per una migliore conoscenza della vita e delle opere scientifiche di Antonio Fossati, docente presso l'Università di Pavia e, successivamente, presso la Scuola di Medicina Veterinaria di Torino. Questo personaggio fino ad oggi risultava assai poco conosciuto e ne venivano fornite scarse indicazioni biografiche, contraddittorie e talora erronee. Antonio Fossati nasce a Milano il 25 luglio del 1806, da Carlo, merciaio, e da Vittoria Corbetta (1). Si laurea in medicina nell'Università di Pavia nel 1831, come ci dice il frontespizio della sua tesi, “Del suicidio nei suoi rapporti colla medicina legale, colla filosofia, colla storia e colla statistica” (2). L'analisi del fenomeno “suicidio” è condotta da Fossati sulla base di una rassegna bibliografica e non ci fornisce elementi di particolare interesse; ma in quella che oggi definiamo la “parte sperimentale” della dissertazione già si delinea il suo atteggiamento di grande attenzione verso l'elaborazione delle notizie statistiche. Presenta infatti un “Prospet-

to dei suicidi accaduti in Milano” dal 1821 al 1831, e illustra la triste casistica in precise e sintetiche tabelle. Dopo la laurea, Fossati ha l'incarico di medico delle Carceri criminali milanesi e, secondo Pettinari, si mette in luce come coordinatore sanitario nei comuni lombardi interessati dal colera nel 1836; sempre secondo questo autore, sarebbe stato “maestro di veterinaria” nell'Ateneo ticinese ed anche più volte professore supplente nella Scuola veterinaria milanese. A Milano, Fossati si diploma in veterinaria nel 1837 e nell'anno successivo è docente interinale di Anatomia e Fisiologia, in sostituzione del professor A. Zanetti, morto in quell'anno (3). Nel 1842, Fossati ottiene la cattedra delle Epizootie nell'Università di Pavia. In questo Ateneo, infatti, fin dal 1817 veniva impartito ai medici un insegnamento sulle malattie trasmissibili dagli animali all'uomo e sui provvedimenti per evitare il contagio dell'uomo, nel quadro della polizia sanitaria (4). Fossati tiene questo insegnamento dal 1842 fino al 1848. Nel fatidico anno 1848, Fossati, già so-

spettato per i suoi sentimenti patriottici, si reca da Pavia a Milano insorta contro gli Austriaci, per iscriversi alla Guardia Civica. Viene sorpreso al Broletto dai soldati austriaci, è arrestato e portato in Castello, dove rimane fino a che il generale Radetsky abbandona Milano. Egli stesso ci narra la sua cattura da parte dagli austriaci ed il brutale trattamento al quale viene sottoposto con gli altri prigionieri rinchiusi nel Castello, in una relazione indirizzata al patriota milanese Carlo Cattaneo, il quale la pubblica quasi integralmente, ma anonima, nell'*Archivio triennale delle cose d'Italia...* (1851), con altri memoriali concernenti la insurrezione del marzo 1848, nota come "le cinque giornate di Milano" (5). Il manoscritto della relazione di Antonio Fossati sarà poi pubblicato integralmente, con gli altri originali di questi scritti, nel 1969 (6). Scrive il curatore di questa raccolta, Ambrosoli: "A differenza delle altre [memorie raccolte da C. Cattaneo nell'*Archivio triennale*] si tratta di una memoria priva di riferimenti e accenni politici, preoccupata soltanto di offrire il quadro della vita condotta nel Castello dai milanesi fatti prigionieri al palazzo del governo e di illustrare l'atteggiamento degli Austriaci, la insensibilità e persino la crudeltà, ma anche la paura nei confronti degli insorti, dopo il sorprendente sviluppo degli avvenimenti. È una testimonianza che non manca di accenti umani e di tensione drammatica: alcune immagini non sono lontane da quelle che ci ha fatto conoscere la recente letteratura sui campi di sterminio nazisti. Da un altro lato il richiamo alle *Mie prigionie* del Pellico non sembra fuor di luogo, soprattutto per la naturalezza del racconto che evita ogni forzatura per documentare obiettivamente la realtà". Scoppia quella che sarà detta la prima guerra di indipendenza, Fossati diviene maggiore del 2° battaglione di studenti e prende parte ai combattimenti presso Mantova. Dopo la sconfitta dei Piemontesi a Custoza, sempre nel 1848, per evidenti ragioni, è costretto a lasciare l'insegnamento a Pavia ed emigra a Torino col fratello Francesco, ingegnere, il quale aveva partecipato ai combattimenti delle cinque giornate (7). Nel lungo periodo in cui re-

sta a Torino, Fossati non viene meno al suo impegno di patriota: presta la sua opera con Vitaliano Crivelli, altro combattente delle cinque giornate, per condurre in salvo gli esuli dopo il fallito moto mazziniano del 1853 in Milano (8). Meno noto è l'impegno scientifico di Fossati in questo periodo, nel quale Pettinari accenna vagamente ad un "modesto impiego come docente". Si hanno notizie certe di un incarico di insegnamento di Fossati presso la Scuola Veterinaria di Torino soltanto a far tempo dall'anno accademico 1860/61. Per i dodici anni precedenti non sono disponibili precise informazioni e dobbiamo limitarci ad alcune deduzioni sulla base delle pubblicazioni scientifiche da lui redatte in tale periodo: cosa non facile per la vera e propria diaspora che gli scritti del Nostro hanno subito tra le biblioteche di Milano, Pavia, Firenze e Torino. Ancora molto vicino al clima culturale dell'Università di Pavia, l'esule Fossati sente l'influsso della formazione scientifica austriaca, dominata dalla scuola di I.P. Frank, autore di un autorevole trattato di *Polizia medica* in ben undici volumi (Milano, 1807-1818). Rimprovera apertamente la mancanza di questo tipo di studi nelle Università piemontesi; nella *Introduzione* premissa al suo lavoro *Sulla idrofobia e sui provvedimenti politico-legislativi contro la stessa*, pubblicato a Torino nel 1852, si definisce "strappato da fortunate vicende alle tranquille abitudini di studio" (9), riconoscendo così implicitamente la validità dell'insegnamento che gli era stato impartito sotto il governo dell'Austria. Fossati non concepisce la veterinaria come zooiatria, ovvero come mero intervento terapeutico su di un singolo animale malato: il suo interesse per la veterinaria scaturisce dal desiderio di prevenire la trasmissione di gravi infezioni dagli animali all'uomo. Sono indicativi della sua moderna e lungimirante concezione dello studio delle malattie infettive e della polizia sanitaria, alcuni passi del già citato lavoro *Sulla idrofobia*, ad esempio dove si dice "se avvi istante in cui il medico possa imprecare alla propria scienza, è questo che lo fa impossibile al cospetto di tanto strazio" (10). Per una efficace prevenzione delle malattie

infettive, Fossati auspica apertamente un adeguamento degli studi della Scuola veterinaria di Torino che, per dirla con le sue parole “attende ordinamento conforme al progresso dei tempi” (11). Questa sua *forma mentis* appare di grande modernità ed anticipatrice della attuale concezione della veterinaria pubblica. Convinto dello stretto legame tra medicina e diritto per l’attuazione di valide ed efficaci disposizioni, Fossati insiste sul ruolo dello stato nella prevenzione delle malattie infettive. Scrive due pubblicazioni su questo tema: *Norme fondamentali per la compilazione e per l’organizzazione delle magistrature sanitarie. Considerazioni medico-politiche-giuridiche*, Torino, 1850 e *Norme fondamentali per la compilazione delle leggi sanitarie*, Torino, 1853. Per la prevenzione delle malattie infettive a suo modo di vedere oltre alle misure coercitive, si doveva attuare una educazione sanitaria della popolazione, coinvolgendo anche i parroci, culturalmente più vicini ai ceti meno abbienti. Scrive lui stesso un opuscolo divulgativo in concomitanza con l’epidemia di colera che interessa il Piemonte ed alcuni stati italiani nel 1854: *Mezzi a preservarsi con facilità dal cholera e da malattie congeneri proposti e spiegati al popolo*, Ivrea, 1854. Fossati come docente è chiaro, conciso e schematico; conduce una lucida analisi critica della bibliografia, rivolge grande attenzione agli studi statistici ed auspica una sperimentazione su larga scala. Soltanto nell’anno accademico 1860/61 il Nostro ottiene un incarico ufficiale presso la Scuola Veterinaria di Torino: è nominato professore di Igiene e Materia medica. È di questo periodo una pubblicazione, *Della peste bovina*, Torino, 1861, di cui, nel 1863, compare una seconda edizione. Fossati partecipa in modo assai limitato alla vita della Scuola Veterinaria torinese, e non è coinvolto nel vivace dibattito allora sorto per il riordino del programma di studio nelle varie scuole veterinarie del neonato regno d’Italia. Nel 1864, dietro sua domanda, viene collocato a riposo e ritorna a Milano. Da questo momento non abbiamo più notizie di una sua attività scientifica e sembra limitarsi ad iniziative attinenti al suo passato di patriota. Nel 1873 com-

memora l’amico V. Crivelli con lo scritto: *Alla memoria di Vitaliano Crivelli. Sunto biografico, discorsi e cenni necrologici*, Milano, 1873. Pettinari ricorda anche uno scritto, del quale non fornisce la data, dal titolo *Nuovo sistema di reclutamento proposto dal professore Antonio Fossati maggiore a riposo*.

Diviene vice presidente del comizio dei veterani lombardi e viene decorato della medaglia commemorativa delle 5 giornate, istituita con deliberazione del 7 gennaio 1884. Muore a Milano il 3 giugno del 1885. Questa prima “ricognizione” sull’opera di Antonio Fossati non permette ancora giudizi definitivi. È comunque evidente che la sua vicenda è analoga, per certi versi, a quella del più celebre G.B. Ercolani, che, esule a Torino, vi divenne direttore della Scuola Veterinaria, imprimendo un nuovo e più moderno indirizzo agli studi. Fossati ebbe, da questo punto di vista, rilevanza assai minore rispetto ad Ercolani, anche per il breve periodo trascorso come docente della Scuola. Ma certamente le sue opere contribuirono in qualche misura al rinnovamento culturale del Piemonte, che dal 1848 stava uscendo dal soffocante assolutismo “paterno” carlalbertino. Questo rinnovamento si attuò anche grazie all’apporto culturale dei numerosi studiosi, provenienti dagli altri stati italiani che, come esuli politici si rifugiarono a Torino dopo la prima guerra di indipendenza (1848-49): paradossalmente, nel caso di Fossati, le sue idee di rinnovamento venivano dalle scuole di quell’Austria che lui aveva combattuto con le armi.

NOTE

- 1) La data di nascita di Fossati, fornitaci dall’Archivio Storico del Comune di Milano come pure quella della sua morte, corregge tutte quelle erroneamente riportate da alcuni dei suoi, per altro numerosi biografi: L. AMBROSOLI (a cura di), *La insurrezione milanese del marzo 1848. Memorie di Cesare Correnti, Pietro Maestri, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Carlo Clerici, Agostino Bertani, Antonio Fossati*, Milano e Na-

- poli 1969; G. ARMOCIDA e B. COZZI, *La medicina degli animali a Milano. I duecento anni di vita della Scuola Veterinaria (1791-1991)*, Milano 1992, pagg. 54 e 56; *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, Pavia 1878, pagg. 203 e 286; A. PETTINARI, *Fossati Antonio*, voce del Dizionario del risorgimento nazionale, vol. III, Le persone E-Q, Milano 1933, pag. 123; P. Vaccari, *Storia dell'Università di Pavia*, 2da ed., Pavia, 1957 pag. 258; V. CHIODI, *Storia della Veterinaria*, Milano 1957, pag. 450; G. DE SOMMAIN, *La storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino*, Annali Facoltà di Medicina veterinaria di Torino, vol. 18, 1969, pagg. 81 e 156.
- 2) La tesi di Fossati venne pubblicata a Milano nel 1831 e nel frontespizio si dice essere la sua *Dissertazione inaugurale per conseguire la laurea dottorale in medicina nell'I.R. Università di Pavia* nel mese di settembre di quello stesso anno.
 - 3) La notizia è riportata da De Sommain (1969) e confermata da Armocida e Cozzi (1991).
 - 4) V. CHIODI, op. cit. pag. 450.
 - 5) C. CATTANEO, *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, vol. II, Capolago 1851, pagg. 40-50 e 423-33.
 - 6) Il manoscritto della relazione di Fossati, composto di quattordici pagine, si trova nell'Archivio di Stato di Palermo, nelle carte Cattaneo; è stato pubblicato integralmente in *La insurrezione milanese del marzo 1848* a cura di Luigi Ambrosoli (op. cit.).
 - 7) La partecipazione del fratello di Fossati ai combattimenti delle cinque giornate si può desumere da una sua memoria, riportata da A. MONTI, *Il 1848 e le cinque giornate di Milano dalle memorie inedite dei combattenti sulle barricate*, Milano 1948, pag. 245.
 - 8) A. PETTINARI, op. cit., pag. 123.
 - 9) La frase di Fossati, ripresa anche nel titolo di questa nostra relazione, è tratta dalla *Introduzione* premessa all'opuscolo *Sulla idrofobia e sui provvedimenti politico-legislativi contro la stessa. Lezioni di polizia sanitaria del professor Antonio Fossati*, Torino 1852, estratto dalla *Gazzetta medica italiana-Stati sardi*, dove sono raccolte le sue lezioni all'Università di Pavia.
 - 10) L'argomento stava molto a cuore a Fossati, che già in una lettera indirizzata a C. Cattaneo nell'agosto 1844, diceva di voler scrivere un articolo sulla rabbia (L. Ambrosoli, op. cit.).
 - 11) (*Sulla idrofobia...* pagg. 86-87).

RINGRAZIAMENTO

Desidero esprimere la mia gratitudine alla dottoressa Giuseppina Bock dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Milano per l'aiuto fornitomi nel corso di questa ricerca.

QUIRINO ROSSI, UN PIONIERE DELL'INSEGNAMENTO DELLA VETERINARIA NEL DUCATO DI MODENA

GAETANO LIUZZO, VALTER PRATISSOLI

SUMMARY

QUIRINO ROSSI: PIONEER OF THE TEACHING OF VETERINARY MEDICINE IN THE DUKEDOM OF MODENA

Quirino Rossi was born on 13th november 1764 in Correggio, a little town included in the dukedom of Modena under Francesco III d'Este. In 1786 owing to the grant he had received from the Congregazione di Carità, he managed to attend Modena University, where in 1790 he obtained the Surgeon Major licence, and in 1794 the Veterinary Surgeons licence. In 1797, once he had practiced both professions, he played a leading role as marshall in the Armata Cisalpina (north italian army) until he got back to his hometown, after the fall of the Italian Kingdom. Bere he inspired and founded Veterinary Medicine School of Correggio, which he managed until he died, on 7th January 1843.

Quirino Rossi nasce a Correggio, cittadina del ducato di Modena, sotto il governo di Francesco III d'Este, il 13 novembre 1764, da una famiglia di modeste condizioni economiche (1). Il Rossi viene avviato agli studi presso la locale scuola retta dagli Scolopi (2), dove compie il corso nella classe di filosofia. Nel 1786, grazie ad un sussidio erogato dalla Congregazione di Carità di Correggio, passa all'università di Modena dove si iscrive al corso di Chirurgia Maggiore (3). Dopo quattro anni ottiene il brevetto (4) e poco dopo si iscrive alla scuola di veterinaria (5). Frattanto, nel 1792, viene annoverato tra i soci dell'Accademia dei Teopneusti di Correggio (6), istituzione che raccoglie i rappresentanti del ceto colto cittadino. Il 12 maggio 1794 sostiene l'esame finale ottenendo il diploma di veterinario (7).

Ritornato a Correggio esercita la professione di veterinario comunale e si segnala durante l'epizoozia di "febbre bosugarica" (8). Nell'ottobre del 1796 i francesi giungono a Correggio segnando la fine dell'antico regime. Il Rossi, di probabili simpatie "giacobine" (un inno patriottico da lui composto viene cantato sotto l'albero della libertà), ottiene la nomina di veterinario nell'Armata Cisalpina, con il grado di "maresciallo d'alloggi" (9). Anche in questa occasione si distingue-

rà "per aver saputo con somma intelligenza sradicare il moccio ed altri mali di cui erano affetti quei cavalli" (10). Segue un periodo di esperienze e spostamenti difficile da precisare, nel quale il nostro vive per alcuni anni a Milano dove, come egli stesso dichiara, "cerco di approfittare di quella scuola di veterinaria". Al soggiorno milanese fa seguito la trasferta in Francia, durante la quale visita le famose scuole veterinarie di Lione e Parigi, dove dimora, rispettivamente, per due e sette mesi. Qui si arricchirà di quei contatti e di quelle esperienze che gli serviranno di esempio e stimolo per i suoi progetti futuri (11). Dopo la disfatta dell'Impero napoleonico e la liquidazione dell'Armata italiana, Quirino Rossi ritorna in patria, dove riprende a svolgere la professione di veterinario.

Qualche anno dopo riceve un'offerta di lavoro nei territori del mantovano e della vicina Novellara, pertanto comunica al podestà di Correggio l'intenzione di accettare tale incarico. Tuttavia si dichiara disposto a rimanere a Correggio nel caso che il comune gli conceda uno stipendio annuo, con l'incarico di insegnare la mascalcia ad alcuni allievi. La richiesta del Rossi viene accolta, con l'obbligo però che egli svolga l'attività di "sopraintendente a tutti i maniscalchi di campagna con l'obbligo d'istruirli" e "della cura di

ogni sorta di animali infermi all'evenienza di bisogno" (12).

Per meglio definire e regolamentare il suo operato, la municipalità redige una serie di "Patti e Capitoli" (13). Tra i compiti elencati c'è quello di verificare l'abilità dei maniscalchi e comunicarne l'esito in un rapporto annuale alle autorità. Dal canto suo il maniscalco, per qualunque infermità, deve informare il veterinario Rossi che concorderà con lui "le cure e le precauzioni del caso". Oltre a questa funzione di vigilanza e consulenza, Rossi viene incaricato della mansione ispettiva, finalizzata "alla verifica della salubrità delle carni".

Le motivazioni che animano l'iniziativa didattica del Rossi si leggono nella presentazione della neonata Scuola di Mascalcia di Correggio, all'apertura del primo anno di corso: "Se le arti si valutassero in ragione del vantaggio che recano alla società, la veterinaria non occuperebbe l'ultimo posto. Quest'arte, che fiorì un tempo fra i greci ed i romani, ed ora nell'Europa non può non essere utile e necessaria quanto sono in parte utili ed in parte necessari gli animali domestici" (14). Il corso ha la durata di tre anni, ciascuna annualità è di dieci mesi. Le lezioni, che si svolgono dal lunedì al giovedì, "dopo il mezzogiorno", hanno la durata di due ore. L'anno scolastico è diviso in due periodi: il primo è destinato all'insegnamento di materie teoriche, il secondo affianca alla teoria una applicazione pratica. Durante il primo anno di corso, per la pratica gli studenti sono chiamati a riconoscere "per le vie de' sensi" quelle "droghe e piante indigene più usitate nella mascalcia"; nel secondo si passa al tirocinio pratico al seguito del professore e del maniscalco comunale; nel terzo si eseguono "quelle operazioni che si praticano sugli animali domestici eseguendole sul cadavere o sul vivente". Alla fine dei tre anni gli studenti, sostenuto l'esame di profitto, possono facoltativamente prolungare i loro studi "all'oggetto di maggiormente perfezionarsi". Gli esami, sia di avanzamento che di profitto, vengono sostenuti alla presenza di una commissione nominata annualmente, dal Ministero di Pubblica Economia ed Istru-

zione, sempre formata dai professori Riccardi e Trenti della Scuola di Modena e dallo stesso Quirino Rossi (15). La scuola ha sede nel fabbricato del Seminario-Collegio, assieme alle altre scuole comunali, fino alla morte del Rossi (16).

La gratuità del corso viene ribadita dallo stesso Rossi nella citata presentazione: "lo non amo fare un commercio di quelle cognizioni che potrebbero essere un giorno di vantaggio al pubblico". Quanto il Rossi sia attento e aggiornato osservatore di alcune dispute in materia veterinaria, lo rivela la condivisione dell'atteggiamento critico nei confronti della corrente di pensiero francese che ammette l'esistenza dello "jumart", ossia del bos-mulo, confondendolo col bardotto (17).

La Veterinaria è per Rossi "una scienza al pari della medicina umana, cioè un corpo di cognizioni costituito da bastevole copia di fatti, chiari, certi e convergenti a fermi principi generali"; pertanto "colui che non ebbe per maestri che un idiota fabbro, e per libri l'incudine e il martello, non potrà spingere lo sguardo, che sull'esteriore della macchina animale inabilitato a spingerlo più alto, e tanto più piccola la ravviserà, quanto meno la comprende" (18).

La posizione intellettuale e scientifica di Quirino Rossi è chiara; egli si pone energicamente, sia con le idee che con l'iniziativa didattica, contro la pratica empirica della veterinaria: "La vera pratica dev'essere felice dei precetti e degli insegnamenti delle scuole, deve partire da teorie vere, ed evidenti, deve collegarsi indissolubile colla teoria" (19).

Lo scritto si conclude con un giudizio deciso sulla questione veterinaria: "se la veterinaria è considerata in oggi vile, ed abbietta, non è colpa dell'arte ma colpa della qualità, dell'insufficienza, dell'imperizia di coloro, che dispoticamente l'esercitano, non essendo stabilita a questa arte male esercitata alcuna pena fuorchè l'ignominia, della quale coloro non possono avere sentimento" (20).

Deciso fino alla fine alla sua missione educativa, il Rossi viene trovato morto la mattina dell'8 gennaio 1843 nella casetta posta nella Porta di Reggio, dove viveva solo (21).

NOTE

Abbreviazioni

B.C.C.-A.M.P: Biblioteca Comunale di Correggio -Archivio Memorie Patrie

A.P.S.Q: Archivio Parrocchiale di S. Quirino

A.S.MO: Archivio di Stato di Modena

- 1) A.P.S.Q, Stato d'anime di Correggio 1783: i coniugi Giovanni Rossi e Annunziata Bonaretti hanno due figli, Quirino e Biagio. Giovanni è custode della porta della città, detta di Modena, dove abita insieme alla famiglia. Quirino Rossi vive assieme ai genitori sino all'età di ventidue anni.
- 2) Per la storia delle istituzioni educative a Correggio nel sec. XVIII, cfr. M. G. LASAGNI, *La presenza degli Scolopi in Correggio dal 1722 al 1810*, in *Istituzioni educazione e collegio in Correggio dal XVII al XX secolo*, Correggio, Convitto Nazionale "R. Corso", 1984.
- 3) Q. ROSSI, Documenti comprovanti il corso di studi fatti da Quirino Rossi chirurgo e veterinario di Correggio, m.s. [1822 c.], c. [2], in B.C.C.-A.M.P, N 117.
- 4) A.S.MO, Università degli studi di Modena-Archivio Antico, n 139, Chirurghi (verbali d'esame in volume) 1778-1791. Sostiene l'esame il 29 maggio 1790, alla presenza del presidente prof. Michele Rosa, del prof. d'anatomia Araldi, del prof. di chirurgia Spezzani e del capo del Collegio chirurgico Biondini.
- 5) La scuola di veterinaria di Modena viene fondata il 12 febbraio 1791, dal duca Ercole III, cfr. F. TRENTI, *La scuola veterinaria di Modena*, in *Atti della Società Italiana di Buiatria*, XVI, p. 33-34.
- 6) Sulla situazione culturale a Correggio nel XVIII secolo, cfr. V. PRATISSOLI, *Dalla dominazione estense alla fine dell'antico regime: istituzioni, cultura e società*, in *Correggio identità e storia di una città*, a cura di V. MASONI, Parma 1991.
- 7) A.S.MO, Università degli studi di Modena-Archivio Antico, N 142, Graduati in Veterinaria 1794-1817. L'esame viene sostenuto nella camera grande superiore del fabbricato della scuola di veterinaria, alla presenza di Michele Rosa presidente della facoltà medica, dei proff. Vincenzo Veratti e Luigi Misley. La prova è suddivisa in due parti: teorica e pratica. La prima riguarda la teoria della professione di veterinario e la seconda sulla clinica e terapia del glossantrace, nonché dei segni dell'aborto e del parto pericoloso.
- 8) B.C.C.-A.M.P, N 154, (Diario Pietro Vellani) in data 11 settembre 1796 l'autore annota l'operato del "veterenajo" Quirino Rossi, che vestito di una tela nera incerata si reca a visitare e medicare le bestie ammalate. Per l'epizoozia di peste bovina, cfr. F. TRENTI, *I provvedimenti del Ducato di Modena nella epizoozia di peste bovina del 1795-96*, O.D.V, n. 7/8, 1986, p. 35.
- 9) Q. ROSSI, *Documenti ...*, cit., c. [3]. Sulle simpatie patriottiche del Rossi, cfr. P. VELLANI, *Diario ...*, cit. (19 marzo 1798).
- 10) Lettera del Maggiore Comandante Ferrari a Quirino Rossi, 4 giugno 1814, in B.C.C.-A.M.P, N 56.
- 11) Q. ROSSI, *Documenti ...*, cit., c. [3].
- 12) Atti del Consiglio Comunale di Correggio, seduta del 3 aprile 1821, cfr. V. PRATISSOLI, *Le istituzioni educative a Correggio dal 1810 al 1860*, in *Istituzioni ...*, cit., p. 86.
- 13) B.C.C.-A.M.P, N 56, Carteggio del maestro di veterinaria Quirino Rossi: *Patti e capitoli da osservarsi dal signor veterinario Q. Rossi e da tutti i maniscalchi ... [1822]*.
- 14) B.C.C.-A.M.P, N 56, *Ibidem* (documento di presentazione per mano di Q. Rossi).
- 15) La scuola di veterinaria di Correggio viene fondata il 4 dicembre 1821, con comunicazione al Ministro di Pubblica Economia ed Istruzione di Modena, dal quale giunge in seguito (25 febbraio 1822) l'approvazione, cfr. G. Liuzzo, *La scuola veterinaria di Correggio (1822-1878)*, O.D.V, n. 10, 1994, p. 29.

- 16) A. RIOS, Memorie riferibili alla scuola di veterinaria in Correggio, Gandolfi, Correggio 1905.
- 17) Q. ROSSI, *Documenti...*, cit., c. [4]. Per quanto riguarda la questione dello jumar, cfr. *Muli*, in *Annali di veterinaria*, vol. 9-12, Torino 1839, p. 281-282..
- 18) Q. ROSSI, Verità concernenti la veterinaria raccolte da Quirino Rossi Chirurgo Maggiore e veterinario di Correggio, m.s [1822 c.], in B.C.C-A.M.P, N 117, c. [9]
- 19) *Ibidem.*, c. [10]
- 20) *Ibidem.*, c. [10-11].
- 21) A.P.S.Q, Registro dei morti, N 9 (1836-1851).

FELICE PEROSINO: PRIMO COMANDANTE DEL CORPO VETERINARIO MILITARE

MARIO MARCHISIO, MILO JULINI

SUMMARY

FELICE PEROSINO: THE FIRST COMMANDER OF THE MILITARY VETERINARY CORPS

Felice Perosino (1805-1887) was the first commander of the Italian Military Veterinary Corps since 1861, when the Italian Kingdom was established.

In this biography of Perosino we pay particular attention to his scientific work. Perosino was a teacher at the Veterinary School of Turin and was the director of that School from 1867 to 1871. The academic career of Perosino began in 1829 when he was appointed professor in the Veterinary School which at that time was in Venaria Reale; he then moved with the School from Venaria to Fossano, back again to Venaria and lastly to Turin. Perosino was a teacher of veterinary anatomy and physiology and he carried out some important research in this field. He studied the guttural pouches in the horse, the function of the heart valves and gastric absorption. He studied the role of the vagus nerve in the aetiology of chronic alveolar emphysema in the horse.

As the commander of the Military Veterinary Corps, Perosino was present in the second (1859) and third (1866) Italian wars of independence.

Perosino was often charged with official responsibilities and he was sent on missions abroad in order to evaluate the horses which were to be bought for the army.

The authors remember Felice Perosino as an important civil and military veterinary surgeon, emphasising his function as the first significant scientist in the Military Veterinary Corps.



Il professor Felice Perosino in uniforme di Ispettore veterinario.

È stata più volte sottolineata, sia in trattazioni a carattere storico, sia in semplici commemorazioni ufficiali, la vocazione scientifica del Corpo Veterinario Militare; personalmente abbiamo contribuito con la biografia di Ignazio Micellone, scopritore dell' agente eziologico del farcino criptococcico (1). In questa sede, a conferma di questa "anima" scientifica, abbiamo voluto illustrare la figura del primo comandante del corpo Veterinario dell'Esercito Italiano, il professor Felice Perosino (2). Nato a Tigliole d'Asti il 5 luglio 1805, il Nostro entra nel 1822 nella Scuola Veterinaria, allora con sede a Venaria Reale dove si diploma a pieni voti nel 1826 e comincia ad esercitare la professione ad Asti, dove, dal 1829, diviene sostituto veterinario municipale. Nel 1831 viene nominato "ripetitore" -allora primo grado della carriera accademica -alla Scuola Veterinaria, ove si dedica con passione allo studio dell'anatomia comparata degli animali domestici, che illustrerà più tardi con importanti lavori. Già negli anni 1833 e 1835 viene in-

viato nell'Hannover, Meklemburgo, Prussia, Sassonia e Amburgo, per l'acquisto di cavalli militari: questo dimostra la stima e la fiducia in lui riposti dal Governo piemontese. Perosino nel frattempo è stato nominato Professore provinciale di veterinaria (1835), una sorta di libera docenza, ed ha seguito la Scuola Veterinaria, trasferita da Venaria a Fossano nel 1834. Nel 1846, il Nostro viene nominato professore nella rinnovata scuola di veterinaria, che ha preso il nome di Istituto Agrario Veterinario Forestale di Venaria Reale; nello stesso anno vince il primo premio di un concorso bandito dalla Società Centrale Veterinaria della Senna di Parigi sul tema "Delle iniezioni iodate nella cura dei tumori sinoviali e delle idropisie delle cavità splancniche".

L'attività scientifica di Perosino, pur estesa a vari settori, secondo la prassi del suo tempo che non conosceva la sempre maggiore specializzazione dei nostri giorni, è particolarmente incentrata sul cavallo. Nel 1839, quando viene eletto Segretario generale della Società veterinaria, allora creata sotto la presidenza del professor Carlo Lessona, entra nella redazione degli Annali di Veterinaria, pubblicati dalla Società stessa. Cominciano così a comparire sugli Annali le sue pubblicazioni scientifiche, che riguardano prevalentemente argomenti di chirurgia e di patologia infettiva degli equini. Già il suo primo lavoro, apparso nel 1833, ha trattato di "un'epizoozia dei cavalli in Asti" e Perosino mostrerà sempre una particolare predilezione per lo studio dell'anatomia, della fisiologia e della patologia di questa specie animale. Nel corso degli anni '50, sono riportati i suoi studi in materia sul Giornale di Veterinaria, il periodico scientifico della Scuola Veterinaria, trasferita a Torino dal 1851, dopo la soppressione dell'Istituto Agrario Veterinario Forestale di Venaria Reale. Del Giornale di Veterinaria, Perosino è redattore, in quanto confermato professore della Scuola Veterinaria. Sono numerosi i suoi articoli che riguardano esperimenti di fisiologia sulla funzione delle tasche gutturali, sulle capacità di assorbimento dello stomaco equino, il diabete del cavallo, il fungo da castrazione, la funzione delle surrenali, la rabbia e la morva nei solipedi, la cura di ernie ombelicali di pule-

dri, la cura del tetano e della flebite suppurata dei quadrupedi. Perosino gode della fiducia del Re, Vittorio Emanuele II, che lo ha nominato veterinario delle Regie Scuderie. Continua ad essere un prezioso consigliere per vari ministeri che lo chiamano a prestare la sua consulenza su problemi di veterinaria. Così nel 1856, il Ministero dell'Interno -che tiene anche le funzioni di un attuale Ministero della Sanità - lo nomina membro del Consiglio superiore civile di sanità; il Ministero dell'Agricoltura fa ampio ricorso ai suoi scritti scientifici ("talune istruzioni compilate dal Perosino sull'allevamento del cavallo passano ancora ufficialmente come emanazione del Ministero dell'Agricoltura" scrive uno dei suoi biografi, Edoardo Perroncito, nel 1887). Ma è soprattutto il Ministero della Guerra che da tempo si avvale della sua preziosa consulenza. Il generale Alfonso La Marmora, nel 1858 lo chiama come Ispettore aggiunto presso il Consiglio superiore militare di sanità e nello stesso anno, il Nostro entra nella redazione del Giornale di Medicina Militare. Nel 1861 viene promosso da Ispettore aggiunto a Ispettore effettivo del Corpo veterinario militare presso il Ministero della Guerra del Regno d'Italia, con capitale a Torino. L'attività del Nostro come comandante del Corpo viene così sintetizzata da Perroncito: "In questa nuova posizione egli poté esplicare tutta la sua attività ordinatrice, diede impulso e vita efficace al corpo, che in tal modo preparò per gli ulteriori progressi economici ottenuti dai suoi successori". Non stupisca il riferimento ai "progressi economici": dietro questa frase non si nasconde un atteggiamento di gretto interesse. In realtà, il miglioramento economico è visto da Perroncito come un segno tangibile del miglioramento globale della condizione del veterinario militare. Nell'esercito sardo il veterinario non aveva mai occupato una importante posizione e fino al 1848 era un semplice sottufficiale. Può essere interessante a questo proposito ricordare anche se in breve la situazione del Corpo Veterinario Militare al momento della proclamazione del Regno d'Italia. Il Regio Decreto 27 giugno 1861 stabilisce che i veterinari addetti ai diversi reggimenti, corpi o stabilimenti militari di cavalleria costituiscano

un Corpo con la denominazione di Corpo Veterinario Militare, la cui composizione è la seguente, ripresa da Del Giudice e Silvestri:

Denominazione

Assimilazione ai gradi militari

Numero

Ispettore Maggiore	1
Veterinari Capi Capitani	6
Veterinari in 1 ^a Luogotenenti	27
Veterinari in 2 ^a -1 ^a classe Sottotenenti	55
Veterinari in 2 ^a -2 ^a classe Id.	60
Veterinari aggiunti Id. indeterminati	

“Sono importantissimi i riconoscimenti ai veterinari militari, con l’emanazione di questo regio decreto che sancisce la nascita del Corpo Veterinario Militare. La strada è stata lunga per arrivare a questi riconoscimenti. Dai bass’ufficiali che uscivano dalla prima scuola veterinaria militare istituita dal Brugnone nel 1769, all’equiparazione agli ufficiali subalterni, all’istituzione della figura dell’Ispettore veterinario aggiunto, molti anni sono passati, ma si può dire che veramente, nel complesso l’evoluzione è stata graduale e continua” (3). Come è già stato sottolineato nel nostro primo Convegno, anche i progressi della veterinaria militare saranno una lenta e faticosa conquista, parallela a quella del ruolo del veterinario nella sanità pubblica. Perosino, che ha già preso parte alla guerra del 1859, partecipa come Ispettore veterinario alla campagna del 1866 e riceve una menzione onorevole. Anche con questo impegnativo incarico continua la sua attività come docente della Scuola veterinaria e porta avanti le sue ricerche scientifiche. Continua a pubblicare, negli anni ‘60 e ‘70, su varie riviste scientifiche, Il Medico Veterinario, Giornale di Medicina Militare, Giornale della R. Accademia Medico-Chirurgica, Anna-

li della R. Accademia di Agricoltura di Torino. L’impegno scientifico di Perosino non si limita infatti all’ambito della veterinaria: è socio di importanti accademie scientifiche torinesi, l’Accademia di agricoltura (dal 1854) e l’Accademia di medicina (dal 1855) ed a far tempo dal 1863, entra nel comitato centrale della Associazione medica italiana. In questi ambiti porta interessanti contributi scientifici, pur restando fedele alla sua *forma mentis* che privilegia alcuni filoni di ricerca; si interessa anche di patologia bovina. Ecco il ritratto di Perosino come ricercatore fornitoci da Perroncito: “Come scienziato lavorò molto e fu autore stimatissimo. [...] Sull’azione delle saccocce gutturali nei solipedi, prima del Perosino nulla si sapeva di positivo [...] con esperienze per quei tempi ingegnossissime, riuscì a dimostrare che le saccocce gutturali sono organi che servono per l’espiazione. Egli si servì dell’acqua di calce. Con un tubo metteva in comunicazione l’aria delle saccocce gutturali coll’acqua di calce e si vedeva così formarsi il carbonato di calce. [...] Un’altra grave questione si agitava nella scienza, quella cioè relativa all’assorbimento del ventricolo del cavallo. [...] come in tutti gli argomenti che imprese a trattare, vi mise tutto l’impegno per vedere se veramente il ventricolo del cavallo assorbisse o no. Immaginò di portare direttamente nel ventricolo dei solipedi il cianuro ferroso potassico con una sonda esofagea previa legatura del piloro, e così in modo inconcusso poté dimostrare il passaggio della sostanza adoperata dal ventricolo nel sangue, e quindi nelle urine. [...] fu uno dei primi a dimostrare l’azione delle valvole del cuore. Egli coadiuvò in questo studio [...] i compianti Ercolani e Vella [...]. Ma una questione che trattava con vera passione e col sentimento dell’autore era quella riflettente l’azione del pneumogastro e della sua influenza nella produzione della bolsaggine, [...] Egli aveva dimostrato che bastava mettere allo scoperto il pneumogastro e lasciarlo a contatto dell’aria, nella regione cervicale, per determinare il cosiddetto ribattimento del fianco; [...] era [...] distinto fisiologo. Amico di Moleschott e di Schiff ne seguiva con passione giovanile i progressi che si facevano nella scienza ed agli studenti ripeteva molte delle più brillanti

e dimostrative esperienze fisiologiche, [...] per cui riusciva sempre pei giovani molto interessante ed attraente”. Il riferimento agli studenti ci porta a considerare il Nostro sotto l’aspetto della didattica, mai trascurata malgrado i sempre crescenti impegni: nel 1863 viene inviato dal Ministero della Guerra in Francia, Belgio e Prussia per esaminare le condizioni igieniche dei cavalli di truppa; nel 1865 entra nella Commissione Sanitaria del Municipio di Torino. Perosino all’insegnamento è molto appassionato e sembra dedicarsi anche con un pizzico di innocente civetteria: “egli prima di presentarsi alla scolaresca aveva sempre ben preparata e maturata la lezione, [...] veniva sentito con piacere dagli allievi, i quali non dimenticavano mai un fragoroso battimani al termine di ogni lezione” -così lo descrive Perroncito, il quale aggiunge poi “Per qualunque altro il complimento degli studenti sarebbe forse tornato inopportuno, ma per Perosino era una necessità e l’applauso unanime per la bella lezione veniva spontaneo in tutti gli allievi”. Perosino è anche autore di alcuni trattati di anatomia e di fisiologia veterinaria: è del 1854 una *Pubblicazione dell’anatomia generale con molte figure*; tra il 1869 ed il 1871 escono la prima e la seconda parte, riccamente illustrate, di un *Manuale di anatomia descrittiva veterinaria*, dedicate rispettivamente alla osteologia ed alla artrologia e, infine, nel 1873 viene pubblicato il *Manuale di anatomia descrittiva e di fisiologia degli animali domestici, con magnifiche figure del Leesk intercalate nell’ambito della Enciclopedia agraria italiana diretta dal dotto Gaetano Cantoni*.

Non solo come Ispettore veterinario Perosino si prodiga per la valorizzazione della figura del veterinario e per la lotta all’empirismo. Merita in questo senso particolare citazione il suo discorso letto in occasione dell’apertura solenne del corso scolastico 1861/62 presso la Scuola veterinaria di Torino, *Sull’importanza della medicina veterinaria e sulla necessità di una legge che ne protegga l’esercizio*. Nel 1867, Perosino è nominato direttore della Scuola Veterinaria di Torino. Richiede nello stesso anno il collocamento a riposo dal servizio militare e si dedica completamente a questo impegno finché, desideroso di

tornare a una più tranquilla attività, nel 1871, ottiene il collocamento a riposo anche dalla carica di direttore e professore della Scuola.

È ancora insignito della presidenza onoraria di Accademie torinesi e del Comizio agrario di Asti. Muore a Torino il 13 febbraio 1887.

In sintesi, Perosino deve essere oggi ricordato, in particolare dai veterinari militari, soprattutto come uno studioso che ha legato il suo nome a pionieristiche ricerche sulla anatomia e sulla fisiologia del cavallo. Chi lo conobbe più da vicino ne apprezzò anche le qualità umane: “quest’uomo tanto dotto ed operoso era d’una modestia eccezionale, scrive De Silvestri, evidenziando le sue rare doti di mente e di cuore”.

NOTE

- 1) Vedasi: G. SARRA, *Il Corpo Veterinario dell’Esercito*, Rivista Militare, 105, n. 4, 49-61, 1982; V. DEL GIUDICE e A. SILVESTRI, *Il Corpo Veterinario Militare. Storia ed uniformi*, Bologna, 1984; V. Del Giudice, *Cento anni del servizio pubblico veterinario. Il Corpo Veterinario Militare*, Atti Convegno sulla storia della Medicina Veterinaria, Reggio Emilia 1991, 75-90; M. JULINI e M. MARCHISIO, *Farcino criptococcico e dintorni*, Progresso Veterinario, 46, 512-513, 1991; M. JULINI e M. MARCHISIO, *Ignazio Micellone, ufficiale e ricercatore*, Rivista Militare di Medicina Veterinaria, n. 4, 40-43, 1992.
- 2) Le fonti per questa biografia di Felice Perosino sono essenzialmente costituite dalle documentatissime commemorazioni pubblicate alla sua morte: A. DE SILVESTRI, *Necrologio di Felice Perosino*, Giornale di Medicina Veterinaria, 36, 131-142, 1887; E. PERRONCITO, *Commemorazione funebre del Cav. Prof. Felice Perosino*, letta alla R. Accademia di medicina nella seduta del 18 marzo 1887, Il Medico Veterinario, 34, 80-92, 1887.
- 3) V. DEL GIUDICE e A. SILVESTRI, *Il Corpo Veterinario Militare... op. cit.* pagg. 75-76.

GIACINTO FOGLIATA “PODOLOGO DI VALORE”

MARIO MARINO

SUMMARY

GIACINTO FOGLIATA “A PODOLOGIST OF GREAT WORTH”

Horse riding and racing are today progressively growing activities and thus podology and farriery are the object of a revived interest. This situation prompts us to remember Giacinto Fogliata (1851-1912) as a stili vital master. He took a degree at the Veterinary Medicine School of Milan in 1872 and soon became an assistant of Prof. Enrico Sertoli, teacher of Anatomy and Physiology. The following year Fogliata went to Pisa and became assistant-professor of Clinical Medicine in that Veterinary School, at the invitation of Prof. Andrea Vachetta. In 1876 Fogliata was charged with the veterinary service at the Royal thoroughbred horse breeding establishment in San Rossore and later he was the official veterinary surgeon at the Royal house-hold in Pisa. His teaching career progressed as he was appointed professor of Animal Science in Bologna and then in Pisa, where he worked for many years. From the beginning of his professional career Fogliata wrote important scientific papers but he also was a controversialist and published articles about horses in the “Giornale di Ippologia” that he had founded in 1888. He was the author of several books, among them a treatise on “Horse podology” which had four editions, “Reproduction in the horse”, “Horse types and races”, “The horse”, “The horse trade”. Fogliata was concerned with horse breeding in Italy and promoted the importation of a valuable thoroughbred stallion; he founded a training station for racehorses in Barbaricina. He was one of the promoters and the president of the Alfea company (stili in existence), which manages the race-course in San Rossore. There is a veterinary day-hospital which is dedicated to Giacinto Fogliata and a series of books about horse pathology is called “Quaderni di Ippologia Giacinto Fogliata”. Fogliata died in Pisa on March 21, 1912 and his death was lamented not only in the veterinary milieu but also by all horse enthusiasts.

Il progressivo incrementarsi delle attività ip-piche ed equestri ed il rinnovato interesse per la podologia e la mascalcia rendono la figura di Giacinto Giuseppe Fogliata, che il prof. Valentino Chiodi nella sua *Storia della Veterinaria* definisce “podologo di valore”, ancora attuale e carica di vitalità. Lo dimostrano il successo di varie manifestazioni come il Convegno Nazionale di Podologia e Mascalcia, del quale è stato recentemente organizzata la seconda edizione in Pinerolo a cura della Scuola del Corpo Veterinario Militare e della Società Italiana di Mascalcia, ed il Concorso Internazionale di Mascalcia presso la Fiera Cavalli di Verona, appuntamento ormai tradizionale per tutti gli appassionati del settore. Fogliata nacque a Chiari (Brescia) il 2 giugno 1851 da modesta famiglia (i genitori Giambattista e Bianca Vittoria Galbiati sono

indicati nell’atto di nascita come “bottegai”), si laureò con il massimo dei voti alla Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Milano nel 1872, e, subito dopo, divenne assistente incaricato di Anatomia e Fisiologia del professor Enrico Sertoli. L’anno successivo accettò un posto di Aiuto Clinico nella Scuola di Medicina Veterinaria di Pisa offertogli dal professor Andrea Alfonso Vachetta, chirurgo e studioso di Podologia veterinaria e inventore del famoso “ferro Vachetta”, che di lui aveva notevole stima e che lo definì “allievo studioso e buono”. Rimase così a Pisa fino al 1876, coadiuvò il Professore nel preparare il materiale scientifico della collezione chirurgica e podologica, scrisse varie importanti pubblicazioni concernenti il piede equino, ne studiò l’anatomia, la patologia e l’igiene anche in relazione alla corretta pavimentazione

delle scuderie. Nel 1876 ottenne l'incarico del servizio veterinario alle R. Razze di San Rossore assumendo la responsabilità del vastissimo zoo ivi presente, quindi fu nominato veterinario effettivo della Real Casa di Pisa. Poco dopo gli conferirono la libera docenza di Zootecnica a Bologna e in seguito Fogliata trasferì a Pisa la sua cattedra dove insegnò per parecchi anni. Giacinto Fogliata, fin dai primi anni della sua carriera professionale, si distinse per le sue importanti pubblicazioni accademiche, contribuì anche alla divulgazione scientifica con articoli di indole polemica concernenti varie questioni ippiche, articoli scritti con stile brioso ed efficace, ma nel contempo, basati su inoppugnabili presupposti scientifici.



Ritratto di Giacinto Fogliata, realizzato a carboncino dalla figlia Vittoria (tratto da "Le cento corse").

Il 16 febbraio 1888 fondò *Il Giornale di Ippologia*, che nei primi anni redigeva praticamente da solo, e del quale curò con particolare competenza la direzione sino alla morte, avvenuta nel 1912, quando il periodico era al suo venticinquesimo anno di vita. Il perio-

dico si collocò in una posizione di assoluto prestigio in una pubblicistica nazionale che, all'inizio del secolo, contava solo tre giornali specializzati: "Rivista delle Corse" (1886), "Il Giornale di Ippologia" (1888), "Eco delle Corse" (1892). Questo giornale si diffuse ampiamente e divenne "a poco a poco l'organo prediletto nell'ambiente ippotecnico e sportivo, fu il campo migliore dell'opera del Fogliata che vi profuse le sue mirabili doti non solo di scienziato, ma altresì di apostolo fervente in difesa della ippicoltura nazionale" come scrisse Pietro Stazzi. "Il Giornale di Ippologia" fu un bimensile battagliero dal quale Fogliata, forte della sua amicizia con casa Savoia, sparava bordate polemiche a destra e a sinistra. Niente lo poteva fermare, aveva dalla sua parte l'entourage reale, ma soprattutto aveva una grandissima competenza, quindi pochi potevano "salvarsi". Gli allenatori venivano criticati per i metodi di allenamento antiquati, i veterinari perché "per pura pigrizia" non si aggiornavano sulle cure ai purosangue, i Depositi Governativi perché non sempre importavano con la dovuta oculatezza, il Jockey Club perché non privilegiava l'ippica pisana. L'opera del Fogliata fu vasta ed articolata, pubblicò opere molto pregevoli, fra le quali la principale è il *Trattato di Ippopodologia*, che ebbe quattro edizioni. La prima comparve a Pisa nel 1882, per i tipi di L. Citi, tipografo editore: era dedicata al professor Lanzillotti-Buonsanti, direttore della Scuola di Medicina Veterinaria di Milano, al quale Fogliata scriveva di voler rendere omaggio al professor L. Brambilla, suo maestro di Podologia durante gli studi compiuti a Milano. La pubblicazione di questa prima edizione costituì per Fogliata un notevole sforzo, anche economico: "Se Lei sapesse -scriveva al Lanzillotti-Buonsanti nella dedica- quante cure mi costa, per portarlo a termine, quanti sacrifici di tempo e denaro ho dovuto fare, per riuscire a metterlo insieme!". Il *Trattato* comprendeva sette parti: anatomia esterna, anatomia interna, fisiologia, ferratura, ateleologia (studio dei difetti) generale e speciale, zoppicature e malattie; questa impostazione resterà invariata nelle edizioni successive, con l'aggiunta, a

partire dalla terza edizione, di una parte ottava, dedicata alle questioni legali connesse alla Podologia, e di una parte nona che descriveva i piedi di asini e muli. Appare evidente il grande interesse di Fogliata per l'apparato iconografico, visto come un imprescindibile ausilio didattico, e la sua notevole lungimiranza, quando auspicava -in un'epoca che vedeva un forte empirismo zoiatrico- -il superamento della sterile contrapposizione tra maniscalchi e veterinari. Nella prefazione affronta con una inaspettata attualità i limiti e le prospettive della Mascalcia: "Il maniscalco, sinonimo di Veterinario empirico, cesserà di esistere solo allorquando gli si avrà fatto comprendere, quanto grande ed importante sia l'esercizio della Podologia, intesa in senso vasto, bastante ad esuberanza per occupare la mente di un onesto esercente; quando noi gli avremo date scuole da frequentare e buoni libri da studiare; egli cesserà d'essere un dannoso e fastidioso empirico, quando legalmente e scientificamente gli avremo delimitati i confini del suo esercizio." La seconda edizione, migliorata ed accresciuta, comparve nel 1886 sempre a Pisa; la terza venne pubblicata dalla casa editrice Vallardi di Milano nel 1898 nella *Enciclopedia Italiana di Veterinaria*. Era ancora migliorata, anche in relazione ai nuovi testi italiani e stranieri; la parte iconografica appare sempre molto curata. La quarta edizione, ancora per i tipi di Vallardi, apparve nel 1910: nella breve prefazione, Fogliata poteva annotare con soddisfazione i notevoli progressi scientifici e tecnici della Podologia.

Tipi e razze equine: lezioni di ippologia (Pisa 1896) venne giudicata da alcuni la migliore fra le opere di Fogliata, che pertanto aveva riscosso giustamente grandi ed unanimi lodi; la seconda edizione di questo libro dal titolo *Tipi e razze equine in rapporto con la produzione equina in Italia, con l'aggiunta della produzione del mulo* fu pubblicata nel 1910. Ne *La riproduzione della specie equina: monografia* (Pisa 1904), Fogliata trattò le questioni relative alla riproduzione di questa specie, con lo scopo di incrementare la nascita di soggetti abili e di fornire alla pratica basi meno aleatorie. Altre opere minori riguar-

dano sempre problemi attinenti la produzione equina, come *Il cavallo: organizzazione e conservazione* (Milano 1907), studio sinottico della organizzazione, igiene e conservazione del cavallo, edito anch'esso in due edizioni; *Il commercio del cavallo: libro utile agli agricoltori, ai veterinari, agli avvocati* (Milano 1909), venne del pari considerato ai suoi tempi pregevole ed utile.

Giacinto Fogliata fu autore di altre numerose pubblicazioni nel campo dell'ippologia delle quali ricordiamo: *Prontuario per la cura delle più comuni malattie del cavallo* (Pisa 1897); *Prontuario per la conoscenza e la cura delle zoppicature del cavallo* (Pisa 1898); *Guida per l'allenamento del cavallo per corse piane e ad ostacoli e patologia speciale del cavallo puro sangue inglese* (Pisa 1900 in collaborazione con G. Meschieri); *Conferenze di zootecnia* (Pisa 1906). Fogliata fu infaticabile ed appassionato scrittore di Zootecnia, e da lui perciò "tutti i veterinari italiani della presente generazione qualcosa debbono avere imparato" per dirla con Pietro Stazzi. Valentino Chiodi, nella sua *Storia della Veterinaria*, definisce Giacinto Fogliata, come già detto "podologo di valore..." e continua affermando che "va ricordato perché coi suoi studi contribuì allo sviluppo della zootecnia italiana, fu il primo ad introdurre in Italia il concetto di anatomia costituzionale e le classificazioni tipologiche". Non si pensi però ad un impegno astratto ed accademico, limitato agli studi ed alla pubblicistica: "Nella sua grande attività egli, si può dire, fu quegli che impiantò in Barbaricina la stazione di allenamento per cavalli da corsa, che diede l'impulso più valido al fiorire delle corse al galoppo in Pisa, poi all'impianto del trotter pisano scrive Andrea Vachetta [...] ha contribuito in grande parte al miglioramento delle condizioni zootecniche ed ippotecniche in Italia, e ne meritò grandemente contribuendo all'importazione del famoso Melton". Acquistato in Inghilterra per 300 mila lire nel 1888, Melton fu il più grande stallone della fine del secolo, basterà ricordare come il XII premio Pisa cioè l'evento agonistico di maggior rilievo di quest'ultimo decennio, fu vinto da Goldoni, figlio di Melton

e Venetia. Il grande interesse dimostrato per l'ippologia non faceva perdere di vista a Fogliata altri risvolti della professione veterinaria, come l'igiene pubblica: si prodigò con successo affinché a Pisa venisse costruito un nuovo funzionale macello pubblico. Si impegnò anche nella vita politica: Fogliata fu infatti per vari mesi ff. di Sindaco a Pisa ed a San Giuliano, fu, fondatore e presidente della società l'Alfea, presidente del Tiro a segno pisano e di varie altre associazioni, specialmente di beneficenza, come ci ricorda Andrea Vachetta. Vale la pena di ricordare che la società pisana Alfea è tuttora esistente e in fervente attività: è l'Ente gestore delle corse dei cavalli, dell'ippodromo di San Rossore e del Centro di Svernamento ed Allenamento di Barbaricina, si impegna anche in attività scientifiche e culturali. Ha recentemente realizzato un Day Hospital veterinario dotato di attrezzature moderne e funzionali in Barbaricina dedicato proprio a Giacinto Fogliata, pubblica dal 1992 una serie di monografie sui problemi clinici, diagnostici e terapeutici del cavallo denominata *Quaderni di Ippologia Giacinto Fogliata*.

Queste pubblicazioni realizzate su proposta del prof. Piero Puntoni, da molti anni consigliere di amministrazione della Società Alfea, "rappresentano oltre che un importante contributo culturale e scientifico nella specifica materia, anche un modo di cucire il presente al passato, ...un contributo della moderna cultura veterinaria nel segno di quella "divulgazione della scienza" che fu così cara a Giacinto Fogliata" come afferma Renzo Castelli nella presentazione della prima monografia della serie *Quaderni di ippologia Giacinto Fogliata* *Sindrome navicolare: ancora in cerca di definizione* (Pisa 1992). Castelli scrive: "Nella storia ippica di Barbaricina, la figura di Giacinto Fogliata è di massimo rilievo. Non soltanto perché fu il fondatore della Società Alfea, ma soprattutto perché la sua cultura ippica ed il suo prestigio di scienziato dettero a Pisa un peso di straordinario rilievo [...] aveva fondato un giornale che portò le battaglie nel cuore di un mondo ippico che era disegnato su modelli ormai superati, imponendo Pisa come baricentro dell'ippica na-

zionale e ipotizzando, per posizione geografica, bontà dei terreni, dei pascoli e del clima, che Barbaricina e San Rossore dovessero diventare la Chantilly o la Newmarket italiana. Trasferendo a Pisa l'asta annuale degli yearlings, ponendo nel calendario, a novembre, un "Criterium di San Rossore" che faceva da anticamera al premio Pisa, Fogliata avviò un'opera di valorizzazione della quale ancora oggi, quasi un secolo dopo, si avvertono i riflessi [...] se oggi attorno all'Alfea ancora si discute in termini di espansione e di affermazione europea larga parte di questi temi trova le sue radici nelle battaglie e nell'opera appassionata di Giacinto Fogliata". "Quando parliamo di cavalli, possiamo anche guardare lontano; ma quando parliamo di uomini, dobbiamo guardarci intorno, perché la storia della società Alfea è un po' la storia di questa città" scrive Piero Studiati Berni nella prefazione al libro di Renzo Castelli *Le cento corse: uomini e cavalli in un secolo di storia pisana* (Pisa 1990): una testimonianza attuale della continuità e dell'importanza dell'opera di Giacinto Fogliata. Pietro Stazzi tratteggiò così la personalità multiforme ed affascinante di Giacinto Fogliata: "Era uomo simpaticissimo e geniale; e alle lodi e alle attestazioni di ammirazione e di rimpianto che giustamente oggi gli tributano competenti e studiosi di zootecnica, crediamo doveroso di unire pure le nostre, anche se nel campo degli studi del Fogliata noi non abbiamo nessuna competenza: ricordiamo vivamente come fosse un uomo di spirito così vivo ed alacre, di cultura così vasta e diversa, di parola così fine e convincente da lasciare un ricordo perenne non solo a chi lo poté giustamente stimare come ippologo, ma anche a chi lo ammirò, come noi, solo per quel fascino che hanno gli uomini di ingegno eletto". Il prestigio di Giacinto Fogliata a Pisa fu enorme, come uomo di scienza e di sport, studioso, polemista irriducibile, grandissimo appassionato, portò nella veterinaria e nell'ippica italiana una ventata rivoluzionaria, fondatore dell'Alfea e del "Giornale di Ippologia", sindaco di San Giuliano, membro di varie commissioni ministeriali, fu tra i personaggi che maggiormente segnarono la vita cittadina del

primo decennio del secolo. Nel 1907 Fogliata subì purtroppo una caduta nella sua tenuta di campagna, si procurò così la frattura di una clavicola ed una commozione cerebrale che minarono irrimediabilmente il suo fisico. Dopo un lungo periodo di sofferenza e di indebolimento subentrò una pleuro-polmonite acuta che lo portò a morte all'età di soli 60 anni: era il 21 marzo 1912. La notizia della sua morte venne accolta in Italia con vivissimo dolore non soltanto nell'ambiente cattedratico e professionale veterinario, ma anche nel mondo degli appassionati delle questioni ippiche, fonte di vive e turbolente discussioni, nelle quali Fogliata aveva sempre portato autorevoli contributi, teorici e pratici. Questa situazione è così ben delineata da Pietro Stazzi: "Il Fogliata fu certo un grande maestro d'Ippologia, e del maestro non ebbe solo il sapere, ma la passione, l'arte, lo spirito polemico, l'eloquenza che pure non è poca cosa e non è poca parte in una disciplina che è quotidianamente arena di discussioni vive, quasi come quelle di carattere politico".

BIBLIOGRAFIA

- 1) R. CASTELLI, *Le cento corse: uomini e cavalli in un secolo di storia pisana*, Pisa 1990, pag. 9.
- 2) V. CHIODI, *Storia della Veterinaria*, Milano 1957, pag. 350.
- 3) P. PUNTONI, F. CARLUCCI, M. MODENATO, A. BAGLIVO, *Sindrome navicolare: ancora in cerca di definizione - Quaderni di ippologia Giacinto Fogliata*, Pisa 1992, pagg.5-6.
p.s. (P. Stazzi), *Giacinto Fogliata*, La Clinica veterinaria, 35, 1912, pagg. 305-306.
- 4) A. VACHETTA, *Necrologio di Giacinto Fogliata*, Il Nuovo Ercolani, 17, 1912, pagg. 143-144.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio vivamente il prof. Milo Julini per aver contribuito in modo decisivo al reperimento delle notizie storiche relative a Giacinto Fogliata e per la completa disponibilità dimostrata nell'indirizzare e nel correggere il lavoro. Un sentito grazie alla Società Alfea, soprattutto nella persona del suo Capo ufficio stampa dr. Renzo Castelli, per aver messo a disposizione il libro "Le cento corse". Sincera gratitudine alla Scuola del Corpo Veterinario Militare per la collaborazione offerta, in particolare al Magg. Gen. Giuseppe Caputo, al Ten. Col. vet. Giovanni Graglia, al Maresciallo maniscalco Vincenzo Blasio ed al Maresciallo maniscalco Prisco Martucci.

PAOLO BRACCINI: EROE NOTO E DOCENTE DIMENTICATO

IGNAZIO DELLI FALCONI

SUMMARY

PAOLO BRACCINI: WELL KNOWN HERO AND FORGOTTEN TEACHER

The author takes this opportunity to remember Paolo Braccini who was a teacher of animal science at the University of Turin from 1941 to 1943. Braccini is mostly remembered because he took an active part in the fight against fascism in Turin during world war II. He was arrested with other comrades and was shot after a farcical trial.

Paolo Braccini was born at Canepina (Viterbo) in May 1907. In 1926 he began to study at the "Istituto Superiore Agrario" in Milan. In 1930 he became an agronomist and subsequently took a degree in veterinary medicine too.

Braccini worked in Milan and was appointed professor in Turin in 1941.

His scientific activity is rather interesting: he published papers about cow feeding and forage ensilage. Braccini was a pioneer of the application of mathematical methods in zootechnical research. In 1943 Braccini gave up his academic activity and devoted himself to the fight against dictatorship. He was in the leadership of the resistance movement in Piedmont. The author has collected evidence concerning Braccini's intelligence, courage and self denial.

Today he is remembered as a resistance hero only. The author regrets the lack of interest shown for his scientific work by the universities in which he was a teacher.

È nostro intendimento ricordare in questa sede la figura scientifica ed il sacrificio del



Il professor Paolo Braccini.

professor Paolo Braccini, docente di zootecnia presso la nostra Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino ed eroe della Resistenza (1). Paolo Braccini nacque a Canepina, in provincia di Viterbo, il 16 maggio 1907. Il padre era medico condotto e la famiglia Braccini si trasferì poi a Nocera e, successivamente, a Terni, dove Paolo compì gli studi elementari e medi. Il Nostro si iscrisse nel 1926 al R. Istituto Superiore Agrario di Milano e nel 1930 divenne dottore in scienze agrarie con la votazione di 110 su 110. Dopo una breve parentesi di insegnamento delle materie agrarie nell'Istituto Tecnico Agrario di Terni, nel 1933, vinse una borsa di studio per il perfezionamento in zootecnia, con incarico di assistente sperimentatore presso la Stazione sperimentale di Zootecnia, annessa al R. Istituto Superiore di Agraria divenuto poi Facoltà di Agraria dell'Università di Milano, diretta dal professor A. Pirocchi. L'ambiente culturale era stimolante e vi fervevano attive ricerche in campo zootecnico: il Nostro svolse un intenso lavoro, ponendo molta attenzione a conseguire risultati che potesse-

ro trovare immediata e pratica applicazione nella realtà degli allevamenti. Sono di questo periodo i Suoi numerosi lavori concernenti i problemi dell'alimentazione del bestiame e dell'insilaggio dei foraggi. L'incarico di assistente sperimentatore venne rinnovato di anno in anno fino al 1937, quando a soli trentadue anni, Paolo Braccini conseguì la libera docenza in Ezoognosia e Zootecnica. L'ezoognosia, che oggi preferiamo chiamare "Zoognostica", è una disciplina scomparsa dai programmi universitari attuali, parzialmente svolta in altri corsi di insegnamento. Negli anni '30, invece, veniva ancora considerata un momento propedeutico fondamentale ed inscindibile della zootecnica, alla quale era legata non soltanto nelle dizioni accademiche, ma anche nella pratica della selezione, essenzialmente basata su criteri morfologici. Sempre nel 1937, il Nostro si iscrisse alla Facoltà di Medicina Veterinaria di Milano e si laureò anche in veterinaria -sempre a pieni voti! -nel 1940 e, sul finire dello stesso anno, da Milano si trasferì alla Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino: dal 26 novembre 1940 vi divenne assistente incaricato presso l'Istituto di Zoognostica e Zootecnica diretto dal professor Antonio Campus, incarico confermato fino al 1944. Gli venne affidato l'insegnamento della zoognostica, incarico rinnovato nel 1941 e nel 1942. Dal 28 novembre del 1941 fu supplente del professor Campus, recatosi in Sardegna, e dal 18 febbraio del 1943, ottenne anche l'incarico della zootecnica generale e speciale; dal 26 giugno dello stesso anno, gli venne riconfermato quello di zoognostica. All'attività didattica in ambito accademico, Paolo Braccini volle però affiancare anche ricerche sperimentali in settori di attualità. Era ben conscio del fatto che la zootecnica è scienza eminentemente applicativa e lui non si sentiva portato ad emettere affermazioni astratte, né si compiaceva di dissertazioni teoriche bizantine, ma intendeva pervenire a risultati pratici e concreti. Ottenne infatti per i suoi meriti personali anche una borsa di studio dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste che gli consentì di condurre ricerche sulla fecondazione artificiale presso l'Istituto Zooprofilattico del Piemonte e del-

la Liguria con sede a Torino. La produzione scientifica di Paolo Braccini conta una trentina di pubblicazioni, di cui purtroppo non possediamo un elenco completo. Personalmente abbiamo tentato di allestirne uno, consultando i giornali scientifici ed i trattati di zootecnica coevi, incontrando qualche difficoltà perché alcune riviste scientifiche non sono reperibili nelle biblioteche di Torino. Si possono individuare alcuni filoni di ricerca, oltre a quello dei problemi e dei metodi dell'insilaggio dei foraggi e del loro impiego: il Nostro si occupò anche delle pecore dell'agro romano, delle caratteristiche e della produzione del latte e della produzione della lana. Sono rimasti manoscritti alcuni lavori: un vasto studio sul cavallo da tiro pesante, uno sulle pecore bergamasche ed una monografia sull'allevamento della pecora, redatta negli ultimi mesi della sua attività di ricercatore. Il prof. Fausto Penati, che ebbe la possibilità di esaminare l'intera produzione scientifica di Braccini, compresi i manoscritti, scrive di aver provato un senso di ammirazione per la "precisa, minuta documentazione, la sistematica elaborazione dei dati con rigidi criteri statistici, l'esposizione chiara, sobria, tecnicamente precisa, la valutazione obbiettiva e serena dei risultati". Parole di un amico e compagno di partito e di lotta, entusiasta e, in quanto medico, incapace di un giudizio strettamente tecnico? Non lo crediamo. Per quanto ci è stato possibile leggere, confermiamo il giudizio del prof. Penati che parla di una "forte personalità di ricercatore e di studioso". Soltanto pochissime delle pubblicazioni di Paolo Braccini possono oggi apparire datate: quando, come già detto, la zootecnica era ancora essenzialmente improntata a criteri "zoognostici", il Nostro condusse studi su argomenti ancor oggi di grande attualità. Appare in questa ottica particolarmente interessante la serie di lavori sull'alimentazione del bestiame, con i temi riguardanti l'insilamento, l'alimentazione delle grandi lattifere, l'importanza della qualità delle produzioni zootecniche. Bisogna poi anche tener conto del momento in cui le pubblicazioni vennero prodotte: se il periodo milanese può apparire più "costruttivo" rispetto

a quello torinese, non va dimenticato che quest'ultimo coincise con l'entrata in guerra dell'Italia. Le difficoltà per la ricerca scientifica si esasperarono e si fecero progressivamente insormontabili, soprattutto per l'attuazione delle sperimentazioni sul campo indispensabili in zootecnia. Le sue ottime qualità di ricercatore e di docente avrebbero potuto essere meglio apprezzate nel dopoguerra, quando alla zootecnia si aprirono nuovi orizzonti: basta pensare allo sviluppo assunto dalla fecondazione artificiale, pratica zootecnica della quale il Nostro si era occupato. Anche per tratteggiare la figura di Paolo Braccini insegnante dobbiamo rifarci agli scritti del prof. Penati, che lo descrive come un docente molto preparato, con ottime capacità espositive, semplice e spontaneo, con un caratteristico accento romano-umbro, pronto alle battute scherzose, nemico della retorica: parlava in modo convincente ed entusiasta di argomenti che conosceva a fondo per averli vissuti. Con il 1943 maturarono eventi che staccarono Paolo Braccini dall'attività accademica; il padre era stato un socialista militante e Paolo fu sempre un convinto antifascista, atteggiamento che si rafforzò con le tristi vicende della guerra nazifascista. Fin dall'inizio del 1943, il Nostro entrò in contatto con esponenti della Resistenza ed aderì al Partito d'Azione, cominciando una attività di oppositore clandestino. Questa proseguì anche quando, alla fine del maggio 1943, secondo le disposizioni vigenti, Braccini, in quanto laureato e docente, venne nominato capitano di complemento del Servizio Veterinario e assegnato alla Direzione di Commissariato di Torino. Dopo l'8 settembre, Paolo Braccini, nella situazione confusa conseguente all'armistizio, ebbe l'incarico di organizzare, coordinare, educare alla politica ed aiutare materialmente le formazioni armate di coloro che si opponevano ai nazifascisti ed effettuò così vari sopralluoghi nelle valli piemontesi. Verso la fine del 1943, il Partito d'Azione lo nominò suo rappresentante nel Comitato Militare del C.L.N.: la Sua attività si fece molto intensa, con frequenti, difficili, viaggi nelle valli alpine, a Milano, a Genova. Doveva occuparsi degli aiuti paracadutati da-

gli Alleati, fornire alle formazioni partigiane sui monti denaro, viveri ed armi e coordinare la loro azione secondo le direttive del C.L.N. Si prodigava, benché sofferente di ulcera gastrica, comportandosi spesso secondo la Sua forma mentis di ricercatore meticoloso e preciso. Con la fine dell'inverno, nel 1944, le unità partigiane si erano rafforzate e l'attività del C.L.N. appariva sempre più efficiente ed incisiva: Paolo Braccini aveva portato un contributo non piccolo. I tempi dell'Università e della ricerca scientifica erano ormai molto lontani. Così lo descrive Ada Gobetti, nel suo *Diario Partigiano*: "Da quando ha accettato il comando delle G.L. piemontesi [formazioni armate partigiane "Giustizia e Libertà"], questo professore d'università, nuovo alla politica e alla clandestinità [...] sta diventando un capo efficiente, preciso, audace e prudente al tempo stesso. E la sua singolare simpatia umana, la sua ricchezza di vita gli danno su tutti un dominio e un fascino particolare. Senza questa situazione, avrebbe forse continuato a studiar le sue bestie, a far lezione, a dare esami, a occuparsi della sua famiglia, senza manco dubitare d'aver la stoffa del cospiratore e forse dell'eroe. È curioso che esistano uomini le cui qualità modellano la storia, e altri di cui la storia crea le qualità e le virtù" (2). Venne arrestato il 31 marzo del 1944 dalla polizia fascista mentre partecipava ad una riunione dei vertici della lotta antifascista nella sacrestia del Duomo di Torino; il processo si svolse davanti ad un tribunale che si definiva "Speciale per la difesa dello Stato" nei giorni 2 e 3 aprile. La sentenza di morte era scontata, doveva servire come esempio per gli uomini della Resistenza. Paolo Braccini venne fucilato il 5 aprile, con gli altri sette coimputati condannati a morte. Sposato nel dicembre del 1938 a Milano, padre di una bambina, nata il 25 febbraio del 1940, Paolo Braccini non esitò a sacrificare se stesso e la famiglia per un ideale di libertà, come precisò nelle toccanti lettere indirizzate alla moglie e alla figlia, scritte in carcere nei due giorni che precedettero l'esecuzione (3). Dopo aver brevemente tracciato la biografia del Nostro, vogliamo concludere ricordando le iniziative prese in suo onore

dal dopoguerra ad oggi: questo farà comprendere il titolo, forse polemico, scelto per questa relazione. A Paolo Braccini fu concessa la medaglia d'oro al Valor Militare con la seguente motivazione: "Membro del Comitato Militare del C.L.N. del Piemonte, dopo aver concorso alla costituzione dei nuclei partigiani delle valli, portava largo e decisivo contributo all'assetto ed al potenziamento delle forze nazionali piemontesi. Sottoposto a giudizio e condannato a morte, consacrava con l'olocausto della propria vita l'ardente fiamma che lo aveva sostenuto durante il periodo della lotta clandestina. Il piombo nemico troncava la sua nobile esistenza. Cadeva suggellando con l'estrema invocazione all'Italia, la sua fede nei destini della Patria. Torino, 5 aprile 1944". E' quindi ricordato dal Corpo Veterinario Militare con le altre tre medaglie d'oro concesse a ufficiali veterinari e a Lui sono periodicamente intitolati i Corsi degli Allievi Ufficiali Veterinari di Complemento. In verità, bisogna dire che la motivazione della medaglia d'oro è legata a meriti partigiani, conseguiti non indossando l'uniforme di ufficiale veterinario e, soprattutto che non viene fatta menzione della Sua attività accademica. Nel 1975, presso la Scuola Allievi Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo, fu scoperta una lapide a Suo ricordo (4). Nella città di Torino sono dedicate a Paolo Braccini una via ed una Scuola Media, in entrambi i casi con motivazioni unicamente legate al suo sacrificio. E veniamo infine all'ambiente universitario. Nella sua Relazione dell'anno accademico 1945-46, il Rettore dell'Università di Torino ricordò Paolo Braccini come "uno degli eroi del processo Perotti, condannato e fucilato per il suo amore all'Italia" (5). Sempre a Torino, il 25 ottobre del 1945, per incarico del Rettore ed alla presenza del Corpo Accademico dell'Università e delle Autorità Cittadine, venne commemorato dall'amico professor Fausto Penati. Nel 1946, alcune riviste scientifiche veterinarie, chiesero -invano! -che le Facoltà dove il Nostro aveva lavorato e insegnato, Milano e Torino, ne ricordassero concretamente l'opera e il sacrificio (6). Infine a Torino, nel 1970, in concomitanza col 25° anniversa-

rio della Liberazione, l'Ordine dei Veterinari della Provincia, nell'Aula Magna della Facoltà, volle ricordare Paolo Braccini: fu sempre il professor Penati a pronunciare l'orazione ufficiale. Dopo tale data si registra il totale disinteresse dell'Università e della Facoltà torinesi per questo eroico docente che è oggi sconosciuto non solo fra gli studenti ma anche fra i docenti, soprattutto fra quelli più giovani. Analogo oblio è stato quello della Facoltà di Medicina Veterinaria di Milano (7). Come studente in Medicina Veterinaria presso la Facoltà di Torino posso dire, per esperienza diretta, di essere venuto per puro caso a conoscenza di questo personaggio che, mai come in questi tempi, può rappresentare un indubbio punto di riferimento per coraggiose scelte di vita.

Pubblicazioni Scientifiche del Professor PAOLO BRACCINI

- 1) *Contributo allo studio delle pecore sopravvissane e vissane*, Nuovi Annali dell'Agricoltura, Roma 1932.
- 2) *Intervallo fra le mungiture ed i suoi rapporti con il contenuto percentuale di grassi, di sostanza secca e di residuo magro nel latte*, Latte e latticini, Lodi 1934.
- 3) *Esperimenti con una nuova emulsione dei grassi per la reintegrazione del latte scremato*, Nuovi Annali dell'Agricoltura, n. 2, maggio, 1935.
- 4) *Ricerche sul controllo della freschezza delle uova*, Nuovi Annali dell'Agricoltura, 1935.
- 5) *Esperimento dell'alimentazione delle vacche da latte con mais caragua insilato*, Riv. di Zootecnia, 1936, Nuovi Annali dell'Agricoltura, Roma, n. 3, 1936.
- 6) *Esperimento di alimentazione delle vacche da latte con cime di mais insilate*, Nuovi Annali dell'Agricoltura, Roma 1936.
- 7) *L'infossamento dei foraggi col metodo Italo Giglioli* (I. G.). *Esperimento con foglie di barbabietola*, Riv. di Zootecnia, n. 7, 1936, Nuovi Annali dell'Agricoltura, anno XVI, n. 3, 1936.

- 8) *Contributo alla conoscenza dei silos metallici e delle insilatrici*, Nuovi Anali dell'Agricoltura, Roma, 1936.
- 9) *La durata della gestazione delle cavalle coperte dall'asino. Studio biometrico*, La Clinica Veterinaria, 60, 335-344, 1937.
- 10) *Esperimento di alimentazione delle vacche da latte con barbabietole da foraggio in sostituzione del mais caragua insilato*, Riv. di Zootecnia, anno XIV, n. 5, 1937.
- 11) *Il latte scremato nell'alimentazione del bestiame*, Latte e latticini, n.5,6, giugno 1937.
- 12) *Influenza dei lunghi viaggi...*, Latte e latticini, 1939, 11.
- 13) *Esperimenti sull'alimentazione delle vacche da latte con razioni a minimo d'azoto*, Annuali della Sperimentazione Agraria, 1939. Roma, Tip. Failli, 1939.
- 14) *Cause delle variazioni stagionali del contenuto di grasso di latte*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1939.
- 15) *I minimi di ammissione al Libro Genealogico del cavallo italiano da tiro pesante lento*, Giornale degli Allevatori, n. 19-20, 15-30 ottobre 1941.
- 16) *Il pascolo primaverile-estivo delle pecore bergamasche*, Giornale degli Allevatori, 1941.
- 17) *Sulla composizione botanica dei pascoli alpini utilizzati dagli ovini*, L'Italia Agricola, n. 10, Roma, 1941.
- 18) *Il pascolo invernale delle pecore bergamasche*, Giornale degli Allevatori, 1941.
- 19) *Un metodo pratico per la determinazione quantitativa del "pelo morto" e della "giarra" nella lana*, Il Nuovo Ercolani, anno XLVI, 223-235, 1941.
- 20) *Ricerche sul pH del latte di pecora in rapporto all'alimentazione con silaggio*, L'Italia Agricola, 1942.
- 21) *Il mulinetto "Zanoni" e la razionale utilizzazione dei sottoprodotti della trebbiatura*, Giornale degli Allevatori, 1942.
- 22) *Sui riflessi sanitari del latte di vacche alimentate con silaggio. Ricerche istologiche sul fegato di vitelli da latte*, Riv. d'Igiene Moderna, 1942.
- 23) *L'insilamento dei foraggi. Nozioni e norme fondamentali*, Cooperativa libri del G.U.F. Editrice, Torino, 1942 (Recensito da M. Rabezzana su "Il Nuovo Ercolani" 1942).
- 24) *Ricerche sul coefficiente di correlazione fra il contenuto percentuale di grasso nel latte di vaccina bruno alpina nel Cremonese nel quinquennio 1933-37 ed alcuni fattori climatici* (riportato da Parisi O. - Zootecnia generale, UTET, Torino, 1947).

NOTE

- 1) Per questa biografia di Paolo Braccini sono stati consultati i seguenti scritti: ANONIMO, *Un purissimo Eroe: Paolo Braccini*, La Nuova Veterinaria, 22, 113-114, 1946; G. PANSA, «Viva l'Italia libera!», Istituto per la Storia della Resistenza in Piemonte, Torino 1964, p. 52; F. PENATI., *Commemorazione del dott. prof. Paolo Braccini*, Torino 1945, pp. 14; F. PENATI, *Paolo Braccini martire della libertà*, Progresso Veterinario, 25, 650-656. Sono risultate basilari le due commemorazioni di F. Penati.
- 2) A. GOBETTI, *Diario partigiano*, Torino 1956, p. 60.
- 3) Alcuni passi delle lettere di Braccini alla moglie e alla figlia furono pubblicati da G. PIANA, *Parole di Paolo Braccini*, La Clinica Veterinaria, 69, 161-162, 1946; le lettere comparvero poi per esteso in *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Torino 1955, pp. 87-90.
- 4) Notizia fornita, con molte altre, dall'Istituto per la Storia della Resistenza in Piemonte di Torino.
- 5) Relazione del Rettore per l'anno accademico 1945-46 in *Annuario per l'anno accademico 1945-46 dell'Università degli Studi di Torino*, Asti 1947, p. 12.
- 6) La notizia comparve in appendice allo scritto di Anonimo, *Un purissimo Eroe:*

Paolo Braccini, *La Nuova Veterinaria*, 22, 113-114, 1946 e diceva: “*L’Avvenire Sanitario* nell’articolo dedicato all’eroe pubblica: “*Chiediamo al Rettore dell’Università di Milano che l’Istituto di Zootechnica, dove il prof. Paolo Braccini lavorò ed insegnò, si fregi di una lapide che ne ricordi l’opera e il sacrificio*”. “Non sappiamo se l’Università di Milano abbia accolto l’invito. Per parte nostra lo rivolgiamo anche all’Università di Torino, ed in particolar modo all’amico prof. Luigi Cominotti preside della Facoltà di Medicina Veterinaria dove il prof. Braccini tanto dette dell’opera sua”.

- 7) Può essere significativo il fatto che nel

volume di G. PADOVANI, *La liberazione di Torino*, Milano 1971, pag. 68, Braccini sia indicato come “docente ad agraria”; in molti altri scritti commemorativi lo si dice genericamente “professore universitario”.

RINGRAZIAMENTO

L’autore ringrazia l’Istituto per la Storia della Resistenza in Piemonte di Torino, per le preziose informazioni fornite con grande cortesia e fattiva disponibilità ed il professor Milo Julini per l’incoraggiamento e l’aiuto fornitogli nella stesura del lavoro.

I PARMEGGIANI, CINQUE GENERAZIONI DI VETERINARI BOLOGNESI

ALESSANDRO PARMEGGIANI, FRANCESCO PARMEGGIANI

SUMMARY

THE PARMEGGIANI FAMILY: FIVE GENERATIONS OF VETERINARY SURGEONS IN BOLOGNA

From their carefully preserved records dating back to the end of the 18th century, it is possible to trace the professional careers of five generations of this exceptional family, whose history is so closely linked with that of veterinary medicine in Bologna.

La famiglia Parmeggiani rappresenta per la veterinaria bolognese un prezioso punto di riferimento perché da cinque generazioni la storia dell'una si intreccia con quella dell'altra. E così possibile, dall'esame dei documenti gelosamente custoditi da tante generazioni, non solo ripercorrere la carriera professionale dei suoi membri, ma anche seguire le tappe evolutive dell'insegnamento veterinario presso l'Università di Bologna dalla restaurazione fino ai nostri giorni. È noto che prima della fondazione delle scuole, che data a partire dalla seconda me-

tà del 700, la veterinaria era appannaggio dei maniscalchi la cui attività era regolamentata dall'antica e potente corporazione dei Fabbri che risaliva al medioevo (1). Poiché l'esercizio dell'arte era di solito tramandato di padre in figlio è naturale che il capostipite dei Parmeggiani, Arcangelo vissuto tra sette e ottocento, fosse un fabbro e che, godendo come è presumibile di un certo benessere, indirizzasse il figlio Felice verso la medicina veterinaria. Felice, nato a Riolo (Castelfranco) nel 1802, seguì infatti presso la pontificia Università di Bologna, il corso di medicina veterinaria tenuto dall'Alessandrini, conseguendo nel 1825 il titolo di Veterinario (2). Di Felice si conserva sia il diploma di immatricolazione nell'università bolognese (Fig. 1) sia il diploma di bachelierato rilasciatogli nel dicembre 1824 (Fig. 2). È andato purtroppo disperso il diploma di laurea conseguito due anni dopo. Al tempo di Felice il corso di medicina veterinaria a Bologna era infatti articolato in due-tre annualità: dopo il primo anno gli studenti conseguivano il diploma di Bachelierato e al termine la Licenza che li abilitava all'esercizio della professione medica e della mascalcia (3). Della libera attività professionale di Felice si ha documentazione a partire dal 1827: si tratta di relazioni su visite a bestiame, autopsie, ecc. (Fig. 3) nelle quali si firma come "veterinario". In quegli anni, infatti ad Anzola Emilia, comune di sua residenza, il "veterinario deputato" alle pubbliche funzioni era Antonio Busacchi, cugino di Felice (era figlio di una sorella del padre) che stando alla qua-



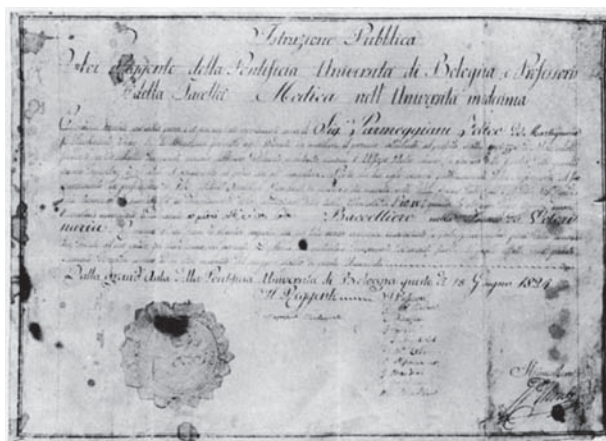
Genealogia dei Parmeggiani.

lifica di “maniscalco veterinario” che appare accanto alla sua firma in documenti ufficiali, non doveva avere seguito regolari studi, pur essendo in possesso di patente che lo abilitava all’esercizio della veterinaria. Questo risulta dall’elenco degli esercenti le arti minori compilato nel 1829 dalla Commissione Provinciale di Sanità (Fig. 4) nel quale il Busacchi figura nel gruppo dei “maniscalchi esercenti qualche parte della veterinaria” mentre Felice in quello dei “veterinari licenziati” (4). Nel 1830, Felice subentrò al cugino Busacchi, nel ruolo pubblico, firmandosi da quella data “veterinario deputato” e, dal 1860 (cioè a partire dall’unità) “veterinario comunale”. Felice ricoprì questo ruolo fino al 1884, quando alla veneranda età di 84 anni, gli subentrò nell’ufficio il figlio Alessandro. Sappiamo che all’epoca i pubblici veterinari non nuotavano certo nell’oro per cui non ci sorprende che il deputato veterinario di Anzola, Felice Parmeggiani, in una lettera del 9 ottobre 1860 si rivolga al suo sindaco per denunciargli le difficoltà economiche in cui versava perché essendo “carico di numerosissima famiglia” (aveva 12 figli) riteneva “meschino” l’assegno annuale che percepiva tanto più che dallo agosto dello stesso anno era stato gravato anche dell’obbligo di recarsi tutti i giorni in “beccaria” per vigilare sullo smercio delle carni (5). Tornando al figlio Alessandro che gli subentrò nel servizio comunale, questi era nato nel 1852. Frequentò quindi il corso di medicina veterinaria dopo l’unità d’Italia, quindi presso la Regia Università di Bologna, laureandosi nel 1879. Subentrato al padre nella condotta veterinaria di Anzola nel 1884 la tenne ininterrottamente fino al 1918, quando a sua volta gli successe il figlio Alburgo. Alburgo, padre e nonno degli scriventi, nacque nel 1890 e si laureò sempre presso la regia università di Bologna nel 1915 e durante la guerra ‘15-18 prestò servizio come tenente nel corpo veterinario. Nel 1919 fu nominato veterinario comunale sempre ad Anzola dopo un anno di internato in seguito alla morte del padre avvenuta nel 1918. Alburgo rimase condotto ad Anzola fino al 1959 quando gli successe il figlio Ales-

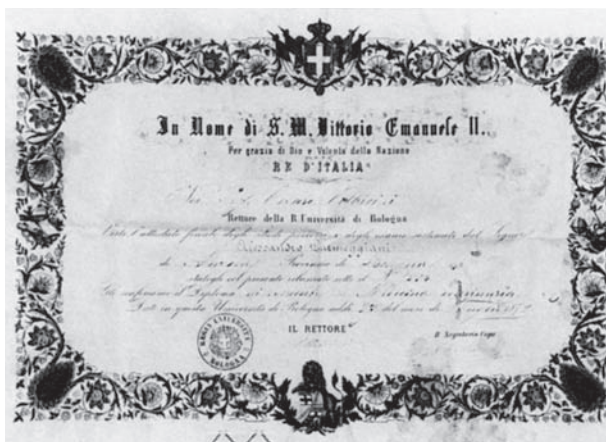
sandro, padre di chi vi parla, nato nel 1925 e tuttora vivente, che si laureò nel 1950, dopo la liberazione, presso l’attuale università di Bologna. Con la istituzione del Servizio veterinario nazionale, nel 1980, Alessandro passò da veterinario comunale di Anzola a veterinario ufficiale della locale unità sanitaria, carica che ha tenuto fino al 1990 quando è stato collocato a riposo. Il figlio Francesco nato ad Anzola nel 1958, si è laureato a sua volta in Medicina Veterinaria presso la Facoltà bolognese nel 1985 ed esercita la libera professione ad Anzola. Qui per ora si ferma l’albero genealogico della famiglia Parmeggiani che ci auguriamo possa continuare ad accrescersi negli anni a venire!

NOTE

- 1) Cfr. A. VEGGETTI e N. MAESTRINI, *L’insegnamento della Veterinaria nell’Università di Bologna in La pratica della veterinaria nella cultura dell’Emilia-Romagna e l’insegnamento nell’Università di Bologna*, Bologna 1984, pp. 148-153.
- 2) Per il corso di veterinaria tenuto in quegli anni dall’Alessandrini vedasi *Ibidem*, pp. 198-199.
- 3) *Ibidem*, p. 202.
- 4) Anche dopo la restaurazione rimasero valide e continuarono ad essere conferite le patenti differenziate per l’esercizio della mascalcia introdotte sotto il regno italico (v. *Ibidem*, nota 185).
- 5) Per le condizioni di indigenza in cui versava la classe veterinaria dopo l’unità d’Italia vedasi A. VEGGETTI e N. MAESTRINI: *L’opera dei Congressi nazionali dei veterinari in ordine alle proposte di legge sulla sanità pubblica e alla applicazione delle norme della legge 22 dicembre 1888 in Atti Convegno sulla storia della medicina veterinaria*, Reggio Emilia, 1990, pp. 125~140; *La veterinaria al dibattito parlamentare sulla legge Crispi-Pagliani del 1888 in Ibidem* pp. 141-155.



Diploma di Baccelliere nella Facoltà di Veterinaria rilasciato a Felice Parmeggiani nel 1824.



Diploma di Esercente la Medicina Veterinaria rilasciato ad Alessandro Parmeggiani il 27 luglio 1872.



Diploma di Laurea in Zootecnia rilasciato ad Alburgo Parmeggiani il 30 maggio 1915.

GLI AUTORI

- PAOLO ANTONETTI, Medico veterinario, A.S.S.L. n° II, Venezia.
- SERGIO BIAVATI, Professore associato, Dipartimento di Sanità pubblica veterinaria e Patologia animale, Università di Bologna.
- GIUSEPPINA BOCK, Ricercatore, Istituto di Storia della medicina, Università di Milano.
- GIOVANNI BRACA, Professore ordinario di Anatomia patologica veterinaria, Università di Pisa.
- LIA BRUNORI CIANTI, Collaboratore di ricerca, Università di Firenze.
- VALERIO CALDERONI, Medico veterinario, libero professionista, Fontanelice.
- LUCA CIANTI, Medico Veterinario, A.S.L. n° 10, Firenze.
- STEFANO CINOTTI, Professore ordinario di Medicina legale, deontologia e legislazione e protezione animale, Università di Bologna.
- GIUSEPPE CORSICO, Professore ordinario di Ispezione degli alimenti di origine animale, Università di Milano.
- BRUNO COZZI, Ricercatore, Istituto di Anatomia degli animali domestici, Università di Milano.
- IGNAZIO DELLI FALCONI, Studente presso la Facoltà di Medicina Veterinaria, Università di Torino.
- GIULIANA FORNERIS, Conservatore dell'Erbario, Dipartimento di Biologia vegetale, Università di Torino.
- MARCO GALLONI, Ricercatore, Dipartimento di Morfofisiologia veterinaria, Università di Torino.
- MAURA GUBELLINI, Laureata in Lettere antiche, Bologna.
- ALBERTO GUENZI, Professore ordinario di Storia economica, Università di Parma.
- MILO JULINI, Professore associato, Dipartimento di Patologia animale, Università di Torino.
- ELISABETTA LASAGNA, Centro di collaborazione OMS/FAO per la Sanità Pubblica Veterinaria, Istituto Superiore di Sanità, Roma.
- GIOVANNA LAZZI, Direttrice Biblioteca Medicea Riccardiana, Firenze.
- GAETANO LIUZZO, Medico veterinario, libero professionista, Correggio (RE).
- AGOSTINO MACRÌ, Direttore Laboratori di Medicina veterinaria, Istituto Superiore di Sanità, Roma.
- CARMELO MADDALONI, Presidente Ordine Medici Veterinari, Bergamo.
- NALDO MAESTRINI († 1994), Professore ordinario di Patologia aviaria, Università di Bologna.
- RENATO MAGLIULO, Ricercatore, Dipartimento di Igiene e Patologia Veterinaria, Università di Padova.
- ADRIANO MANTOVANI, Direttore Centro OMS/FAO per la sanità pubblica veterinaria, Istituto Superiore di Sanità, Roma.
- MARIO MARCHISIO, Caposervizio Veterinario Brigata Paracadutisti Folgore, Pisa.
- MARIO MARINO, Capitano, Insegnante Aggiunto Scuola Corpo Veterinario Militare, Pinerolo.

ALESSANDRO PARMEGGIANI, Medico veterinario, libero professionista, Bologna.

FRANCESCO PARMEGGIANI, Medico veterinario, libero professionista, Bologna.

GIAMPAOLO PECCOLO, Laureato in Giurisprudenza, dottorato di ricerca in “Normative dei paesi della CEE relative al benessere e protezione animale”, Università di Milano.

ANNALAURA PISTARINO, Conservatore Sezione Botanica, Museo regionale di Scienze naturali, Torino.

VALTER PRATISSOLI, Insegnante di Lettere, Correggio (RE).

EDOARDO ROSA, Medico-pediatra, storico della medicina, Bologna.

BRUNO ROMBOLI († 1985), Professore ordinario di Anatomia patologica veterinaria, Università di Pisa.

EMANUELE SCALISI, Laureato in giurisprudenza, Coordinatore tecnico, Dipartimento di Sanità pubblica veterinaria e Patologia animale, Università di Bologna.

ALBERTO SILVESTRI, Docente Scuola di specializzazione in diritto e legislazione veterinaria, Università di Milano.

FRANCESCO SOLITARIO, Ricercatore (cattedra di Estetica), Dipartimento di Studi storico-sociale e filosofico, Università di Siena.

ALBA VEGGETTI, Professore ordinario di Anatomia veterinaria sistematica e comparata, Università di Bologna.

RICCARDO ZANETTI, Collaboratore Centro OMS/FAO per la sanità pubblica veterinaria, Istituto Superiore Sanità, Roma.

BRUNO ZANOBIO, Professore ordinario di Storia della medicina, Università di Milano.



Finito di stampare da

Tipografia Camuna S.p.A. - Breno (Bs)

Centro Stampa di Brescia

nel mese di giugno 2011

Informazione ecologica:

pubblicazione stampata con assenza di esalazioni alcooliche

Sistema Cesium® brevetto **Philip Borman Italia**

ISBN 978-88-97562-00-9



9 788897 562009